BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
14
30 F
22

G5
A
51

Digitized by Google

VIRTU', GESTE, E MIRACOLI,

OSSIA

STORIA SULLA VITA

DI S. BENEDETTO

DA SANFRATELLO

MINORE RIFORMATO

DEDICATA

ALL' EMO, E RMO PRINCIPE IL SIG. CARDINALE

D. ROMUALDO BRASCHI-ONESTI

Segretario de' Brevi di N. S. PIO PP. VII., Arciprete della Basilica Vaticana, Protettore di tutto l'Ordine de' Minori, e per la Sacra Congregazione Gerosolimitana Gran Priore in Roma.

COMPOSTA

DA F. GIOVANNI DA CAPISTRANO

Attual Ministro Provinciale della Riformata Provincia Romana.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

IN ROMA 1808.

NELLA STAMPERIA DELL' OSPIZIO APOST. DI S. MICHELE A RIPA

PRESSO LINO CONTEDINI

Con Facoltà.

Digitized by Google

EMO, E REVMO PRINCIPE

Quando altri titoli mancassero; onde far comparire alla luce la Storia presente fregiata col VOSTRO Nome, ed al VOSTRO merito dedicata, sarebbe al certo bastante, o Eño Principe, l'esser la Riforma debitrice della gloria, che a lei ne ridonda, all' immortal Vostro Zio PIO VI. Pontefice Ottimo Massimo di sempre grata, ed onorevole rimembranza. Se le circostanze de' tempi ci tolsero il piacere di consacrarla a Lui medesimo, dal quale oltre all' essersi felicemente tirata a fine la Causa del S. MORO, erasi ancora formato il disegno di ascriverlo con pubblica solennissima pompa al Catalogo de' Santi; ogni

ragion voleva, che in contrassegno almeno di gratitudine a VOI, che e nella generosità de' sentimenti, e nell' estensione delle vedute, e nella fermezza dell' animo qual suo degno Nipote più dappresso il somigliate, si dedicasse. Qualora dalla region de' Beati (ove con ferma fiducia speriamo, che regni in seno a Dio) Ei tornasse a spirar l'aure vitali, non potrebbe non gradir questo mio disegno, dacchè Ei medesimo con tratti di sua sovrana Degnazione, e Clemenza ne diede alla mia Religione i più forti motivi. Imperciocchè se dopo di aver fatta pruova della Vostra destrezza, e del Vostr' ingegno ne' luminosi impieghi, volle in una età pur troppo verde fregiar colla Sacra Porpora la Vostra consumata Virtù; se dopo di aver Egli ritenuto con raro esempio per molti anni il Patrocinio dell' Ordine Minoritico ad onta delle gravissime cure annesse all' universal regime della Cattolica Chiesa, non volle sgravarsene pria d'aver ascritto VOI al Sacro Collegio, quasi volendo mostrarci, non saper Egli dare a noi un pegno più tenero dell' amor suo, quanto col riporre sotto l'ombra del Vostro Patrocinio l'Ordine Francescano; forse che non ci ha Egli con questo tacitamente obbligati come a ravvisare, ed a rispettar nel NIPOTE l'Immagine

di Sestesso, così a rammentarci dell'onore a noi compartito, ed a riferire a gloria Vostra quanto a Lui si sarebbe dovuto?

Sia perciò questo picciol tributo, che a nome della mia intiera Riforma vengo ad offerirvi, sia ancora un lieve attestato di quella gratitudine, ch' è dovuta alle cure moltiplici, da cui siete gravato a di lei vantaggio; dovuta all' amorevolezza benigna, onde ne trattate gl' interessi; dovuta all' impegno costante, onde ne proccurate il decoro, e ne promovete le glorie. Ed io intanto ben pago d'aver profittato di questa opportuna occasione per contestarvi il mio profondo rispetto, la mia sincerissima suggezione, e la memoria delle mie obbligazioni, inchinato al bacio della Sacra Porpora, mi do l'onore di segnarmi

Di V. Eña Rña

S. Francesco a Ripa 15. *Gen.* 1808.

Uño Dño Oblño Servitor vero
F. Giovanni da Capistrano
Ministro Prov. de' Min. Rif.

APPROVAZIONE

Per commissione del Rmo P. Maestro del S. P. A. ho letto il Libro, che ha per titolo: *Virtù, Geste, e Miracoli di S. Benedetto da Sanfratello &c.* Merita un ben distinto elogio chi l'ha composto non tanto per aver egli così bene unito la parte di Storico con quella di Critico, non potendo egli altrimenti far giunger l'opera a quella giusta mole, che si desiderava, quanto per la profondità delle dottrine, con cui tutto, di una in una tratta le materie, e per la vastissima erudizione, sù certi anche punti di controversia rapporto al Santo, insorti già una volta, e poi decisi dalla S. Congregazione de' Riti. Ma se vopo è, che ne resti edificato il Dotto, tanto più poi l'Ignorante, che per necessità dovrà accendersi di una speciale divozione verso il Santo, per quella ben lunga serie di prodigj e prima e dopo la di lui morte, che per venire a'fatti ha dovuto egli produrre per dimostrarlo qual veramente fù un gran Taumaturgo. Or siccome nulla ho io trovato, che possa in parte offendere o la Fede, o i buoni costumi, giudico perciò quest' opera utilissima, e degna della stampa, a gloria già della nostra S. Cattolica Religione, e dell'inclito Ordine di S. Francesco, specialmente de' Riformati.

Dal Monastero di S. Calisto questo dì 3. Decembre 1807.

D Pietro M. D' Agostino Cas.
Abate e Consultore de' S. Riti.

APPROVAZIONE

Delle azioni virtuose, ed eroiche di S. Benedetto di S. Filadelfo de Min: Rif: nè molte in verità ne vennero a pubblica notizia, nè molte ne furono tramandate alla Memoria della posterità, ossia ciò avvenuto per incuranza di chi volesse a quel tempo scriverle, ossia per la ingegnosa umiltà del nostro Santo, che industriavasi maisempre, quanto poteva, di occultarle agli occhj altrui. A ben ponderare nondimeno soltanto quelle o da qualche fedele Scrittore raccolte, o da coetanei Testimonj ne' varj Processi deposte risulta ad esimia lode del nostro Santo, essere stata di tal insigne carattere la di Lui Virtù, e Santità, che quasi in ogni sua azione accoppiava prodigj, e sembrava non saper operare se non da qualche prodigio, o cosa sopranaturale, e prodigiosa accompagnata. Una Virtù pertanto, e Santità con tal preggio da Dio contradistinta meritava certamente, che da Penna non men dotta che pia, nel tessersi del medesimo Santo la Vita, venisse con morali, adattate, e saggie riflessioni bellamente rilevato, e posto nel più luminoso aspetto l'accennato pregievolissimo di Lui carattere. Tanto finalmente, per quanto a me infrascritto rassembra, ha egreggiamente eseguito, ed a preferenza di ogni altro sinora conseguito il M. R. Pre: Gio: di Capistrano nostro attuale Ministro Provinciale nella presente Vita da esso Lui compilata del nostro S. Benedetto Moro; qual Io ho attentamente riveduta di commissione del Rmo Pre: Ilario di Montemagno Mro Generale di tutto il Nostro Ordine. Ed avendo pur Io ritrovata detta Vita tutta conforme alla Dottrina della Fede, e della Morale cristiana; ed altresì in verun punto discordante dalle Leggi della Stato politico, siccome la giudico di molta edificazione a' Fedeli Legitori, così degnissima della pubblica luce col mezzo delle Stampe. In fede etc.

Da S. Francesco a Ripa 25. Novembre 1807.

Così è F. Andrea di Leprignano
Lettor Teologo, ex-Provinciale, Segr. di Curia, e Penitenziere Straordinario al Vaticano.

APPROVAZIONE

Dietro i venerati comandi del Rmo P. Ilario da Montemagno, Ministro Generale di tutto l'Ordine de' Minori Osservanti, e Riformati ho letta attentamente, e con tutta diligenza esaminata l'Opera, che porta in fronte il titolo = *Virtù, Geste, e Miracoli di S. Benedetto da Sanfratello* = detto volgarmente il Santo *Moro*, composta dal M. R. P. Giovanni da Capistrano, attual Ministro Provinciale de' Minori Riformati in questa Provincia di Roma. Essa, anzichè contenere cosa, che contraria apparisca alla Cattolica Fede, od alla sana Morale, ho con tutto il piacere osservato, essere un parto ben degno del suo dotto, e zelante Autore, come quella, che mentre ci presenta nel suo vero, e genuino aspetto questa parte della Serafica Storia, è tutta insieme diretta a suscitare ne' Leggitori divoti una santa imitazione, non che un'ammirazione ossequiosa. Il perchè la reputo degnissima della pubblica luce; qualora sia ciò di piacimento a chi per ufficio si spetta.

Data in Roma dal Convento di S. Francesco a Ripa questo dì 19. Novembre 1807.

F. Franc. M. da Montefortino
L. Teologo, ex-Prov., ed attual Custode de' M. R.

FR. HILARIUS DE MONTEMAGNO

Lector Jubilatus, in Regali Matritensi Congressu pro Immaculata Virginis Conceptione Theologus, Coram Summo Pontifice Episcoporum Examinator, totiusque Ordinis S. P. N. Francisci Minister Generalis, Visitator, Reformator Apostolicus, & in Domino Servus.

Cum juxta Apostolicas Nostrique Ordinis Constitutiones de mandato Nostro idonei Censores opus quoddam a R. P. F. Joanne a Capistrano nostræ Reformatæ Romanæ Provinciæ Ministro Provinciali elaboratum, cui titulus = *Virtù, Geste, e Miracoli &c.* = recognoverint, illudque ab ipsis revisum, & approbatum fuerit; Nos, præsentium tenore, ad salutaris Obedientiæ, &c. meritum facultatem facimus, quatenus, servatis de reliquo servandis, idipsum typis mandari possit, & valeat.

Dat. Romæ ex Aracœli die 18. Decembris 1807.

Fr. Hilarius Minist. Gen.

De mandato Rmi in Christo Patris
F. Augustinus a Nocchis
Secretarius Generalis Ordinis.

AL DIVOTO LEGGITORE.

Desiderandosi dal Pubblico una Storia di S. Benedetto da Sanfratello più diffusa di quelle, che videro sinora la luce; dietro la scorta di quattro Autori, i quali, per quanto io mi sappia, consegnaron di proposito alla memoria de' Posteri le Virtù, le Geste, i Miracoli di questo Eroe, vengo io ad appagare le brame comuni. Non contento di dar solo altra forma, o di amplificare soltanto quanto ne scrisse il P. Tognoletto nel 1652., il P. Ermenegildo da Roma nel 1743, il P. Alfonso di Mendrisio nel 1794., il Signor D. Giuseppe Carletti nel 1805.; ho voluto darmi tutta la cura di confrontarne gli avvenimenti, e le particolarità con quanto fu notato ne' primi quattro processi fabbricati nella causa di lui: e perciò vengo ad assicurarvi di non aver avanzata notizia, nè fatto veruno, il quale non si trovi registrato nelle autentiche, e giurate deposizioni di tanti Testimonj, dal maggior numero de' quali il Santo Moro fu conosciuto, e trattato.

Ho spesso riferito letteralmente le parole de' Testimonj medesimi, quali sono registrate negl' indicati processi; e ciò per due ragioni: primo, affinchè quanto si annunzia di più specioso, non si creda o abbellimento dell' arte, o esagerazione di chi ne tesse il racconto. Secondo, per render la storia meno stucchevole. In questa sorta di componimenti ha talvolta bisogno l'attenzion di chi legge d'essere scossa, e richiamata in attività senza strepito, o rimarcata industria di chi scrive. Or io so per esperienza, che questo effetto appunto si ottiene colla pratica di simil mezzo. L'udir quasi la voce di uno, che abbia conosciuto l'Eroe, di cui si tratta; e la diversità dello stile, che spesso si trova fra il racconto de' Testimonj, ed il ragionar dello Storico, contribuiscono moltissimo a richiamare l'attenzion di chi legge.

Ho sovente ripetuti, od almen ritoccati i fatti medesimi. Questo è un vizio (se merita d'esser infamata con questo nome una tal pratica), che credo non potersi evitare affatto nelle Leggende de' Santi, quando si vogliano mettere nel genuino aspetto le virtù dell' Eroe. Un' azione soltanto porta seco spesse volte il lustro di molte virtù. Quindi è, che essendosi nell' impegno d'esporne il pregio alla considerazion de' Divoti, non mi sembra possibile il non ritoccare almeno con sobrietà alcune azioni, che alle varie virtù servon di prova.

Digitized by Google

Ho voluto ancor questa volta andar a seconda d'una mia privata maniera di pensare, dalla quale, come ognun vede, non mi sarebbe costato che minor fatica l'allontanarmi: cioè a dire, ho voluto far uso d'una certa vivacità di stile creduta da me necessaria, e vantaggiosa nelle Storie di questo genere. Imperciocchè la mira di chi le scrive debb' esser quella di muover l'ammirazione de' Leggitori, e di trarre i Divoti all' imitazione delle esposte virtù: ond' è, che, a mio credere, il descriverle in una maniera troppo languida, ed incapace a farle risaltare, non gioverebbe all intento. Sia ciò detto per prevenir un rimprovero, cui forse andrò incontro, d'aver io cioè voluto accostarmi talvolta allo stile oratorio, anzichè storico.

Ciò, in cui ha voluto magnificarsi la Grandezza di Dio nel nostro Eroe, è la quantità de' Prodigj, mercè de' quali ha Egli il carattere d'un vero Taumaturgo, ed ha perciò il diritto d'essere presentato come tale alla considerazion de' Divoti. Or non avrei forse tradite le mire della Provvidenza, e la gloria di BENEDETTO, qualora sotto il vano pretesto, che non tutti i Prodigj a sua intercessione operati reggono alle prove le più rigorose de' veri Miracoli, avessi voluto farne la scelta a capriccio? E' questa, la ragione, per cui in questa parte sono stato diffuso oltre al costume.

Nelle Annotazioni, che ho poste a piè di pagina, anzichè far pompa d'una erudizione inopportuna, che giovi soltanto a dividere l'attenzione de' Leggitori colla varietà degli argomenti, io non riferisco, che quanto giova a porre in lume più chiaro il principal soggetto della Storia presente. Di qual pregio sia la Critica, di cui ho in esse fatt' uso, sta a voi il formarne giudizio.

Solo di ciò dovea io prevenirvi, o Leggitor divoto, nell' atto che v'auguro ogni felicità dal Cielo.

Digitized by Google

S. Benedetto da S. Filadelfo

Bombelli inc. *Roma Sep. Inc.*

Digitized by Google

LIBRO I.

In cui si descrivono i varj stati di S. Benedetto, e le Grazie gratisdate a lui concesse.

CAPO I.

Patria, e Genitori di S. Benedetto: loro segnalata Virtù: nascimento del nostro Santo.

1. Una nuova gloria agli Altari, un nuovo Taumaturgo all' Italia, un nuovo prodigio di celeste Sapienza in rusticano ingegno abitatrice aveva Iddio decretato fin dall' eterno in S. Benedetto da Sanfratello: Se fece Egli tante le volte ammirar nel seno della Cattolica Ghiesa deboli Verginelle, in cui mise in vista prodigj di fortezza; uomini d'ottuso ingegno, e di rozza favella, divenuti in un sol punto eloquentissimi, in cui fece spiccar i tesori d' un' arcana Sapienza; persone d'ignobil prosapia, che, mediante la taumaturga possanza, di cui rivestille, fece divenir oggetti di venerazione a' Principi, ed a' Magnati del Mondo; sembrò, che in ispecial maniera accoppiasse in Benedetto la viltà de' natali, la rozzezza dell'ingegno, la bassezza di sua natural condizione, co' più nobili pregj della Grazia; ond' il Potere, la Misericordia, e la Sapienza dell' Altissimo vieppiù gloriosa apparisse; e tutti avessero un dì nuovo argomento a confessare, esser il nostro Dio magnifico ne' suoi disègni, libero dispensatore de' doni suoi, e non aver luogo presso Lui l'invidiosa accettazion di persone.

2. Nell'accingersi pertanto all' esecuzione di sì glorioso disegno, rivolse all' Affrica, e segnatamente all' Etiopia lo sguardo, da dove trasportati vennero schiavi in Sicilia alcuni Negri, o Mori, i quali furono gli Antenati del nostro Santo. Noi non sappiamo precisamente il tempo, in cui ciò accadde: ma tutti

convengono gli antichi Scrittori, i quali fecero onorata memoria del nostro Eroe, che i Discendenti di questi Schiavi furono gli avventurati Genitori di Benedetto. Essi ancora, benchè nati in Sicilia, ritennero il natural colore della loro Nazione. Nacquero in Sanfratello, o Sanfrâdello, Terra situata nella costa boreale del Distretto, o Diocesi di Messina. Questa Terra fu chiamata un giorno *Castello di S. Filadelfo*, appunto perchè accolse nel suo seno i corpi de' tre Santi Martiri Alfio, Filadelfo, e Cirino. E poichè *Philadelpho* in greco vale in italiano quanto *Amator del fratello*, forse nacque da ciò, che il Castello di S. Filadelfo, scambiando nome col crescer degli anni, fu chiamato con quello di *Sanfratello*. Quindi S. Benedetto ora vien denominato *da S. Fratello*, ora *da S. Filadelfo*.

3. I suoi Genitori furono Cristofaro Manasseri, e Diana Larcan, Negri anch'essi, come dicemmo. Diana benchè nata da Genitori schiavi, fu resa però libera, e franca, per quanto sospettasi, dal Cavalier di Lanza. Infatti il P. Antonino Daza chiaramente nell'antica sua Cronaca attesta, che Diana fu schiava di un Cavaliere di Casa Lanza: poichè dunque varj Testimonj nel processo asseriscono, ch'essa era libera, e franca, dee legittimamente dedursi, che libera fosse resa dal suo Padrone (1). Diana in seguito divenne moglie di Cristofaro Manasseri, Schiavo di Vincenzo Manasseri (da cui prese il cognome), uomo ricchissimo d'armenti, e masserie. Questi due fortunatissimi Conjugati pertanto furono veramente Siciliani, ambedue di Sanfratello, ambedue Cattolici, e di virtuosa cristiana condotta pubblicamente riconosciuti.

4. Volle Iddio preparare in essi una pia, e santa educazione al nostro Benedetto, col renderli adorni delle più belle, e segnalate virtù cristiane. Diana infatti ne' processi del nostro Santo vien descritta qual donna pacifica, penetrata dallo spirito d'una

(1) Essa portò il cognome di *Larcan*, o *Larcari*, com'altri scrivono, ch'io non saprei decidere d'onde le venisse; giacchè il crederlo derivato per alterazione dal cognome *Lanza* del suo Padrone, pare, che nol consenta la diversità troppo manifesta de' due cognomi. Forse il Genitor di Diana portava dal suo Padrone un tal cognome, accordato poi alla Figlia, ancorchè schiava del Lanza.

soda pietà, amica di frequentare i Sacramenti, misericordiosa co' Poveri, e adorna d'ogni altra virtù. Anche più magnifici sono gli elogj, che vengono tributati alla virtù di Cristofaro. Impegnato egli a promuover la gloria di Dio, e lo spirito di Divozione nel cuor altrui, sovente occupavasi nell' insegnar il modo di recitar con profitto la Corona della SS. Vergine a que' poveri, che andavano a lavorare sotto la sua direzione. Ad essi consigliava l'astenersi da quegli osceni discorsi, tra' quali la rozza gente e dissoluta suol rimbrattar il candore dell'anima propria. Era frequente ne' Sacramenti della Penitenza, e dell' Eucaristia; affezionatissimo all' Orazione, e ad altri spirituali esercizj, con cui venne arricchita l'anima sua d'una eccellente Carità verso de' poveri; della quale quanto illustri furono gli encomj, che ne riscosse, altrettanto è luminoso l'esempio, che lasciò da imitarsi. Penetrato egli da' sentimenti di questa virtù, che non va disgiunta dalla Carità verso Dio; scelto dal suo padrone, e destinato ad essere soprastante degli armenti, e de' poderi, non sapeva negar limosina a qualunque de' poveri, che a lui per amor di Dio la chiedevano. Tratti così luminosi di sua benefica tenerezza anzichè scemare gl' interessi del suo Padrone, ne moltiplicavano gli acquisti; giacchè quel Dio, che tanto pregia la carità verso de' bisognosi, per mostrarne sensibile compiacenza, rendeva il centuplo al Manasseri, colle sostanze del quale Cristofaro li soccorreva. L'inferno però, che non potea non turbarsi a vista di tanta virtù, e di tutti que' meriti, che il limosiniere Cristofaro cumulava nel Cielo a vantaggio dell' anima propria, infiammò di nera invidia il cuore degli altri pastori, ed agricoltori subalterni contro di lui, verso del quale il Manasseri spiegati aveva contrassegni di stima, e di predilezione, attesa la ben risaputa morigeratezza di lui, e la fedeltà nel ministero. Si divisarono perciò di descriverlo presso il loro comun Padrone qual ministro infedele, che arbitrava a capriccio sulle di lui sostanze; e che mandava in rovina quegl' interessi medesimi, a vantaggiare i quali era destinato. Siffatte accuse avvalorate dal velen dell' invidia, e della maldicenza, quanto mai non sono potenti ed efficaci a turbare la ragione de' Ricchi? Il Manasseri pertanto scosso molto più dalla malignità de' calunniatori, che dalla virtù di

Cristofaro, lo privò della commessagli sovrintendenza. Se tacque in tal incontro il calunniato Ministro, o se non furono valutate le sue giustificazioni; non tacque però quel Dio, che non abbandona l'oppressa innocenza. Egli se ne mostrò sdegnato a segno, che da quel punto in poi gl' interessi del Manesseri andarono di giorno in giorno deteriorando. Si resero avari i terreni, steriliti gli armenti, gli alberi infruttuosi; e tutti insomma conobb' egli stesso scemati i guadagni, deteriorati gli acquisti. A cangiamento siffatto aprì gli occhi il di lui padrone: tutto ponderò nelle bilance della Fede: e quindi per metter argine al corso delle sue disavventure, ritornò Cristofaro nell' impiego, da cui deposto lo avea, accordandogli libertà di sovvenire i poveri a suo talento secondo l'antico di lui costume. Conobbe allora ben presto d'avere colpito nel segno; mercecchè da quel tempo in poi videsi ridonata la fertilità a' terreni, la fecondità agli armenti, agli alberi la fruttificazione: talchè i calunniatori dal fatto stesso smentiti rimasero, e pienamente confusi (1).

(1) Baldassarre Mondello esaminato in secondo luogo nel processo appostolico fabbricatoin S. Fratello, con chiarissimi termini asserisce, che Cristofaro facea limosina colla robba del suo Padrone. Ecco le sue parole., So.... che Cristofaro par- „ ticolarmente era limosiniero, et „ sebbene faceva limosina *con la rob-* „ *ba del suo Padrone*, con tutto ciò „ fu osservato, che nostro Signore „ Dio se ne compiaceva, poichè avan- „ zava, et accresceva per questo le „ facoltà, e robba di lui, tanto che „ mancando la limosina, mancava „ ancora il guadagno, e frutti, che „ cavava dalli suoi armenti „ Quindi può nascere il quesito, come possa approvarsi la limosina di Cristofaro, disponendo di robba non sua. E quando si affermi, ch' ei non peccasse, potrebbe una tal pratica riuscire alla gente prezzolata assai scandalosa.

Mi rispondo: E' in primo luogo ingiurioso alla Provvidenza il supporre, che Cristofaro peccasse, facendo limosina colle sostanze del suo Padrone, giacchè non avrebbe Iddio concorso ad accreditare la di lui condotta col privare in prima de' notabili acquisti il Manasseri, solo per aver deposto Cristofaro dal commessogl' impiego, poi col nuovamente moltiplicarli allorchè ve lo ristabilì di nuovo, e tornò ad accordargli la libertà di sovvenire i poveri. La condotta dunque tenuta da Dio ci persuade a credere, ch' ei non peccasse. Non è difficile intenderne la ragione. Basta ad un Ministro, qual era Cristofaro, una tacita, ed anche presunta licenza del suo Padrone a far limosina. Molto più bastar

5. A conoscere pienamente però la virtù di Cristofaro, e della sua Consorte, basta una semplice occhiata all'amore, ed alla stima, con cui riguardarono la santa Purità. Aspirando questi due Mori al più nobile della virtù, determinarono fin da' primi momenti del lor matrimonio di custodire intatta la Castità in mezzo alla libertà conjugale: e ciò non solo per amore di così angelica virtù, che più dappresso rendeva simile il lor matrimonio a quello di Maria, e di Giuseppe; ma eziandio perchè prevedevano, che i Figliuoli, i quali potevano sperarne, attesa la condizione del Padre, divenuti sarebbero schiavi pur essi. Iddio petò, che da un matrimonio così virtuoso avea decretato un nuovo Eroe alla sua Chiesa, un nuovo lustro alla Religion di Francesco, una nuova gloria alla fortunata Sicilia, permise, che un tale proposito giungesse a notizia del Manasseri. Questi allora chiamati a sè Cristofaro, e Diana, e verificato il loro santo proponimento, li consigliò non solo ad usare de' diritti conjugali, ma promise altresì, che non già come schiavo, ma come libero trattato avrebbe il primo Figlio, che ne nascesse. Ed ecco intanto già resa incinta Diana, la quale non cessa di raccomandare co' più caldi voti all' Altissimo finchè nascesse la Prole. Quindi circa l' anno 1524, senza che noi sappiamo il giorno, anzi neppur l'anno preciso (1), diede finalmente alla luce un Pargoletto, il quale nel colore delle sue carni rassomigliando la nerezza de' suoi Geni-

dovea al ridetto Cristofaro, il quale, perchè Uomo assai dabbene, pensando con vantaggio del suo Padrone, dovea supporlo non renitente a quest' opera di Carità. Questa sua buona fede, questa presunta, o tacita licenza dovette non solo scusarlo, ma bensì accrescergl' il merito dinanzi a Dio.

Oltre a ciò perchè non può dirsi ancora, che Cristofaro ne avesse impetrata almen in genere la facoltà dal Manasseri? In questa seconda ipotesi egli faceva limosina colla robba altrui, ma col permesso del suo Padrone. Che se questi il depose dalla soprintendenza, sarà stato, perchè troppo credulo alle accuse degl' invidiosi conservi, credè, che Cristofaro abusasse del permesso a lui accordato. In questa supposizione nulla s'incontra di riprensibile, e di scandaloso nella condotta di questo Servo Fedele.

(1) Nel compilarsi il processo del 1626. in S. Fratello, non si trovarono i libri battesimali, dal registro de' quali si sarebbe venuto a notizia precisa dell' anno, e del giorno, in cui nacque.

tori, anch'egli comparve Moro; donde acquistò in seguito la denominazione di S. Moro.

6. Non trascurarono i divoti suoi Genitori di offerirlo ben presto al sacro Fonte, acciocchè sotto la nerezza del suo corpo ravvisasse l'Eterno con occhio di compiacenza la candidezza di quell'Anima già divenuta figlia di Dio. Fu pertanto battezzato nella Chiesa Madre della Terra di Sanfratello, assistendogli da Padrino un parente del Manasseri, chiamato Guglielmo Pontremoli: e quasi in presagio della sua futura santità, e di quel complesso di benedizioni celesti, di cui ricolmarlo voleva Iddio, gli fu imposto il nome di Benedetto.

7. Se la prevenzione fa sì, che il Volgo italiano riguardi con occhio di disprezzo i Mori a motivo della loro nerezza, non perciò debbono credersi tutti privi di certe grazie, ed avvenenze naturali, che pur sono discernevoli da italiana pupilla. Di queste grazie si mostrò la Natura assai liberale col nostro Fanciullo: „ Il quale (sono parole del P. Tognoletto (*Paradiso Serafico P. I. lib.* 3. *c.* 1.) benchè al pari di loro (cioè de' Genitori) fosse stato nero, sembrava però graziosissimo, e con la „ faccia si bella, e risplendente, che non solo era di meraviglia, „ ma anco di grande allegrezza, e contento a tutti quei, che lo „ miravano: onde dir si poteva, che *de nigredine* in quanto alla „ derivanza de' suoi progenitori, *egressa est albedo* della bontà, „ santità, e perfezzione, che mercè alla divina grazia fiorì poi „ nel fanciullo già nato... - Non si può raccontare l'allegrezza, „ e contento, che ebbero tutti per la nascita di Benedetto, non „ solo Cristofaro suo Padre, e la di lui madre Diana; ma il padrone ancora, e conoscenti loro, vedendolo si grazioso, benchè „ nero, l'abbracciavano, se lo stringevano al petto, affettuosamente baciandolo, e vedendogli spirare dal volto un non so che „ di lume celeste: onde dicevano: *Niger est, sed formosus*: è nero „ sì, ma bello, e grazioso, effetto di quell'anima santa di Benedetto „. Conservò egli nel crescer degli anni queste sue doti naturali; giacchè nel processo fabbricato in Sanfratello nell'anno 1626. così lo descrive D. Baldassarre Mondello: „ In quanto alla sua fisonomia „ so, che era di color negro, di volto piacievole, di costumi affabili, di statura mezzana, et di buona disposizione di corpo „.

8. Cristofaro, e Diana ebbero in seguito tre altri figli, uno maschio chiamato Marco, e due femmine, Baldassarra cioè, e Fradella. Questa seconda fortunata sorella del nostro Santo data in moglie ad Antonio Nastasi, Schiavo negro pur egli, ma Cristiano, abitante nella Terra di Militello, ebbe tra gli altri suoi figliuoli una femmina chiamata Violante nel Sacro Fonte: alla quale cresciuta in età, vestendo l'abito del terz'Ordine del P. S. Francesco sotto la direzione de' PP. Riformati, dal nostro Santo come suo Zio le fu cambiato il nome di Violante in quello di Benedetta. Esso menò una vita degna del suo nome. Campò per lo spazio di settant'anni, e morì in Palermo a dì 3. Maggio del 1643. con fama di Santità, contestata da gran concorso di Popolo.

CAPO II.

Indole del nostro Santo: sue virtuose inclinazioni: sue occupazioni nel secolo.

9. Se non di rado permise Iddio, che una grande, e strepitosa Santità venisse preceduta da lunga serie di depravate scostumatezze, come in un Agostino, in una Maria Egizziaca, in una Margarita da Cortona, ed in altri cento Eroi, ed Eroine del Cristianesimo, onde niuno giammai motivo prendesse a disperare della Misericordia Divina, per quanto gravato fosse nell'anima d'atroci delitti; sovente ancora però ad esempio d'un Battista, di un Gonzaga, e di mille altr' Anime innocentissime, a far mostra di sua liberalissima sovrana Possanza siffattattamente previene le Anime a sè care con abondanza di grazie, che di buon'ora fa presagire in esse quella sublime Santità, cui le ha destinate: nè permette, che possa l'inferno vantarsi di aver una volta almeno esercitato in esse il suo tirannico impero.

10. Or la malizia del secolo, ed il nemico implacabile del Genere umano guardò mai sempre con occhio d'invidia, e di sdegno il Santo Moro; giacchè fu egli appunto una di queste Anime avventurate. Chiunque dà una semplice occhiata alla cristiana condotta, ed alla segnalata virtù de' suoi Genitori, ancorchè tacesse

la storia, ben di leggieri intenderebbe, che non dovettero essi se non pienamente occuparsi d'una pia, cristiana, e virtuosa educazione del loro fortunato Bambino, perfezionando colle loro divote industrie, od almen secondando i primi lavori, che in lui andava delineando la Natura, e la Grazia. La mansuetudine, e la docilità, tanto più ammirabile, quanto più rara ne' fanciulli, formarono sin dagli anni primieri il suo distintivo carattere. Nulla mostrando d'ira, d'impazienza, o di fanciullesca leggerezza, solo vedevasi inclinato alla divozione, alla pietà, e ad altri virtuosi esercizj, che tutta formavano l'occupazione del suo tenero spirito. Vedevasi con ammirazione sfuggire la compagnia di que' fanciulli, che per istinto di età, e per genio d'indole dolce, e manierosa seco bramavano di sollazzarsi. Ma quel che fece crescere le ben fondate speranze de' suoi Genitori, si fu il vederlo arricchito dello spirito d'una quasi continua orazione. Egli con tal mezzo atto a ferire il cuor di Dio invitava dal Cielo sull'anima sua l'affluenza delle benedizioni divine in tal modo, che non senza meraviglia, e stupore di chi osservava i suoi andamenti, vedevasi di giorno in giorno avanzare nel fortunato acquisto delle più belle virtù. Sembrava, che facessero a gara Iddio da una parte, Benedetto, ed i suoi Genitori dall'altra per accrescer lustro, e perfezione a quest'Anima avventurata. Benedetto sempre umile, dolce, pacifico, assennato oltre il costume di sua tenera età, abborriva ogni minimo disgusto del suo Creatore. I Genitori unicamente intesi a fomentare la sua divozione, fin da' primi momenti, in cui cominciò a balbutir la sua lingua, lo istruivano con diligenza sull'orazione domenicale, sulla Salutazione angelica, e su i primi rudimenti della Cattolica Fede: gl'inspiravano e coll'esempio, e colle massime ossequio, e rispetto a sua Divina Maestà, alla Beatissima Vergine, ed a' Santi. Cristofaro lo guidava a mano nelle pubbliche Chiese, ed ivi cogl'insegnamenti, e coll'esempio gl'insinuava timore, e rispetto alla presenza, ed alla Casa di Dio. O pur troppo fortunata la Chiesa, se qual di Cristofaro, e di Diana, tal fosse degli odierni Genitori l'impegno in educare la propria famiglia, ed in eccitare coll'esempio lo spirito di pietà nel cuor de' fanciulli! Iddio finalmente, che in liberalità non lasciò mai superarsi dalla Creatura, raddoppiava nell'anima di Benedetto le gra-

zie, ed il fervore, onde viver pienamente occupato per Dio, assorto in Dio, penetrato dal sentimento di Dio.

11. Chi ben intende l'indole della Grazia, conosce da ciò quali esser dovettero i portamenti di Benedetto dopo il pieno sviluppo di sua ragione. In un' Anima ben indirizzata nella carriera dello spirito tutto concorre a farla crescer in Santità nella misura medesima, con cui cresce negli anni. Quindi era il vederlo impegnato nella frequenza de' Sacramenti, ne' replicati digiuni, ed in altr' opere di pietà atte a mantenerlo mai sempre in attività verso l'amato suo Dio, talchè la sua virtù incominciava non solo a tirar sopra sè lo sguardo, e l'ammirazione de' suoi conoscenti, ma a riscuoter elogj, ed applausi ancor da chi non era, che per sola fama conosciuto. Erano perciò frequenti le congratulazioni, che gli Abitanti di Sanfratello, e gli estranei ancora, presso de' quali era già corsa la fama di sì virtuoso Giovinetto, avanzavano a' Genitori non solo, ma eziandio al Manasseri, cui invidiavano la bella sorte d'aver avuto da due Schiavi un' Anima, la quale così di buon mattino mostrava di signoreggiare con quella libertà, ch' è propria de' Figli di Dio, sulle passioni, sul Mondo, sull' inferno: e ben presagivan sovente, che, attesa la sua segnalata pietà, un dì la Patria ne riporterebbe lustro, e decoro. Quindi sebbene non ancor giunto all' età di due lustri, veniva non solo riputato qual Santo, ma fin d'allora incominciò a chiamarsi con antonomasia il *Santo Moro*.

12. Lo spirito di Benedetto, appunto perchè tutto spirito di Dio, e scevro da qualunque profano miscuglio di spirito carnale, non faceva trasportarsi dal desiderio d'una vita, che sospettasse non intesa dalla Provvidenza. La sacra solitudine, tra gli orrori della quale protesta Iddio di comunicarsi, e di parlare al cuor dell' Uomo, formava senza dubbio il principal oggetto de' santi suoi desiderj; tanto più, che in essa appunto lo volle il Cielo nel progresso di tempo, come vedremo: ma non perciò egli era scontento dell' attuale suo stato; ben persuaso, che la Grazia del Redentore, quando venga da noi corrisposta, è valevole a santificarci così in mezzo a' rumori, ed alle occupazioni del Mondo, come nella quiete piacevole de' santificati deserti. Attendendo egli perciò più chiari argomenti della Provvidenza sopra il

futuro suo stato, fu per allora contento di secondare la condizion laboriosa di pastore, e di contadino. Una delle sue prime occupazioni fu quella di guardare gli armenti di Vincenzo Manasseri padrone di suo Padre. Ed eccolo, che dopo di aver passate le notti in orazioni prolisse, ed in orride carnificine dell'innocente suo corpo, offerto di buon mattino tutto se stesso, e tutte le sue operazioni della futura giornata al suo Fattore, passa in luoghi alpestri alla custodia degli armenti; i quali affidati che fossero a pingue pastura, ed usata accorta industria, affinchè non mai le sostanze altrui danneggiassero, e' si nasconde tra i solitarj dirupi a pascolar il suo spirito ne' teneri, e divoti colloquj all' infinito suo Bene diretti. Quest'era la continua occupazion del suo spirito anche in tempo, in cui talvolta dovea impiegarsi a norma degli ordini del suo Padrone, e de'suoi Genitori, ne' contadineschi lavori. Ei travagliava con fedeltà nelle ore stabilite: ma quando poi giungeva a quel tempo, in cui secondo il costume accordavasi agli agricoltori discreto riposo, egli anzichè passar ozioso la minima parte del tempo, o mostrarsi troppo indulgente alle richieste delle stanche sue membra, fuggiva la compagnia degli altri, ed andava a nascondersi o nelle solitarie spelonche, o tra folti arboscelli, per ivi intieramente occuparsi colla mente, e col corpo a ragionar col suo Dio, e ad ascoltare nel fondo del proprio cuore con sentimenti di filiale docilità le paterne sue voci: dal che avveniva, che, passandogli talvolta con troppa celerità in paragone del suo fervore que' fortunati momenti, accorrevano sovente i suoi compagni a ricercarlo: e con somma loro edificazione lo rinvenivano o col viso prostrato sul suolo, o genuflesso sul nudo terreno, deliziarsi nella contemplazione delle celesti bellezze. Fu perciò, che la condotta del Santo Giovine fece spesso arrossire la scostumatezza de' suoi compagni, i quali sebbene non di rado lo motteggiassero per la nerezza del suo sembiante (così permettendo Iddio ad esercizio, e raffinamento di sua virtù), non potevano in cuor loro non ammirare la di lui santa condotta; nè molti di essi potevano a meno di non imitarlo nel suo lodevole tenor di vita.

13. Abituato il santo Giovinetto, mercè tante pratiche divote, a viver mai sempre assorto in Dio, e ad essere perciò

Tempio vivo dello Spirito Santo, non abbisognava che di riconcentrarsi sovente nel fondo del suo cuore per conversare col suo Fattore anche in mezzo al tumulto del Mondo. Ma poichè un'anima penetrata dallo spirito di divozione, qual era quella di Benedetto, tutti ricerca gl' industriosi mezzi, onde ravvivare al maggior grado possibile i sentimenti divoti; quindi spesso abbandonando la casa, portavasi a ben lunghe distanze, per aver comodo di passare le intiere giornate dentro le Chiese rurali: sicuro, che in esse, come Case di Dio, le orazioni, i gemiti, le adorazioni riescono più grate al Signore, e più vantaggiose all' anima propria.

14. Giunto all' età di diciott' anni in circa, sì per dare bando più luminoso all' ozio, come per procacciarsi de' mezzi, onde tener in esercizio di carità lo spirito a vantaggio de' Poverelli; col prezzo di sue fatiche si trovò già padrone di due buoi. Con essi lavorava il terreno, donde raccoglieva que' pochi proventi, che per le mani de' poveri convertiva in tesori incorruttibili del Cielo.

CAPO III.

S. Benedetto abbandona il Mondo, e si dedica alla vita eremitica.

15. Se fino all' età d'anni ventuno in circa volle la Provvidenza, che S. Benedetto col lustro delle sue virtù santificasse gli umili mestieri di bifolco, e di pastore, affinchè quindi nuovo argomento si lasciasse alla Chiesa di Cristo, non esservi occupazione nel Mondo, per quanto abbietta, e distrattiva ella rassembri, in cui corrispondersi non possa a quella santità di vita, che da tutti richiede il cristiano Istituto; altri disegni però aveva formati il Cielo sull' anima fortunata del nostro Eroe, co' quali aprir a lui nuovo campo di merito, e mostrar a noi nuovo esemplare di vita solitaria, e claustrale. Noi lo abbiam veduto finora imitator fedele d'un Pasquale nella vita pastoreccia, e d'un Isidoro nella vita campestre: lo vedremo da ora in poi un altro Paolo, ed un Antonio nella vita eremitica; un nuovo specchio di regolare os-

servanza nella vita del Chiostro. Per intender appieno il giro della Provvidenza tenuto con Benedetto, traggasi da più lontani principj il nostro discorso.

16. Un tal Girolamo Lanza, nativo della Terra di S. Marco in Sicilia, non molto distante da Sanfratello, Cavaliere di nobil prosapia, consanguineo per linea materna del dottissimo Cardinal Rebiba, uomo d'ingegno, valoroso, molto ricco di beni di fortuna, e comunemente riverito, e stimato; essendosi congiunto in onesto matrimonio, divenne oggetto d'ammirazione a' secoli futuri. Imperciocchè ad esempio di S. Elzeario fin da' primi momenti di libertà conjugale progettò alla sua Sposa di conservar illibata la Castità, per più speditamente consacrarsi al servigio di Dio, ed alla santificazion di se stesso. Non fu renitente la virtuosa Consorte ad un progetto, che tanto sembra indiscreto alle richieste del senso. Quindi per viemeglio assicurarsi l'osservanza de' loro santi propositi, per rendersi più grati al Cielo, più cari a Dio, la Sposa si determina alla vita monastica; e Girolamo con alcuni compagni animati dallo stesso fervore, nell'anno 1545. corre a nascondersi in mezzo ad un deserto, fissando la sua dimora in un eremitorio detto *di S. Domenica*, situato nelle contrade di Caronia, e distante sei miglia in circa da Sanfratello (1).

(1) Il Continuator del Wadingo a quest'anno appunto 1545. riferisce il ritiro del Lanza. Ecco le sue parole: *Veterum Patrum, quorum vitas lectitaverat, incitatus exemplis, in solitudinem secessit anno Christi MDXLV. initoque consilio cum incensis eodem asperitatis omnis perferendæ studio aliquot viris, sodalitium constituit.* (Ad ann. 1550. §. XVI.) Afferma lo stesso l'Autore della Storia degli Ordini Monastici, Religiosi, e Militari, etc. (*Tom. 8. pag.* 155.) A vista di tali testimonianze non v'è luogo a dubitare sull'anno, in cui Girolamo si consacrò alla vita solitaria; nè ha luogo il sospetto di chi va congetturando, esser egli passato all'eremo circa l'anno 1513.

Un'altra quistione piuttosto rapporto al Lanza merita d'esser meglio discussa; ed è, s'e' passasse immediatamente dallo sposalizio al romitorio; ovvero se prima professasse la Regola Francescana presso de' PP. Osservanti. Il motivo del dubbio nasce dalle varie espressioni usate dagli Autori, che il rammentano. Dalle surriferite parole del nostro Annalista pare, che raccolgasi, esser il Lanza volato all'eremo nell'atto stesso, in cui si divise dalla sua sposa. Tanto ancora sem-

17. I primi passi nella via dello spirito quando sieno generosi, e santamente arditi, qual si fu appunto quello del Lanza, feriscono in guisa il cuor di Dio, che questo buon Padre non può non raddoppiar quella Grazia, che mena in poco tempo al

bra accennato dal Tognoletto. Ecco le sue parole: „ Quindi ella (*cioè* „ *la Sposa*) entrò in un Monaste- „ ro, et egli sen' andò al deserto, „ et era stimato da tutti i suoi Com- „ pagni come padre di tutti loro „ (*Paradiso Seraf. p. 1. lib. 3. c. 3.* „ *pag. 219.*) Questo eziandio pare, che sia il sentimento del Gubernatis (*Orbis Seraph. Tom. 1. lib. 5. c. 9. §. 10.*)

Ciò nonostante il Tognoletto medesimo poco prima delle riferite parole chiama il Lanza *dell' Ordine de' Minori*. „ Correva (*egli dice*) l'an- „ no del Signore 1543., e viveva „ nelle contrade di Caronia in un „ feudo detto S. Domenica, disco- „ sto sei miglia da S. Fradello, do- „ v'era una Chiesa dedicata alla „ detta Santa, un Romito di gran „ perfezzione chiamato P. F. Giro- „ lamo Lanza dell' ORDINE DE' „ MINORI OSSERVANTI, con al- „ tri in sua compagnia. „ Anche il Sommo Pontefice Giulio III. nel Breve, che noi riferiremo, il chiama *dell' Ordine de' Minori*. Ecco come incomincia il Breve citato: *Exponi Nobis nuper fecerunt dilecti Filii Hieronymus Lanza FRATRUM MINORUM, ac nonnulli alii ejusdem, vel Fratrum Prædicatorum Ordinum professores &c.* Sembra dedursi da ciò, che il Lanza prima professasse la Regola Francescana tra i PP. Osservanti, e che poscia stimolato dallo spirito di maggiore austerità si consacrasse ad un nuovo tenor di vita. Risoluzioni consimili non furono rare in que' tempi, venendone alcuni autorizzati col solo permesso dato a voce da' Romani Pontefici. E potè ancora il Lanza ottenerne facoltà in iscritto, benchè noi non ne abbiamo alcuna memoria.

E benchè io confessi, che una tale denominazione potea competere a questi Eremiti solo perchè professavano la Regola Francescana nella sua purità; tuttavia quel, che mi spinge ad abbracciare questa seconda sentenza è non solo la frase usata de Giulio III. *Fratrum Minorum, ac nonnulli alii ejusdem, vel Fratrum Prædicatorum Ordinum professores*, dal che si raccoglie, che siccome tra i seguaci del Lanza ve ne furono alcuni pur de' Frati Minori, e de' Frati dell'Ordine de' Predicatori, i quali debbono necessariamente supporsi professi degli Ordini respettivi; così anche il Lanza dee credersi veramente professo tra i Padri Osservanti: ma molto più mi sento a tal sentenza inclinato sul riflesso, che il medesimo Tognoletto racconta, come il nostro S. Moro si partì una volta dal Monte Pellegrino, dove menava vita eremitica insieme col Lanza, ed andò ad abitare *di famiglia nel Convento della Daina, nella Terra di Marineo, Convento degli STESSI FRATI* (*Paradiso Seraf. p. 1. lib. 3. c. 4.*) Questo Convento debbe intendersi degli stessi *Frati Os-*

più grand'eroismo. Aveva Girolamo abbandonato in un punto solo la sua nobiltà, il suo valore, la sua Sposa, le sue ricchezze, la sua purtroppo lusinghiera riputazione; e nudo aveva penetrato, qual altro Antonio Abbate, la foresta. Animato perciò da nuova affluenza di grazie celesti, egli divenne ben presto capace ad esser Padre di alcuni virtuosi Eremiti, i quali, a norma degli antichi Solitarj di Egitto, vivevano per le solitudini, e per i monti, travagliati dalla fame, angustiati dalla sete, intirizziti dal freddo, indeboliti dalle infermità, insultati da' ladri, perseguitati da bestie feroci. Il loro cibo ordinario era di solo pane mendicato dalle case campestri, e d'erbe, o legumi null'affatto, o troppo scarsamente conditi. La loro bevanda non era, che acqua pura. Vestivano con ruvido panno: abitavano strettissimi, e disagiati tugurj, lungi da ogni umano commercio, assidui di notte, e di giorno alla preghiera. O Regno eterno del Cielo sì poco stimato dagli odierni Mortali! A quali eccessi sai tu ridurre coloro, che sanno intenderne i pregi! Tenuto tra loro consiglio questi fervorosi Solitarj sul genere uniforme di vita da osservarsi, risolvettero di formare una Congregazione particolare, nella quale si osservasse alla lettera, e senza mitigazione veruna la Regola del Patriarca S. Francesco: anzi coll'aggiunta d'un quarto voto, con cui venissero tutti obbligati a cibarsi costantemente di cibi quaresimali, ed a digiunare tre giorni di ciascuna settimana. Questa nuova Congregazione venne autorizzata da Giulio III. a professare solen-

servanti, non già degli stessi Eremiti, i quali non ebbero mai, per quanto è a nostra notizia, due distinte famiglie. Benedetto vi fu ricevuto, e vi dimorò, perchè sebbene aggregato all' Istituto del Lanza, veniva tuttora considerato come un Alunno Francescano. A tutto ciò finalmente si aggiunga, che il Terziario F. Francesco Gargano, compagno del nostro Santo, dal Convento della Daina passò a quello degli Osservanti di Palermo allorchè Benedetto ritornò sul monte Pellegrino. Ciò mi sembra un nuovo argomento, onde conchiudersi, che questi Eremiti erano considerati una vera diramazione degli Osservanti, appunto perchè il loro Istitutore prima di ritirarsi nella solitudine aveva professata la Regola del nostr' Ordine tra gli Osservanti.

nemente, ed a ricever Novizj al pari di qualunque altra Religione (1).

18. Or mentre un giorno stavasi il Santo Moro al riposo co' mietitori suoi compagni, stanco già dal lavoro, e vilipeso,

(1) Il Breve di Giulio III. diretto all' Arcivescovo di Messina, con cui approvò l'Istituto del Lanza, che noi riferiamo qual è registrato nel primo processo Appostolico, appunto perchè meno scorretto di quello, che si legge nel Cronaca di Sicilia, è il seguente.

JULIUS PAPA TERTIUS

Ven. Fratri salutem, & Apostolicam Benedictionem.

*Exponi Nobis nuper fecerunt dilecti Filii Hieronymus Lanza Fratrum Minorum, & nonnulli alii ejusdem, vel Fratrum Prædicatorum Ordinum Professores, quod illi zelo devotionis accensi, ut ad pleniorem vitæ integritatem celerius, & sanctius de virtute ad virtutem summopere conscendere possint, cupiant in quodam loco maritimo ad hoc congruenti, accessu hominum remoto, cellulas, tuguria, seu more Sanctorum PP. speculas per jactum lapidis, vel circa, inter se distantes cum parva Ecclesia, in qua pro divinis faciendis convenire possent, ædificare, & in eisdem cellulis, seu tugùriis, & spelunchis separatim, solitarie, aut cum uno socio habitare, & inibi diu, noctuque precem virtutum Domino effundendo, & fundandam vitam eremiticam ducendo, in contemplationibus divinis insistendo sub Regula, & Ordine S. Francisci in paupertate Cappuccinorum vivere, vitamque Quadragesimalem ducere, ac etiam IV., & VI., & VII. feriis cujuslibet hebdomadæ, Beati Petri, necnon die prima post Ascensionem Domini exclusive, usque ad Pentecosten immediate (infirmitatis, & itinerationis temporibus dumtaxat exceptis) Beatorum Apostolorum jejunare. Quare Hieronymus, & alii Professores præfati nobis humiliter supplicari fecerunt, ut sibi transumpto pio desiderio a salubri discretione consulere, de eisque in præmissis opportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur hujusmodi supplicationibus inclinati per præsentes tibi committimus, & mandamus, quatenus eisdem Hieronymo, & aliis præfatis de licentia suorum Superiorum in loco maritimo hujusmodi ad hoc, ut præfertur, reperto cellulas, seu tuguria & spelucas, ut præfertur, distantes cum parva Ecclesia pro divino cultu celebrando, ædificandi, construendi, & erigendi; nec non vitam heremiticam sub eadem Regula, & in abstinentiis, & votis, modis, & formis, quibus supra, & sub obedientia, & correctione præfati Hieronymi ducendam, & idem Hieronymo, & pro tempore existenti Superiori Fratrum Heremitarum in eisdem cellulis, tuguriis, & speluncis pro tempore existentium, vitamque heremiticam hujusmodi in eodem loco ducere volenti, recipiendi, & in illis Professoribus præfatis, quatenus nondum receperint heremiticam regulam hujusmodi convenientem contedendi licentiam, & facultatem concedere, & indulgere auctoritate nostra Apostolica, non obstantibus constitutionibus,

secondo il solito, co'loro motteggi, scherni, ed insulti, prendendosi essi giuoco della sua nerezza, e della sua semplicità; accadde, che portatosi colà per suoi affari il Lanza, illustrato, com'è da credere, da lume celeste, rivolto a que'mietitori, così ad essi parlò: *Voi vi burlate di questo povero Schiavotto: ma fra pochi anni udirete la fama di lui*. Indi rivolto al padrone del campo, soggiunse: *Vi sia raccomandato questo giovine Benedetto, perchè verrà presto in mia compagnia, e si farà Religioso*. Questo profetico discorso produsse contrarj effetti nel cuor di Benedetto,

& ordinationibus Apostolicis, & Ordinum prædictorum, cum juramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis, statutis, consuetudinibus, privilegiis quoque indultis, & litteris apostolicis illis alias, eorumque Superioribus, & quibusvis aliis sub quibuscumque tenoribus, et formis, et cum quibus clausulis, et decretis concessis, confirmatis, et approbatis, etsi in illis cavetur expresse, quod nullus, ex Fratribus ipsorum Ordinum, seu ad alium Ordinem, et vivendi modum transferre, aut cum Fratribus alterius Ordinis conversare, necnon ad supradictum Ordinem mutationem, et vivendi modum instituere valeat, quibus omnibus illorum veriores tenores ac si de verbo ad verbum inserentur præsentibus pro sufficienter expressis, et insertis habentes, illis alias in suo robore permansuris, ad vitæ dumtaxat harum serie specialiter et expresse derogamus, ceterisque gratiis quibuscumque. Datum Romæ apud S. Petrum sub annulo Piscatoris 14. Martii 1550. Pontificatus nostri anno primo.

Dopo un documento così autentico non è che una immaginazione il supporre l' Istituto del Lanza confermato, o approvato da Giulio II. come vorebbe il Signor Carletti; e creder alterata la Cronaca di Sicilia per colpa de' Copisti, o degli Editori. Qual ripugnanza, che Giulio III., asceso al Soglio pontificio nel 1550., nell' *anno primo* del suo pontificato spedisse il Breve surriferito? Ma (si dirà) il Lanza era già nell' eremo fin dal 1545.: come dunque poteva il suo Istituto approvarsi nel 1550.? Rispondo: i monumenti, i quali ci assicurano del ritiro del Lanza fin dal 1545., non ci fanno la minima parola, onde raccolgasi, che il suo Istituto fosse approvato fin dalla sua origine, e molto meno che fosse aprovato da un Giulio, per cui debba supporsi Giulio II., non Giulio III. E quando voglia veramente supporsi approvato prima di quest' epoca, e poi solo confermato da Giulio III., forse un Pontefice antecessore di questo ne mostrò la tolleranza o a voce, o in iscritto: e tanto bastò, affinchè proseguisse senza contrasto sino al ridetto Giulio III., da cui se ne chiese, e se n'ottenne più stabile approvazione col Breve testè riferito.

e de' suoi indiscreti Compagni: mercecchè questi molto stimando i detti di Girolamo, la santità del quale era tra essi, e ne' contorni assai divulgata, si mossero a meraviglia in prima, indi a pentimento, ed a rispetto verso del S. Giovine; non lasciando di rimproverare a sè medesimi il villano loro procedere verso colui, che tirava sopra sè l'ammirazione, ed i misteriosi persagj di un uomo tenuto comunemente per Santo. Benedetto all'incontro agitato per tale predizione da un nuovo confuso desiderio di maggior santità, e nel tempo stesso di se medesimo altamente temendo, com'è costume de' Santi, raddoppiò le sue più calde preghiere al gran Padre de' lumi, affinchè non solo manifestasse a lui la sua divina volontà, cui solo aspirva d' uniformarsi, ma eziandio acciocchè infondesse forza, e valore al suo spirito, onde corrisponder potesse con prontezza, e fedeltà alle sue paterne chiamate. Non tardò molto Iddio ad esaudire le sue fervorose preghiere: imperciocchè passati alcuni giorni, mentre Benedetto pascola gli armenti, si vede a lato Girolamo Lanza, che così gli favella: *Che fai quì, Benedetto? Su via, venditi que' buoi. e vieni meco al Romitorio*: A tale invito non si ristette un sol momento il S. Giovine. Ravvisò nelle parole del Lanza ciò. che Gesucristo disse al Ricco Evangelico: *Omnia quæcumque habes vende, & da pauperibus, & habebis thesaurum in cœlo: & veni, sequere me* (*Luc. c.* 18., *v.* 22.): vendette i suoi buoi: comunicò i suoi disegni a' Genitori, e decretò di rifugiarsi in mezzo alle nere boscaglie.

19. Quand'anche tacesse la storia, non vi vorrebbe gran forza di raziocinio per intendere quanto dura esser dovesse a Cristofaro, ed a Diana la condiscendenza alle richieste del virtuoso lor Figlio. Oltre a quell'amor naturale, onde i Genitori riguardar sogliono i loro figliuoli, per quanto questi duri sieno, e snaturati, parlava in cuor loro con voce assai più forte la perdita di quel soccorso, che da molti anni avevano già incominciato a riportare dalle sue fatiche; e molto più faceva in essi sentirsi la perdita d'un Figlio, in cui sì bene avevano essi scolpiti que' sentimenti cristiani, il frutto de' quali avevano sino a quel punto formato l'oggetto delle loro divote compiacenze. Ma se risentivano il peso di sì desolante distacco, da gran tempo anco-

ra erano ben penetrati dalle massime cristiane, che rammentavano loro, esser Benedetto un deposito alla loro custodia dalla Provvidenza affidato, il quale potendo esser in mille guise da essi ritolto, non doveano opporsi a que' disegni, che andava in lui spiegando il Cielo. Tra contento perciò, ed amarezza insieme, ricolmando di benedizioni, e di felici augurj il fortunato lor Figlio, gli accordarono il bramato congedo.

20. Nell'anno pertanto 1545. incirca, correndo Benedetto l'anno ventesimoprimo dell'età sua, sgravato da ogni terreno imbarazzo, e superate le voci del Mondo, e del sangue, vola al romitorio di S. Domenica tutto generosità nel cuore, tutto umiliazione nel petto, tutto illibatezza ne' costumi, coll'alto disegno d'incominciare da quel punto medesimo a servir di proposito unicamente il suo Dio, come se fino a quell'epoca non avesse servito, che il Mondo, le passioni, l'inferno (1). Se al suo arrivo non risuonaron d'applauso quelle taciturne foreste, giubilò certamente il cuore al virtuoso Girolamo Lanza, ed a' suoi discepoli, i quali conobbero fin d'allora dagli esterni portamenti di Benedetto la sua purità, la sua innocenza, la sua verginità; ad oscurar la quale avea inutilmente diretti i suoi colpi il Mondo, il Demonio, la carne. Non minore però fu il contento del nostro novello Eremita in vedersi ridotto dalle celesti beneficenze a conversare con quegli uomini angelici; e molto più allorchè si vide coperto dell'abito Francescano sotto la direzione, e magistero del Lanza. E' impossibile il descrivere qual si vorrebbe tutt' il fervore di questo Solitario novello. Basti il dire, che fin dalle mosse primiere del suo religioso cammino incominciando a superar di gran lunga negli esercizj di austera mortificazione i suoi confratelli, era cotanto assiduo nelle veglie, nelle orazioni, ne' digiuni, nella pronta ubbidienza, nel basso sentir di sestesso, ed in tutte le altre virtù, che considerato veniva qual Angelo in umana forma celato.

21. In mezzo a tanto fervore, sempre emulando, e sempre emulato da' suoi Compagni, passati cinque anni di vita eremitica,

(1) Il nostro Santo dunque fu uno de' primi Discepoli del Lanza, giacchè questi non si sequestrò nell'eremo prima del 1545., come abbiamo più sopra notato.

dopo il Breve di Giulio III. da noi riferito (1) fece la sua solenne professione (2). Se il viver solitario, ed inosservato ci defraudò del contento, che noi avremmo al presente, di descrivere con quanta industria, e fervore ei si dispose ad offerire a Dio le sue solenni promesse; sappiamo però, che da quel momento in poi Benedetto raddoppiò le sue gelose premure per fedelmente osservarle. Allora fu, che con maggior impegno si diede al perfetto avvilimento di semedesimo, ed a macerare con più zelo il non ripugnante suo corpo. Cibavasi una sola volta in tutto il giorno con solo pane, erba, ed acqua, senza che mai più in tutto il decorso di sua vita gustasse del vino. Armata sovente la mano d'aspri flagelli, laceravasi a brani le carni, versandone sangue a gran copia: e qual ape accorta, ed ingegnosa formò a sestesso la legge di copiare nell'anima propria quanto di più pregevole si scorgesse nell'altrui religiosa condotta. Quindi esser dovette giocondo spettacolo a Dio, ed agli Angioli, cui solo poteva esser palese il nobil lavorio, con cui s'adornava lo spirito, il vederlo copiare da questo l'umiltà più profonda, da quello la carità più manierosa, dall'uno la più invitta pazienza, dall'altro la mansuetudine più dolce, la costante mortificazione degli appetiti, la modestia rigorosa de' sensi. A dir tutto in breve, intieramente assorto nel fervore dell'orazione, e del conversare con Dio, sembrava, che nulla mostrasse d'umano, fuorchè il sembiante, e la vita. Quasi che nulla fosse il riunire in sestesso quanto di più duro, e malagevole si praticava da que' fervorosissimi Solitarj, ei ricorse col suo pensiero alla Nitria, ed alla Tebaide, esplorando il tenor di vita da que' santi Anacoreti osservato, per pienamente praticarlo. Ed allora fu, che risaputosi da lui, come S. Paolo primo Eremita copriva la sua nudità con foglie di palma, acceso dal de-

(1) Vedi la nota al §. 167.

(2) Quando l'Istituto del Lanza non abbia avuta altra approvazione prima di Giulio III., questi Eremiti, e perciò anche il nostro Santo non fecero la loro solenne professione prima del 1550.: mentre non è verisimile, che solennemente professassero senza il permesso apostolico. E' forse perciò, che il Tognoletto parlando di Benedetto non dice di aver professato *compito l'anno del suo noviziato*, come dice qualche Storico; ma che *a suo tempo* fece la solenne professione.

siderio d'imitarlo, se ne fabbricò anch'egli una tonaca, la quale formò per quattr'anni continui l'unico suo vestimento ad onta de' più freddi rigori del Verno, solo aggiungendovi un cappuccio di ruvidissima lana: e fu di tal veste sì santamente invaghito, che costretto poi a meglio coprire le illanguidite sue membra, continuò a portarla sotto dell'abito comune anche dopo d'esser passato alla Francescana Riforma.

CAPO IV.

S. Benedetto si porta nella solitudine del fiume Platani: di là passa nella Mancusa: indi sul Monte Pellegrino.

22. Un'Anima fortunata, quale fu quella del S. Moro, la quale abbia pienamente rinunziato al Mondo, al Demonio, alle sue passioni, e che tutta viva in Dio, e per Dio, non mai neghittosa nelle sue mosse si arresta; ma bensì tutte ricerca le occasioni, ed i mezzi, onde vieppiù cautelarsi dalle lusinghe del secolo, e dagli assalti degl'infernali nemici: e tutte ricerca le vie, onde facilitarsi il perfetto acquisto dell'Amor S. di Dio. Mosso da tali principj Benedetto co' suoi compagni, sempre bramosi di maggior rigore abbandonano sotto la direzione del Lanza il Romitorio di S. Domenica situato in Val-Demona, ed inoltrandosi presso il fiume Platani, non molto distante dalla Terra di Reufadale, e precisamente presso la Terra chiamata in oggi la Cattolica in Val di Mazzara, ivi si stabilirono in una solitudine assai più aspra, e deserta della prima. Quivi abitarono per lo spazio di ott'anni (come attestò Benedetto al Signor Gio: Domenico Rubiano), raddoppiando le austerità, e l'astinenze, unicamente intesi ad appagar con pienezza i santi loro desiderj.

23. Ma poichè lo spirito di questi nuovi Anacoreti neppur in questo luogo trovava tutta la sua soddisfazione, ripassarono di nuovo in Val Demona; e vennero ad abitare una nuova solitudine chiamata la *Mancusa*, nella contrada di Partenico presso Carini, ottanta e più miglia distante da S. Fratello, e quindeci miglia in

circa lontano da Palermo (1). Questa nuova solitudine superava le altre due nell' orridezza, e nel rigore. Era di clima assai freddo; e di là poteasi difficilmente procacciare il necessario sostentamento. Ma questo appunto era una nuova ragione, per cui vi fissassero volentieri il loro soggiorno, mentre era perciò attissima al silenzio, alla quiete dello spirito, alla contemplazione delle cose celesti. Le loro abitazioni furono quivi alcune piccole grotte, che meglio chiamarsi potevano tane di bestie feroci: ond' è, che frequentemente Benedetto rimirava presso di sè famelici lupi, senza che però ne riportasse giammai il minimo danno.

24. Mentre in quest' orrido, ma per Benedetto deliziosissimo soggiorno, passava lieto in seno a Dio la sua vita, appunto perchè lontano più del solito dall' umano commercio, Iddio disegnava di render sempre più pubblica, e strepitosa del fedele suo Servo la fama. Fosse perchè avevano già per l'innanzi i Carinesi udito encomiar la virtù del nostro Santo, fosse perchè avevano risaputo, che i lupi, ed altre bestie feroci, delle quali era popolato il dintorno, non osavano d'accostarsi alla grotta del Santo Moro, si divulgò presso loro gran concetto della sua segnalata virtù. Ma quel, che più concorse a rendere palese la santità di lui, fu il prodigio seguente. Spedito un giorno dal suo Superiore a Carini, s'imbattè Benedetto in una donna, la quale soffriva in una mam-

(1) Il Mendrisio con errore manifestissimo di Storia, e di Geografia confonde la solitudine presso la Cattolica con questa della Mancusa, e perciò non riduce che a tre le quattro stazioni del S. Moro. Ecco com'egli parla nella nota 6. della pag. 28. „ Questo luogo (detto *Mancu-* „ *sa*) è vicino alla Giudeca del fiu- „ me Platani, o come si nomina „ da altri, la masseria detta Plata- „ nella, poco lungi dalla Terra di „ Reufadali, ed a questi tempi poco „ distante dalla Terra appellata la „ Cattolica „. Tutto ciò si verifica del secondo Romitorio abitato da' seguaci del Lanza, non già della Mancusa, che venne da questi Eremiti abitata in terzo luogo. In fatti la Mancusa rimane presso Carini, e Carini è distante da Palermo circa quindeci miglia: all' incontro Raufadale, e la Cattolica sono lontane dalla stessa Capitale più di 60. miglia. Inoltre la Mancusa rimane presa la spiaggia del Mar Tirreno, e la Cattolica è quattro, o cinque miglia distante dal Mare d'Affrica. La Mancusa perciò nulla ha che fare col fiume Platani, colla Platanella, colla Cattolica, con Reufadale.

mella un canchero assai ostinato a'rimedj, e dichiarato perciò affatto incurabile. Questa piena di fiducia prega il Servo di Dio a formar il segno di croce sul male: alla premurosa richiesta non sa resistere la carità del nostro Santo; segnatala perciò come la donna bramava, si trovò nel dì seguente libera, e sana. Questo prodigio fu come una tromba, che incominciò a celebrare in que' luoghi il nome, e la virtù di Benedetto. Allora fu, che un Moro vile, ed abbietto, secondo il giudicar de' Mondani, reso oggetto d'ammirazione, e di profondo rispetto anche a'superbi del secolo, accorrer si videro a turme alla di lui grotta le popolazioni vicine, chi per vederlo, chi per ragionargli, chi per implorarlo mediatore, ed avvocato presso Dio, onde ottenere per i di lui meriti le grazie, ed i favori. Mentre pertanto que' popoli secondavano gl'impulsi del proprio cuore, e cercavano di veder paghi i loro desiderj, secondavano ancora i disegni amorosi di Dio, che con tal mezzo voleva celebrare la virtù del fedele suo Servo. Raddoppiavansi d'allora in poi ogni dì i prodigj, ed a proporzione ancora cresceva la fiducia de' popoli; talchè il nome di Benedetto ripetendosi omai per ogni contrada, accorrevano a schiere sempre più numerose al suo tugurio i Terrazzani, mostrando per lui non equivoci contrassegni di stima, di rispetto, e di onore; riputandolo non solo, ma chiamandolo a piena voce col nome di Santo.

25. Pensate voi se la modestia del Moro soffrir potesse in pace acclamazioni così per lui gloriose. Fu perciò, che a persuasione principalmente di lui, com'è da credere, nuovamente determinaronsi que' fervorosi Eremiti a mutare non solo stazione, ma a sceglierne un'altra, cui riuscisse più malagevole a'popoli l'accesso. Opportuni alle loro brame trovarono i gioghi alpestri del Monte Pellegrino, due miglia da Palermo distante: tanto più, che avendo un di questo Monte prestato asilo alla Vergine S. Rosalia, la quale colà si nascose a menare vita eremitica; colla rimembranza, e coll'esempio di sì grand'Eroina era più atto a tener desta la loro pietà. Così risoluti adunque tutti si partono dalla Mancusa, sempre sotto la scorta, e direzione di F. Girolamo Lanza; ed ascendendo per lo spazio di quasi tre miglia, giunsero in un picciol ripiano presso la vetta del Monte Pellegrino, cinto di fol-

tissime piante, e situata a rimpetto dello speco di S. Rosalia. Il luogo era asprissimo, e quasi inaccessibile. La grotta della Santa, dentro cui si nascondeva in que' tempi il sacro Deposito del di lei corpo, senza che allora fosse a notizia di alcuno, era affatto chiusa; benchè per antica fama si sapesse, esser quello appunto lo speco di questa Santa Solitaria, e perciò come Santuario venisse da' Siciliani riconosciuto, ed onorato (1). Or quivi appunto sì per amor della quiete, che per tirare sopra loro la protezion della Santa, di cui bramavano imitar la condotta, a ridosso di quella rupe, ed assai dappresso alla rinomata spelonca si fabbricarono alcuni tugurj, rinovellando ne' monti di Sicilia il sistema tenuto un dì da' Solitarj colà nell' Egitto.

26. Mancava solo al loro pieno contento una qualche picciola Chiesa, ove raccogliersi insieme per formare di notte non men che di giorno quella nube di odorose preghiere da spedirsi a proprio, ed a comun vantaggio dinanzi al Trono di Dio. La virtù del Lanza, e de' suoi discepoli, ma principalmente del nostro Santo, per quanto s'impegnasse a celarsi, non era più in grado a nascondersi. Colla fama di questa mosse Iddio il cuor de' Potenti del secolo per renderli in così santo desiderio paghi, e contenti. Quindi il Signor D. Giovanni Lacerda, Duca di Medina Celi, ed in quel tempo Vice-Re di Sicilia, come ancora la divotissima sua Consorte, mossi da tanta loro santità, e conosciuto avendo il loro bisogno, a proprie spese fabbricarono nel sito medesimo la Chiesuola bramata assai dappresso alla Grotta di Rosalia, di cui fu nella nuova Chiesa dipinta l'Immagine. Vi furono erette d'intorno alcune ristrettissime celle destinate per abitazioni de' santi Solitarj; delle quali anche in oggi si veggono gli avanzi, e vengono segnatamente indicate quella del Lanza, e quella del nostro Santo. Dippiù affinchè nulla mancasse a' Servi di Dio di quanto fosse loro necessario, vi fu fabbricata una cisterna, d'onde attigner potessero l'acqua per sovvenire a' comuni bisogni.

27. Noi siamo quì nuovamente all'oscuro rapporto alle virtù praticate da Benedetto in questa nuova solitudine. Solo sappia-

(1) Il Corpo di questa Santa non fu scoperto, che nell' anno 1624. cioè un secolo appunto dopo la nascita di S. Benedetto.

mo. che se riguardò mai sempre l'ozio con occhio di abborrimento, e come il più fiero nemico dello spirito, il quale come da ruggine consumatrice ne rimane alterato, ed oppresso; in questa sacra solitudine non perdendo mai di vista quanto prescrive a' suoi Figli il Patriarca di Assisi: *Laborent fideliter, & devotè, ita quod excluso otio animæ inimico, sanctæ orationis, & devotionis spiritum non extinguant* (*Regul. Fratr. Min.* c. 5,), dichiarò a questo vizio un odio implacabile: imperciocchè se alimentava il suo spirito colle celesti contemplazioni, che tanto venivano secondate da quella divota solitudine; teneva ancora sovente in laborioso esercizio il suo corpo. L'ordinaria sua occupazione fu quella di legare le scope destinate a comun servigio, e d'intesser le sporte ad esempio degli antichi Anacoreti, de' quali s'era prefisso d'imitar a tutto rigore il tenor della vita. Quivi fu però, dove Iddio volle far conoscere, che quel Benedetto, il quale erasi mostrato per tanti anni umile, ed esatto discepolo del Lanza, era già divenuto capace al magistero della Religiosa Perfezione. Imperciocchè morto il Venerabile F. Girolamo colmo di virtù, e di meriti, non si dubitò un momento ad affidare al nostro Santo il regime di que' divotissimi Solitarj. Se la storia come ci dà questo lampo in attestato del concetto, che si aveva del suo merito, ci descrivesse ancora le umili sue renitenze, e l'impegno, con cui promosse allora il fervore, noi avremmo il piacere di quì proporre al divoto Lettore un perfetto esemplare di segnalata prudenza, ed umiltà. Solo sappiamo, che durante il suo governo ammise all' abito in qualità di Terziario un tal Gargano, nativo di Paola in Calabria, cui impose il nome di F. Francesco: uomo anch' esso per i suoi costumi ben degno d'esser diretto dal nostro Eroe. Questo divotissimo Terziario nell' età di cent'anni fu esaminato, e testificò sulle virtù del nostro Santo: e morì assai ricco di meriti nella decrepita età d'anni centododici, contestando Iddio la sua Santità con replicati portenti.

28. Dal monte Pellegrino si portò Benedetto di famiglia nel Convento della Madonna della Daina nella Terra di Marineo, Convento degli stessi Frati (2); e dimoratovi per un anno, e nove

(1) Perchè Benedetto lasciasse il monte Pellegrino, e si portasse nel

mesi, tornò poscia di nuovo sul Monte Pellegrino. Ecco quanto poco abbiamo noi potuto raccorre della vita di S. Benedetto menata per diciassett' anni continui tra gli orrori delle solitudini: ed inutilmente potrebbe sperarsene una più abbondante relazione, giacchè nè i Testimonj esaminati ne' processi, nè altri antichi Scrittori ce ne lasciarono più minuto racconto (1).

CAPO V.

Costretto il nostro Santo ad abbandonare la solitudine, passa tra i Minori Osservanti Riformati.

29. Ecco un nuovo campo alla virtù di Benedetto, un nuovo teatro alla di lui santità. Giulio III., come si disse, aveva approva-

Convento della Daina, non sappiamo indovinarlo, giacchè non più di tanto ci lasciò scritto il Cronista di Sicilia.

(1) Il Tognoletto (*Paradiso Serafico p. 1. lib. 3. cap. 4.*) seguito poi da tutti coloro, che dietro le sue tracce scrissero la vita del S. Moro, dopo di aver narrate, e descritte le varie mansioni di questi Solitarj, e la dimora di OTT' ANNI passati nella solitudine della Cattolica; giunto a quest' epoca della vita del nostro Santo, null' affatto coerente a se stesso, e con apertissimo anacronismo prosiegue il suo racconto con questi termini: „ Così quivi „ si trattennero sinchè l'anno 1550. „ a' 17. di Maggio il Sommo Pon„ tefice, ch' era allora Giulio III., „ il primo anno del suo Pontefi„ cato non volendo, che separati vi„ vessero, si unirono con adobbar„ si un piccolo ridotto attaccato al„ la loro Chiesa, come dimostra „ l'iscrittion, che vi è sulla porta, „ del qual piccolo Convento se ne „ vedono ancor oggi le vestiggia „. Se Benedetto andò nell' eremo nel 1545.: se dopo ciò si trattenne prima nel Romitorio di S. Domenica, indi per OTT'ANNI nella solitudine presso la Cattolica, passando poi tempo notabile nella Mancusa (come deducesi dal concetto già sparso della sua Santità in quelle contrade), e quindi nel Monte Pellegrino; come può credersi, che il Breve di Giulio III. (*Vedi la nota alla pag. 15.*) emanato nel 1550. trovasse questi Solitarj nel Monte Pellegrino? o, a dir più chiaro, come può credersi, che questi Solitarj fossero sul Monte Pellegrino nel 1550.? Per brevità tralasciamo le varie congetture, con cui potrebbe tentarsi di sviluppare un tal noto; tanto più che non ci piace il farla da Indovino.

ta la Congregazione del Lanza. Passò ella senza contrasto per alcuni anni: ma poi il Demonio odiando un tenor di vita cotanto austero, e temendo, che un tal Istituto gettando più profonde radici, potesse un dì germogliare numerose piante di Santità, mosse alcuni Religiosi sotto pretesto di zelo, affinchè rappresentassero al Sommo Pontefice, non doversi tollerare, che sorgesse un Ordine novello sotto la Regola del P. S. Francesco, astretto al quarto voto di vita quaresimale. Tanto fu tentato, e tanto si ottenne: ond' è, che nell' anno 1559. asceso alla Cattedra di S. Pietro Pio IV. scorsi tre anni in circa del suo Pontificato, cioè nell' anno 1562. dichiarò gli Eremiti del Lanza dispensati dal quarto voto, ond' erano astretti, di cibarsi continuamente di vivande quaresimali, e dall' obbligo di digiunare tre giorni per ogni settimana: ordinando nel tempo stesso, che que' divoti discepoli del Lanza abbandonando gli eremi, entrassero a loro scelta in una delle Religioni approvate. A tal intima tutti puntualmente ubbidirono a' cenni del Supremo Gerarca.

30. Benedetto intanto sebbene non meno docile, e pronto degli altri, più degli altri però timoroso in un affare di tanto rilievo, qual è la scelta d'un nuovo tenor di vita, volle prima di determinarsi prender consiglio dal Cielo. Egli, che non altro cercava, se non solitudine, ed asprezza, sentivas' inclinato ad entrare tra i PP. Cappuccini, l'austerità, e l'esemplarità de' quali sembrava molto conforme al tenore di vita da lui fino allora menato: temendo però di secondare in questa scelta più il suo natural trasporto, che la volontà del suo Signore, a lui rivolse le più fervorose preghiere. Partitosi con tale disegno dal Monte Pellegrino, va in Palermo, entra nella Chiesa Metropolitana, e genuflesso dinanzi all' Altare della gran Vergine, con quel fervore, ch' era tutto proprio di lui, e con quella fiducia, che gl'inspiravano le tante grazie da Dio a di lei intercession ricevute, espone i proprj voti. Implora dal Dio delle Misericordie un raggio di chiara luce, onde conoscere il suo santo volere, pronto a pienamente eseguirlo: e per ottener questa grazia, riconoscendos' indegno d'essere da Dio esaudito, offre all' Eterno i meriti della sua SS. Madre. Mentre così tutto fervore Benedetto pregava, sentì nel fondo del cuore una inspirazione potente, che lo determinò ad entrare nella al-

lor nascente Riforma. Ne' grandi affari l'Uomo prudente mai sempre teme: e Benedetto era già da gran tempo istruito, che il Demonio si trasforma talvolta in Angelo di luce per ingannare i Mortali; e che non di rado il proprio capriccio si nasconde sotto le mentite divise del volere di Dio. Diffidò pertanto di questa sua inspirazione, e raddopiò le sue preghiere, ed i voti suoi fra i più caldi sospiri, fra le più sincere umiliazioni, onde si degnasse l'Eterno Spirito di favellargli più chiaramente nel cuore. Fu per la seconda volta esaudito: e per la seconda volta ancora stimolato sentissi ad abbracciare la Francescana Riforma. Per le addotte ragioni ei non credette di far oltraggio alla gran Consigliera de' dubbiosi, ed al suo Divin Redentore, diffidando di sè stesso ancor questa volta. E come colui, che vicino a toccare la meta raddoppia i suoi sforzi, ed accelera a tutta lena la sua carriera; così Benedetto ricalcando con più viva fede, con più fondata speranza, e con più profonda umiltà le sue istanze, riceve per la terza volta l'inspirazione medesima; ed intendendo con nuova luce, esser questa appunto la volontà dell' Altissimo, risolve di secondarla. Rende perciò le dovute grazie a Dio, ed alla sua tenera Mediatrice Maria Santissima: ed uscendo dalla Chiesa Metropolitana di Palermo, si porta sul punto stesso al Convento di S. Maria di Gesù presso la stessa Città, e fa istanza d'esservi ammesso, e ricevuto. (1)

(1) Dopo lo spazio di 218. anni dalla morte del S. Moro, scorrendo i quali da tutti gli Scrittori anche i più antichi, in tutt' i processi incominciati quattr' anni dopo la di lui morte, in tutte le Immagini anche le meno receati, in tutt' i Decreti usciti dalla Sacra Congregazione de' Riti nella causa della Beatificazione, e Canonizzazione di S. Bendetto fu costantemente chiamato, e perciò creduto *Riformato*; prossima essendo la di lui solenne Canonizzazione si tentò da' PP. Osservanti, che non venisse più annoverato tra i Riformati, e che non più si soffrisse una tale denominazione. Prodotte perciò da ambe le parti le proprie ragioni presso la Sacra Congregazione deputata a tal uopo del Regnante Sommo Pontefice Pio VII. composta de' cinque Emi Cardinali Ponenti delle cause de' cinque Beati, che doveano canonizzarsi, ed altresì di Monsig. Promotore della Fede, e di Monsig. Segretario della Congregazione de' Riti; a di 13. Aprile 1807. fu decisa la causa a pieni voti a favore della Riforma col seguente Decreto:

31. Uditasi appena l'istanza di Benedetto, il P. Arcangelo di Scicli, allora Guardiano in detto Convento, seguìto dagli altri suoi Religiosi, corse ad abbracciarlo. Non v'era infatti bisogno di deliberazione per ammettere tra gli Alunni Riformati un Uo-

DECRETUM

Ordinis Minorum S. Francisci.

Cum in Congregratione Sac. Rituum particulari a SSmo D. N. Pio VII. Pont. Max. cum omnibus facultatibus necessariis, & opportunis deputata ad effectum decernendi de quibuslibet controversiis, aut dubiis occurrentibus occasione Canonizationis proxime peragendæ quinque Beatorum, Francisci Caracciolo, Benedicti a S. Philadelpho, Angelæ Merici, Coletæ Boilet, & Hiacynthæ de Mariscottis, proposita fuerit instantia Fratrum Ordinis Minorum de Observantia S. Francisci, qua petebatur, ut in posterum B. Benedictus a S. Philadelpho denominaretur Ordinis Minorum Observantium S. Francisci, non vero Reformatorum, ut semper usque adhuc denominatus fuit: Sac. eadem Congregatio, visis juribus tam a predictis Fratribus Observantibus, quam a Fratribus Reformatis ejusdem Ordinis deductis, ac utraque Parte scripto, & voce audita, rescripsit ut infra, videlicet: = Retinendam esse in Bulla Canonizationis, & omnibus Actis denominationem Ordinis Minorum Observantium Reformatorum =. *Et ita decrevit, & servari mandavit. Die 13. Aprilis* 1807.

Julius Maria Card. de Som. S. R. C. Prafectus.

Loco ✠ Sigilli.

J. de Carpineo S. R. C. Secretarius.

Dopo ciò la Riforma fece nuove istanze, affinchè il S. Padre si degnasse dichiarare, che a' Riformati, non già agli Osservanti apparteneva il Sacro Vessillo del S. Moro, e gli onori del solenne Ottavario da celebrarsi in Roma nella traslazione del detto Stendardo. Rimessa dal S. Padre la supplica colle facoltà necessarie, ed opportune alla Congregazione medesima, sen' ebbe l'altro Decreto, come siegue:

DECRETUM

Ordinis Minorum S. Francisci.

Cum Fratres Ordinis Minorum S. Francisci Reformatorum humillimis precibus petierint a SSmo D. N. Pio VII Pont. Max., ut declarare dignaretur, pertinere ad Fratres predictos Reformatos Vexillum B. Benedicti a S. Philadelphio post ejus Canonizationem, ejusdemque Vexilli delationem faciendam esse ad eorum Ecclesiam S. Francisci ad Ripas, ibidemque octiduam solemnitatem in honorem ipsius Beati, nunc Sancti Benedicti celebrandam esse: Sac. Rituum Congregatio Particularis ab ipso SSmo Domino Nostro cum omnibus facultatibus ad hunc effectum jam deputata, inhaerendo decisioni in similibus, alias, scilicet die 13. Aprilis mox elapsi emanatæ, rescripsit in sequentem formulam: = Servetur decisio diei 13. Aprilis 1807.

mo, della virtù, de' miracoli, e della santità del quale erasi omai per tutta Sicilia divulgata la fama: nè poteva non accettarsi con contrassegni di compiacenza un Uomo, da cui non dovea ripro-

etiam quoad effectus, de quibus in precibus =. *Die* 15. *Maji* 1807.

Julius Maria Card. de Som.
S. C. R. Præfectus.
Loco ✠ Sigilli.
J. de Carpineo S. R. C.
Secretarius.

Questa causa dunque è già decisa, nè soffre altra discussione dopo l'oracolo di sì rispettabile Tribunale.

Ma una decisione siffatta è poi tutta conforme alla Storia Francescana? . . . . L'Autore del *Manuale de' Frati Minori*, stampato in Roma nel 1776., il quale alla nota *m* della pag. 193. gittò il seme della discordia col chiamar Benedetto *Osservante*, non *Riformato*, *come ora* (sono sue parole) *ne' Decreti*, *che vanno uscendo per la di lui Canonizzazione si fa esprimere contro la verità della storia*, certamente non aveva mai letta la Cronaca della Riforma di Sicilia, nè aveva mai degnati d'una semplice occhiata i Processi compilati sulla vita del nostro Santo; altrimenti a fronte d'una infinità di Testimonj quasi tutti contemporanei al Moro, e da' quali costantemente vien detto *Riformato*, *vissuto nella Riforma*, *entrato tra i Minori Osservanti Riformati*, cc. ec. non avrebbe avuto il coraggio di credere una tale denominazione come un effetto della politica, e del maneggio de' nostri Postulatori: non avrebbe caratterizzata per troppo semplice la S. Congregazione de' Riti; ed avrebbe capito, che quand'anche la Storia Francescana ci lasciasse in questa parte affatto digiuni, era bastante questa nuvola di Testimonj, parlanti tutti lo stesso linguaggio, a porre freno a sì ingiuriosi sospetti. Ma tanto è lungi, che manchino a noi monumenti di tal natura, che n'abbondiamo a bizzeffe, come verrà mostrato nel decorso della Storia presente.

Ma se Benedetto abbandonando l'eremo fu ricevuto nel Convento di S. Maria di Gesù presso Palermo, dove a quell'epoca vivevano gli Osservanti, non già i Riformati (il che è certo e da' citati processi, e dalla Cronaca del Tognoletto), come può dirsi, che fosse Riformato? . . . . Ecco l'obbiezione, a parer mio, la più vistosa, che nella citata Controversia potea farsi contro de' Riformati, se fosse stata a notizia degli Avversarj. Rispondo però in primo luogo: Affinchè Benedetto possa, e debba dirsi *Riformato*, basta, ch'egli lo fosse quando morì; giacchè in simili questioni riguardanti la pertinenza de' Servi di Dio si attende solo l'ultimo stato della lor vita. Or noi vedremo in seguito, che il Convento di S. Maria di Gesù presso a Palermo passò alla Riforma undeci anni prima che morisse il Santo Moro. Ancorchè dunque Benedetto nell'abbandonar l'eremo fosse veramente passato tra gli Osservanti, non perciò non dovrebbe computarsi per ve-

mettersi la Riforma, che magistero di somma Perfezione. Vi fu dunque ammesso nell'età di trentott'anni incirca, de' quali ventuno ne aveva passati nel secolo, diciassette nell'eremo. Questa scelta di Benedetto fu seguita ancora dal divotissimo F. Francesco

ro Riformato; giacchè in questa ipotesi avrebbe passati gli ultimi undeci anni della sua vita tra i Riformati di S. Maria di Gesù.

Io difendo però (ed ecco la seconda risposta), che la mira di Benedetto fu quella di passare fin dal principio nella Riforma, benchè questa in que' tempi non fosse in Sicilia che appena Bambina. Ne' fatti storici convien rapportarsi costantemente al sentimento de' Testimonj contemporanei, secondo le regole le più triviali della Critica. Or questa è la voce, questo è il linguaggio tenuto nella TRECENTO SESSANTATRE' deposizioni de' Testimonj giurati, registrate ne' primi quattro processi: tra le quali non leggo scritto se non tre, o quattro volte soltanto, che Benedetto *fu ispirato a passare*, o che *passò tra gli Osservanti*. Nè questa espressione di due, o tre Testimonj é contraria al linguaggio tenuto dagli altri; giacchè è abbastanza risaputo, che i Riformati possono ancora, e debbono chiamarsi col nome generico d'Osservanti.

Ad intendere pertanto come i Testimonj lo dicano *passato alla Riforma*, nell'atto stesso, in cui depongono d'essere stato ricevuto nel Convento di S. Maria di Gesù, abitato allora dagli Osservanti; è duopo conoscere qual fosse in que' tempi lo stato della Riforma in Sicilia. Ecco in succinto quanto ce ne dice la Storia. Fin dall'anno 1533. il gran Servo di Dio F. Simone da Calascibetta in vigore delle facoltà accordate alla Riforma da Clemente VII. colla sua Bolla *In suprema* data in luce nel 1532., ottenne per i Riformati di Sicilia il Convento di S. Maria di Piazza; e nell'anno seguente ebbe l'altro di S. Anna di Giuliana, il quale a motivo dell'umiltà, e ristrettezza dell'edificio, che più rassomigliava un rozzo tugurio, che un Convento, fu costantemente abitato da' Religiosi amanti di stretta osservanza. Contrariata nelle prime al pari di tutte le altre questa Riforma di Sicilia, soffrì delle sinistre vicende, e non fece perciò tutto quel progresso, che poteva sperarsene. Ma nell'anno 1568. fu riportata all'antico vigore, e venne riformato anche il Convento di S. Niccolò di Girgenti. Questi furono i primi tre Conventi, ne' quali ebbe origine la Riforma di Sicilia. Ma poichè questi Conventi erano allora pienamente soggetti al Provinciale Osservante, sì perchè in vigore della citata Clementina seguitavano i Provinciali ad avere molto influsso sulla Riforma; sì perchè maggiore ne avevano nella Riforma di Sicilia, poichè non ebbe questa il suo primo Custode prima del 1578.; risoluto Benedetto d'abbracciar questo nuovo rigidissimo Istituto, non dovea, nè poteva presentarsi che a' Superiori Osservanti: in quella guisa appunto, che in oggi chi brama d'esser ammesso

Gargano, di cui abbiamo più indietro favellato (n. 27). Chi andò congetturando, che in questa occasione Benedetto rinnovellasse la sua solenne professione, andò senza dubbio ne' suoi sospetti fallato; mentre oltre a F. Niccola di Calabria esaminato nel 1625., anche F. Girolamo di Trapani attesta il contrario. Ecco come parla questo secondo: „ Della stessa maniera so ancora, che rac„ contava (*Benedetto*), come già avendo fatta professione in ma„ no del sudetto F. Geronimo Lanza, del che aveva autorità apo„ stolica, & in virtù di essa era loro Superiore, per questo non „ fu necessario, che egli facesse nuova Professione; però conti„ nuò, e visse con la professione, che già aveva fatto nelle ma„ ni del sudetto F. Gironimo, osservando la Regola de' Frati Mi„ nori osservanti Reformati, e sotto l'obbedienza delli Superiori „ di essa „ Professandosi infatti sì nella Congregazione del Lanza, che nella nostra Religione la Regola Francescana nella sua purità, non v'era bisogno d'una nuova solenne professione.

32. Non passò Benedetto in S. Maria di Gesù presso Palermo, che pochissimi giorni, mentre essendo egli determinato per la Riforma, fu spedito dal Superiore al Convento di S Anna nella Terra di Giuliana, il quale era già riformato fin dall' anno 1534. Quivi dimorò per lo spazio di tre anni. Giunto colà, conobbe il

nel Ritiro di S. Bonaventura di Roma, debb' esser ricevuto dal Provinciale di S. Francesco a Ripa, da cui quel Ritiro è dipendente.

Che poi fossero tali le mire di Benedetto, oltre l'autorità sempre grande della Cronaca di Sicilia, e di tanti Testimoni, che lo attestano ne' processi, e che ad onta di qualunque oscurità indotta dal corso di due secoli nella storia presente, riscuoteranno sempre l'assenso d'un genio imparziale; vien provato eziandio dall' essersi destinato Benedetto nel Convento austerissimo, e già Riformato di S. Anna di Giuliana *pochi giorni* dopo d' essere stato accettato da' Superiori Osservanti (*Parad. Seraf. p. 1. l. 3. c. 5.*): e vien dimostrato ancora dalla qualità dell' abito usato dal nostro Santo, il quale fu mai sempre *d'arbaxo*, cioè di lana grossissima, come appunto era usato in que' tempi dalla Riforma.

Ecco le tracce della Storia Francescana, seguitando le quali con animo scevro da pregiudizio, sa rinvenirsi la verità. Ciò peraltro vogliamo, che abbiasi sempre in conto d'un' aggiunta, giacchè, come abbiamo più sopra mostrato, non vi è bisogno di tutto ciò per conchiudere, che il S. Moro debba dirsi, e computarsi per vero Riformato.

nostro Santo, che Iddio non lo aveva defraudato del santo suo desiderio: mentre, attesa la ristrettezza dell'edificio, la solitudine, che vi godeva, ed il rigore, con cui s'attendeva al servizio di Dio, non il trovò molto dissimile da quegli eremi, i quali per tanti anni avevano dato pascolo alle sue dolci contemplazioni. Intanto però F. Francesco Gargano, compagnò, e discepolo una volta di Benedetto, non cessava in S. Maria di Gesù di render giustizia alla santità del nostro Moro. Egli raccontava a que' Padri le virtù, le austerità, i miracoli, che nel nostro Santo aveva osservate, vedute, ammirati sul Monte Pellegrino. Da ciò avvenne, che il nuovo Guardiano di S. Maria di Gesù fece premurose istanze per averlo suo suddito; ed infatti l'ottenne: mentre non avendo ancora avuto il proprio Custode quella nascente Riforma, come aveva ordinato Clemente VII.; doveano i Sudditi secondare i cenni de'Provinciali Osservanti. Così andava Iddio disponendo la propagazione della sudetta Riforma nel Convento di Palermo, come a suo luogo verrà riferito.

CAPO VI.

Impiego di Cucinajo esercitato da S. Benedetto: prodigj in tale circostanza operati.

33. L'impiego di cuoco fu quello, che per lo spazio quasi di tutto il tempo, in cui visse nella Riforma, tenne occupato il Santo Moro. La cucina di S. Maria di Gesù presso Palermo fu il fortunato Teatro, in cui tra i più vili, ed abbietti ufficj, in persona di vile, ed abbietto *Schiavotto* (come tante le volte per derisione veniva egli chiamato) pose Iddio a luminosa comparsa, e direi quasi a spettacolo del Mondo, e degli Angioli, il lavoro più nobile della Grazia, i tesori più pregevoli della somma sua Possanza, le comunicazioni più dolci della Divinità allo spirito della miserabile creatura. Vile officina, in cui però attratti dall'odore de' mistici unguenti del nostro Eroe, spesso raccoglievansi i Spiriti celesti a soccorrerlo, la gran Vergine ad istruirlo, e la stessa Triade Sacrosanta a ricolmarlo di benedizioni, di grazie, di

favori. Noi non sappiamo enumerare precisamente tutt' i tratti delle divine beneficenze, con cui in mezzo alle sue umilissime occupazioni quel Dio, che tanto dilettasi di sermocinare co' Semplici, volle arricchire l'anima avventurata di Benedetto; poichè amico egli di tenere nascosti i Tesori del Re de' Re, e non abbastanza premurosi i di lui Confessori di tessercene il minuto racconto, poco, o nulla a nostra notizia ne giunse: quel poco però, di cui ci resero informati, basta a farci conoscere in lui le grandezze di Dio.

34. La cucina pertanto era divenuta la Casa di Dio, perchè luogo di Orazione continua, e di non interrotta contemplazione. Non mai si videro sì ben concordi tra loro l'impiego affannoso di Marta, e la dolce quiete di Maddalena, come lo furono nell' animo di Benedetto. Disprezzator di sestesso, e solo premuroso per istinto di fraterna carità del bene altrui, era sollecito a procacciare il vitto, e la soddisfazione de' suoi Confratelli; talchè quando ogni altr' opera umana, ed ogni umano soccorso mancava, con quella fiducia, ch' è tutta propria d'un Eroe del Cristianesimo, rivolgevasi al Cielo; ed ecco al momento raddoppiarsi i prodigj a sovvenimento della a sè commessa Religiosa Comunità.

35. Luminoso argomento in prova di questa verità ci viene somministrato ne' processi. Erasi da' Superiori destinato quel Convento per celebrarvi il Provinciale Capitolo: eransi a tal uopo raccolti colà in gran numero tutti que' Religiosi forestieri, che per proprio ufficio concorrervi doveano; ma non a proporzione de' Commensali s'erano provvedute le quaresimali vivande (giacchè correndo allora il digiuno dell' Avvento prescritto dalla Regola, non era lecito l'uso delle carni, e de' latticinj). Oltre a ciò affinchè da quel rispettabile Congresso de' Padri i più ragguardevoli della Provincia si fissasse lo sguardo ammiratore sulla virtù già rinomata di Benedetto, e tutti quasi con mano toccassero la di lui santità, dispose Iddio, che cadendo nel dintorno a gran copia la neve, fosse a' Religiosi vietato il ricorrere al loro unico retaggio, qual è la mendicazione ad essi prescritta. Come pertanto sovvenire a sì grave necessità? Non vi voleva che un Benedetto, onde glorificata restasse la Provvidenza del Padre cele-

ste. Chiama Egli il suo compagno, coll'ajuto del quale empie d'acqua alcuni vasi di cucina: ciò fatto, raccomanda la causa a quel Dio, che nutrisce abbondevolmente gli augelli dell'aria, ed i pesci dell'acqua: in Lui fissa unicamente il suo sguardo: Lui supplica con tutt'il fervore durante l'intiera notte sempre vegliando. Giunge finalmente il mattino: corre il S. Moro col suo compagno in cucina, e con ammirazione, e stupore di quanti riseppero il famoso prodigio, trova dentro que' vasi gran quantità di pesci tuttora guizzanti, de' quali ad abbondanza restarono sazj i commensali.

36. Così è: predetto già lo aveva il nostro Divin Redentore, che chi de' suoi veri seguaci avesse fede, fatti avrebbe prodigj al par de' suoi, e de' suoi più luminosi ancora. Se a ragione si domandò di Gesucristo: *Quis putas est iste, quia ventus, & mare obediunt ei* (Marc. 4 40.)? potrebbe a ragione altrettanto domandarsi di Benedetto: e noi colle ciglia inarcate, senza mostrarci punto dubbiosi, risponderemmo, esser Benedetto colui, a' di cui cenni, ed al cui solo volere mostransi ubbidienti l'acqua, il fuoco, e gli Angioli stessi. Infatti non trovandosi un dì provveduto di carne il Convento, l'industrioso Cuoco aveva già preparata la minestra condita col lardo: ma dopo ciò giunta all'improvviso la carne, fu subito da lui apparecchiata per cuocerla. Erano passati appena pochi minuti, quando alcuni Religiosi obbligati a portarsi in Palermo, e bisognosi perciò di ristoro, chiedono da Benedetto qualche porzione di carne: *Ma come* (risponde il Santo) *è passato appena un miserere dacchè l'ho accostata al fuoco?..... pure* (soggiunge) *potete provarci*. Tanto bastò, affinchè la virtù prodigiosa, e ben risaputa del Santo Cuoco animasse que' Religiosi: s'accostano al focolare, osservano la carne, e ben cotta la trovano, e saporosa.

37. Ma Colui, il quale promise, che chi si umilia verrà esaltato, ed esaltato talvolta anche tra gli Uomini; con luminoso, e raro avvenimento volle magnificare assai più in altra circostanza la Santità di Benedetto. Don Diego di Ahedo, Inquisitore del Regno di Sicilia, e poi Arcivescovo di Palermo, stimolato dalla sua divozione determinò di passare la Notte del S. Natale in compagnia de' Religiosi di S. Maria di Gesù: e poichè non era a lui sconosciuta la Povertà Francescana, avea spedita in Convento una

competente provvisione, volendo desinare in loro compagnia, e gustare della cucina del rinomato *Messere* (col qual nome chiamar solevano per ischerzo il Nostro Santo). Pensate voi, se quella notte, e quel giorno, in cui la rimembranza del gran Mistero commuove i cuori anche più duri, e ferini, permetteva a Benedetto altra occupazione, fuorchè quella d'inabissarsi nella contemplazione dell' infinite Misericordie del nostro Divin Redentore, e di vagheggiarlo Bambino nel fondo del suo cuore. Era già passata la metà della mattina; erasi già incominciata la Messa solenne del mezzodì, quando il P. Ambrogio da Polizi, allora Vicario, accortosi, che in cucina non ancora splendeva il fuoco, incominciò ad altamente querelarsi, ed a cercare, benchè inutilmente, Benedetto per tutto il Chiostro. Erasi già arrivato al Vangelo, ed il Turiferario nell' agitare il turribolo urtando a caso in una parte del presbiterio, volge l'occhio a quella banda, e vede il Santo rannicchiato sotto d'un tappeto pendente dalla tribuna. Questi gli si appressa, lo scuote, e lo avvisa, che il P. Vicario dappertutto va in traccia di lui. A quest'avviso anzichè muoversi un punto, quasi a lui dirigendo il rimprovero fatto un dì a Marta dal Redentore, *sollicitus es, & turbaris erga plurima: porrò unum est necessarium*; gli fa segno, che taccia: ed ivi intanto immobile si rimane sino al finir dalla Messa. Terminato il Sacrificio, accende il S. Cucinajo una candela, e si dirige alla cucina per accenderv' il fuoco: ma fosse perchè superava la luce, che gli aveva Iddio comunicata allo spirito, e che perciò non potesse dividersi con tutto l'uomo dalla sua dolce contemplazione; fosse perchè conoscendo, non essere più possibile il preparar al momento il pranzo, raccomandasse la causa all' Onnipotente; si ristà genuflesso col lume in mano presso del focolare. In tale divoto atteggiamento lo trova il P. Ambrogio con altri Frati accorsi colà a caricarlo d'acerbi rimproveri: tutti affannosi lo scuotono: ed egli riavutosi dalla dolce unione con Dio, vuol, che diano il segno del pranzo, e vadano in Refettorio; *giacchè* (dice) *è già tutto preparato*. E perchè fu creduto forse vaneggiamento, e delirio il parlar di Benedetto, replica il Vicario, come ciò sia possibile, se non ancora il fuoco era acceso: ed il Santo risponde, che Iddio non avrebbe mancato. Il concetto della di lui santità, il sapersi da

loro que' tanti prodigj, che ad intercessione di Benedetto si operavano alla giornata, tenne sospesi per un momento tra speranza, e timore que' Religiosi, e l'Inquisitore medesimo, accorso anch' egli alla novità del successo: quand' ecco alla presenza di tutti, mentre stanno l' un l' altro guardandosi in volto, veggonsi comparir all'istante due Giovinetti, di bianco lino da capo a piedi vestiti, i quali denudatisi nelle braccia, s'accingono all' ufficio di Cuochi. A questa nuova portentosa comparsa replica Benedetto l'istanza, che tutti vadano in Refettorio, assicurandoli, che tutto era pronto. Ubbidiscono i commensali più sopraffatti dalla meraviglia, che dalla fame: si assidono a mensa: ed ecco dinanzi a loro le vivande assai ben preparate, appunto perchè condite da Angelica mano. S' è inutile il rilevare la grata sorpresa de' Commensali, non è fuor di proposito il riflettere con quanta cura secondi Iddio i desiderj de' Servi suoi: e con quanta puntualità adempia le sue promesse, con cui lasciò scritto di voler glorificare chi ha l'impegno, qual era quello del Nostro Santo, di magnificare dinanzi al Mondo colla religiosa, e santa condotta il Divino suo Nome.

38. Questi prodigiosi avvenimenti permise Iddio, che accadessero sotto gli occhi di molti, affinchè noi intendessimo, che in altre simili circostanze Benedetto era costantemente soccorso dal ministero degli Angioli. Se nell' avvenimento infatti poco fa riferito per mano angelica furono cotte, e preparate le vivande nel dì di Natale; per mano angelica dobbiamo credere moltiplicata la provvisione nel caso, ch'ora siamo per narrare. Fabbricavasi un nuovo dormitorio nel Convento di S. Maria di Gesù: e poichè la povertà non permetteva di pagar con denaro gli Operaj, si prestavano questi al bisogno de' Frati, accorrendovi in gran numero in giorno di Festa, contenti de' soli cibarj. Non so per qual accidente in un dì festivo non erano attesi: del che il Terziario, che presedeva all' opera, avendo reso consapevole il P. Pietro di Trapani allora Guardiano, non si diede premura di provvedere i cibi necessarj. Quando meno però venivano aspettati, giunsero i Muratori in numero di trenta. Era già scorsa buona parte della mattina; ed il Guardiano ben tardi avvisato del numero de' Fabbricatori, tutto costernato discende in cucina ad avvisarne il Cuoco. Vede il nostro Santo l'affanno del suo Prelato: e tutt' inteso a cal-

marlo, il consiglia a non turbarsi, giacchè Iddio avrebbe mandata *la sua providenza*. Il Superiore poco soddisfatto di tale risposta, stringesi tutto accigliato nelle spalle, e dalla cucina si parte. Era già prossima l'ora del desinare: vien avvisato Benedetto; ed egli consente, che gli operaj vadano a mensa, *giacchè vi è* (dice) *la grazia di Dio per tutti, ed in abbondanza*. Ubbidiscono a'suoi cenni: ed i trenta muratori restano siffattamente satolli, che molto avanzò delle apposte vivande.

39. Ma che più? Iddio, cui tanto piaceva il deliziarsi coll' umile, e fedele suo Servo, prestavasi repente ad ogni sua richiesta: ed i suoi Confratelli avevano l'invidiabil contento di scorgere cogli occhi proprj una immensità di prodigj. Bisognoso di legna un dì il S. Moro, va sulla montagna del Convento, e vede ivi atterrato da un turbine un albero di mole così smisurata, che la forza di sei uomini, ancorchè robusti, non avrebbe osato di muoverlo, nonchè di trasportarlo. Ma Benedetto, che unicamente fidava nelle forze del Cielo, se lo adatta sulle deboli spalle, e sel reca al Convento. Stupefatti i Religiosi a prodigio sì strano, a lui domandano con quali forze sostenga, e trasporti un peso sì enorme: ed egli declinando ad arte l'inchiesta, risponde di averne bisogno in cucina. Tant' è; tutto può la fiducia de' Santi; poichè non mentisce quel Dio, il quale promise, partirsi da terra, e gettarsi in mare anche i monti all' impero d'un Uomo, che sia da viva Fede animato.

CAPO VII.

S. Benedetto nell' impiego di Guardiano, e di Vicario.

40. Aveva già passati Benedetto molt' anni nell' umile impiego di Cuoco, quando Iddio pose in cuore a'Padri della Provincia di Sicilia di toglier la sua virtù da sotto al moggio, e collocarla sul candeliere della Francescana Riforma. A dì 15. Febbrajo dell' anno 1578. si celebrò nel Convento di S. Maria degli Angioli in Palermo il Capitolo Provinciale: e poichè era arrivato il tempo stabilito da Dio, in cui dovea darsi in quell'Isola nuovo stato alla Riforma, il P. Pietro di Cilento, Dottor Parigino, e Visitatore allora di quel-

la Provincia, volle cooperare alla perfezione d'un' opera, della quale con tanti miracoli fatti ad intercessione di que' primi Riformatori mostrava Iddio di compiacersi. Ei fece sì, che da tutto il Capitolo si assegnasse alla Riforma un Custode a norma di quanto aveva stabilito Clemente VII. colla sua Bolla citata *In Suprema*: e questi fu il divotissimo Laico F. Bonaventura da Girgenti. Ed allora fu, che oltre a varj altri Conventi, passò a'Riformati quello di S. Maria di Gesù presso Palermo (1). In tale occasione nul-

(1) Il nominato F. Bonaventura da Girgenti fu veramente Custode della Riforma eletto in vigor della Bolla di Clemente VII., come ce n'assicura la Cronaca di Sicilia (*Parad. Seraf. p. 1. l. 2. c. 10.*). Creato appena Custode, portossi in Roma per ottenere da Gregorio XIII. d'essere confermato nel suo impiego in vigore appunto della citata Clementina. Il Papa ne diede incumbenza al Cardinal Cornelj, allora Camerlengo di S. R. C., da cui ottenne Bonaventura autentico documento, chè riportó in Sicilia, riferito dalla nostra Cronaca (*luogo citato*). Nel second' anno del suo governo in qualitá di Custode della Riforma, che fu il secondo del governo di Benedetto in qualità di Guardiano (cioè nell' anno 1579, e perciò dieci anni prima che morisse il S. Moro) tornò di nuovo in Roma per viemeglio stabilir la Riforma: ed allora fu, che stanco il Sommo Pontefice delle superchierie, che si usavano contro de' Riformati, ad istanza ancora del Custode della Riforma di Milano diede alla luce a dì 3. Giugno la celebre Bolla *Cum illius vices*, di cui riferiremo più innanzi il contenuto. Lieto Bonaventura per questa sospirata Bolla, mentre con essa in mano torna per mare in Sicilia, assalito dalle gelee turche, si vide costretto a gettarsi nell' acque col suo Compagno, ancorchè nè l'uno, nè l'altro sapessero di nuoto: e nulla offesi da' varj colpi d'archibuso, che vengono ad essi diretti dagl' Infedeli, si veggono in un attimo trasportati da mano invisibile in Sicilia. Questo prodigioso avvenimento fu veduto in ispirito da Benedetto, il quale nel punto stesso tutto raccontò a' suoi Confratelli prima che rivedessero il loro Custode.

In vigore di questa Bolla autenticata dal riferito prodigio la Riforma divenne una Corporazione assai più distinta dall' Osservanza, di quel che lo fosse mediante l'altra di Clemente VII., come orora verrà provato. Tanto è lungi dunque, che il nostro Santo negli ultimi dieci, o undeci anni almeno della sua vita non sia stato vero Riformato, che anzi volendo fissarsi lo stabilimento della Riforma sudetta non prima del 1579., dee riputarsi come uno de' Fondatori della nuova Riforma di Sicilia. Ecco quanto ponderatamente dicesi di lui nella seconda, e terza Lezione del Breviario Romano-Serafico: *Dignus propterea, qui in eodem Cœnobio S. Mariæ de Jesu, CUJUS REFOR-*

la ritardati que' Padri dalla condizione di semplice, di Laico, di Moro, d'illitterato in Benedetto; e solo avendo riguardo alla sua segnalata virtù, determinarono di toglierlo dal basso impiego di Cucinajo, e destinarlo in qualità di Guardiano al nominato Con-

MATIO TUNC CÆPERAT, Fratrum regimini, licet Laicus, ac planè rudis, præficeretur. In præsidem electus, REFORMATIONEM ILLIC INSTITUTAM suis exemplis, prudentique administratione firmavit.

L' Autore del *Manuale de' Frati Minori* citato nella nota precedente, per provare, che il S. Moro non debba computarsi per vero Riformato, stabilisce, che la Riforma in que' tempi non era un Corpo distinto dall' Osservanza. E per mostrare un tal assunto sotto la scorta dell' Autore de' *Secoli Serafici*, del quale compendiò i soffismi, dopo di aver detto, che fin dal 1519. furono stabiliti alcuni Conventi Riformati come altrettanti Ritiri, con un salto cronologico di 120. anni ci mena subito a' tempi di Urbano VIII.: e come se per sì lungo tempo non vi fosse stata altra variazione ne' detti Conventi, francamente asserisce, che i Riformati prima della Bolla di questo Pontefice data in luce nel 1639., *Non erano un Corpo distinto da noi* (Osservanti): *perchè oltre agl' istessi Superiori nostri, sotto de' quali vivevano, ancora non avevano nè abito, nè Costituzioni diverse, che costituissero la loro Riforma.* E poco prima aveva pur detto colla medesima bravura, che i Riformati solo nel 1642. colla permissione dello stesso Papa (Urbano VIII.) *stesero le loro particolari Costituzioni, e variarono in qualche modo la forma dell' abito, stringendolo, ed abbreviandolo ancora nel mantello, e prescrivendosi un panno più aspro di quello della Comunità dell' Ordine.* Non più di questo s'era detto prima di lui, nè più di tanto s' è ripetuto in sostanza da tutti coloro, i quali hanno avuto il coraggio di sostenere un sì strano istorico paradosso.

Ma che la citata Bolla di Urbano VIII. desse alla Riforma i Ministri Provinciali in vece de' Custodi; che allora le Custodie Riformate acquistassero il titolo di Provincie; che nell' anno 1642. venisse compilata da' Riformati una nuova collezione delle loro leggi, confermate poi da questo Pontefice; noi l'accordiamo. Ciò peraltro prova soltanto, che nell' anno sudetto a lei fu dato un nuovo sistema politico; che allora furono ampliati, e resi più stabili i suoi privilegj; più marcata, più ferma, più incontrastabile la sua indipendenza da' Provinciali Osservanti: non già dimostra, che la Riforma non era fin da' tempi di Clemente VII., od almeno di Gregorio XIII. un Corpo per se discernevole, e distinto dall' Osservanza. A scanso di simili contese possibili ad insorgere nell' avvenire, ed a schiarimento di questo punto di storia tutto relativo alla vita del nostro Santo, non incresca al divoto Lettore di tenerci dietro nelle riflessioni seguenti.

Se noi mostreremo, che prima della detta Bolla di Urbano VIII., e prima della morte di S. Benedetto

vento di S. Maria di Gesù; sicuri, che ivi promossa avrebbe la religiosa Perfezione; e che colla sua riputazione sarebbe stato di sostegno alla Riforma, che vi fu in quell'epoca stabilita.

41. Se da tutti però venne o progettata, od applaudita la scelta di Benedetto a Guardiano, sol Benedetto fu quegli, che se ne mostrò amareggiato, e scontento. Ad una tal nuova quasi da folgore scosso, e colpito, corre veloce a' Superiori maggiori,

i Riformati ebbero 1. un sistema di vita assai diverso da quello della Comunità dell'Ordine: 2. forma, e materia di vestire diversa: 3. Costituzioni loro proprie, e generali a tutta la Riforma: 4. Superiori immediati rivestiti di giurisdizione per leggi Pontificie; nell'atto che rimarrà convinto di menzogna l'Autore del Manuale, rimarrà provato ancora, che la Riforma anche prima di Urbano VIII., e prima, che morisse S. Benedetto, era un Corpo distinto dall'Osservanza. Veramente non vi sarebbe bisogno di tanto nel caso nostro per provare la falsità di quanto avanza l'Autore da noi impugnato, mentre non si tratta quí di provare la distinzione fra due Corpi Religiosi, benchè Francescani, totalmente separati tra' loro, quali sarebbero, a cagion d'esempio, quello de' PP. Cappuccini, e de' PP. Conventuali; ma bensì tra due Corpi componenti una sola Religione, e riuniti sotto il medesimo Superior Generale. Ciò non ostante adattiamoci al gusto delicato de' nostri Avversarj. Chi è sicuro della vittoria, non ha ribrezzo d'accordare terreno all'inimico. Scorriamo dunque questi quattro punti di storia; ma con quella brevità, che debb'esser propria d'una Nota.

Sistema di vivere tenuto da' Riformati molto prima di Urbano VIII., e fin da' primi anni della loro Riforma.

Del sistema di vita tenuto da' Riformati sin dalla loro origine ecco quanto n'è registrato nel primo Tomo della Cronologia istorico-legale dell'Ordine (*Quadragesimum nonum Gen. Capitul. Fratrum Reformator. Origo, atque progres.*): „ In que' „ Conventi (*che abitati un giorno „ dal Serafico Padre, vennero poi as- „ segnati alla Riforma*) è pur degno di meraviglia con quanto „ profitto attendessero alla vita spi- „ rituale i Frati, che vi dimoravano. Un'orazione continua, e quasi perpetua era il loro esercizio: „ spendevan ogni dì due ore nell' „ orazion mentale, e nella con- „ templazione: ed oltre alla recita „ divotissima dell'officio Divino, „ giornalmente ancora recitavano „ l'Officio de' Defunti, e quello „ della B. Vergine, co' sette Salmi „ Penitenziali, ad eccezione soltanto „ de' giorni solenni. Dopo Compie- „ ta indispensabilmente recitavano „ l'Officio chiamato *la Benedetta*. „ La loro astinenza era ammirabile: „ imperciocchè nelle sole Domeni-

presso de' quali tutte pone in opera le più vive, calde, ed umili rimostranze, onde sgravarlo dall' addossatogl' impiego. La sua profonda, e ben risaputa umiltà il rese allora oltremodo eloquente. Esagera la sua inettitudine, la vile condizione de' suoi natali,

„ che, e ne' Giovedì cibavansi di qual-
„ che cosa cotta; ma negli altri
„ giorni erano contenti del solo pa-
„ ne, frutta, ed erbe crude. Oltre
„ a' giorni di digiuno stabiliti dalla
„ Chiesa, osservavano ancora con tut-
„ to il rigore varie altre Quaresi-
„ me, cioè dall' Epifania per quaran-
„ ta giorni continui, dall' Ascension
„ del Signore sino a Pentecoste,
„ dall' Ottava de' Principi degli Apo-
„ stoli sino all' Assunzione della B.
„ Vergine Maria, e dal dì 20. Ago-
„ sto sino a dì 29. Settembre. Con
„ varj generi di mortificazioni tene-
„ vano in freno il rigoglio de' sen-
„ si: imperciocchè alcuni dormiva-
„ no sul duro terreno, altri sopra
„ di rozze tavole: alcuni si macera-
„ vano le cosce con cerchi di ferro:
„ altri portavano nel petto, e nelle
„ spalle giachi di ferro, o aspri ci-
„ lizj; talchè a ragione sembrava,
„ che fossero emulatori delle antiche
„ glorie, e virtù, che si ammirava-
„ no un dì nella Nitria, e nell' E-
„ gito. Non li conobbe il Mondo,
„ poichè la loro conversazione era
„ tutta nel Cielo „.

Co' medesimi colori ce li dipinge la Cronaca di Sicilia, e quanti Scrittori a' tempi andati sino ad ora ne fecero memoria. Tant' austerità non era certamente praticata dalla Famiglia dell' Ordine: dunque il sistema di vita tenuto da' Riformati anche prima di Gregorio XIII. era ben diverso da quello praticato dagli Osservanti.

Materia, e forma di vestire ne' Riformati assai prima di Urbano VIII.

Una forma sostanzialmente diversa di vestire non mai si pretese, nè mai si vide tra i PP. Osservanti, e Riformati, comandandosi a tutti nella Regola, *ut vestimentis vilibus induantur*: e confessiamo ancora, essersi ordinato da Clemente VII., che i Riformati vestissero come gli Osservanti. Ma in quanto alla materia il nominato Gregorio XIII. nella sua celebre Bolla *Cum illius vices*, al §. 5. prescrisse così: *Induantur prædicti Reformati vilioribus vestimentis, & despecto colore*. Nè v' ha dubbio, che ciò venisse da loro puntualmente osservato. Non era però tale in que' tempi la materia dell' abito de' PP. Osservanti. A lode anzi degli Osservanti d'oggi giorno dobbiam dire, che, qualora ponderiamo i Statuti pubblicati per l'Osservanza dal P. Bonaventura di Caltagirone, Generale dell' Ordine, nell' anno 1594., e riferiti dal Gubernatis (*Tom. 3. pag. 428., e seg.*), in que' tempi le Provincie Osservanti d'Italia neppure avevano le officine da fabbricarsi i panni, lo stabilimento delle quali rimane ivi inculcato. Si ordina perciò, che fra di tanto stabi-

l'umile stato di Laico, e d'illitterato: tentava di far conoscere, non esser dicevole, che un Laico presedesse, e comandasse a de' Sacerdoti, quali abitavano allora un tal Convento, e dotti, e perfetti; i quali perciò appunto, che chiedevano per [illegible]o Superiore

liscasi un fondaco presso un Mercante secolare, in cui debbano comperarsi i panni di qualità uniformi per tutta la Provincia, acciocchè si tolga così l'abuso di vestir ognuno a suo talento, come facevan que' tanti, *Qui nunc vestimenta ex panno vulgo Rasetta, vel Sallia impannata Bononiensi, vel Mediolanensi, vel etiam Matelicano habent* (*ivi*): a' quali, per essere molti di numero, si accorda la tolleranza di sei mesi a deporre tal sorta di vestimenta.

Dippiù il celebre Gonzaga nel 1582., cioè 57. anni prima della Bolla di Urbano VIII., e 7. anni prima che cessasse di vivere S. Benedetto, diresse una Pastorale a tutt' i Custodi, Guardiani, Vicarj, Presidenti, ec. delle Custodie de' RIFORMATI. In essa al Capo 2. *de Observantia Paupertatis* prescrive in latino quanto noi riportiamo in italiana favella: „ Giacchè comanda la no„ stra Regola, che tutt' i Frati ve„ stano d'abiti vili . . . . , perciò i „ Frati abitanti questi luoghi (*già „ riformati*) vestano in guisa, che „ ogni curiosità, e preziosità sia lun„ gi da loro . . . . Ed affinchè non „ veggasi deformità nel modo di ve„ stire, ... tutti adotteranno „ la FORMA seguente: cioè la lun„ ghezza dell' abito giunga alla par„ te superiore del piede: la larghez„ za poi sia almeno di dodici, o „ quattordeci palmi, o alpiù di se„ dici . . . . Le maniche dell' abito „ nell' apertura anteriore abbiano la „ larghezza di un palmo almeno, e „ quasi di due palmi nell' altra estre„ mità. Ma la larghezza del cappuc„ cio non oltrepassi ne' lati il cono „ della giuntura delle spalle, ma „ giunga fino ad esso. La sua lun„ ghezza nella parte posteriore non „ oltrepassi il ginocchio, ma vi giun„ ga appena. I mantelli poi oltre„ passino le ginocchia d'un mezzo „ palmo (*Ocularia, seu Manipulus Fratr. Min. licentia G. M. R. P. F. Francisci Gonzaga excerptus. Parisiis* 1582. *P.* 10. *pag.* 344.) Basta confrontar tutto ciò co' Statuti obbliganti l'odierna Riforma per conoscere, che in quanto alla *Materia*, e *forma* di vestire le ultime sue leggi non prescrivono nè più, nè meno di quanto venne ordinato dal Gonzaga.

Inoltre Paolo V. nel 1605. instituendo Visitatore sulla Riforma il P. Paolo di Chiavari, lo autorizza a dar a' Novizj l'abito de' Riformati: *Iisque habitum Fratrum Reformatorum exhibendi . . . . . facultatem tribuimus*. Non vi sarebbe stato bisogno di questa specificazione, qualora l'abito de' Riformati non fosse stato diverso in que' tempi da quello degli Osservanti.

Ecco quanto sia vero, che prima del 1642. i Riformati non ebbero tale diversità di vesti, che fosse capace a farli distinguere dagli Osservanti.

un ignorante, un laico, un Moro, davano non equivoci argomenti di non vulgare virtù. Faceva riflettere, che da quella popolata Città non verrebbe commendata la scelta, che s'era fatta. Aggiun-

Costituzioni, e leggi riguardanti l'intiera Riforma assai prima del 1639., e perciò prima, e dopo la morte del S. Moro.

Non solo il P. Michelangelo di Napoli (*Chronol. historico-legalis T. 1. pag. 244. col. 1.*), ma eziandio il Gubernatis (*Orb. Seraph. T. 3. l. 7. c 3. n. 90.*) riferisce, che nella Congregazion Generale celebrata in Assisi a dì 28. Mag. 1526., cioè 116. anni prima del tempo assegnato dall' Autor del Manuale all' origine delle Costituzioni, e leggi della Riforma, il Generale *Fecit publice legi epistolam datam sub die 28 ejusdem mensis, in qua REFORMATAM VIVENDI NORMAM, ET LEGES præscribebat.* Dunque 116. anni prima dell' epoca assegnata dall' Autore del Manuale vi erano leggi riguardanti la Riforma.

Inoltre il celebratissimo P. Francesco Gonzaga, creato Generale nel 1579., cioè nell' anno stesso, in cui vide la luce la celebre Bolla di Gregorio XIII., di cui orora parleremo, mostrò gran zelo per la Riforma. Di lui è scritto nella Cronologia Serafica (*T. 1. pag. 247. col. 2.*) quanto siegue: *Et constitutiones pro eadem Reformatione a Rmo P. F. Francisco de Angelis jam factas imprimi jussit, & die 12. Martii 1582. suo proprio nomine, ac sigillo munitas, atque ad Custodias OMNES Reformatorum observandas transmisit.* E' da notarsi, che il citato Generale P. Francesco de Angelis, poi Cardinal Quignoni, di cui il Gonzaga fece stampare le Costituzioni, fu creato Generale nel 1523. Dunque il Quignoni quasi 119. anni prima dell' epoca voluta dall' Autore da noi impugnato, aveva stabilite le leggi per la Riforma, confermate poi, e nuovamente inculcate a TUTTE le Custodie Riformate dal Gonzaga. Ed in esse appunto prescrisse a' Riformati la maniera di vestire riferita disopra.

La Cronologia Serafica nel luogo tante volte citato (*pag. 248. col. 1.*) parlando de' Visitatori istituiti a vantaggio della Riforma da Clemente VIII., dice, ch' essi nel 1600. *Dum simul essent Romæ in Conventu S. Francisci Transtyberim, ex omnibus Constitutionibus generalibus Ordinis aliquas Reformationi accommodas in unum collegerunt, & anno 1601. Ianuæ impressas per OMNES Reformatorum Custodias transmiserunt.*

Dippiù il Rmo Bonaventura da Caltagirone a dì 20. Giugno dell'anno 1595., cioè 47. anni prima dell' epoca indicata dal nostro Autore, compilò anch' egli le Costituzioni per la Riforma riferite *per extensum* dall'Autore dell' Orbe Serafico (*T. 3. pag. 561.*), delle quali il Generale medesimo parla così nel Proemio: *Partim eas colligendo, quæ ad hunc ipsum effectum a nostris Prædecessoribus in hac nostra Familia publicatæ*

geva, che se nel Monte Pellegrino aveva dovuto governare i suoi Eremiti Fratelli, non potevasi ciò addurre per giustificazione della scelta presente; giacchè uno sbaglio, com'esso dicea, di pochi Eremiti, tutti laici anch'essi, e per la maggior parte illitterati, non meritava d'esser addotto in contrarie circostanze ad esempio,

fuerunt; partim particularium aliquarum Reformationum constitutiones addendo. Dunque anche prima di questa raccolta fatta dal Caltagirone v'erano leggi pubblicate da' suoi Antecessori, ed osservate dalle varie Custodie Riformate.

Finalmente conservasi tuttavia nelle nostre mani (e sarà pur visibile in altre librerie) un' operetta stampata in Roma nel 1628. col titolo seguente: *Statuti GENERALI della Riforma de' Minori Osservanti Cismontani, accettati da tutti li RR. PP. Custodi della sudetta Riforma nel Capitolo Generale celebrato l'anno* 1625., cioé 14. anni prima della Bolla di Urbano VIII.

Dopo tutto ciò si ammiri la buona fede dell' Autore del Manuale allorchè compendiando i travedimenti dell' Autore de' *Secoli Serafici* senza punto di critica, spaccia innanzi a tutto il Mondo, che i Riformati prima di Urbano VIII. *non avevano costituzioni diverse, che costituivano la loro Riforma*. A questi diligenti, ed accurati Investigatori delle Antichità Francescane, affinchè non mettessero all' azzardo la loro riputazione, bastar dovea il picciolissimo Proemio delle odierne Costituzioni Riformate, dove appunto si fa menzione di altri Statuti anteriori, a norma de' quali furono quelle compilate.

Superiori immediati della Riforma rivestiti della necessaria giurisdizione assai prima di Urbano VIII., e prima, e dopo la morte di S. Benedetto.

Questa volta abbiamo bisogno d'incominciare, come suol dirsi, *ab ovo*. Diremo de' fatti, che spiaceranno; e che perciò avremmo passati sotto silenzio, se in altra guisa avesse potuto mettersi in vista la verità.

La riforma di alcuni Conventi incominciò fin dal 1519.: su che non cade controversia. Quest' opera di Dio non dovea giunger alla sua perfezione nè in un solo momento, nè senza superare le più gravi opposizioni. Nata appena, eccola già costretta ad affrontare l'invidia, ed il falso zelo; giacchè, come afferma l'Autore citato della Cronologia dell'Ordine (*Tom.* 1. *De Origine, & progres. Reformat.*) per una certa gelosia, e per timore di divisione nell'Ordine, incominciò ad esser veduta di mal occhio da alcuni Frati della Famiglia. Ma dopo il duro contrasto di alcuni anni, finalmente Clemente VII. nel 1532. colla sua Bolla *In Suprema* al §. 3. ordinò, che in ogni Provincia s'assegnassero per i Riformati *quattro*, o *cinque* Conventi tra loro i più vicini per quanto lo fosse possibile; e nel §. 7.

nè bastava a giustificare una risoluzione sì strana: esservi all' incontro nel suo Convento non solo, ma molto più nell' intiera Riformata Custodia Soggetti ben degni di presedere, per dottrina, e per merito già provati, e per Santità già conosciuti. Ma tutte

stabilì, che i Riformati sudetti *In dicta strictiori observantia vivere volentes habeant in singulis Provinciis, ubi fuerint, Custodem unum ex ipsis* (Reformatis), *quem sibi petierint a Ministro Provinciali*. Ecco l'origine delle Custodie Riformate in seno alle Provincie Osservanti: ed ecco l'origine degl' immediati Superiori delle Riformate Custodie. Con questa Bolla divennero tali Custodie assai più indipendenti da' Provinciali Osservanti, di quel che sieno in oggi indipendenti dal Provinciale Riformato i Ritiri di S. Bonaventura di Roma: giacchè questi hanno appena un Direttore colla facoltà d'invigilare sulla regolar disciplina, ad essi però assegnato, ed eletto dal Definitorio della Provincia; quand' all'incontro il Custode de' Riformati era di scelta degl' Individui riformati: *Custodem unum ex ipsis, quem sibi petierint a Ministro Provinciali*.

Ad onta di questa Bolla i Riformati trovarono della durezza in alcuni Provinciali Osservanti; ed a tale durezza, a tale opposizione alludono gli Storici Francescani allorchè dicono, che non ostante il giro di più anni, e la Bolla di Clemente, la Riforma non fece notabile progresso: tanto vigorose, ed ostinate furono le opposizioni contro della medesima. Non potendo perciò ottenere nè li quattro, o cinque Conventi in ogni Provincia, nè dappertutto il Custode, come ordinato aveva Clemente; alcuni zelanti inclinati a riformarsi passavano tra i PP. Cappuccini; ed altri facevano giunger de' lamenti presso del Romano Pontefice contro tanta ostinazione. Fu perciò, che nel Capitolo Generale celebrato in Nizza s'inculcò a' Provinciali la piena osservanza della Clementina: del che contento Paolo III., e sperando, che si cessasse dal perseguitar la Riforma, proibì il passaggio tra i PP. Cappuccini. Ma che! Gli ordini del Capitolo Generale non vennero eseguiti: e perciò lo stesso Paolo III. a dì 19. Agosto 1535. diede in luce la Bolla *Dudum postquam*, nella quale rimprovera la durezza di chi si opponeva alla Riforma, ed inculca l'osservanza esatta delle Bolle passate. Lo stesso ripetè nell' altra *Regimini universalis Ecclesiæ* nel 1537.: ed anche S. Pio V. nel 1569. nella Bolla *Injunctum nobis* ordinò quanto aveva stabilito Clemente.

Ma poichè tante, e sì replicate premure de' Romani Pontefici non bastarono a vincere l'altrui durezza, giacchè se si cedeva in parte, non si cedeva in tutto, come i Papi bramavano; finalmente Gregorio XIII., attese le premure del divotissimo Fr. Bonaventura da Girgenti, primo Custode della Riforma di Sicilia, e del Custode della Riforma di Milano, venne a più efficace determinazione. Colla sua Bolla *Cum illius vices* data nell' anno 1579., cioè dieci anni

queste sue umilissime rimostranze non giovarono ad altro, se non ad ingenerare una santa compiacenza nell'animo degli accorti elettori, per essersi determinati alla scelta d'un Uomo, in cui, attesa la sua umiltà, conobbero esser assai ben radicate l'altre virtù ne-

prima che morisse il S. Moro, dopo di aver fatto a' PP. Osservanti il seguente rimprovero: *Quidam ex Reformatis supradictis Nobis detulerunt, quod ipsis Reformatis quamplures perturbationes, damnaque non mediocria a dilectis filiis Fratribus Minoribus de Observantia nuncupatis* (veggasi qui se veramente parli il Romano Pontefice come di due Famiglie già tra loro distinte) *sub quibusdam prætextibus contra dictarum Litterarum Clementis VII. formam inferebantur*; ne' paragrafi seguenti prima richiama in vigore la citata Bolla di Clemente; indi discende a stabilire le cose seguenti:

1. Che senza ottenere, e neppur ricercare il consenso de' Provinciali Osservanti, o d'altri Prelati, e senza neppure farne ad essi parola, possa il Custode della Riforma ricevere i Novizj, ed ammetter alla Riforma gli Osservanti anche d'aliena Provincia, che bramino di riformarsi (§. 6.).

2. Che il solo Ministro Generale, non già il Provinciale Osservante, o altri Prelati, abbiano giurisdizione, e diritto di visitare, e correggere i Riformati, o le loro Custodie (§. 8.).

3. Che in ogni anno i Custodi possano adunare in Capitolo i loro sudditi, quando, e dove a lor piacerà (non fuori però delle loro Custodie), al qual Capitolo presieda il solo Custode, o, morto questo, il Commissario della Custodia, o il Generale, purchè però voglia assistervi personalmente. (§. 11.).

4. Che negli stessi Capitoli Custodiali possano i Riformati trearsi con assoluta indipendenza e leggi, e statuti, ed ordini, senza che in ciò possano esser impediti, o ritardati dallo stesso Generale, molto meno da' Provinciali. Solo vi si prescrive, che i Custodi eletti in tali Capitoli debbano chiedere la conferma da' Provinciali Osservanti, ma solamente *in signum humilitatis*: aggiungendo dippiù, che senza aspettare la conferma, i Custodi appena eletti possano pienamente, e liberamente esercitare la loro Superiorità; poichè questa conferma s'intende già ottenuta dalla Sede Apostolica, quando non la riportino dentro lo spazio di tre giorni: e che i Guardiani eletti nel Capitolo Custodiale non abbiano bisogno d'ulteriore conferma (§. 12.) Quest'ombra di dipendenza de' Custodi da' Provinciali, e questa superiorità più di onore, che di giurisdizione de' Provinciali rapporto a' Custodi, fu per qualche tempo prescritta anche a' PP. Cappuccini presso de' PP. Conventuali, ed a' PP. Conventuali presso de' PP. Osservanti, senza che perciò siasi mai detto, anzi neppure sospettato, che i Cappuccini non fossero *distinti* da' Conventuali, nè questi dagli Osservanti, essendo essi tra loro non solamente *distinti*, ma eziandio *separati*.

5. Che ciascun Custode abbia sopra i suoi Sudditi, e nella propria

cessarie ad un prudente governo. Chi rammentava perciò i prodigj sino a quell' epoca da lui operati, chi le guarigioni per suo mezzo all' istante ottenute, chi le grazie a sua intercession riportate: altri finalmente ripetevano, non esservi più opportuno del

Custodia quella medesima potestà, che hanno i Ministri Provinciali nelle loro Provincie, e ne' loro Sudditi: *Potestatem vero eamdem habeant singuli Custodes, quam Ministri Provinciales* (§. 14.). E per meglio dichiarare questa loro assoluta potestà, accorda a' Custodi l'istituzione de' Predicatori, e de' Confessori anche per i secolari; dà loro la facoltà di riservarsi i Casi, e di assolver da essi *per se, vel per alium*. In somma con questa Bolla i Custodi Riformati divennero (in quanto al potere, ed all' indipendenza) tanti veri Provinciali, rivestiti di tutta quella giurisdizione, e potestà, ch' è necessaria, e che basta a governare una Società Religiosa, ed a far distinguere un Corpo Religioso da un altro, specialmente se ambedue sieno poi riuniti sotto del medesimo Superior Generale.

Colla Bolla di Gregorio avrebbe dovuto vedersi rintuzzato una volta l'ardire degli oppositori. Ma non mancano pretesti a chi non ha voglia d'ubbidire: e sa muovere gli uomini l'inferno sotto aspetto di zelo, affinchè si oppongano all' opere di Dio. L'ostinazione di alcuni non poteva in conto veruno frenarsi: anzi aggiungevano calunnie, e contumelie contro de' Riformati: spacciavano, che, comandando la Regola d'ubbidire a' *Ministri*, e riconoscendo essi per loro Superiori i Custodi, non i Ministri (poteva aver luogo questo rimprovero, se i Provinciali avessero seguitato ad aver giurisdizione sulla Riforma?), essi non osservavano la Regola Francescana. Quindi fu duopo, che Clemente VIII. con due Bolle, una data in Frascati a dì 12. Ottobre 1596., la quale incomincia *Pro injuncti Nobis Apostolici muneris*: l'altra data in Roma a dì 4. Settembre 1602., la quale incomincia: *Et injuncto Nobis Apostolici muneris debito*, confermasse la Bolla di Gregorio XIII., e per chiuder una volta la bocca a coloro i quali tacciavano di disubbidienza i Riformati, perchè ubbidivano a' Custodi, non già a' Ministri; dichiarò, che i Custodi Riformati da' Provinciali Osservanti *SOLO NOMINE DIFFERUNT, & ipsis Fratribus Reformatis Ministrorum loco præsunt*. Questa medesima indipendenza de' Custodi Riformati da' Provinciali fu nuovamente stabilita nel 1621. da Gregorio XV. colla sua Bolla *Onerosa pastoralis Officii*, nella quale al §. 5. parla così: *Ministri Provinciales Fratrum de Familia* (cioè Osservanti) *nullam habeant jurisdictionem, potestatem, & superioritatem in Reformatos*.

Ecco in ristretto quanto ci dice la Storia Francescana sulle vicende della Riforma prima di Urbano VIII.: ed ecco quanto con un eccesso di *semplicità* fu taciuto dall' Autore del Manuale nel trattar sull' origine della Riforma. Adunque prima in vigor della Bolla di Clemente VII. nel

Moro a governare una Riforma bambina, in cui se tutto spirar dovea asprezza, divozione, rigore, avea bisogno d'un Capo, nel quale tutti gli altri specchiandosi, avessero costantemente di che emularlo nel raffinamento delle virtù. Furono questi i motivi, per

1532., poi dell' altra di Gregorio XIII. nel 1579. la Riforma ebbe i suoi Superiori immediati, rivestiti della necessaria giurisdizione, ed indipendenti da' Provinciali Osservanti. E questi privilegj si videro poi confermati, anche ad onta di tante opposizioni, da' Pontefici Successori di Gregorio sino ad Urbano VIII.

Conclusione.

Tutto ciò spero sarà bastante a persuadere, che almeno fin da' tempi di Gregorio XIII. la Riforma divenne un corpo distinto dall' Osservanza, perchè ebbe 1. un sistema di vita assai diverso da quello dell'Osservanza, 2. materia, e forma di vestire diversa, 3. Costituzioni, e leggi proprie riguardanti l'intiera Riforma, 4. Superiori immediati rivestiti della necessaria giurisdizione per leggi Pontificie confermate, ed ampliate da molti Pontefici: e che perciò l'Autore del *Manuale de' Frati Minori* non fece che abusar della buona fede del Pubblico, quando in pochissime parole avanzò tanti errori contro la Storia Francescana.

Obbiezioni disciolte.

Quanto si aggiunge dopo ciò in contrario, ad altro non giova, che a dar riprove della propria ostinazione in sostener l' errore. *Riforma* (dicono gli Avversarj) non altro indicava prima di Urbano VIII., che sistema di vita più rigida, ed austera; siccome anche in oggi *Ritiro*, e *Ritiranti* esprimono lo stesso, senza che questi nomi vagliano a mostrare, formarsi da loro una Congregazione distinta dal Corpo, a cui appartengono. E perciò se tanti Testimonj chiamarono *Riformato* il S. Moro, con tale denominazione non vollero indicar un Alunno d' un Corpo distinto dall' Osservanza, ma bensì un Religioso addetto a vita più austera; ed, a dirlo in una sola parola, un vero *Ritirante* . . . . . Sì (rispondiamo), quest' idea portava seco nella sua origine il nome di *Riforma*, e di *Riformati*: e finchè i loro Conventi non ebbero i Superiori immediati, e comuni ad ogni Custodia, cioè sino a Clemente VII., tali Conventi erano, e potevano considerarsi come gli odierni Ritiri; giacchè prima di Clemente non conoscevan essi, che il solo Provinciale per loro Superiore comune, ed immediato, come in oggi i Conventi di Ritiro non riconoscono, e non hanno altro Superiore comune, ed immediato, che il solo Provinciale. Ma dacchè tali Conventi incominciarono a formare un Tutto, ed una Corporazione in ogni Provincia, come avvenne a' tempi di Clemente, od al più tardi a' tempi di Gregorio; dopo che in ogni Provincia più Conventi incominciarono ad avere un Capo comune, ed immediato, rivestito di giurisdizione, ancorchè que-

cui costretti si videro i suoi Superiori ad obbligarlo col formale precetto di S. Ubbidienza ad assumer l'addossatogl' impiego.

42. Così rese inutili e vane all' intento di Benedetto le sue calorose, ed umilissime proteste, si vide costretto ad abbassare la

sti per qualche tempo, ed in qualche aspetto dipendente dal Ministro Provincinciale *in signum humilitatis*; il nome di *Riforma*, in ogni Provincia incominciò a scambiar idea, e significato; e da allora in poi incominciò a non più reggere il paragone tra que' Conventi Riformati, e gli odierni Ritiri. Poichè dunque tali variazioni accaddero dieci, o undeci anni almeno prima, che cessasse di vivere S. Benedetto, il nome di *Riformato* fu a lui attribuito nella più rigorosa significazione.

Che questa denominazione in que' tempi servisse di distintivo tra l' una, e l'altra Famiglia, vien confermato da' fatti, e dalla pratica. Non ha mai tollerato l' Ordine, che i suoi Religiosi, solo perchè addetti ad una vita ritirata, e penitente, solo perchè abitanti ne' Conventi di più stretta osservanza, assumessero nuove denominazioni. Infatti i Religiosi abitanti gli odierni Ritiri dell' Osservanza, e della Riforma, appunto perchè non formano una Corporazione distinta dalle respettive Provincie, non sogliono, né debbono essere chiamati con nomi diversi: anzi debbono essere così contenti de' semplici titoli respettivi di *Minori Osservanti*, o *Minori Riformati*, che ad essi è fin proibito l'assumerne, ad il permetterne qualunque altro. In prova di che ascoltiamo quant' è scritto nelle Regole de' rideti Ritiri, compilate dal Rmo P. Clemente da Palermo, riferite nel Tomo IV. della Cronologia dell' Ordine (pag. 309.): „ Si proibisce pertanto a „ tutti i Religiosi de' suddetti Con„ venti il nominarsi, o farsi nomi„ nare in verun modo, o forma nè „ in voce, nè in iscritto col titolo, „ o nome di *Ritirato*, o *del Ritiro*, „ o d'altro qualunque nome diver„ so da quello, che a ciascuno re„ spettivamente conviene di Minori, „ o della Osservanza, o della Rifor„ ma, o de' Scalzi, sotto pena a' „ trasgressori d'essere rigorosamente „ puniti come autori, ed amatori di „ scissure, e di divisione nell' Ordi„ ne (Cap. I. §. 2.)„. Così un Generale moderno nel 1759., All' incontro (per citare uno, fra tanti esempj, tutto relativo alla causa presente) il Rmo P. Generale Benigno da Genova nella Patente di Procuratore spedita nel 1620. al P. Antonino da Randazzo, affinchè promovesse la Causa del S. Moro, ecco come scrisse: *Dilecto Nobis in Christo P. F. Antonino a Randatio ejusdem Ordinis de STRICTIORI OBSERVANTIA REFORMATIONIS Provinciæ nostræ Siciliæ olim Custodi, nunc vero Discreto Custodiali, salutem in Domino*. Indi nel corpo della stessa Patente nominando S. Benedetto, si serve di questi termini: *Venerabilem F. Benedictum de Sancto Fratello EJUSDEM REFORMATIO-*

fronte: e nel contrasto delle due segnalate virtù ridotto a sottoporre i sentimenti della sua umiltà a' comandi dell' ubbidienza giurata, i primi suoi passi non furono, che diriger i suoi voti al Cielo per implorare a sì periglioso cimento la necessaria assistenza.

NIS PROFESSUM (*Proress. Ordinar. an.* 1620. *pag.* 2.). Or titoli così distintivi sarebbero stati adoperati dal P. Generale in una pubblica Patente, solo per indicare un suo Suddito addetto alla solitudine, al ritiro, alla penitenza? Da quanto in quà un Superiore nel dare i titoli a' suoi Religiosi va rimarcando questo, o quel grado di austerità, cui è volontariamente addetto? Con questa pratica non avrebbe egli stesso fomentata quella divisione, e scissura, che tanto si temeva nell' Ordine? Questi titoli dunque usati da' Superiori Generali sino nelle pubbliche Patenti indicano appunto, che in que' tempi la Riforma era già un Corpo distinto dall' Osservanza: indicano, che il nome di Riformato significava dopo di Clemente VII., e di Gregorio XIII. ciò, che in oggi significa: con questa sola differenza, che prima di Urbano VIII. esprimeva un Alunno d'una Custodia Riformata; oggi esprime un Alunno d'una Riformata Provincia.

Ma (seguita a dirsi) l'indipendenza accordata a' Custodi da Gregorio XIII. fu rivendicata a' Provinciali Osservanti da' di lui successori, e specialmente da Paolo V., il quale nel Breve diretto nel 1607. al P. Generale, che incomincia *Postulat Apostolici muneris*, torna di nuovo ad assoggettar i Custodi a' Provinciali Osservanti . . . . . Prima di rispondere direttamente riflettiamo, che, supposto anche vero quanto qui ci si oppone, ciò non sarebbe accaduto che 28. anni dopo la Bolla di Gregorio XIII., e 18. anni dopo la morte di S. Benedetto: e che perciò anche nel supposto capriccioso de' nostri Avversarj non essendo stata distrutta la Riforma da Paolo V., ma solo ristretta ne' suoi privilegi, essa fu per 28. anni moralmente la stessa con quella ristabilita poi nella sua piena indipendenza da Clemente VIII., e da Gregorio XV.: e che perciò finalmente la sola interruzione di pochi anni nel pieno possesso de' di lei privilegj non fa sì, che S. Benedetto, morto prima di Paolo V., non appartenga alla Riforma. Ciò peraltro sia detto nell' ipotesi, che ci si opponesse una verità, il che è falso, come vedremo.

In secondo luogo noi solo *ad abundantiam* supponiamo, necessaria ne' Custodi Riformati di que' tempi una totale indipendenza da' Provinciali: giacchè trattandosi di due Corpi componenti una sola Religione governata da un solo Generale, non v'è bisogno di questa totale indipendenza per distinguer l'uno dall' altro; bastando, che i Custodi abbiano avuta sempre dopo di Gregorio sopra i loro Sudditi un' ordinaria giurisdizione; la quale infatti nè da Paolo V., nè da altri Pontefici Successori di Paolo fu ad essi mai tolta. Quando non dovesse ammettersi questo principio, converrebbe dire, ch' essendo

Quindi persuaso, che la forza dell' esempio è a cento doppj più efficace delle istruzioni, e de' suggerimenti, giacchè viene con esso il suddito naturalmente costretto a non accordarsi indulgenza a fronte d'un Superiore, ch' è secostesso osservanza, e rigore; sta-

gli odierni Provinciali Riformati dipendenti dal Generale, la Riforma neppur oggi potrebbe dirsi Corpo distinto dall' Osservanza. Ammessa dunque la verità di questa istoria come ci vien dipinta dagli Oppositori, non ne verrebbe quella conseguenza, ch' essi ne traggono.

In terzo luogo è da rammentarsi, che il motivo principale, per cui alcuni dell' Osservanza si opponevano alla Riforma, era il timore di veder nuovamente diviso l'Ordine, com' era accaduto a' tempi andati; il che non potea non dispiacere a tutt' in comune, ed a' Superiori in particolare. Un secondo motivo ci vien indicato dal Gubernatis con queste parole: *Numquam displicere non potuit Provinciarum Rectoribus illa qualiscunque harum Reformationum exemptio, quæ suam super illas authoritatem coarctare non dubitabatur*, (Orb. Seraph. T 2. l. 7. c. 3. n. 107.)

Tutto ciò premesso, torniamo alla propostaci difficoltà: vediamo cioè se sia vero, che Paolo V. tornasse ad assoggettar i Custodi Riformati a' Provinciali Osservanti. Premuroso questo Pontefice di veder vantaggiata, e stabilita la Riforma, e di ridurre tra le due Famiglie quella pace, la quale, per quanto ne aveva insegnato fino a quell' epoca una lunga esperienza, non poteva ottenersi, che a forza di sacrificj; ordinò, che il Ministro Generale avesse sopra i Riformati quella giurisdizione medesima, che aveva sopra degli Osservanti (ed ecco sbandito il timore, che l'Ordine potesse dividersi); e poichè le opposizioni maggiori venivano sempre dalla parte de' Provinciali per la ragione indicataci poco sopra dal Gubernatis, per farli tacere stimò bene d'accordar nuovamente ad essi qualche ombra di superiorità, senza pregiudizio però della Riforma. Ad ottenere l'uno, e l'altro intento in un punto solo, stabilì, che qualora i Provinciali fossero assunti dalla Riforma (siccome in oggi tanto dall'Osservanza, quanto dalla Riforma può assumersi il Generale), con pienezza di giurisdizione comandassero all' una, ed all' altra Famiglia: *Ministri Provinciales, qui Reformati erunt, ordinariam super Custodibus, & Reformatis similiter habeant, & exercent potestatem*. Qualora però i Provinciali venissero assunti dall'Osservanza, non si ordina, che esercitino sugli uni, e sugli altri l'ordinaria loro potestà, quasi privando i Custodi della giurisdizione, che già godevano; ma bensì che questi Provinciali Osservanti vengano riconosciuti da' Riformati per loro Superiori, e che *precedano* a' loro Custodi: *Qui vero ex dictis Ministris de Familia erunt, eisdem Custodibus, & Reformatis præcedant, & pro eorum Superioribus censeantur, & recognoscantur*. Con questa nuova dis-

bili per sistema d'esser mai sempre il primo nella pratica delle religiose virtù. Vedeasi perciò accorrer il primo per lavare i piedi a' Forestieri, il primo alle orazioni comuni, il primo alle sacre funzioni, il primo a servire gl'infermi Fratelli. Ne' laboriosi ufficj il

posizione ognun vede, che se da una parte si conferma a favor de' Ministri Osservanti quell' ombra di superiorità di onore accordata ad essi da Gregorio XIII. allorchè ordinò, che i Custodi *in signum humilitatis* chiedessero la conferma da' Provinciali Osservanti; confermasi ancora dall' altra il privilegio a' Riformati di poter esser assunti al grado di Superiore comune. Quest' ombra di Superiorità però neppure fu per essi costante, e durevole, giacchè quattordeci anni dopo fu nuovamente tolta affatto a' Provinciali da Gregorio XV., il quale, come fu sopra accennato, nel 1621. disse: *Ministri Provinciales Fratrum de Familia* (cioè Osservanti) *nullam habeant jurisdictionem, potestatem, & superioritatem in Reformatos*. Dopo ciò avrassi coraggio d'affermare, che Paolo V. tolse alla Riforma i suoi privilegi, e che tornò ad assoggettar i Custodi Riformati a' Provinciali Osservanti?

Ma Paolo V. volle, che i Novizj degli Osservanti si educassero da' Riformati: dunque non erano distinti... Falsissima conseguenza. Questo fu un nuovo privilegio a favore della Riforma, ed una provvidenza a favore dell' Osservanza. Prima di Paolo V. aveva ciò stabilito Clemente VIII.: e che ciò contegna un favore per la Riforma, lo asserisce l'Autore Osservante della Cronologia nel luogo tante volte citato: *Qui quidem Pontifex* (Clemens VIII.) *adeo favorabilem se Reformatis præbuit, ut, etiam per aliquot annos Observantibus Novitios recipiendi facultatem ademerit*. Bramavano i Romani Pontefici, che tutta la Famiglia Osservante si fosse riformata: e per meglio agevolarne l'esito si stabilì, che i Novizj si educassero da' Riformati. E certamente trattandosi di due Corpi componenti una sola Religione sott' il medesimo Superior Generale, neppur oggi, quando la distinzione è più rimarcata, sarebbe strano, se venisse comandato, che i Novizj Osservanti si educassero da' Riformati: eppure sarebbe forse da valutarsi in tal caso il ragionar di coloro, i quali da ciò deducessero, che non formano due Corpi distinti? Mostrate le quattro verità da noi stabilite; provata la giurisdizione de' Custodi Riformati prescritta da Gregorio XIII., e poi confermata, anzi ampliata da' Pontefici Successori, e non mai ritolta a' Custodi in quanto alla sua sostanza; l'andar poi mendicando quà, e là qualche accidentale, ed effimera variazione sulla maggiore, o minore indipendenza da' Provinciali, dettata dalla varietà delle circostanze; non sarà mai bastante a provare riunite in un sol Corpo, e perciò indistinte le due Famiglie.

Una nuova obbiezione è la seguente. Il Sommo Pontefice S. Pio V. nell' anno 1568. colla sua Bolla *Beatus Christi Salvatoris Confessor* soppresse tutte quelle Congregazioni

Guardiano non era mai il secondo; imperciocchè se dovea spazzarsi il Convento, lavarsi le stoviglie, attignersi l'acqua, zapparsi l'orto, caricar legna, mendicare il vitto, in tutto in somma egli era sempre il primo: ed era ben edificante per quella religiosa

Francescane, le quali erano distinte dal Corpo dell' Osservanza: dunque se in vigore di tal Bolla non restò soppressa la Riforma, fu solo perchè non era realmente distinta, che anzi formava un sol Corpo coll' Osservanza. . . . . Affè, ch' una obbiezion così seria fa tremarci! La conseguenza legittima sarebbe stata questa: Dunque S. Pio V. non volle compresa la Riforma, nè la computò tra le Congregazioni da sopprimersi. Fosse, o non fosse distinta la Riforma, poteva da S. Pio V. eccettuarsi: che fosse eccettuata anche senza averne fatta parola, vien indicato abbastanza dal fatto: quale conseguenza dunque da ciò contro la Riforma? In secondo luogo dal non essersi avuta di mira da questo Pontefice, allorchè soppresse l'altre Congregazioni Francescane, potrebbe al più dedursi, che la Riforma mediante la sola Bolla Clementina, che precedette quella di Pio V., non si riputava nè divisa, nè chiaramente distinta dall' Osservanza; non già si mostra, che tale non divenisse almeno dopo quella di Gregorio XIII. posteriore di dieci anni a quella di S. Pio V. Questa Bolla finalmente fu diretta contro quelle Congregazioni Francescane, che dividevano l'Ordine quasi in tante parti, e che anche co' nomi de' loro Istitutori si distinguevano dal Corpo dell' Osservanza: Congregazioni, che sebbene riunite da Leone X. al Corpo dell' Osservanza, erano tornate a nuovamente rivivere; quali erano gli Amadeiti, i Clareni ec.: dunque non ebbe, nè poteva aver di mira la Riforma, la quale non mai affettò nuovi Istitutori, non mai volle distinguersi con nome affatto nuovo, nè mai tentò dividersi dall' Osservanza: giacchè *Riformato* nel caso nostro altro non esprime in buon senso, che Osservante *ridotto* all' antica *forma* del Francescano Rigore. La conseguenza dunque non è degna dell' avvedutezza de' nostri Oppositori.

Ascoltiamo però l' Achille degli Avversarj. Questa Bolla di Gregorio XIII., su cui tanto fidiamo, dallo stesso Pontefice nell' anno seguente fu abolita . . . . . *Abolita*! Ma dond' è giunta a questi Padri una notizia così peregrina? Il Gubernatis (*Orb. Seraph. T. 2. lib. 7. c. 3. n. 128.*) dice soltanto, che sembrando da questa Bolla ristretta ancora la giurisdizione de' Generali sopra la Riforma, e che perciò sempre temendosi, che l'Ordine potesse dividersi; per tal ragione il Generale medesimo ricorse dal Sommo Pontefice, da cui anche colla mediazione del Cardinal Protettore *aliqualem SUSPENSIONEM potuit obtinere.* Quest' ancora è la frase usata da Barezzo Barezzi, Autore delle Croniche degli Ordini istituiti dal P. S. Francesco (*P. 4. T. 2. l. 8. c. 59. n. 196.*): ed io disfido tutta l'erudizione de' nostri Oppositori a trovarmi un istorico, il quale dica *abolita*, *soppressa*,

Comunità il vedersi mai sempre prevenuti e nel Coro, e nella Chiesa dal loro Guardiano, nulla ostante la moltiplicità di quegl' imbarazzi, da' quali è d'ordinario distratto chi al governo presiede.

43. Se è prudenza per chi presiede al governo politico il non abbassarsi mai troppo dinanzi a' sudditi, affinchè non abusino

rivocata la detta Bolla. E sappiano intanto, che quand' anche fosse per loro sì facile, quant' è impossibile il provarla *abolita*, o *rivocata* per qualunque altra Provincia d'Italia, non lo proveranno mai certamente per la Sicilia, dove la detta Bolla fu accettata non solo, ma trascritta nel Registro della Corte, dopo d'essere stati citati dal Custode Riformato i PP. Osservanti a produrre le loro ragioni, se ne avessero (Vedi *Farad. Seraf. T. 1. l. 2. c. 13.*). Era dunque a noi serbata la cura d'istruire gli Avversarj, che una Bolla non mai si revoca, nè s'abolisce col solo silenzio, colla sola inosservanza di pochi anni presso alcuni Refrattarj; e che finalmente *abolizione*, e *sospensione* nel nostro caso non sono sinonimi? Il Papa per non vedere aggiunte legna all' incendio, per non vedere destate nuove turbolenze, e nuove persecuzioni contro la Riforma, per non far mostra di voler divi.o l'Ordine coll' insistere sulla rigorosa osservanza d'una Bolla, che si credeva togliere la giurisdizione anche a' Ministri Generali; cessò dall' esigerne per allora una piena, ed esatta osservanza, o, a dir meglio, dissimulò sulla durezza di chi si opponeva a' progressi della Riforma; tollerò, che i Cardinali Protettori dell' Ordine, i quali bramavano la pace, e la tranquillità nelle due Famiglie, raddolcissero in certi casi particolari il rigor della Bolla, ed usassero dell' epicheja in alcune circostanze: non mai però nella sua sostanza, e nel principale intento fu *abolita*, *soppressa*, *rivocata*.

Ma noi nel discorre la propostaci difficoltà facciamo uso di questa interpretazione (di cui non sappiamo trovare nè la più discreta, nè la più benigna), solo per risparmiare una mentita a Barezzo Barezzi, il quale sotto la scorta del Bonibelli forse fu il primo a narrarci una storia, che abbiamo tutto il motivo a riputar favolosa. Se fosse stata *sospesa*, come dice il Barezzi, come poi sarebbe stata puntualmente osservata in molti luoghi, senza soffrirsi da' Riformati la minima contraddizione de' Provinciali Osservanti, di quelli cioè, i quali erano unicamente interessati a proccurarne la soppressione, o la sospensione? In Sicilia principalmente, dove nel 1587. (cioè *OTTO ANNI* dopo la pubblicazione della Gregoriana) i Riformati in vigore appunto di questa Bolla celebrarono il loro Capitolo Custodiale in S. Pietro di Piazza con indipendenza degli Osservanti (*Farad. Seraf. P. 1. l. 2. c. 29.*), avrebbe taciuto il Provinciale, e si sarebbe stato forse mutolo, e colle mani alla cinta, qualora la Bolla fosse stata *abolita*, o *sospesa*: ed abolita, o sospesa già da *SETTE*

di sua umiltà gl' insolenti, che in ogni Repubblica formano sempre il maggior numero; ne' Chiostri però, ne' quali è d'ordinario ben intesa la massima di subordinazione, e di rispetto, è assai spesso prudenza ne' Superiori l'umiliarsi dinanzi a'rei, onde colle

ANNI? Oltre a ciò se fu abolita, o sospesa nell' anno seguente ad istanza del Generale, sarà stata sospesa, od abolita nel 1580. per maneggio del famoso Gonzaga, il quale creato Generale nel 1579., governò sino al dì 17. Maggio del 1587. Or saremo noi tanto babbacci da credere, che il Gonzaga, quell' immortal Generale, che tanto si adoperò a propagare, a stabilire, a dar leggi, e regolamenti alla Riforma, abbia voluto opporsi ne' punti essenziali alla di lei fortuna, a' di lei progressi, al di lei stabilimento, col far sospendere una Bolla, che tanto secondava le mire di lui, ed i di lei vantaggi? Quel Generale, il quale appunto nel 1580. facendo stampare in Roma per gli Eredi del Blado la Regola nostra *colle dichiarazioni, ed altre cose raccolte per ordine suo*, fece unirvi ancora la ristampa della Bolla di Clemente VII., e questa di Gregorio XIII.? Quel Generale, che fece poi ristampare per la seconda volta questa Bolla nel 1582. in Parigi con questo titolo: *S. D. N. D. Gregorii Papæ XIII. Constitutio super vivendi modo Professorum Recollectorum, seu Reformatorum Ord. Min. S. Franciii de Observantia, cum declaratione, ampliatione, & confirmatione Litterarum Clementis Papæ VII.* (*Ocularia seu manipulus FF. Min. licentia G. M. R. P. F. Francisci Gonzaga ec. p.* 10. *pag.* 289.)? Questo Generale sì illuminato, sì dotto, sì pio, avrebbe fatta pubblicar due volte nello spazio di due, o tre anni una Bolla *sospesa*, e sospesa a sua istanza, la quale perciò non ad altro giovar potea col moltiplicarne le copie, se non a destare nuove turbolenze, nuovi rumori, nuove scissure tra le due Famiglie? Anzi non dovea egli piuttosto render avvisati i suoi Sudditi, che la Bolla di Gregorio era stata abolita, sospesa, e strangolata (dirò così) sin dalle fasce? Questo solo argomento, quand' ancora ne mancassero tant' altri, che per brevità trasandiamo, basta a farci credere favoloso il racconto del Barezzi; ed appoggiato al più sulle confuse relazioni di que' tentativi, che si saranno fatti da alcuni Provinciali per farla almeno sospendere, senza che però vi sieno mai riusciti.

Questa Bolla dunque, che tanto scotta gli Oppositori, osservata senza contrasto in moltissimi luoghi, al più solo non inculcata in qualche parte per regola di prudenza, autorizzata da un aperto miracolo da noi riferito nel principio di questa nota, non mai però *abolita*, non mai *soppressa*, non mai *rivocata*; fu quindi intieramente confermata, ed ampliata ancora da Clemente VIII. colla sua Bolla *Pro injuncti Nobis Apostolici muneris* nel 1596., cioè 43. anni prima della Bolla di Urbano VIII.: indi venne confermata, ed eziandio ampliata da Gregorio XV. nel 1621., cioè 18. anni prima di quella di Urbano.

dolci maniere si riconducano al trascurato fervore. Penetrato da tali sentimenti S. Benedetto, non credette mai di degradar troppo la superiorità coll'umiliarsi dinanzi a' suoi sudditi: egli anzi riscuoteva l'amore, ed il rispetto di tutti, appunto perchè a tutti usava rispetto, era affabile con tutti, e tutti riguardava con paterna sollecità carità.

44. La prudenza debb'esser la virtù caratteristica, e direttrice di chi governa. Questa è, che insegna e quando, e come parlar, e tacere; allettar, e correggere; dissimular, e punire secondo la varietà delle circostanze, e de' temperamenti de' sudditi. Or nel governo di Benedetto non si notò mai azione, la quale livellata non fosse sulle bilance della più raffinata prudenza. Le persuasive, le istruzioni, il contegno, le riprensioni, le minacce, i castighi vennero da lui con ogni circospezion praticati. Se il basso sentir di se stesso non consentiva, che innalzasse cattedra d' ampollosa dottrina alla presenza de' suoi Sudditi e Sacerdoti, e letterati; pure a promuover tra essi la regolare osservanza sovente si udì tesser dinanzi a loro spirituali ragionamenti, onde animarli ora alla più esatta osservanza de' voti, ora alla maniera più pura di servir a Dio, ora all' obbligo, ed al modo di giovare a' prossimi; talchè i suoi sudditi non potevano non riconoscere, e non ammirare nel lor Guardiano quella celeste dottrina, la quale nell' atto stesso, che illumina l'intelletto, muove eziandio il cuore, ed infiamma lo spirito al conseguimento di quella virtù, di cui con tant' eloquenza dal loro Santo Prelato n'ascoltavano i pregi.

Così la Riforma (per tutto ridurre in compendio) nata in principio come gli odierni Ritiri nel 1519., incominciata poi a comparire sotto Clemente VII. nel 1532. qual Corporazione distinta in seno dell' Osservanza, regolata da' Superiori immediati, e comuni ad ogni Custodia; e quindi superata l'invidia, e l'ostinazione, sottratta affatto da Gregorio XIII. alla giurisdizione de' Provinciali Osservanti, marcata con diverso sistema di vita, e con distinta forma, e materia di vesti; regolata colle sue leggi, e costituzioni proprie, e generali; formò l'oggetto delle paterne cure de' Romani Pontefici Successori di Gregorio sino ad Urbano VIII., il quale per dar fine una volta a tanti contrasti, in mezzo, ed a fronte de' quali nel giro di più d'un secolo erasi ingrandita abbastanza, dichiarò veri Provinciali i Custodi Riformati.

45. Seppe inoltre unir non di rado i rimproveri, le minacce, i castighi al sistema di dolcezza da lui costantemente adottato: ma nell'uso di tali mezzi troppo ripugnanti all'umana alterigia fece spiccare appunto la sua rinomata prudenza. All'opportunità fu notato talvolta presentarsi taciturno dinanzi ad alcuni, che con discapito della regolare osservanza frequentavano in certe ore improprie una finestra del Convento: e senza profferir parola, questo solo bastò ad allontanare il disordine. Quando la necessità il riduceva a correggere, e ad usare de' rimproveri, non perdeva giammai di vista la diversità dell'indole, del temperamento, e del grado di quello, cui parlava: talchè non di rado e'si vide a' piedi i delinquenti ringraziarlo de' paterni caritatevoli avvisi; e pregarlo affinchè da Padre amoroso proseguisse a vegliare sulla loro condotta. Questi ancora erano i frutti, che produceva negli animi di quelli, a'quali talvolta dovea dirigere le sue pastorali ammonizioni, nulla ostante il loro grado, ed il loro carattere. Tutto affabilità si presentava ad essi dinanzi: rammentava con volto tra umile, e sostenuto il loro sapere, le doti dell'animo loro, il carattere, di cui eran fregiati. Poscia passava a rilevare quanto più grave fosse l'ammirarazione, e lo scandalo, che dovea temersi ne' più giovani, quando le trasgressioni venissero autorizzate colla pratica de' Padri di nome, e di riguardo: e finalmente con tanta affabilità ne deduceva la necessità dell'emenda, che di comun linguaggio confessavano di non potersi affatto resistere alla dolcissima forza del suo ragionare.

46. Immagini chi può qual grato spettacolo sarà stato agli occhi di Dio un sì saggio governo; e con quanta felicità fiorir si vedessero in quel fortunato Convento le più belle virtù sotto di sì illustre Campione. Quindi compito il triennio del suo governo in qualità di Guardiano, non vollero que' Padri ridurlo alla semplice condizione di suddito. La già crescente Riforma avea bisogno nelle sue critiche circostanze di chi co' saggi consigli prestasse ajuto alle angustie de' Prelati. Venne perciò immediatamente creato Vicario, affinchè in vigore appunto di un tale uffizio e coll'autorità, e coll'esempio servisse agli altri di norma. Per descrivere in quante maniere si trasformasse il suo zelo, la sua carità, la sua prudenza in questo nuovo impiego, converrebbe esser vis-

suto in sua compagnia, ed essersi trovato presente allorchè co' savj suggerimenti, e colla pratica, in assenza principalmente del Guardiano, promoveva la regolar disciplina. Ma poichè tutto passano sotto silenzio le antiche memorie, noi ci contenteremo di dire, che allo splendore di quelle virtù praticate con edificazione degli altri sinchè fu Guardiano, unì da Vicario il lustro di quella esatta ubbidienza, che, come il primo tra i sudditi, insinuava coll' esempio nell' animo altrui. Tutto ci disse in compendio il P. Gio: Maria da Palermo colle seguenti parole „ Esso Testimonio „ sempre lo tenne (*cioè Benedetto*), che fosse dotato di spirito „ d'humiltà; e specialmente continuamente, & quasi ogni giorno „ ammaestrava li Novizj (*), & li dava santissimi documenti co- „ me potiano servire il Signore con humiltà, & purità di cuore, „ & di mente „ L'umiltà infatti era la sua virtù prediletta, che faceva spiccare in qualunque impiego e' vivesse occupato. Quindi avendo castigato un giorno un Novizio creduto reo, appena scoperto innocente, o non sì gravemente colpevole, quant' egli il credeva, gli si prostrò, benchè Vicario (**), ginocchione a' piedi, chiedendogli umilmente perdono: qual tratto di umiliazione se accrebbe il merito alla virtù del Santo, giovò ancora moltissimo ad edificare gli altri suoi Confratelli.

47. Duranti questi suoi impieghi abbastanza luminosi in persona d'un Laico, non mai si astenne dal frequentar la cucina, non solo per sentimento d'umiltà, ma eziandio per trasporto di carità,

(*) Forse dalla deposizione di questo Testimonio, o da altra consimile lasciò ingannarsi il Sig. Ab. Carletti, allorchè suppose il S. Moro come destinato, ed eletto Maestro de' Novizj. D'un tale impiego, che tra noi suole, e debbe affidarsi a' soli Sacerdoti, soli capaci d'ascoltare le loro sacramentali confessioni, non havvene alcun indizio in tutti i Processi, nè sa trovarsene parola presso del Tognoletto. Il nostro Santo dunque ammaestrava i Novizj, cioè faceva loro de' spirituali ragionamenti e da Guardiano, e da Vicario, e da Cuoco; giacchè trattando con chicchessia, non sapeva favellare, che di Dio. Tali erano i di lui ammaestramenti: nè mai venne eletto all'impiego di *Maestro*, cioè di *Padre spirituale* della claustral Gioventù.

(**) Allorchè avvenne quanto s'è qui narrato, Benedetto era Vicario, non già Guardiano, com' altri scrive. Così depone ne' Processi il P. Bonaventura da Recalmuto (*Testis V. Procts. Ord. Panormit. an.* 1620.)

porgendo ajuto a colui, ch' era destinato all' ufficio di Cuoco. Avvenne da ciò, che reso libero da tali impieghi, tornò di nuovo all'umile occupazione della cucina, nella quale visse fino alla morte impiegato. Quì ha fine la storia delle varie vicende sulla vita di Benedetto: giacchè più di tanto non ci lasciarono scritto i nostri Antichi.

CAPO VIII.

Dottrina infusa di S. Benedetto.

48. Pieno di santo ardire, in questo, e ne' seguenti Capitoli invito l'ostinata Eresia, e la stolta Incredulità ad essere spettatrici umiliate, e confuse del nobil trionfo di nostra Sacrosanta Religione su i stravaganti soffismi de' Figli del secolo delirante. Comecchè la Scienza infusa, la Penetrazione de' cuori, la facoltà di profetare, e la virtù de' prodigj non sia ciò, che forma ne' nostri Eroi la Santità; queste Grazie però sono di tanto fregio alla già provata virtù, con tanta forza mostrano l'opera del Braccio Divino impiegata a caratterizzare per vera, unica, e santa la Chiesa di Cristo; con tanta pompa mostrano la Possanza del nostro Dio, che o conviene esser privi di senno, o è forza riconoscer un Nume per vero, unico, e sommo Autore della Religion Cristiana.

49. Aveva già detto lo Spirito S. per bocca dell' Appostolo (*I. ad Corinth c.* 1.): „ Io confonderò la sapienza de' savj del „ Mondo, e farò arrossire la prudenza de' prudenti del secolo. „ Sebbene dove può trovarsi un savio nel Mondo? ..... Dio so„ lo è quegli, che per confondere sì fatti sapienti sceglie colo„ ro, che il Mondo reputa stolti, e dappoco„ Questa predizione se verificata si vide in persona di molte Anime Cristiane, non fece men luminosa comparsa nell' Anima grande di Benedetto; in cui anzi in maniera anche più gloriosa fece ammirarsi da coloro, che il conobbero, ed il trattarono; e recherà mai sempre stupore alle Generazioni future, che si faranno a contemplarla. Nato egli da schiavi, e perciò vilissimi Genitori, conversando costantemen-

te con gente vile, idiota, illitterata; occupato fin dagli anni più teneri a maneggiar il vomere, il badile, la marra; impossibilitato non solo, ma eziandio dalle sue occupazioni impedito fin ad apprendere il solo leggere, e scrivere; non sarà forse un vero prodigio, se lo vedremo divenuto maestro della più sublime Teologia, innalzar cattedra di celeste Sapienza; ed accorrer a lui non solo Uomini letterati, e dotti, ma bensì rinomati, ed illustri Teologi a ricercarlo del suo parere, ed a farsi esporre da lui il senso più difficile, ed intralciato d'alcuni testi delle divine Scritture? Non avrassi in tal caso ragione a concludere, che Benedetto fu quasi a bella posta scelto da Dio, affinchè con nuovo lustro si vedesse confusa, ed arrossita la sapienza superba de' letterati mondani.

50. Or tanto appunto noi ammiriamo, e lo ammireranno ne' secoli futuri le Nazioni Cattoliche nel nostro Eroe. O quante le volte fu in Benedetto magnificata la Possanza di Dio, allorchè alla presenza de' Novizj spiegava ad essi dopo del Mattutino il significato de' Salmi, e delle Lezioni della Sacra Scrittura già recitate nel Coro! Egli neppur sapeva leggerle, come più sopra abbiam detto: eppure ne comentava i passi più oscuri, e ne snodava le più difficili questioni con tanta grazia, eloquenza, e magistero, che meglio desiderar non potevasi da' più consumati Teologi. Qual giocondo spettacolo non era per que' dotti, e fervorosi Sacerdoti l'udire più volte il loro idiota Guardiano ne' familiari discorsi soliti a tenersi da lui per infervorare i suoi sudditi nella regolare osservanza, esporre con somma destrezza, e precisione i comuni doveri delle claustrali persone; l'obbligo, che ad esse incombe, di tendere alla Religiosa Perfezione; e corroborarne le massime, e gl' insegnamenti ora con autorità de' Santi Padri, ora co' testi più acconci delle divine Scritture, i quali e recitava in latino, e dichiarava con dotti, ed opportuni comenti? Tutto ciò vien attestato con lor giuramento da' suoi medesimi Confratelli esaminati dopo la di lui morte. Il P. Michele da Girgenti si esprime così: „ Io so che F. Benedetto non sapeva nè leggere, nè scri-
„ vere & era huomo idiota, però con tutto questo faceva mol.
„ ti sermoni e ragionamenti alli Frati, e particolarmente alli No-
„ vitij, esplicando in essi molti lochi e difficultà della Sacrata
„ Scrittura con molto spirito, chiarezza, et edificazione degli altri.

„ laonde tutti intendevano, che questo era communicazione di „ Dio, non avendo egli letteratura nessuna, del che ne restava- „ no maravigliati, et insieme edificati „.

51. Con più forza ancora esprime la verità medesima il P. Gio: Maria da Palermo: „ Molte volte (*egli dice*) esso Testimo- „ nio lo intese parlare sopra la Sacra Scrittura, authorizzando il „ suo parlare con la ditta Sacra Scrittura, come se havesse stato „ gran Maestro: et quando parlava di Oratione, dicea tanto be- „ ne, che veramente pareva essere un grand'Oratore naturale. „ Era tanta la sorpresa, tanta la meraviglia, che recava a' suoi Confratelli questa celeste dottrina di Benedetto, che nulla curanti il riposo, anche nelle ore pur troppo improprie dopo del Mattutino, dimentichi del sonno, correvano ad ascoltar i portentosi ragionamenti, che spesso nel tempo indicato faceva a' Novizj. Tanto ci attesta un Sacerdote suo Confratello nel secondo processo Palermitano (*Test.* 102.): „ Io so, che F. Benedetto era idio- „ ta, e non sapeva leggere, nè scrivere; con tutto ciò spessissi- „ me volte detto, che s'era il Matutino soleva esplicare alli No- „ vitii le lettioni, che si erano lette in esso, et in questo si trat- „ teneva in lunghi discorsi; li quali veramente parevano dettati „ dal Spirito Santo: et io mi trovai presente ad udirli più, e „ più volte, et vi si trovavano anco molti altri Frati Sacerdoti, et „ Clerici, e tutti restavano edificati, et meravigliati insieme del „ Spirito di Dio, che in lui parlava „. Tra questi Padri Sacerdoti, i quali spesso accorrevano ad ascoltare la celeste dottrina di Benedetto, uno fu il R. P. Giuseppe da Palermo, il quale in età di 76. anni ne rese nel processo giurata testimonianza, nella quale fa saperci, che tutti parlavano con meraviglia, e stupore della Scienza infusa del S. Moro.

52. Nè si creda, che Uomini soltanto di mediocre dottrina ammirassero questo prodigio di Scienza celeste in Benedetto. Teologi consumati nello studio, e che del saper loro lasciarono onorata memoria, ne parlavano co'sentimenti medesimi. Tutto ciò fa saperci il Sacerdote D. Alfonso Mendula nel primo Processo Apostolico: „ Nel suo trattare era (*Benedetto*) tanto elevato nell- „ cose di Dio, che esso Testimonio sentì dire dal quondam F. „ Paolo di Mazzara, uomo di molta stima in questa sua Religio-

„ ne, per essere stato Superiore, e Provinciale, e uomo di mol-
„ ta letteratura, come alcune volte aveva consultato con F. Be-
„ nedetto di Sanfradello alcune cose della Sacra Scrittura, e dub-
„ bj teologali, e n'aveva ricevuta chiara dichiarazione, sodisfa-
„ zione, e risoluzione; tanto che l'istesso F. Paolo ne parlava
„ con molto stupore, e meraviglia, dicendo; che questo non po-
„ teva essere altro, che Spirito di Dio, com' esso Testimonio lo
„ sentì dire molte volte; e non solamente a lui, però ancora al
„ quondam F. Vincenzo di Messina, detto *lo Suaglia*, uomo di
„ tante lettere, e scienza, che fu uno delli assistenti nel Sacrosanto Con-
„ cilio di Trento „. Anche il P. Giuseppe di Siracusa, Lettore di Sacra Scrittura nel Convento di Palermo, attestò, che alcuni passi difficili li aveva intesi spiegare, e che ne aveva appresso il vero significato da Benedetto.

53. A preferenza dell' altre però è gloriosa al nostro Santo la testimonianza resa alla sua infusa, e celeste dottrina dal R. P. Maestro Vincenzo Magis Palermitano, dell' Ordine di S Domenico, il di cui nome, e la di cui dottrina gli meritò l'onorevol ritratto nel Museo degli Uomini illustri nel Convento di Palermo, col seguente elogio: *M. P F. Vincentius Magis Panormitanus, humani, divinique juris intelligentia cunctos sua ætate vincens, toto Orbe præclarus, Romam ductus a Cardinali Terranova, dum Archiepiscopatum recusando se humiliat, seipsum vere Magis ac Magis extollit. Obiit anno* 1601. Or quest' Uomo così famoso, e sì versato nelle umane, e nelle divine lettere, dopo lungo studio, ed esame trovavasi un dì rammaricato per non saper intender, e spiegare non so qual passo difficile della Divina Scrittura. E poichè l'odore della Santità, e della Scienza divina di Benedetto tirava all' umile sua cella uomini d'ogni condizione, e d'ogni sapere, avendo perciò il P. Magis contratta con essolui domestichezza, così rammaricato s'incamminò al Convento di S. Maria di Gesù, con animo d'esserne istruito dal S. Moro. Chiedea di Benedetto al Portinajo F. Guglielmo di Piazza, quand' ecco sopragiunge all' improvviso il Servo di Dio, che senza neppur salutarlo a lui parla così: *Padre mio, di grazia non vi turbate, se per anco non avete capito, e ben compreso quel luogo della divina Scrittura, perchè io chiaramente lo vi spiegherò*. Sorpreso il dottissimo Do-

menicano dal vedersi svelato profeticamente quant' egli nascondeva nel cuore, si pose a sedere, ed a trattare con Benedetto, da cui con tanta chiarezza, e profondità di sapere gli venne dichiarato il dubbio, e tolta la difficoltà da lui fino a quell' ora incontrata, che ne rimase ammirato nel tempo stesso, e sommamente edificato. Quindi nel partirsi dal Convento rivolto ad alcuni Religiosi ivi presenti, così ad essi parlò: „ Voi avete quì, Padri „ miei, un gran Santo; poichè non solamente mi ha predetto, „ e rivelato quel che io voleva dirgli, però anco altresì mi ha „ dichiarato un luogo della Scrittura, che sinora non havevo a „ molto stento possuto intendere: cosa di recare meraviglia ad „ ogn' uomo: e di vero la costui scienza esser dee senza fallo in„ fusagli da Dio, che vuol che s'ammiri la sua Sapienza nella „ bocca di uomo si perfetto „. Ne rese perciò lode a Dio, di cui non cessò di magnificar la Potenza, svelando a molti e molti la celeste dottrina del nostro Santo.

54. Quindi non è da stupirsi allorchè leggiamo nelle antiche memorie, che Dame, e Cavalieri portavansi affollati non solo ad ascoltare la celeste dottrina di Benedetto, ma a consultarlo ancora per la direzione de' grandi politici affari. La Scienza di lui, perchè scienza venuta dal Cielo, non dovea essere sterile, inoperosa, ed atta soltanto a togliere d'imbarazzo le menti speculatrici de' Teologi: essa fu congiunta a quella infusa prudenza, che ha tutto l'influsso sul ben essere della Società, in cui il Sommo Reggitore del Mondo non può non amare e l'ordine, e l'armonia. Quindi non dovea mancare questa parte di scienza ad un Uomo, che era ammesso a' secreti della Divinità, e che più delle illustrazioni del suo intelletto amava il privato, ed il pubblico vantaggio della Chiesa, e del Principato. Perciò noi sappiamo; che Prelati, Vescovi, Arcivescovi, e segnatamente l'Arcivescovo di Palermo, il Vicerè di Sicilia, ed il Conte d'Alba di Lista, ora portavansi essi stessi all' umile tugurio del S. Moro, ora facevano istanza di tenerlo a lunghe conferenze ne' loro gabinetti per consultarlo ne' più gravi, e rilevanti affari. Ecco come, quando torna a lei più a grado e piacere, signoreggia su i cuori umani la Potenza di Dio; e come loro persuade, che la scienza superba, e la studiata politica è vanità, e miseria a confronto d'un sol raggio di

luce, che dal Ciel si comunica all' Anime ammesse a gran ventura alla familiarità dell' Eterno.

CAPO IX.

Illustrazioni di mente, in vigor delle quali S. Benedetto penetrava l'interno de' cuori, e conosceva gli avvenimenti futuri, e lontani.

55. Dio solo è *Scrutator* de' cuori, giacchè Egli solo ne conobbe fin dall' eterno le pendenze, e le mosse. Dio solo conosce in tutta la sua estensione il futuro, giacchè Dio solo è la causa de' necessarj futuri eventi; e dell' umana libertà l'uso prevede, e l'abuso. Non sarà dunque che in sequela d'una comunicazione della scienza divina, che giunga la Creatura a conoscer gli altrui pensieri nascosti nel cuore, ed a predire gran tratto innanzi quanto sarà per operarsi in futuro dall' arbitrio dell' uomo, ed a conoscere quanto accada in tempi, ed in luoghi così lontani, dove giunger non possa senza miracolo lo sguardo umano. Or la luce, di cui volle Iddio ricolmare lo spirito del nostro Santo, produsse in lui questa triplice scienza, che riempì di meraviglia, e di stupore gli abitanti dell' intiera Sicilia. Infatti al veder Benedetto non solo svelare ad arbitrio i liberi futuri eventi, o quanto accadeva lungi da' sensi suoi, senza che mai vada nelle sue predizioni fallato; chi è mai sì stupido, che senza rinunziare, a quella ragionevolezza, ch' è propria dell' Uomo, non ammiri ad un tempo le Misericordie, e le grandezze del Creatore; e non ne rimanga vivamente colpito?

56. Erano certamente assai frequenti le volte, in cui svelava a' suoi Correligiosi, e specialmente a' Novizj le disposizioni de' loro cuori, talchè spesso con meraviglia ne ragionavano tra loro, e l'uno all' altro narrava quanto di preciso aveva a lui Benedetto ne' varj incontri svelato. Quindi accadeva, che, come la Samaritana invitava i suoi vicini a conoscer il Messia, solo perchè tutto a lei aveva svelato il tenor di sua vita; così spesso e religiose, e secolari persone con atti di meraviglia invitavan altri a conoscer

il nuovo Profeta abitante nel Convento di S. Maria di Gesù. Infatti D. Alfonso Mendula, Sacerdote secolare, il quale però era stato Novizio in S. Maria di Gesù a'giorni del nostro Santo, depone, che quand'egli „ assisteva con li suoi compagni alli servitij „ della cucina, essendo esso F. Benedetto il Cuciniero, mentre „ stavano facendo alcuno servitio di lavare piatti, o altra cosa, „ discorreva con essi loro di varie cose spirituali, e loro notava- „ no, che molte volte li sapeva dire alcuni trasgressioni di Re- „ gula, che loro occultamente facevano, delle quali maravigliandosi, dicevano, che non era possibile haverlo saputo per altra „ strada, che per revelatione di Dio„. Tanto ancora di se stesso ci narra il P. Ludovico d'Alcamo. Mentre questi era Novizio, della sua risoluzione, e santa vocazione in un giorno stranamente pentito, aveva già risoluto di abbandonar il Chiostro, e ritornarsene al secolo. Benedetto lo chiama a sè: e da principio colla sua divina eloquenza incomincia ad esagerare presso lui la disgrazia di coloro, che senza ragionevol motivo lasciano la strada, che hanno incominciato a calcare, delle religiose virtù. Quando l'ebbe disposto con tal discorso generico, a lui rivolto all'istante, soggiunse: *E tu, o figlio, perchè ti lasci sedurre, e pensi di tornare al secolo*? Sorpreso, e stupefatto il Novizio a sì impensato rimprovero, lo prega con istanza a dirgli come, e da chi abbia egli conosciuto un pensiero, che non aveva ad alcuno manifestato. *Me l'ha detto un uccelluzzo*, ripigliò Benedetto. Dal che Lodovico intese, essergli stato ciò rivelato da quello, che solo conosce i secreti del cuor umano. E fu tanta la forza di questo suo scuoprimento, che non mai più andò soggetto il Novizio a tentazione siffatta.

57. Gregorio di Licata, e Girolamo da Palermo, Novizj pur essi, erano convenuti d'accordo di fuggirsene ambedue di notte tempo dal loro Noviziato, e di tornarsene alla Casa paterna. Così risoluti, alle tre della notte nel mese di Gennajo abbandonano le loro celle, sormontano la clausura del Convento, e giungono alla pubblica strada: quand'ecco all'improvviso comparisce dinanzi a loro il nostro Santo, che dolcemente rampognandoli, al Chiostro abbandonato li riconduce. Non erano scorsi molti giorni, e superati di nuovo dalla tentazione medesima, tornano alla medi-

tata lor fuga: aprono la Porta del Chiostro, di cui avevano di nascosto già presa la chiave; e giunti alla medesima strada, veggono ancor Benedetto, dà cui per la seconda, ed ultima volta sono ricondotti al Convento, senza che in appresso da sì perigliosa tentazione venissero più molestati.

58. Giunge a notizia di Benedetto, che il P. Ignazio di Siracusa essendo Novizio, narrava a' suoi Compagni d'essersi fatto Religioso del nosr' Ordine solo perchè vide un giorno il nostro Santo seguìto da gran moltitudine di gente per istimolo di divozione contestante la di lui Santità; e che senza esser commosso da tale spettacolo, egli avrebbe vestito l'abito de PP. Cappuccini. L'interroga Benedetto se sia vero un tale racconto: ed udito che sì, gli soggiunge: *Figlio, benchè tutte le Religioni sieno buone, e come tante navi, che varcano nell' istesso mare per andar tutte ad un porto; con tutto ciò restatevi quì in questa nostra, perchè se non restate in questa, nemmeno resterete nell' altre, eziandio in quella de' PP. Cappuccini.* Il Novizio professò tra noi: ma dopo tre anni tanto si adoperò, che passò tra i PP. Cappuccini: scorsi però quattro mesi appena, nuovamente tornò fra noi; e rammentò allora quanto il S. Moro gli aveva prenunziato.

59. Ma ci piace di riferire colle medesime parole di F. Girolamo di Piazza, Laico Riformato, quanto a lui su tal proposito accadde mentr' era Novizio: „ Essendo io Novizio della Religione „ (*così depose in processo*), e nel Convento di S. Maria di Gesù „ *prope & extra muros* di questa Città di Palermo, fui una volta assalito da una gravissima tentazione, e per havermi notabilmente inquietato, stavo serrato un giorno nella mia propria „ cella, pensando a quel che dovevo fare, poichè non avevo palesato, nè manifestato a persona vivente il pensiero, che il Demonio mi suggeriva: stando in questa maniera, sentj picchiare „ la porta, et domandando chi fosse, alla risposta conobbi ch' „ era il P. F. Benedetto: non per questo io volevo aprire, anzi „ le dissi, che se n'andasse pur con Dio, perchè stavo occupato: ma egli replicò, che voleva entrare, et in effetto entrò, „ e subito nell' entrare mi riprese gagliardemente, che io avessi dato tanto loco alla tentazione, et che non dovevo lasciarmi sopraprendere da essa, ma havevo a proccurare di cacciarla. E

„ domandandoli io che cosa egli dicesse, in effetto mi raccontò
„ tutto quello che mi era passato per l'immaginatione; del che
„ maravigliatomi, et domandandoli come saputo l'havesse, altra co-
„ sa non mi rispose, se non queste parole: *Basta hora, non cer-*
„ *cate altro: questa tentazione non tornerà più*: et io maravigliato
„ sopra modo di questo successo, et conoscendo lo spirito pro-
„ fetico, con che mi haveva predetto cosa, che io non l'havevo
„ communicato a nessuno, restai edificatissimo della sua virtù,
„ confuso di conoscer le gratie, che Dio le faceva; e confortato,
„ to, e liberato da quella tentazione in maniera, che restai con
„ una grandissima pace di coscentia, e tranquillità di cuore„ Ecco gli effetti vantaggiosi, che dalle predizioni di Benedetto ridondavano a quelle anime felici, le quali avevano l'invidiabil sorte di familiarmente trattarlo.

60. Non è dal riferito avvenimento dissimile quanto di sestessa racconta D. Agata, vedova di Baldassarre il Bianco. Era d'anni venti incirca, e già congiunta in matrimonio, quando venne sopraffatta da non so qual fiera tentazione, ed angustia di cuore non mai a veruno esternata, che la molestava non solo moltissimo, ma che la rendeva inquietissima, e strana. In compagnia di sua Madre portasi un giorno nel Convento di S. Maria di Gesù per ragionare col nostro Santo di tutt' altro, fuorchè della tentazione, da cui veniva molestata. La vede appena Benedetto, e prima che D. Agata profferisca parola, incomincia a dirle così; *Tentazione, tentazione, che meraviglia? La Madre di Dio solamente fu quella, che non ebbe tentazione nessuna, ma del resto tutti abbiamo tentazioni*. A tali parole D. Agata non solo rimane sorpresa, ma incomincia a sentire conforto all' istante nelle sue inquietezze; e tra pochi giorni si vede affatto libera dalla tentazione molesta, tornandole in sua vece nel cuore la tranquillità, e la pace.

61. A quel che narrano i Testimonj esaminati ne' processi, ed i quali lo trattarono in vita, sembrava che Benedetto avesse dinanzi al suo spirito maisempre aperto il libro de' divini Decreti; e che ad arbitrio, ma principalmente quando giovasse per alleggerire l'altrui rammarico, ne leggesse il contenuto. D. Pietro, figlio di D. Isabella Baressi, essendo per qualche tempo dimorato in Milano, tornò a Palermo sua Patria, e fece intender alla sua Genitrice d'aver

trattato un matrimonio con una nobilissima donzella, parente del Doge di Genova, colla promessa di vistosissima dote. Per varie ragioni era di ciò scontenta D. Isabella, ed i suoi parenti, da' quali non doveva un tal matrimonio in conto alcuno approvarsi. Poco, o nulla però vagliono le dissuasive, e le ragioni a frenare il capriccio d'un Giovane, e la pericolosa passion dell' amore. A tal negativa pertanto D. Pietro lascia indispettito Palermo, e s'incammina di nuovo a Milano per effettuare i suoi già concepiti disegni. La Madre, trovati avendo inutili i mezzi umani, si rivolge a' divini. Portasi a tal effetto in compagnia di Beatrice sua figlia al Convento di S. Maria di Gesù, per implorare a sì grand' uopo la rinomata possanza delle Orazioni del S. Moro. A lui espone la causa della sua venuta, ed il desiderio, che ha, di veder impedito un tal matrimonio. Benedetto l'esorta a star quieta, e tranquilla, poichè Nostro Signore *l'avrebb' esaudita*. Ma perchè questa risposta nulla indicava di preciso sul mezzo, di cui sarebbes' Iddio servito a consolarla, raddoppia le sue calde premure, e fa istanza d' indicarle con maggior precisione ciocchè sarebbe seguito. *E che?* (risponde allor Benedetto) *Non c'è infermità nel mondo? Statevi allegramente*. Passati appena pochi giorni, giunge nuova a D. Isabella, che D. Pietro suo figlio erasi gravemente malato in Roma; e che conoscendo in questa sua disgrazia un castigo del Cielo, con cui puniva la mancanza di rispetto al voler della Madre, era in determinazione di non più proseguire l'intrapreso viaggio, e di restituirsi a Palermo. Tanto infatti tra pochi giorni seguì: nè mai più il Giovine pensò al matrimonio, cui aveva tanto aspirato.

62. Ei penetrava col suo sguardo sino nelle viscere umane, e ne conosceva le attuali occultissime disposizioni. Tanto ci vien indicato dall' avvenimento seguente. Una tal Giovanna Catena, che per lo spazio di vent' anni passati nello stato del Matrimonio erasi trovata costantemente infeconda, si presentò a S. Benedetto gonfia nel ventre, e creduta perciò comunemente idropica. Mentre ragionava con esso lui, risentì Giovanna un moto nel ventre non mai per l'innanzi provato; talchè sbigottita dalla novità, credette di avere qualche serpe nel seno: e col pallore nel volto, e colle interrotte parole mostrò lo spavento, ed il concepito timore. Facendole allor coraggio Benedetto, le disse: *Questo non è*

altrimenti un serpe, ma voi siete gravida, e partorirete un figlio maschio. Nominatelo Giuseppe: questo sarà Sacerdote, ma poco tempo lo godrete. Con piena fiducia, che debba tutto avverarsi, torna in casa Giovanna: partorisce a suo tempo un figlio maschio, cui fu imposto il nome di Giuseppe. Giunto questi all'età d'anni ventiquattro, fu iniziato al Sacerdozio: ma cessò di vivere passati appena tre anni.

63. Vede in S. Maria di Gesù Melchiona, moglie di Rinaldo Majolino, e le dice: *voi siete gravida d'un figlio maschio*: del che Melchiona null'affatto sapeva: ma in appresso conobbe una tale predizione puntualmente avverata.

64. Gl'infausti eventi da lui predetti si verificarono a meraviglia, come appunto i felici. Domenica Famma era moltissimo raccapricciata a motivo della irreligiosa condotta d'un suo figlio chiamato Giacomo. Andò la buona Madre ad esporre il tutto a S. Benedetto, affinchè implorasse il divin soccorso pel ravvedimento del giovine traviato, giacchè aveva luogo a temere, che a pessimo fine condotta avrebbe la vita. Al che Benedetto rispose: *Vostro Figlio morirà presto, e morirà male: ma voi non lo vedrete.* Erano passati appena quattro mesi, quando Domenica sopraffatta da grave malattia morì; prevenendo così la morte del figlio disgraziato, il quale quattro, o sei mesi dopo la morte della Madre cessò di vivere trafitto da una stoccata.

65. Afflitta un'altra povera Madre, moglie d'un tal Mellino, conduce seco un figlio d'anni diciotto, e lo raccomanda alle preghiere del nostro Santo, affinchè voglia Iddio preservarlo da' sinistri accidenti, che aveva ragion di temere da alcuni suoi nemici a motivo d'una donna. Benedetto rivolto alla Madre in presenza del figlio, così le ragiona: *Io non mancherò di pregar Iddio per esso: però che si confessi, e stia bene con Dio, perchè voi molto presto sarete per lui tribulata.* Passarono pochi giorni, ed il giovine infelice venne miseramente ucciso.

66. Da un Paggio della Principessa di Caltanisseta vien chiamato Benedetto, affinchè vada a visitare D. Bianca, di lei sorella malata. Giunto colà, recita alcune orazioni, e pone la mano in testa all'inferma. La Duchessa di Bivona ivi presente gli domanda quale sarebbe stato in quella malattia l'esito di D. Bianca: ed

egli risponde: *Andrà in Paradiso*. Rammaricata la Duchessa per tale risposta, e molto fidando nell' intercessione del S. Moro, soggiunge: *No, non vogliamo che muoja, ma vogliamo che campi*. Al che replica Benedetto: *Andrà in Paradiso, andrà in Paradiso*. Infatti dopo due sole giornate D. Bianca spirò.

67. Ottavio Bosco presenta a Benedetto una figlia inferma di vajuoli, affinchè la benedica. La benedice il Santo; ma rivolto al Padre, soggiunge: *Signore, questa vostra figlia se ne va in Paradiso, e perciò abbiate pazienza*. Indi rivolto alla moglie, le dice: *E voi, Signora, siete gravida d'un figlio maschio, e questo vivrà*. Tutto si vide puntualmente avverato, quant'era stato dal Santo predetto.

68 Un tal Francesco Fischetti portatosi a S. Maria di Gesù, nell' incontrarsi col S. Moro corre a baciargli la mano, ed a chiedergli la sua benedizione. Il S. Uomo risponde: *Non dee benedirsi chi non s'è confessato nella Pasqua*. Stupefatto a tal prodigioso avvenimento Francesco, corre a confessarsi. Indi di nuovo imbattutosi col nostro Santo, che nulla di ciò per mezzo umano avea potuto conoscere, corre di nuovo a baciargli la mano. Allora il Santo tutto lieto in volto soggiunse: *Ora, che sei confessato, e comunicato, voglio darti la benedizione*: e benedicendolo infatti, ricolmò di stupore il fortunato Francesco con questo suo doppio prodigioso conoscimento. *Tu sei tristo, e stai in peccato* (disse ad un altro giovine una volta); *va, e confessati*. Pensate voi qual impressione facesse nel cuor di colui siffatto parlare, col quale conobbe il giovine, che Benedetto avea col suo sguardo penetrato il di lui cuore.

69. Vedendo il padrone d'una tonnara d'esser al fine della pescagione de' tonni, senza ch' egli avesse fatta mai preda, implora l'efficacia delle orazioni del S. Moro. Benedetto risponde: *s'accomodi la coscienza con Dio, e sarà consolato*. Infatti si riconciliò con Dio il pescatore, e fece abbondantissima preda.

70. Ercole Mondello avendo la Suocera gravemente malata, scrive al suo germano in Palermo, che raccomandi l'affare alle orazioni del S. Moro. Abboccandosi con Benedetto per implorare il suo soccorso, questi risponde: *Abbiate pazienza, che jerisera passò da questa all altra vita*. Tanto infatti fu poscia verificato.

71. Pierantonio d'Alfinato, cui predetto avea il Santo la guarigione da una crudelissima piaga, che gli divorava la gamba, soggiunse a Benedetto: = Padre, ho un altro travaglio grande, ed è, che mio suocero non ha voluto darmi la dote per mia moglie; ed io nutrisco contro di lui pessima volontà: pregate Dio, che m'aiuti =. Al che Benedetto rispose: *Figlio, andate con Dio, e state di buon animo colla vostra Compagna, che fra lo spazio di tre mesi sarete consolato*. Giunto appena il tempo indicato dal Santo, il suocero di Pierantonio morì; ed ebbe questi perciò la dote bramata.

72. Il P. Dionisio Navarra erasi partito da Siracusa alla volta di Palermo per consultar Benedetto sul Matrimonio, che meditava un di lui Fratello. Questa determinazione del detto Padre non era a notizia d'alcuno in S. Maria di Gesù. Arrivata pertanto in una mattina l'ora del pranzo, dice Benedetto a' suoi Confratelli: *Tratteniamoci un altro poco, che questa mattina verrà il P. F. Dionisio Navarra*. Il Santo non fu creduto, sapendo tutti, ritrovarsi il detto Padre in Siracusa, ed essere perciò senza fondamento il di lui avviso, e le di lui premure: ma dopo breve spazio di tempo giunge Dionisio; e prima che incominci a parlare, a lui dice Benedetto: *Voi, P. F. Dionisio, venite per me. vi dico che questo Matrimonio non si fa, perchè non è bene per vostro Fratello*. Il che non potè a meno di non ricolmare di meraviglia insieme con Dionisio tutti gli altri circostanti Religiosi.

73. Nel partir alcune galee dal porto di Palermo, un tal Orazio Limena, che nella macchia del Convento discorreva col nostro Santo, ne mostrò del dispiacere, per non aver più comodo di comunicar un affare assai rilevante ad un suo fratello, che in una di esse s'era già imbarcato. Benedetto ascolta i suoi lamenti, indi gli dice: *Non dubitate, che parlerete con vostro fratello*. Non molto dopo le galee, sospeso il loro viaggio, tornarono al porto per non so qual cagione, ed Orazio ebbe il comodo d'abboccarsi col proprio fratello, come avea predetto il nostro Santo.

74. Essendo egli Guardiano, si portò insieme col Laico F. Vito di Girgenti alla tonnara di Solanto per ivi questuare qualche porzione di pesce a sostentamento de' suoi Religiosi. Era giunta la sera, quando Benedetto disse a F. Vito: *Faciamo orazione*

al Signore, che voglia scampare, e liberare questa notte dalle mani de' Turchi le genti di questa tonnara. Ammirato F. Vito di tal discorso, rispose: *Che ne sapete voi, Padre, che questa notte quì ci vengono i Turchi?* Al che Benedetto rispose: *Basta, così sarà.* Fecero dunque insieme Orazione, indi si diedero al riposo. Sull'ora della mezzanotte approdarono tre galere, ed una galeotta guidate da' Turchi nella tonnara: del che accortesi per tempo le genti, si posero a terra, e si salvarono, senza che la tonnara ne riportasse il minimo nocumento.

75. Correa una donna verso il Convento di S. Maria di Gesù. La vide il Santo, e nel vederla disse a chi gli stava dappresso: *Questa donna è stata derubbata.* Giunge la donna, e prima che profferisca parola, Benedetto le dice: *Voi siete stata rubbata: non v'attristate, che i vostri denari si sono trovati, e sono in casa vostra.* Torna con piena fiducia in casa, e trova quanto le aveva il Santo profetizzato.

76. Ad Ottavio Panittera, che angustiato per dodici anni continui da fiero dolor di testa, libero ne rimase al semplice tocco del nostro Santo, predice, che trionfato avrebbe delle liti, che lo tenevano angustiato: e così avenne.

77. Un suo divoto a lui presenta in dono un paniere pien d'uva. Benedetto la prende, ne sceglie con attenzione alcuni grappoli, che si ritiene, restituendo gli altri al donatore, col dirgli: *Io mi trattengo quella sola, ch'è della vostra vigna.* L'altra infatti, che rese, era stata colta nella vigna altrui.

78. Ma è ben degno d'essere quì riferito quanto depose Antonio Vignes Mercante di Catania, dimorante in Palermo; giacchè questo solo avvenimento par, che mostri, che Benedetto possedeva abitualmente lo spirito di profezia, e che Iddio ad ogni di lui richiesta gli faceva presenti gli avvenimenti lontani, ed i suoi nascosti voleri. Attendeva Antonio di ritorno una nave, la quale era stata spedita in Barcellona a caricare de' panni, ed altre mercanzie, per quindi trasportarle a Palermo. Erasi avuta già nuova del carico, e della partenza del legno: ma perchè ne vedeva troppo ritardato l'arrivo, andava spesso a trovare S. Benedetto, affinchè raccomandasse a Dio questo suo interresse, e la nave giungesse a salvamento. Il S. l'assicurò, che la sua nave sarebbe colà

giunta salva. Ma poichè si raddoppiavano le giornate, incominciò il Vignes a dubitare, che o fosse perita in mare, o fosse stata predata da' Turchi. Torna perciò di nuovo a S. Maria di Gesù, e manifesta i suoi timori al nostro Santo. E Benedetto oltre ad averlo nuovamente assicurato, che il suo legno sarebbe giunto in Palermo, rende a lui la ragion del ritardo; giacchè (dice) *a motivo delle tempeste la vostra nave ha dovuto fermarsi in un porto della Sardegna per quindeci giorni*. Mentre così ragionano, ecco che alla lontananza di dodici miglia in circa da terra comparisce sull'acque una nave solcante il mare de Levante a Ponente. La speranza, ed il desiderio fa nascere la lusinga nel cuor d'Antonio, esser quell'appunto la sua: ne parla al Santo, e questi risponde: *questa non è la nave, che aspettate voi; ma è un' altra nave, che viene da Majorica: la vostra nave non tarderà molto ad arrivare*. Prende perciò congedo il mercatante: torna in Palermo: va fuori la porta di S. Giorgio, dove ritrova altri mercanti suoi amici. Uno di questi con animo di vincere una scommessa dice ad Antonio, che il legno non molto lungi dal porto è la nave da lui aspettata. *No*, risponde Antonio: *questa nave viene da Majorica. Sei tu profeta* (uno di essi ripiglia)? *No*, replica Antonio: *ma io ora torno da S. Maria di Gesù, dove F. Benedetto m'ha assicurato, che questa nave viene da Majorica, e che domani giungerà la mia*. Tutto, quanto predetto avea il Santo Moro, si verificò puntualmente. Nell' indomani giunge la nave del Vignes, il quale venne assicurato, che la tempesta appunto l'aveva ritardata per quindeci giorni in un porto di Sardegna. Non ebbero quì fine le profezie di Benedetto: imperciocchè grato Antonio alle preghiere del Santo, passati alcuni giorni, duranti i quali scaricò la sua nave, determina una mattina di portar in regalo una porzione di pesci già cotti per tutt' i Religiosi del di lui Convento: ma perchè era già passata l'ora solita del pranzo, va col timore di non giungere in tempo. Nell' accostarsi trova il Portinajo, che lo saluta: lo richiede del pesce prima che Antonio parli: si mostra istruito delle sue intenzioni; e fa sapergli, che a bella posta F. Benedetto aveva differito il pranzo, e gli aveva insinuato d' aspettar sulla porta, perchè già sapeva i di lui amorevoli disegni. A tal discorso non potè il Vignes non mostrarsi compreso dal più alto stu-

pore, giacchè egli era certo, e sicuro di non aver ad altri neppur indicato questo suo pensiero: e conobbe da ciò, che Benedetto non da altri, che da Dio, aveva tutto ciò risaputo.

79. Ma dopo tante predizioni felici, una Antonio ne udì, che dovette in qualche modo attristarlo. Era caduto infermo nella sua casa un tal Francesco Benedetto Almanna. Pieno di fiducia nel nostro Santo, a lui spedisce Antonio un suo servo affinchè preghi Iddio per la salute di quell'infermo: istruisce intanto il Servitore medesimo a notar bene, e tener a memoria le parole precise, che avrebbe risposte il Sant'Uomo. Va il servo: gli espone i desiderj del suo Padrone: e Benedetto risponde: *Dite al Signor Antonio, che abbia pazienza, e che si uniformi alla volontà di Dio.* Comprese il Vignes da tale risposta, che l'Almanna sarebbe morto di quella infermità, come infatti seguì.

80. Essendosi portato in Ispagna il figlio d'un tal *Agostino* Benaccolto Palermitano, dopo gran tempo giunge in Palermo un Cavaliere Spagnuolo, il quale porta ad Agostino l'infausta novella, che il di lui figlio stava in Genova gravemente malato, anzi ridotto agli estremi; mentre le varie petecchie esternatesi nella sua cute facevan pronosticare già prossima la morte. Emilia moglie d'Agostino piena di raccapriccio per una nuova cotanto infausta spedisce due delle sue donne ad implorar il soccorso del gran Taumaturgo in S. Maria di Gesù. Benedetto udito il racconto, e le premure di Emilia, manda a dirle, che non tema, mentre il suo figlio stava assai meglio in salute. Erano già passati quattro mesi, senza che più i Genitori avessero avuta notizia della salute del Figlio. L'amor della Madre non potendo più soffrire sì lunga incertezza, nuovamente spedisce le sue donne a S. Benedetto per averne contezza. L'Uomo Santo le ascolta: indi risponde così: *Andate in pace, che avete avuto il corriere colle lettere.* Lo niegan le donne, e sieguono a dire di non averne avuta sino a quel punto più nuova. E Benedetto soggiunge: *Tornate allegramente, e troverete le lettere in casa.* Era infatti così; giacchè mentre le due serve si portavan al Convento, eransi ricapitate ad Agostino le lettere del figlio: e tutto si trovò verificato quanto predetto aveva il S. Moro.

81. Bartolo Navarretto, Pittore di Professione, marito di Lucrezia, portatosi da Palermo in Ispagna, non aveva dato più no-

tizia di sè alla sua moglie. Ricorre Lucrezia a Benedetto per averne ragguaglio: e questi l'assicura, che il di lei marito godeva ottima salute, e che attualmente stava pingendo nella casa reale. Tornato Bartolo dopo gran tempo, e narratogli dalla moglie quanto di lui erale stato detto dal nostro Santo, si trovò, ch' egli realmente in quel tempo era impiegato nel Palazzo reale.

82. Non fu degna di sì felice presagio una tal Catarina Gemma. Non avendo essa da gran tempo notizia del Padre, andò per averla dal nostro Santo. Benedetto l'ascolta, e poi risponde: *Abbiate pazienza: per vostro Padre fate dir Messe e Miserere, giacchè dov' egli sta non ha bisogno d' altro da voi.* Comprese Catarina il senso di questa risposta, e perciò raccomandando a Dio l'anima di suo Padre, se ne torna raccapricciata in Palermo. Scorsi appena cinque giorni, le arriva la nuova, che suo Padre era già in seno all' eternità, come Benedetto le aveva profetizzato.

83. Erano ad un tempo stesso gravemente infermi del medesimo male il marito, ed il figlio di D. Giovanna d'Aragona. Questa manda a chiamar Benedetto, cui raccomanda la salute dell' uno, e dell' altro. Il Santo guarda in prima il marito, e facendo coraggio alla moglie, le dice: *Non dubitate, che Nostro Signore vi farà la grazia.* Preso coraggio D. Giovanna, gli mostra il figlio, e replica per lui le sue materne premure. Benedetto lo mira, e poi risponde: *Buono, buono: non vi pigliate pena: che potete far di meglio, che darlo a Nostro Signore? Lasciatelo andare in Paradiso!* Infatti dopo cinque giorni guarì il marito, ed il figlio morì.

84. Giovanna di Giovanni da gran tempo non avea più nuova d'un suo figliuolo portatosi in lontani paesi. Andò a trovare S. Benedetto, affinchè pregasse Iddio a volerle far giungere qualche notizia. Arrivata a S. Maria di Gesù, fatto a sè chiamar il Santo, prima che Giovanna incominci a parlare, le dice: *Madonna, voi venite per la nuova del vostro figlio: andate con la pace del Signore, che avrete presto buona nuova, e molto presto lo vedrete.* Rimase sorpresa da stupore, e da contento Giovanna in vedersi svelato da Benedetto ciò, ch' essa aveva nel cuore. Correva il giorno di Sabato quando Giovanna andò a parlare al S. Moro: e nel prossimo Lunedì ebbe lettera dal proprio Figlio; il qua-

le in fine tornò a veder sano e salvo nella sua casa dopo pochissimi giorni.

85. Un tal F. Tommaso da Palermo, Cappuccino, imbarcatosi in una feluca con altri passaggieri erasi partito dal mar di Girgenti alla volta di Roma. Giunipera di lui Madre anziosa d'averne qualche nuova, erasi a tal effetto incamminata verso il Convento de' PP. Cappuccini, sperando, che almeno ad essi giunta fosse contezza del proprio figlio: quand' incontratasi per istrada con un Soldato Spagnuolo da lei conosciuto, viene interrogata in prima se sia la Madre di F. Tommaso. Sì, risponde Giunipera. Ed allora il soldato compostosi in aria di mistero, ora vuol parlare, or tace, or profferisce tronche parole. Entra perciò in sospetto la donna, e lo stringe a pienamente svelarle ciò, ch' egli tentava nascondere col suo tronco parlare: ed il soldato allora racconta, che nel giorno appunto, in cui F. Tommaso erasi imbarcato per Roma, in un certo sito la feluca fu inseguita da tre, o quattro brigantini turcheschi: che la feluca non potendo prender terra, s'era lanciata in alto mare, dal che dovea dedursi o che si fosse sommersa nell'onde, o che fosse già divenuta preda de'Turchi. A tal novella si affligge notabilmente la donna; e piena di cordoglio, e d'affanno torna in dietro prima di giunger a'Cappuccini, e narra a'parenti, ed agli amici l'infausto successo, chiamandoli a parte del suo dolore. Pensa ciò non ostante di portarsi a S. Benedetto, cui manifesta quant'era a lei stato narrato dallo Spagnuolo: e Benedetto sorridendo le dice, che non abbia timore alcuno, che stia pur lieta, e tranquilla; giacchè F. Tommaso era giunto in Roma libero, e salvo: e che nel giorno stesso, o nel dì seguente n'avrebbe avuta infallibilmente la nuova. Tanto avvenne difatti con piena consolazione dell' amorosa Giunipera.

86. Una Signora non potendo partorire dopo tre giorni d'acutissimi dolori, spedisce un suo paggio a S. Maria di Gesù con una torcia in dono, affinchè il nostro Santo le implori un parto meno infelice. Era già un'ora di notte: e Benedetto a tali premure si ritira ad orare. Nella mattina seguente prima che alcuno giunga da Palermo al Convento, il S. Moro incontra F. Bernardo da Girgenti, che s'era trovato presente alle premure fatte dal pag-

gio, e gli dice: *F. Bernardo, quella Signora di jerisera partorì un bellissimo Figlio maschio*. Poco dopo nuovamente giunge il paggio medesimo, e porta la nuova, che la sua Padrona avea felicemente dato alla luce un bel fanciullo; e che perciò ringraziava il nostro Santo, dalle orazioni di cui riconosceva la grazia ricevuta.

87. Non avea più, che l'età d'otto o nove anni D. Francesca Torongi, quando stimolata da' Genitori a chieder la benedizione dal nostro Santo, che per suoi affari si trovava in casa loro, nel segnarla di croce Benedetto dice a' di lei Genitori: *Questa figliuola ha da esser Monaca*. Tanto appunto successe, vestendo l'abito del Patriarca S. Francesco nel Monastero di S. Maria di Monte Oliveto.

88. La moglie di Vincenzo Platamone pativa insoffribili dolori di parto senza che potesse in conto alcuno sgravarsi della prole; talchè a dì 30. Settembre 1578. era già minacciata da morte immatura. Giunto Benedetto in casa dell' afflitta Signora, gli narrano lo stato infelice, in cui si trovava; e lo pregano ad impetrarle grazia dal Cielo. Benedetto all' istante invita tutti alla recita del S. Rosario dentro la cappella domestica, assicurandoli, che prima di compirne la recita avrebbe senza stento partorito un figlio maschio, il quale sarebbe stato Religioso non solo, ma ancora gran Servo di Dio: Sgravossi infatti tra pochi momenti la donna d'un figlio maschio, cui ad onor del S. Dottore, del quale nel detto giorno celebra rimembranza la Chiesa, fu dato il nome di Girolamo. Cresciuto in età, fu dal Padre impiegato allo studio della legge col disegno di casarlo a suo tempo, e colla speranza, che conservata avrebbe la sua discendenza. Ma la predizione del S. Moro dovea pur avverarsi. Girolamo già maturo di età, contro l'aspettazion comune entra nella Compagnia di Gesù, senza che le paterne preghiere, ed altri lusinghieri incentivi sieno bastanti a frastornarlo da sì santo proposito. Ordinatosi poscia Sacerdote, e divenuto celebre Predicatore, nel tempo, in cui Palermo era infetta di peste, i di lui Genitori fecero premura per rivederlo. V'andò Girolamo: e mosso da' sentimenti di quella Carità, di cui era animato, ottenuta licenza di portarsi nel Lazzaretto per assister gli appestati, contrasse anch' egli sì contagioso malore;

e divenuto vittima gloriosa dell' ardente sua Carità, vi lasciò fortunatamente la vita.

89. Accusato di non so qual delitto Niccolò di Mercurio, Palermitano, in età d'anni cinquantacinque fu soggettato alla tortura della corda. Resse costante nel primo giorno al doloroso esperimento: ma poichè dovea replicarsi nel dì seguente, Filippo suo figlio riflettendo alla debolezza, ed abbattimento di suo Padre, e temendo perciò, che non avrebbe potuto reggervi per la seconda volta, se ne va dal nostro Santo, cui fra molte lagrime espone il pericolo, in cui si trova il suo Genitore, e lo prega ad impetrargli fortezza colle sue orazioni. *Abbiate fede nella Madre di Dio*, dice a lui Benedetto: indi si pone a pregare dinanzi all' Altare della gran Vergine. Passata mezz' ora incirca, s'alza il S. Moro, e dice a Filippo: *Torna allegramente, e troverai tuo padre nella propria casa fuori d'ogni pericolo, e liberato dalla forza de' tribunali. Digli però, che la Madre di Dio gli ha fatta la grazia: e che sia uomo dabbene per l'avvenire*. Torna Filippo in Palermo, e trova verificato quanto Benedetto aveva profeticamente conosciuto.

90. Non so dispensarmi dal riferire un avvenimento colle parole medesime, con cui lo depose in processo D. Pietra Alesi; giacchè questo solo basta a mostrarci e lo spirito profetico nel nostro Santo, e la penetrazione de' cuori, e l'efficacia eziandio delle sue preghiere dirette a sollievo de' Prossimi. „ Io ebbi (*el-*
„ *la dice*) un altro marito prima di questo, che si chiamava Cesare
„ Russo, il quale stette in compagnia mia alcuni anni; però io
„ stavo inquietissima, et turbatissima, atteso che egli viveva mol-
„ to lascivamente, et andava dietro ad altre donne; per il che
„ io sentivo molta pena, e fastidio; et non sapendo che mi fare,
„ raccontava a tutti la mia tribolazione per vedere se potesse in
„ qualche maniera trovare alcun remedio; sicchè essendomi una
„ volta proposto, che andassi ad una Fattucchiara, a far fare una
„ fattucchiaria a mio marito, non sapendo io che mi fare; et per
„ molta anzietà che avevo di vedermi quieta, andai a ritrovarla;
„ et essa mi diede certa polvere in un cartoccio con ordine, che
„ glie la dessi a bevere, o almeno che glie la spargessi addosso:
„ et con tutto ciò io me la presi con intento di far ciò, che el-

„ la mi dicea, subito mi pentii, e tornando in me stessa, non vol-
„ si altrimenti farlo, ma pensando meglio, e mossa dalla fama,
„ che all' hora correva, che nel Convento di S. Maria di Gesù
„ vi era un Frate Santo chiamato F. Benedetto di S. Fradello,
„ che faceva molti miracoli, mi risolsi andar da esso lui affinchè
„ mi consolasse in quelli affanni, e mi dasse ancora alcun rime-
„ dio spirituale per la quiete dell' anima mia. Sicchè essendovi an-
„ data, et avendoci esposto lo stato di mio marito, mi disse que-
„ ste, o simili parole: *Va via, levati quel diavolo; che porti sopra, e*
„ *poi torna quà*. E non avendo io penetrato ciò che volesse infe-
„ rire, anzi dicendoci, che non l'intendevo, mi tornò ardente-
„ mente a replicare l'istesso con maggior fervore, e se partì via:
„ e non sapendo ne anche cosa egli mi dicesse, e pensando che
„ cosa fosse, me ne dolevo con mia madre, la quale era li pre-
„ sente, et sentiva ogni cosa, et adesso è morta. Essa sapendo
„ quello, che avevo passato con la Fattucchiara, e la polvere,
„ che mi aveva dato, mi domandò se per avventura la portassi
„ in saccoccia: e così veramente era; perchè rimemorandomi pen-
„ sai che la tenevo addosso, et subito la gettai via, scotendomi
„ la saccoccia ancora, affinchè non me ne restasse particella nes-
„ suna, benchè piccola che fosse; e subito tornai a far chiamare
„ il P. F. Benedetto, il quale venne alla chiamata immediatamen-
„ te sorridendo, et allegro, e prima che io gli parlassi, mi disse:
„ *Adesso, che tu hai buttato via il diavolo, che portavi addosso, vat-*
„ *tene in casa allegramente, et ivi troverai tuo marito, che ti sta as-*
„ *pettando, et viverai per l'avvenire con esso lui molto quietamente*.
„ Confortatami io di questo buon annuntio, tornando alla Città
„ trovai in casa mio marito, che mi aspettava: e da quel giorno
„ innanzi fece con essa meco vita maritale, mutato talmente dalli
„ costumi, e vitii passati, che pareva fosse un altro: et in que-
„ sta guisa durò finchè nostro Signore sel chiamò, non avendo
„ passato in tutto quel tempo disturbo, nè disgusto nessuno „.

91. A vista di tanta scienza, di tante sì varie, e sì strepi-
tose predizioni, e penetrazioni de' cuori umani, nonchè di tant' al-
tre, che noi per brevità tralasciamo, e di altre moltissime ancora,
le quali neppure sono notate ne' processi; convien confessare
a gloria del nostro Dio, ch' Ei non mentì allorchè disse di trova-

re le sue delizie nel conversare cogli uomini; e di rinvenir la sua soddisfazione in sermocinar alla domestica co' semplici di cuore.

CAPO X.

Luce prodigiosa, di cui compariva sovente adorno il volto di Benedetto: ed altre grazie gratis date, di cui venne fregiato.

92. *Di chiara luce splenderan le tue tempia*; disse il vecchio Tobia (Cap. 13. v. 13.), *egli abitatori di tutt' i confini della Terra ti renderanno omaggio*. Un tal augurio diretto dal S. Patriarca ad indicare la futura gloria di Gerosolima, rimane letteralmente verificato appieno in persona del S. Moro. Ed invero fosse tutt' effetto di quell' incendio di carità, di cui nel suo cuore felicemente avvampava; e che infiammandogli l'anima, s'esternava ancor nel suo volto in forma di simbolica luce; fosse, che Iddio anche sensibilmente l'investisse di torrenti di luce celeste, ond' il suo spirito, ancorchè legato alla corporea salma, entrasse a parte delle contentezze del Cielo; egli è certo, che il nostro Santo frequentissime volte compariva tutto sfolgorante nel volto, e sfolgorante di tanta luce, che illuminava i circostanti oggetti anche in mezzo alla notte più buja. Era da tal luce investito, e circondato principalmente quando ponevasi in Coro, od in Chiesa ad amoroso colloquio col sommo suo Bene, e quando ponevasi ad orare dinanzi all' augustissimo Sacramento dell' Altare, e quando fermavasi divoto innanzi alle Immagini della gran Regina del Cielo, e quando parlava, o sentiva ragionar delle cose celesti; appunto perchè in queste circostanze scuotevasi nel suo petto con maggior forza la fiamma d'amore verso il suo Dio. Ma quando poi si cibava delle Carni immacolate dell' Agnello Divino, Fonte di Carità, e di amore; allor più che mai rendevansi oltre modo, e per gran tempo sensibili a' circostanti questi divini splendori intorno al suo volto.

93. Quindi avveniva, che tra i suoi fortunati Confratelli, non mai sazj di mirare tanti prodigj nel nostro Santo, e tante

beneficenze, con cui si mostrava Iddio impegnato a render a tutti palese la di lui santità, chi era il primo ad osservarlo in tali maravigliose circostanze accorrea frettoloso a darne agli altri notizia, ed invitavali ad esser nuovamente spettatori di così mirabile portento. „ Una volta fui chiamato di notte da un Frate „ (*così depone nel prócesso Appostolico Palermitano del* 1625. *F.* „ *Michele da Girgenti*), il quale mi volle mostrare, come nel „ tempo, che F. Benedetto stava orando in Coro nella Chiesa, „ si vedeva attorno a lui un certo splendore, e lume inusitato: „ & essendo io andato in compagnia di questo Frate, viddi ve„ ramente, e chiaramente esser così: poichè non vi essendo lume „ nessuno in Choro, risplendeva tutto quel loco come se ce ne „ fosse stato; il che & io, & altri non potevamo attribuire ad „ altra cosa, che a splendore celeste, col quale mostrava Iddio „ nostro Signore il suo Servo „.

94. Fisso talvolta il suo sguardo nelle celesti bellezze, si vedevano le sue pupille come due accese fiammelle. Così racconta il P. Crisanto da Palermo: „ Dippiù ho osservato, che „ quasi d'ordinario se le vedevano l'occhi come dui lumi risplen„ denti, il che fu notato da me, & molti altri „. Nè tali splendori erano sol momentanei sfavillamenti, ma assai di frequente erano di ben lunga durata. Non increscа di udire confermata questa verità da quanto depone il R. P. Ludovico d'Alcamo: „ „ Quarantaquattr'anni sono trovandosi esso Testimonio nel sudet„ to Convento di S. Maria di Gesù nel mese di Novembre, o „ Decembre, andando una notte circa le sei hore nel *Letterino*, „ seu Choro disopra per far orazione, & entrando in detto Cho„ ro vidde a certa parte un splendore; & mirando attentamen„ te che cosa fosse, poichè non vi era candela, nè lampa, nè „ sorte nessuna di lume, vidde, che questo splendore usciva dalla „ fronte di F. Benedetto, il quale stava in genocchione con le „ mani giunte innanzi la faccia; e rendeva tanto lume, che esso „ Testimonio lo conobbe chiaramente, guardando la faccia, le „ mani giunte, e tutto il resto del corpo: il qual splendore durò „ circa un quarto d'ora; & dopo sonando il Mattutino, detto F. „ Benedetto s'alzò, & uscì fuori del choro, andando, secondo „ esso Testimonio credè, a basso alla Chiesa, dove soleva stare

„ lui mentre si cantava il matutino „. Questa mistica luce, che tante le volte, e per tant' anni continui avea investito quest' Amico di Dio, volle per l'ultima volta felicitarlo ancora ne' momenti estremi del viver suo: mentre giagià boccheggiante, e prossima a separarsi l'Anima grande dal suo corpo, con ammirazione, contento, ed edificazione de' circostanti videsi nuovamente circondato da celesti spledori.

95. Or ad un Uomo favorito da Dio con tanti straordinarj prodigj, qual meraviglia, che si mostrassero ubbidienti le irragionevoli creature; e che al suo cenno si dessero tosto alla fuga, o rimanessero estinti gl' insetti nocivi? „ Io so (*dice un* „ *suo Confratello esaminato nel* 1625.), che molti padroni dell' „ horti, che sono convicini al sudetto Convento di S. Maria di Gesù „ solevano secondo le stagioni patir molti danni nelli frutti, & al- „ tri herbaggi per causa dei vermi, & perciò venivano al Con- „ vento domandando alli Superiori, che mandassero F. Benedetto per „ benedirli; & essendovi io andato più volte in sua compagnia, „ viddi, che era ricevuto amorevolissimamente, & con segno di „ grande affettione da quelli Contadini, & lavoratori: e sicco- „ me io vedevo, che F. Benedetto vi andava per tutto benedicen- „ doli con l'acqua benedetta, così ancora sentivo, che molti di „ loro lo ringratiavano, e si lodavano, che mercè alla sua benedittio- „ ne non solamente eran morti i vermi, che destruggevano le „ piante; ma ancora cresceva loro il bene, & havevano fertilissi- „ mo, e copiosissimo raccolto „.

96. Neppure mancò al nostro Santo quell' altra grazia, con cui tante le volte Iddio si comunica all' Anime a Sè più care, e dilette, dir volli l'estasi, ed i ratti: talchè in tempo delle sue preghiere, specialmente orando dinanzi alla sua cara Madre Maria, fu veduto anch' egli ed alienato da' sensi, e sospeso in aria con tutto il suo corpo. Queste dolcissime alienazioni da' sensi erano in lui molto frequenti. Il P. Crisanto da Palermo tornando una volta in Convento col suo Compagno, e portatosi alla cella del Santo, allora Guardiano, per chiedere la sua benedizione second' il costume, picchiò due volte alla porta; e vedendo che il Superiore non rispondeva, alzarono il salisccndo, e tornarono a chiedere con voce abbastanza intelligibile la sua benedizione; ma il Santo, perchè alienato da' sensi, nulla rispose. I due Religiosi allora

s'accostarono a lui più dappresso, e scuotendolo, dissero di nuovo: *Benedicite*. Al che egli, rivolto a loro lo sguardo, rispose: *Iddio vel perdoni: Siate benedetti*. Quasi dir volendo: Iddio vi perdoni l'averm' interrotto il dolce commercio, ch' io ora teneva col mio Signore. In estasi dovea esser rapito, allorchè nel giardino del Convento orando colle braccia aperte fu osservato, ed udito profferir al suo Dio con molto affetto, giocondità, ed allegrezza parole di vita eterna: talchè molti Religiosi accorsi a bella posta per essere spettatori di sì giocondo spettacolo, conchiusero d'unanime sentimento, esser egli rapito fuori de' sensi, ed ammesso alla contemplazione d'oggetti celesti. In estasi fu da tutti creduto allorchè in una solenne Processione del Santissimo Sacramento portando egli la Croce vestito di camice, e tonicella, durante l'intiera sacra Funzione così fissi tenne mai sempre gli occhi all' insù verso la Croce, che al vederlo immobile nelle pupille, e circondato al solito di prodigiosi splendori, gli si affollava d'intorno a gran calca la gente per osservarlo: talchè il Provinciale, che lo avea destinato a tal ufficio, veduta la comune, ed universal distrazione per tale avvenimento, ne mostrò in seguito il più vivo rammarico. Ed è da credere, che in tutte quelle innumerabili volte, in cui egli comparve colla fronte, e col volto circondato di luce, fosse mai sempre rapito in estasi; come fu sentimento comune di tutti coloro, che nella Sacra Ruota Romana difesero, ed encomiarono i meriti di questo Taumaturgo novello.

97. Fu arricchito ancor Benedetto della potestà sopra i Demonj. Infatti Antonina d'Amadeo, moglie di Lorenzo Chiama, dopo d'essersi maritata fu trovata ossessa: e tale appunto fu giudicata da dotte, e pie persone dopo giudiziosi, e replicati sperimenti. Erano tali gl' incomodi, che ne risentiva l'infelice Antonina, che talvolta i Demonj la tormentavano con fierezza nella gola, la quale le si gonfiava oltre misura: spesso le inceppavano i piedi in modo, che non potea in conto alcuno muoversi da un sito all' altro. Fu esorcizzata da varj Sacerdoti, ma inutilmente. Il di lei marito mosso dalla divozione, che professava al nostro Santo, in lui ripose la sua fiducia, e le sue speranze. La conduce pertanto in S. Maria di Gesù nella prima Domenica di Quaresima, ed a lui la presenta, affinchè implori da Dio la liberazion della moglie.

Si pone Benedetto in orazione innanzi al Santissimo Sacramento: ma poco dopo levatosi in piedi dice a Lorenzo, non esser ancora tempo di liberarla: gl' impone però, che torni con essa nella Settimana Santa, poichè allora Iddio gli avrebbe accordata la grazia. Torna infatti nella mattina del Mercoledì Santo il marito in compagnia della moglie: e Benedetto dopo d'aver fatta orazione di nuovo innanzi al SS. Sacramento, levatos' in piedi, chiama a se Antonina, indi così parla allo Spirito maligno: *Io ti comando, o Demonio, che tu eschi da questa creatura in Nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo; e che la lasci senza offesa, e lesione nessuna: ed in segno, e testimonianza della tua uscita voglio che smorzi la lampada accesa avanti l'Altare della Madonna*. Appena ciò detto, cade la donna immediatamente sul suolo; e gridando, e stridendo più dell' usato, nell' atto che tramortisce, vedesi all' istante da tutti spegnersi la lampada indicata. Benedetto allora pone la mano sul di lei capo, e recita il *Pater noster*. Tutto ciò appena eseguito, s'alza in piedi Antonina, e si trova libera da'Demonj per allora, e per sempre.

98. Ma benchè io non trovi registrati ne' processi altri avvenimenti in individuo, da' quali venga confermato questo potere, che Benedetto esercitò contro de' Spiriti infernali; un antico Scrittore della sua vita però ci fa sapere, che molti e molti Energumeni restarono liberi per virtù del nostro Santo sì in tempo di sua vita, che dopo la di lui morte. „ Quindi (*egli dice*) non solo dopo morte fu flagello de' maligni Spiriti questo Servo di Dio (poichè sarebbe assai lungo se raccontar volessi quanti vessati egli „ ha sanati, e del continuo sana); ma ancora in vita gli discacciava dagli umani corpi: segno della vittoria acquistata contro di „ loro „ (*Parad. seraf. p.* 1. *lib.* 3. *cap.* 7.). Così concorse Iddio con ogni sorta di Grazie a render famosa la Santità del nostro Eroe.

CAPO XI.

Miracoli operati da Dio ad intercessione del Santo Moro ancor vivente.

99. Noi confessiamo, non esser la Terra quel luogo, dove Iddio a proporzione de' meriti distribuisce a' suoi amici la gloria; giacchè secondo i diversi suoi fini, e vedute, permette talvolta, che rimanga tra noi la Santità sconosciuta, e negletta, senza che venga da strepitosi prodigi manifestata. Fuvvi un Battista, quand' altri Eroi mancassero di tal natura, a gloria di cui finchè visse mortale non operò Iddio miracolo alcuno, ancorchè in Virtù non conoscesse l'eguale tra i nati di Donna. Pure poichè, al dire di S. Lorenzo Giustiniani, i miracoli operati da Dio ad intercessione de' suoi Amici viventi persuadono a' mortali, esser eglino già Santi, arricchiti di grazie celesti, amati da Dio, e ad essi con perfetto amore congiunti; *Persuadentque* (miracula) *intuentibus, & intelligentibus, hominem esse Sanctum, spiritualibus muneribus plenum, Deo dilectum, & cum eodem intima charitate conjunctum* (*Lib. de Humilit. c.* 12. *in princip.*); quindi è, che qualora si mostri il Cielo impegnato a moltiplicar i prodigj ad intercessione d'un Uomo, è forza il conchiudere, non ad altr' oggetto tender le mire principali di Dio, se non a render sulla Terra testimonianza gloriosa alla Santità dell' Eroe, per mezzo di cui vengono operati.

100. Or che Benedetto venisse glorificato da Dio qual Taumaturgo novello, bastar dovrebbe a conchiuderlo quanto di mirabile s'è nella sua vita esposto finora. Non debbono forse computarsi per veri miracoli, appunto perchè superanti le forze della Natura, quelle tante sue predizioni puntualmente avverate, quella luce divina, di cui tante volte si vide il nostro Santo risplender nel volto; quella portentosa penetrazione de' cuori umani; quell' aver moltiplicate le vivande, quell' aver in un istante preparati i cibi per mezzo, e cura d' Angelici Personaggi? Ma parlando di quelle portentose operazioni, che più comunemente distinguer si sogliono col nome di miracoli, noi troviamo, che la Verga prodigiosa

di Dio sembrò anche in vita quasi lasciata in balìa di Benedetto, onde fin da quand' egli menava vita eremitica in compagnia del Lanza operasse prodigj a proprio talento (n. 24., 35., *e segg.*). In quanto alla Grazia di guarire prodigiosamente gl' infermi o col solo segno di Croce, o colla recita di qualche orazione, o col semplice tocco della sua mano, a quel che ne depongono i Testimonj, fu, direi quasi, singolare, ed il numero de' beneficati incalcolabile. Mali disperati di rotture, di sciatica, di reumi, di emicranie, di coliche, e fin di que' malori, che volontariamente si procacciano in mezzo a' disordini della sfrenata lascivia, cedevano con tanta facilità, ed in tanta copia a' cenni di Benedetto, che non sa ridirsene il numero. In fatti F. Giacomo di Piazza depone nel primo processo Apostolico, che dimorato essendo per un anno in S. Maria di Gesù col Moro, vide ogni giorno operarsi a di lui intercessione sempre nuovi prodigj. Noi pertanto ci vediamo in obbligo di prevenire il divoto Lettore, che di tante centinaja, e forse ancora migliaja di miracoli non possiam riferire che que' pochi, i quali furono registrati ne' processi: e che di questi ancora ci faremo lecito per plausibili ragioni di trasandarne qualcuno.

Giumenti infermi: Parto difficile.

101. Il Dottor Matteo Corbino aveva una mula slogata in una spalla, e perciò così inabile a rendergli servigio, che aveva determinato d'abbandonarla ne' campi, affinchè venisse divorata dalle belve affamate. Essendosi egli portato un giorno a S. Maria di Gesù per curare alcuni Religiosi infermi, esagerava la sua disgrazia in presenza di Benedetto. Mosso questi a compassione del Medico, e volendo esser grato a quella carità, con cui si portava a medicare i suoi Confratelli, mostrò premura di vederla. Fu pertanto condotta la mula in Convento: ed il Santo ponendole la mano sulla spalla slogata, recitò alcune Orazioni: ed ecco, che all'istante Matteo la ricupera sì libera, e sana, come se non avesse mai sofferto incomodo alcuno; e per più anni seguenti rese al suo Padrone importanti servigi.

102. In mezzo ad una campagna piange uh afflittissimo Contadino la vicina perdita d'una giumenta ivi sdrajata a motivo di

una doglia mortale, da cui era ridotta agli estremi. Passa accaso di là Benedetto; fa sopra di essa il segno della Croce: e la giumenta s'alza in un tratto perfettamente guarita. Grato il Padrone pel ricevuto beneficio, riconoscendo la forza del prodigio, genuflette dinanzi al S. Moro: ma questi altrettant'umile, quanto benefico, gl' inculca di render grazie a Dio, ed a Maria, da cui soltanto dovea ripetere la grazia ricevuta.

103. Tra le molte donne, che in mezzo a' pericoli de' parti difficilissimi riconobbero la lor vita dalle orazioni di Benedetto, una fu Domenica Bruno. Erano già tre giorni, dacchè soffrendo acutissimi dolori, non potea dar alla luce la sua prole. Sembrava il caso così difficile, che i Medici vennero nel partito di sospenderla in alto con delle corde legate sotto le ascelle. Passa intanto Benedetto questuando del pane: giunto alla casa di Domenica, ed aspettando la limosina in sulla porta, vien pregato a prestare soccorso colle sue preghiere a quella donna infelice, ch' egli vedea sospesa in aria per facilitarle il parto. Egli la mira, e fa verso di lei il segno della Croce, dicendo: *Angela, vieni fuora*. Ed ecco che a tal invito partorisce all'istante Domenica una Bambina, cui fu imposto il nome di *Angela*, col quale era stata chiamata dal S. Moro.

Idropisia, Apoplessia.

104. Stava un dì servendo la Messa F. Gregorio di Leocata, quand'una donna idropica, e perciò straordinariamente gonfia nel ventre, piangeva dinanzi all'Altare della gran Vergine, implorando da lei con molte lagrime la salute: e mentre così piangendo gridava, vedendo il nostro Santo in orazione presso l'Altar Maggiore, a lui si accosta per implorare il soccorso delle sue potenti preghiere. F. Gregorio racconta, d'aver inteso del rumore durante la Messa, senza che ascoltar potesse il discorso tra loro due tenuto. Ci assicura però, che al finire del Sacrificio vide la donna già sgonfia nel ventre, e perfettamente guarita: e che intese da lei, di avere tutto ottenuto per le orazioni del S. Moro a di lei favore impegnato.

105. Francesco Pini, lavoratore nel giardino di Giovanni Amati, situato presso del Convento di S. Maria di Gesù, destatosi in una mattina, si trovò così prostrato di forze, e debilitato in tutte le membra, che nè potea reggersi in piedi, nè muoversi punto: effetto d'un improvviso colpo apopletico, da cui fu sorpreso durante la notte. Mossi a pietà di lui i suoi compagni, lo portano al gran Taumaturgo del vicino Convento; e fatto chiamarlo, al solo segno di Croce, che gl'impresse nel corpo, restò Francesco perfettamente guarito, ed in possesso si vide nel punto stesso delle forze smarrite.

Ernia, Cecità, Mutolezza.

106. Sono tante le guarigioni dall' ernia riportate per intercessione di Benedetto, che noi ci renderemmo troppo stucchevoli, qualora tutte quelle narrar volessimo, che sono registrate ne' processi. Ci contenteremo di riferirne appena qualcuna. Benedetto Marzano dell' età d'un anno e mezzo soffrì una tale rottura nel basso ventre, che si esternava nella grandezza di un uovo. Il di lui Padre Gio: Pietro lo presentò al nostro Santo, il quale imprimendo sull' inguinaglia del fanciullo il segno della Croce, insinuò a Gio: Pietro, [illegible] avesse fede in Dio. Partì dal Convento il Marzano, e giunto appena alla Croce situata presso la clausura, osserva il pargoletto perfettamente sanato. Lo stesso accadde ancora in persona di Gregorio Ponziano.

107. La Signora Antonia Rao, moglie del Presidente del Regio Tribunal di Sicilia, aveva un figliuolino di quattro mesi, cui nell' inguinaglia rendeasi visibile una rottura, che pur essa pareggiava la grandezza d'un uovo. Antonia medesima colle lagrime agli occhi portò il bambino a S. Maria di Gesù; e dopo di averlo tolto dalle fasce alla presenza di Benedetto, glie lo mostrò, affinchè gli ottenesse da Dio la guarigione da tale infermità. Recita al solito le sue orazioni il Santo: fa coraggio alla Madre: e questa nella mattina seguente trova il suo fanciullo perfettamente sanato.

108. Lorenzo Catania Mediano aveva una figliuola d'anni sette, chiamata Lucrezia, da fiera, ed ostinatissima emicrania trava-

gliata. Bramando il buon Padre di vederla guarita, mentre le applicava non so quali rimedj sul capo, questi invece di giovarle, le produssero in ambedue gli occhi una terribile cecità. Erano già passati molti mesi, da che soffriva sì molesta disgrazia, quando a persuasione d'un uomo divoto, abitante presso il Convento di S. Maria di Gesù, Lorenzo condusse la figlia a S. Benedetto, implorando dalle sue orazioni soccorso a sì gran male. L'esortò il Santo a confidare in Dio: quindi ponendo la mano sulla testa di Lucrezia, recitò alcune preci; e facendo poscia il segno della croce sulla testa della fanciulla, riacquistò nel momento medesimo la vista bramata.

109. Di simil carattere fu il miracolo, onde tornò a rivedere la luce Pietruzza Bianco, a cagione d'una cataratta divenuta cieca in ambedue gli occhi. Vien dalla madre presentata a Benedetto: questi le forma sugli occhi il segno di Croce; e Pietruzza vede all'istante. Col medesimo segno di croce rese la vista a Vincenzo Canora, cui per una lunga malattia erano discese le cataratte; ed ancora alla Nipote del P. Giuseppe da Palermo, Monaca nell'Abbadia nuova, cui s'eran estremamente appannati gli umori degli occhi.

110. Vincenza di Bernardo avea un nipotino, nato da una sua figlia, chiamato Antonio, della tenera età di due anni incirca. Era già un anno, e sei mesi, dacchè questo bambino pativa negli occhi una malattia sì fiera, che non potea in conto alcuno soffrir la luce: grondava del continuo sangue, e marcia dalle sue pupille; e per quanto si fossero usati opportuni rimedj, non ne riportò mai giovamento veruno. Risolve l'Avola infine di presentarlo a S. Benedetto per implorare i rimedj dal Cielo, giacchè i rimedj dell'arte s'erano trovati affatto impotenti. Esposta al S. la malattia del fanciullo, lo benedice col segno della croce, e fa coraggio a Vincenza, dicendole, che non dubiti, mentre Maria Santissima avrebbe fatta la grazia. Ciò inteso, chiede Vincenza dell'olio della gran Vergine, ed avutolo dal S. Moro, unge gli occhi con esso al suo nipote. Implora poscia di nuovo la mediazione di Benedetto, e questi torna a rispnderle: *Andate, che Maria Vergine ci darà la grazia*. Da quell'ora medesima il Bambino incomin-

ciò a vedere: e nell' indomani si mostrò così perfettamente guarito, come se non fosse mai stato privo di vista.

111. F. Gregorio di Leocata depone, che stando un giorno alla porta del Convento insieme con Benedetto, vide accostarsi un uomo poggiato ad un bastone, e per mezzo d'una corda guidato da un cane, perchè affatto privo di vista. Implora quest' infelice la grazia dal Santo: e Benedetto facendo uso delle sue solite preci, e del segno della Croce, all' istante ridonò al Cieco la vista. Commosso pertanto da giubilo, e da allegrezza il Cieco sanato, incomincia a gridar ad alta voce: *Misericordia, misericordia*; *Miracolo, miracolo*! Accorrono a tali grida gli altri Religiosi per accertarsi cogli occhi proprj della novità del successo: e Benedetto nel punto medesimo corre a celarsi nel picciol oratorio sulla montagna del Convento, dove stette per due giorni nascosto. Torna in fine, e domandato, come avesse resa la vista al cieco, e perchè poi con tanta fretta fosse andato a celarsi; risponde, che il Cieco era stato guarito dalla Madonna: e ch' egli s'era nascosto per allontanarsi dal concorso, e dalla moltitudine della gente, da cui sarebbesi a lui data la gloria.

112. Una Signora Palermitana soffriva sì complicati mali negli occhi, che vennero giudicati affatto perduti. In caso così disperato fa guidarsi a S. Maria di Gesù, e con istanza fa chiamar Benedetto. Egli stava attualmente salando la tonnina: ma pure chiamato appena, unicamente inteso al sollievo de' prossimi, ed a spandere su i bisognosi le beneficenze del Cielo, colle mani tuttor imbrattate di sale corre alla porta: imprime il segno della croce sugli occhi della donna: e questa guarisce perfettamente all' istante.

113. Cessato il bollore d'un' acutissima febbre, al destarsi nella mattina seguente un tal Vincenzo Palermitano, si trova senza punto avvedersene sì privo di vista, che faceva istanza, acciò si aprisse la finestra, benchè fosse già aperta. Esaminato da' Medici, si trovò, essergli discesa in ambedue gli occhi una cataratta di pessima qualità. I più efficaci rimedj praticati a suo favore per quaranta e più giorni, non furono capaci ad apportargl' il minimo ajuto. Disperando perciò de' mezzi umani, fa presentarsi al nostro Santo, da cui mediante il solo segno di Croce ripor-

tò tal giovamento, che prima d'arrivar in Palermo si trovò perfettamente guarito.

114. Portavasi in S. Maria di Gesù Antonina, moglie di Giovanni Russo, col disegno di pregare il S. Moro ad ottenerle da Dio la grazia di giunger felicemente a Roma insieme col suo Marito, e di ritornarne quindi a salvamento in Palermo. Cammin facendo, raggiunge due altre donne, che accompagnavano un cieco, il quale da un anno innanzi privo affatto di luce, avea inutilmente praticati i più efficaci rimedj. Giunta con essi Antonina al Convento, vien chiamato il S. Uomo, ed espostegli le sue preghiere, viene assicurata da lui, che non avrebbe avuta disgrazia in tutto il suo lungo viaggio. S'accostano nel punto stesso le due donne, e presentandogl' il cieco da esse guidato, lo pregano ad ottenergli la vista. Benedetto forma sugli occhi di lui il segno della Croce, recitando le sue solite preci: ed ecco sul punto medesimo riacquista la luce. A tanto, e sì strepitoso prodigio scosso da meraviglia, e da contento, pieno di giubilo incomincia a gridare: *Misericordia, miracolo!* rendendo co' più vivi contrassegni di gratitudine testimonianza alla virtù del S. Moro.

115. Nel tempo medesimo alla presenza della stess' Antonina vien presentata al Santo una giovinetta d'anni undeci incirca, alla quale da alcuni anni indietro a motivo d'una grave infermità erasi in tal guisa accorciata la lingua, che il pronunciar parola non era per lei affatto possibile. Nel mentre che Benedetto recita le sue preci, la segna di croce: ed ecco che nel medesimo istante la giovinetta rivolta alla Madre, le dice: *Madre, son sana*. Spettatrice di questi due prodigj Antonina, parte piena di contento, e di fiducia nel dì seguente per Roma; da dove dopo alcuni anni torna a Palermo in compagnia del suo Marito, senz' avere giammai sofferto sinistro incontro, come appunto dal nostro Santo le fu profetizzato.

Attratti nelle mani, e nelle gambe.

116. Vincenzo Lucido Cittadino Palermitano, ebbe una figlia, la quale per una grave postema, residuo d'un' acuta infermità, era rimasta in un braccio attratta ne' nervi, talchè non potea stenderlo in conto alcuno neppure per portarsi alla bocca il ci-

bo. Mosso Vincenzo colla sua Moglie dalla fama de' prodigj, che tutto dì s'operavano ad intercessione del S. Moro, conducono la loro figlia al suo Convento, e lo pregano ad ottenerle la guarigione richiesta. Benedetto se le accosta: pone ad essa secondo il solito la mano sul capo: recita le sue preghiere: forma sul braccio offeso il segno di Croce, e la licenzia da sè: Di là si parte Vincenzo in compagnia della figlia, e della sua moglie: e giunti in un certo suo con animo di rifocillarsi, Vincenzo, tolte le bucce da un uovo indurito, lo porge alla figlia: ed ecco, che per la prima volta stende questa la mano, ed il braccio, del quale riacquistò l'uso sì libero, e costante, come se non vi avesse giammai sofferto incomodo alcuno.

117. A dì due del Mese di Luglio dell' anno 1588. portossi in S. Maria di Gesù un Uomo poggiato alle gruccie, e che per esser sommamente emaciato, e quasi affatto perduto dal mezzo in giù, appena camminar poteva a sommo stento. Fatto a se chiamare S. Benedetto, ed implorato il suo soccorso, appena ebbe questi recitate le sue preghiere, ed impressogli nel corpo il segno della S. Croce, l'infermo sentendosi già rinvigorito all' istante in tutte le membra, penetrato da giubilo, e da contento, getta via le stampelle sul punto, ed incomincia a gridare, a camminare, ed a saltare pel chiostro, e per la scala con sommo spavento, e meraviglia de' riguardanti.

Scrofole.

118. Andrea Stanghetta avendo lacera la gola da moltissime scrofole, dal Padre, e da un altro parente fu condotto alla presenza del S. Moro, cui pregarono ad intercedere la guarigion dell' infermo. Risponde l'umile Benedetto, esser egli gran peccatore: ma che ciò non ostante avrebbe pregato Iddio per la salute di quell' infelice. Pone perciò secondo il costume sulla parte offesa la mano, e recitando le sue consuete orazioni, imprime alla gola di Andrea il segno di Croce. Gl' impone dopo ciò di portarsi dinanzi all' Altare del SS. Sacramento, affinchè implori la guarigione bramata. Così fu fatto: e dopo il terzo giorno comparve

Andrea così libero, e sano nella gola, come se non vi avesse giammai sofferto male veruno.

119. Erano già scorsi due anni, dacchè Eufrasina Ferreri da ostinate scrofole lacerata anch'essa nella gola, da' più potenti rimedj riportar non seppe il minimo alleviamento al suo male. La fama de' prodigj, che si operavano tutto dì ad intercessione del nostro Santo, destò la fede nel cuor di Bettina di lei Madre, la quale perciò andò a presentargli Eufrasina, ed a pregarlo con molte lagrime, affinchè le implorasse dal Cielo la Sanità. La mira col volto allegro, e col riso in bocca il S. Moro, e dà ordine, che si tolgan le fasce dalla gola dell' inferma giovinetta: forma sulle scrofole il segno della Croce, dicendo *Jesus, Maria, Franciscus*: Ciò fatto, le proibisce l'uso d'ogni altro rimedio: e soggiungendo in fine: *State pure allegramente, poichè nostro Signore vi ha fatta la Grazia*, da sè la congeda. A tale promessa fu tanta la fede di Bettina, che tornata a casa, getta via tutte le medicine, e tutti gli empiastri, ch'era solita d'applicar alla gola dell' inferma Eufrasina: e nel dì seguente la trova così migliorata, che non si potè a meno di riconoscervi apertamente la forza prodigiosa del Cielo.

120. Ancor D Laura, Sorella del Barone di Montaperto, mostrava da molte scrofole lacerata la gola. Passando Benedetto per Reufadale, dove abitava D. Laura, D. Eleonora di lei Madre l'esorta ad implorar il soccorso del Moro. Laura fa istanza al nostro Santo, cui mostra il suo male: questi v'imprime il segno della Croce; le impone ad aver fede; l'assicura della perfetta guarigione; indi si parte. Partito appena, incomincia Laura a gridare: *Già son sana, già son guarita*. Infatti osservata da' Genitori, la trovarono talmente sana, che non più si conosceva neppure la cicatrice del male.

Aposteme, piaghe, ferita mortale.

121. La Signora Marchesa di Giuliana non senza suo grave dolore, e pericolo della sua vita soffriva in una mammella un tumore spietato. Reso inutile ogni rimedio suggerito dall' arte, portossi un giorno a trovar Benedetto, a cui per muoverlo a pie-

tà mostra scoperto il suo seno. Recita il Santo alcune preci; delle quali fu tanta la forza, che la Marchesa nel giorno seguente spedì alcuni suoi servi al Convento ad assicurare que' Religiosi, d'aver ottenuta in un istante la grazia richiesta.

122. Francesca Matassa soffriva nella fronte un tumor frigido della grandezza d'un uovo. Per un anno continuo furono adoperati i rimedj più attivi, che l'arte prescriver sapesse, ma con esito sì poco felice, che i Professori erano già risoluti di aprirlo col ferro. A tal nuova Francesca s'incammina al Convento di S. Maria di Gesù: fa chiamar Benedetto: a lui mostra il suo male, e lo prega ad implorarle la sanità. Benedetto imprime sull' apostema il segno di Croce, e la consiglia, che vada in pace, poichè ben presto rimarrebbe guarita. S'incammina la donna verso Palermo, e prima che vi giunga, nel toccarsi colla mano la fronte, s'accorge d'esser affatto svanito ogni tumore.

123. Francesca Fidalia da Palermo divenne sì gravemente inferma in una mammella, che con suo gravissimo tormento, e periglio si vide costretta a farla aprire col ferro. Vi furono poscia applicati varj rimedj: anzichè però migliorare con essi, vi si formarono sette buchi, e vi comparvero contrassegni incontrastabili di prossima cancrena, da cui, secondo il giudizio de' Medici, sarebbe stata condotta alla tomba. Corse l'afflitta donna a gettarsi a' piedi del Benefattore comune in S. Maria di Gesù, cui tra lagrime, e singhiozzi espose i suoi voti. Benedetto allora fece coraggio alla donna: sulla parte inferma formò il segno della Croce; indi soggiunse, che andasse pure con Dio, poichè era già sana, e guarita. Parte dal Convento Francesca; e prima di giungere alla Città volendo far pruova delle promesse del Santo, si scuopre nel seno, e si trova perfettamente sanata. Corre piena di contento alla Patria; e con meraviglia, e stupore de' conoscenti, e de' Medici fa ammirare da tutto Palermo l'efficacia delle Orazioni del S. Moro.

124. Diana Celentano da Palermo aveva un Bambino di dieci mesi, chiamato Gio: Andrea, il quale da quattro, o cinque giorni piangeva, smaniava, nè mai dormiva, senza che i Medici indovinare sapessero il netto d'una infermità cotanto strana; giacchè nell' esterno del suo corpicciuolo nulla di male appariva. Diana lo porta al nostro Santo, e gli espone i patimenti del suo fi-

gliuolino. Benedetto risponde: *E come volete, che non gridi, se ha una gran postema sotto l'ascella destra, la quale lo tormenta di dentro, quantunque di fuori non apparisca segnale alcuno?* Diana lo prega a rimediarci egli stesso. A tale istanza ordina Benedetto, che il Bambino si tolga dalle fasce: recita il *Pater noster*, ed imprime sotto del destro braccio il segno di Croce. Il Pargoletto si quieta all' istante: e poichè mostra inclinazione al sonno, lo fascia alla meglio Diana, ed in un sito acconcio ivi stesso lo adatta. Dorme fino all' avvicinar della sera: quando risoluta di tornar a Palermo, bramando di fasciarlo meglio di prima, si accorge, che il fanciullo è tutt' imbrattato di sangue, e di marcia uscita da quel luogo medesimo, nel quale il S. Moro avea formato il segno di Croce, e dove mirò ella stessa l'apertura, dond' era sortito il marciume. Lo asterge tutta lieta Diana, e s'incammina alla Città col disegno d'applicar alla piaga un cerotto astringente. Ma che? Giunta a Palermo, nell' atto stesso, in cui vuol applicarv' il rimedio, non trova più nè postema, nè piaga, nè cicatrice, come se nulla Gio: Andrea avesse sofferto di male. Tutto ciò venne testificato ancora da Girolama Bracciavento, figlia pur essa di Diana, che l'avea accompagnata in S. Maria di Gesù, e che poi nel primo processo Apostolico tutto depose.

125. Radendosi un giorno Benedetto, Antonio Luparelli mosso dalla divozione, che verso lui nutriva, prese con destrezza, ed occultamente pochi peli dalla sua barba recisi. Questi in seguito applicati ad una ferita mortale ricevuta da Giorlando di lui figlio nella parte del cuore, sanarono nel punto stesso la pericolosissima ferita.

Moltiplicazione di cibo, e di bevanda.

126. Era Guardiano il S. Moro, quando mosso da quella carità, ch' era tutta propria di lui, aveva ordinato a F. Vito da Girgenti, allor Canovajo, che non mai licenziasse scontento alcuno de' Poveri, i quali venissero a chiedere limosina al loro Convento. F. Vito ubbidiva: ma la sua carità non era livellata con quella del suo Guardiano. Quindi essendovi un giorno gran concorso di Mendichi, egli credette d'interpetrare secondo le regole dell'

umana non riprensibil prudenza gli ordini del suo S. Prelato. Pose in disparte tanta quantità di pane, quanta fosse necessaria al sostentamento della religiosa Famiglia nella prossima refezione, distribuendo l'altro intieramente a'Bisognosi. Intanto non essendovi più pane da distribuirsi, il Canovajo consolava con dolci parole alcuni poveri Soldati Spagnuoli ultimamente giunti a chieder limosina, dicendo loro, non esservene di più. Benedetto, che tutto forse in ispirito avea già conosciuto, giunge sul punto; e vuole, che invece di mancare alla carità se ne dia ancora di quello, ch' era stato serbato in disparte, giacchè Iddio avrebbe provveduto al bisogno. Tanto Benedetto comanda, e tanto F. Vito eseguisce: e ne dona con tant' abbondanza, che mancavano almen dieci pani per assegnarne una discreta quantità ad ogni Religioso nel prossimo pranzo. Ma la Fede del nostro Santo tutto può presso Dio. Giunge l'ora del desinare, e F. Vito portatosi in canova rimane sorpreso dal più alto stupore in vedere non sol tanto pane, quanto era d'uopo a contentare pienamente tutt' i Frati; ma in vederlo moltiplicato a segno, come se non ne avesse dato uno solo per elemosina. E poichè depose il Canovajo, che non potè ivi portarsene da altri, per aver egli serbata costantemente presso di se la chiave della dispensa; capì, che tutt' era stato effetto delle orazioni del suo Santo Prelato.

127 Se noi abbiam veduti degli Angioli prestarsi solleciti a cuocer in pochi istanti i cibi, essendo Cuoco Benedetto (*n.* 27.), dovremo forse recarci a meraviglia il veder in forma umana uno Spirito celeste, che a sollievo del Chierico F. Angelo di Coniglione, compagno di viaggio del nostro Santo, gli offre celeste ristoro? Viaggiavano insieme dal Convento di S. Anna della Terra di Giuliana verso Palermo: giunti ad un sito chiamato *S. Agata*, F. Antonio, essendo molto giovine, e stanco, non potea più proseguire l'intrapreso viaggio per mancanza di cibo: e sembrava fuor di speranza l'averne in un luogo così lontano dall' abitato. Manifesta il Giovane questa sua necessità al S. Moro: questi facendogli coraggio risponde, *Camminate pure, che Iddio provvederà*. Aveva ciò detto appena, quando comparisce all' istante un Giovine di vago, e bellissimo aspetto, che interrogandoli di che avessero bisogno, e udito, ch' erano bisognosi di pa-

ne, ne porge loro uno assai grande, e tutto caldo, come se in quel momento fosse stato cavato dal forno; e sul punto sparisce, senza che l'ochio possa in conto alcuno raggiungerlo. A vista di tanto prodigio, se ne cibò in parte il Giovine indebolito, riportando il resto a Palermo per distribuirlo a' suoi Confratelli, da' quali come preziosa Reliquia venne con somma gelosia custodito (1). Questo prodigio espresso nel vessillo portato in trionfo in Roma nel giorno della solenne Canonizzazione del nostro Santo, rapì lo sguardo dell'affollatissimo Popolo.

128. Portavasi Benedetto con tre altri compagni al Capitolo Provinciale, che si celebrò nella Città di Girgenti. Giunto al luogo chiamato *Passo di F. Matteo* (2), s'incontrò con un tal Vito Polizzi, che da Girgenti appunto tornava a Palermo. Vedendoli il Polizzi tutti estenuati dal lungo viaggio, mosso da carità gl' invitò a rifocillarsi con alcuni biscotti, e con un fiasco di vino, che seco portava a proprio vantaggio. Profitta il Santo del-

(1) Così i Testimonj in processo, e segnatamente F. Bernardo da Girgenti. Il Tognoletto però (*Parad. Seraf. P.* 1. *l.* 1. *c.* 9. *pag.* 233.) afferma, che F. Antonio ebbe ribrezzo a cibarsi di quel pane prodigioso; e che perciò intieramente lo portò in Convento. Ma se era sì stanco da non poter proseguire il suo viaggio senza ristoro, come continuò poi digiuno sino a Palermo?

(2) Questo luogo è lontano da Girgenti sedici miglia, come ce n'assicura il Tognoletto (*Parad. Seraf. lib.* 1. *c.* 8., *pag.* 41.). Dicesi *Passo di F. Matteo* per un prodigio ivi operato dal B. Matteo da Girgenti del nostr' Ordine, Vescovo poi della stessa Città. Portandosi egli da Palermo alla sua Patria per fondarvi il Convento, giunto a questo luogo, trovò della gente, che non potendo guadare un fiume, erano angustiati oltremodo dall'aver trovate troppo corte alcune travi, con cui formarvi un ponte. Il B. Matteo, risaputa la cagione del comune rammarico, ordina, che que' legni si attraversino di nuovo dall' una all' altra sponda del fiume. Rispondon coloro di avervi già provato, e d'averli rinvenuti assai corti. Replica il S. Uomo, che lo provino pur questa volta. Quelli ubbidiscono; e con sommo stupore trovano le travi così dilungate, che, riconoscendo ad occhi veggenti l'operato prodigio, mossi da straordinaria, ed indiscreta divozione, gli lacerano di dosso quasi a brani la tonaca, per averla in Reliquia del Beato: talchè fu costretto a cuoprirsi d' altra veste per celare la sua nudità.

la caritatevole offerta: ed insieme mangiando, e bevendo, non rimasero, che tre, o quattro biscottini nella tasca, e pochissimi sorsi di vino nel fiasco. Rese dopo ciò a Dio, ed a Vito le grazie, proseguì ciascuno il suo viaggio. Arrivato il Polizzi a *Fontana fredda*, stimolato dalla sete scende da cavallo: e mentre prende la tasca per profittare de' piccioli avanzi, la trova ben piena di biscotti, ed il fiasco ancora trova affatto pieno di vino. Del che a ragione stupefatto, narrò a tutta Palermo il seguìto prodidigio, e lo depose quindi con giuramento nel primo processo (1).

129. Non è meno prodigioso ciò, che avvenne in persona di Andrea Bertucchia. Portavasi egli un dì a S. Maria di Gesù, quando incontrato da Vincenzo, e Filippo Vassallo, viene da questi pregato a far diligenza nel giardino del Convento per aver un arancio assai maturo, che servir dovea a rimedio per un Infermo. Espone Andrea il bisogno a F. Francesco da Genova, allora Sagrestano; e questi l'assicura, esser affatto impossibile il rinvenirne alcuno sull'albero, per essere contro stagione. Affinchè però ne restasse Andrea pienamente convinto, prende F. Francesco una scala, e vanno insieme ad un albero situato dentro del chiostro: cercano con diligenza ogni ramo; ma inutilmente. Giunge a caso Benedetto, e saputo il bisogno dell'Infermo, fa premura ad Andrea, che torni sull'albero, assicurandolo, che avrebbe trovato quanto bramava. Andrea ubbidisce: torna a salire nell'albero: cerca con maggior diligenza di ramo in ramo; e poichè conosce d'affaticarsi indarno, dice al S. Moro: *Padre, io non trovo niente. Niente, eh*

(1) Alcuni Scrittori della vita del nostro Santo aggiungono al riferito prodigio anche il seguente; benchè per avventura non sia, che lo stesso, riferito soltanto con picciola varietà d'espressioni in diversi luoghi de' processi. Viaggiava un giorno il S. Moro con due suoi Confratelli: e poichè secondo il suo costume non portava mai provvisione alcuna nel viaggio, unicamente fidafido nella Provvidenza del Cielo; non avevano di che rifocillarsi. Giunge frattanto un Uomo divoto, ed offrendo agl' indeboliti viaggiatori pane, e vino, ne mangiarono, e bevvero a norma del loro bisogno i tre Compagni col nostro Santo: ma con nuovo portento resero poi all'uomo caritatevole il pane intiero, ed il fiasco ripieno di vino.

(replica Benedetto)? *E quelli che sono sulla vostra testa, non sono aranci? Guardate bene sopra di voi.* Alza gli occhi Andrea, e vede pendenti sulla sua testa cinque aranci di straordinaria bellezza, e colore, tre de' quali erano insieme attaccati. Li prende tutti e cinque il Bertucchia: e conosciuto chiaramente il prodigio, pieno di giubilo corre alla Città, narrando a tutti ciò, che gli era accaduto. Tre ne consegna al Vassallo, che producono un' istantanea guarigione all' Infermo: ne ritiene uno per sè qual preziosa Reliquia; e dona il quinto ad un Sacerdote assai divoto del S. Moro.

130. Camminando un dì Benedetto per l'orto del Convento in compagnia d'un Tessitore di seta suo Divoto, al veder questi alcune piante di lattuga, una ne svelse a proprio uso. Di ciò accortosi l'Ortolano, incominciò a querelarsene, perchè avea destinate quelle piante a maturar il seme, di cui aveva bisogno. Benedetto lo mira, e gli dice, che nulla manca nell' Orto. A questa nuova voltando lo sguardo l'Ortolano, e colui, che avea tuttor nelle mani la lattuga da lui tagliata, veggon rinata una nuova pianta nel luogo medesimo: il che non potè a meno di non recar meraviglia, e stupore; e di non far conoscere nel punto stesso il manifesto portento.

131. Fu ancora assai spesso osservato, che tornando Benedetto da Palermo colla fiasca del vino in sulle spalle, questuato da lui a sostentamento de' suoi Confratelli; mosso da carità, dava con essa da bere a quanti per istrada ne mostravan desio: e che quindi giunto in Convento, trovavasi la fiasca perfettamente piena di vino.

Contusioni pericolose, Febbri mortali.

132. Alle Orazioni, all' impero, al cenno di Benedetto fu forza, che cedessero sul momento i più spietati malori, e che fin la Morte medesima alla sua voce ubbidisse. Eravi in S. Maria di Gesù tra molti altri Falegnami un tal Liberto di Niccolò: vide questi sulla parte sublime d'un albero di pino un ramo ben carico di frutta, e se ne invaghì. Incominciò pertanto ad inerpicare pel tronco; e scala a lui facendo gli avanzi de' rami per l innanzi recisi, giunse a poggiar il piede sopra uno di essi, da dove sten-

dendo il braccio alle pine bramate, staccoss' il sostegno, su cui poggiava, e dall' altezza di settanta e più palmi cadde precipitoso; e stramazzando a perpendicolo su certi rozzissimi sassi, viene da tutti creduto già morto, o presso già ad esalar l'ultimo fiato. Alla rovina accorse sollecito Benedetto: incomincia a stroppicciarlo leggiermente or in questa, or in quell' altra parte: gli fa coraggio, e vuol che non tema: gli porge da bere il succo d'erba nepitella mestato col vino: gli comanda, che s'alzi libero, e che torni al lavoro. A tal impero s'alza Liberto all' istante, senza che in lui notar si possa segno di ferita, con ammirazione di tutti que' Religiosi, ch' erano accorsi al precipitoso accidente.

133. Similissimo a quanto s'è fin quì riferito è quanto accadde ad un tal Giovanni, Muratore di professione. Nell' età di circa sessant' anni stando a lavorare nel Convento di S. Maria di Gesù, cadde disgraziatamente da un ponte all' altezza di diciotto e più palmi. Dalla gente, che accorse, fu creduto già morto; poichè nè potea proffer[illegible] parola, nè muoversi un punto, per essere tutto nelle membra pesto, e addolorato. Accorre pur Benedetto alle grida, ed a' lamenti comuni: incomincia a palparlo per la vita: gli domanda qual sia la sede del suo dolore: gli fa coraggio, e gl' imprime in varie parti il segno della Croce. Indi comanda, che si porti un poco di pane, e di vino per ristorarlo: il che appena eseguito, s'alza Giovanni, e torna subito all' incominciato lavoro, come se non avesse sofferto incomodo alcuno.

134. Un tal Giacomo Baldesi era sì gravemente malato, che i Medici disperando della sua salute, lo avevano abbandonato alla Provvidenza; e la dilui moglie ne piangeva amaramente la prossima morte. Essendosi portato a visitarlo il di lui Compare Antonino Jacobelli, lo interrogò, come andasse la sua salute: e l'Infermo, avendolo appena riconosciuto, con rauca, e debolissima voce lo prega a portarsi da F. Benedetto, affinchè colle sue orazioni gli ottenga l'estremo soccorso, per esser egli assai vicino a passar all' eternità. Corre il Jacobelli a S. Maria di Gesù, e trova nel chiostro il S. Moro. Nell' atto, che vuol principiar il discorso, lo previene il Santo; e gli dice: *A voi vi manda Mastro Jacopo: andate, e ditegli, che abbia speranza a Nostro Signo-*

re, che stia di buon animo, che il Signore gli farà la grazia. Ammirato il Jacobelli della luce soprannaturale, con cui conosciuto avea Benedetto i di lui sentimenti, torna sollecito a casa del suo Compare, e lo trova assai migliorato: talchè nel quarto, o quinto giorno si levò di letto libero, e sano.

135. Vito Paternò era oppresso da acuta, e pericolosa febbre maligna; talchè abbandonato da' Medici, e creduta disperata la sua guarigione, l'obbligarono a ricevere il S. Viatico; ed assicurarono i di lui parenti, che al più tra due giorni avrebbe cessato di vivere. Vito sapendo tutto ciò, si confessa da un Religioso di S. Francesco di Paola; e si confessa con un Crocifisso alla mano tocco da sì vivo dolore, e con tanta profusione di lagrime, che ne piangeva per tenerezza il Confessore medesimo. Giovanni, Padre di lui, conoscendo già disperata la vita del Figlio, ricorse agli ajuti del Cielo. Si porta al Convento di S. Maria di Gesù: e prostrato dinanzi all' Altare della gran Vergine, tra lagrime, e sospiri implora la grazia. Giunge allor Benedetto, ed informatosi da Giovanni della cagione di tante sue amarezze, si pone anch' egli a pregare per l'istesso motivo. Dopo breve preghiera, a lui dice il S. Moro con aria franca, e sicura, che torni pure allegramente in casa, poichè la Madre di Dio avrebbe senz' altro restituita al di lui Figlio la sanità. Torna Giovanni, e tutto racconta a Vito il discorso del Santo: al quale racconto, nulla ostante l'oppression del suo spirito si sente l'Infermo da tant' allegrezza commosso, e da tanta fiducia animato, che soggiunse al Padre: *Se voi mi dite ciò per darmi animo, dichiaratevi: perchè se tutto ciò è vero, io tengo di certo, che fra quattro giorni starò tanto bene, che potrò visitare tutti questi circostanti nelle loro case*. Rassicurato da Giovanni sulla verità del successo, incominciò a migliorare sensibilmente, e dopo due giorni si levò di letto sano, e guarito. Passati otto, o dieci giorni va a piedi al Convento di S. Maria di Gesù a ringraziar la gran Vergine, ed anche S. Benedetto, cui però non aveva giammai sino a quel punto parlato. Il Santo, che stava attualmente ragionando con un Capitano di nave, appena s'accorge, che Vito a lui s'appressa, gli va incontro; e come se lo avesse per l'innanzi lungamente trattato, e conosciuto, a lui minutamente espone quanto gli era accaduto: si congra-

tula della salute, che avea ricuperata: l'esorta a ringraziare Maria SS., ed a vivere più cristianamente di quel, che avesse fatto sino a quel tempo. E sebbene il suo gran dolore nel confessarsi fosse noto al solo suo Confessore, Benedetto se ne mostra informato, dicendogli, che ad esempio di quel Re, di cui si parla nella Sacra Scrittura, al pentimento del quale concesse Dio quindeci anni di vita; anche a lui a riguardo del suo dolore aveva Iddio accordata una vita più lunga.

136. Un tal Lorenzo Bonaparte, Cittadino Palermitano, era sì travagliato da un flusso sanguigno complicato con febbri ostinate, che i Medici credettero la sua guarigione affatto impossibile. Gli prescrissero perciò i rimedj per l'Anima, giacchè non più ve n'erano per la salute del corpo. Ricevuto infatti il Sagramento della Penitenza, dell'Eucaristia, e dell'estrema Unzione, tornarono di nuovo i Medici, i quali trovatolo affatto spossato, giacchè le sue evacuazioni raddoppiavansi con furore, assicurarono, che in quel giorno medesimo circa le ventidue avrebbe cessato di vivere. Francesco di lui figlio rammentando la stretta amicizia, che passava tra suo Padre, e S. Benedetto, pieno di lagrime, e di cordoglio vola a S. Maria di Gesù: fa chiamar il S. Uomo, e gli fa noto lo stato del suo Genitore. Con viso allegro, e giocondo Benedetto gli dice: *Figlio, sta allegramente, che Iddio gli farà la grazia*. Ciò detto, ordinò ad un laico ivi presente, che guidasse Francesco al Refettorio, e gli desse da far colezione. Francesco avea tutt'altra voglia, fuorchè quella di mangiare: si mostra perciò renitente all'amorevole offerta: ma il Santo con dolci maniere l'obbliga a ristorarsi, rimanendosi egli frattanto ad orare innanzi al Sacramentato Signore. Fatta colezione, torna sollecito in Chiesa, e viene dal Santo assicurato, che la grazia era già fatta. A tal nuova corre Francesco tutt'allegrezza verso la Città: incontra i Medici allor allora usciti dalla sua casa: chiede ad essi del Padre, ed essi rispondono, che il Padre è già sano: e l'assicurano, che una guarigione così momentanea non poteva esser seguita, che a forza d'un miracolo. Entra finalmente Francesco, e trova infatti verificato il tutto. Dopo due soli giorni si leva Lorenzo dal letto sano, e robusto di forze; e si porta a S. Maria di Gesù a ringraziare Iddio, ed il suo Servo fedele, ad intercessione di cui si riconosce, e si confessa guarito.

Dolore acuto, etisia, ritenzione di orina, pazzia.

137. Una certa Antonia di Vita travagliata da un fiero dolore nella parte del cuore, senza che trovare potesse nè requie, nè riposo, pregò Antonino di Girardo a condursi in S. Maria di Gesù, per ivi supplicar Benedetto a portarsi a casa dell' Inferma, per prestarle soccorso. Parte Antonino in compagnia d'un tal Rinaldo Cristiani. Giunti alla metà della strada veggono da lungi due Religiosi incamminati verso Palermo, de' quali uno era Benedetto appunto. Il Sant' Uomo appena vede Antonino, e Rinaldo, dice al suo compagno, che que' due erano diretti unicamente a lui. Gli uni appressatisi agli altri, nell' atto che Antonino vuol incominciar a parlargli, Benedetto gli dice: *Voi venite per me, e vi ci manda una Donna inferma. Andate alla bottega di Mastro Francesco il ferraro, il quale sta alla porta di Termine, che ad ore ventuna dopo che avrò raccolta la limosina per la Città, ci uniremo insieme, ed anderemo dov' è detta Inferma.* Ammirò Antonino lo spirito di Dio nel suo Servo: tornò dall' Inferma a raccontarle il successo: indi passò alla bottega a lui indicata, dove unitosi nell'ora stabilita col S. Moro, lo guidò dall' inferma. Pone a lei la mano sul capo: le insinua fiducia, ed orazione; e nel punto stesso Antonia guarisce.

138. Erano già passati due anni, dacchè Eleonora, figlia di Francesco Micciulla, dell' età di ott' anni, sorpresa da fiera, ed ostinata malattia, a tale stato era giunta di emaciazione in tutta la vita, che divenuta uno scheletro appena coperto di pelle, fu comunemente giudicata per etica già consumata: ed evendo fatto voto il di lei Padre di mandare tant' olio a S. Maria di Gesù, quanto pesava Eleonora, fu trovata di sole trentatrè libbre romane. In caso così disperato risolve Francesco di presentarla al nostro Santo per implorarne da lui la guarigione. Portatala infatti tra le braccia d'una sua Schiava, Benedetto fa ungerla nel corpo coll' olio, preso dalla lampada, che ardeva innanzi all' Altare della Vergine: fa cuore al Padre, e l'assicura della grazia; indi imprime il segno di Croce sul corpo, e sulla testa dell' inferma fanciulla. Ecco, che incomincia a migliorar sull' istante: e tra pochi giorni

quella Eleonora, che fu creduta affatto incurabile, e prossima a spirare, acquistò con meraviglia di tutti e carne, e salute.

139. F. Giovanni da Palermo oppresso da ostinata ritenzione di orina, passò una notte, ed un giorno con sì acuti dolori di corpo, che quasi perduto l'uso della ragione per l'eccesso della smania, fra grida, e schiamazzi s'abbandona dal letto sul nudo pavimento. Ad insinuazione del P. Antonino di Xava fu chiamato il S. Moro: questi gli pone la mano sul ventre, recita le sue solite preci; e sul momento F. Giovanni si trova libero dal dolore, ed ottiene il beneficio bramato.

140. Portatisi un giorno a diporto nella montagna del Convento i Chierici, ed i Novizj, nel cader uno di essi, restò nell' inguinaglia sì gonfio, ed offeso, che sopraffatto nella notte seguente da acutissima febbre, fu forza di spedirlo all' infermeria situata dentro Palermo. Crescendo sempre più il furor della febbre, si ricuoprì di petecchie il Giovine infermo; dal che giudicando i Medici, che fosse appestato, ne resero consapevoli i Deputati della sanità; il che bastò acciocchè i Religiosi tutti venissero sequestrati finchè si vedesse l'esito del male. Benedetto, ch'erasi portato in Città per visitare l'Infermo, udito il successo, ed il giudizio de' Medici, mostrò del rammarico: quindi arrivato alla stanza del Giovine, gli dice: *State allegramente, perchè questa non è peste*. Così dicendo, gl'impresse il segno della Croce sulla enfiagione, e nell' istante medesimo il male sparì, e restò fugata la febbre. Il che bastò non solo a far ammirare la virtù di Benedetto, ma a ridonar eziandio a' sequestrati Fratelli la libertà.

141. Giovanna, figlia del Notajo Giuseppe Cianciolo, era miseramente caduta in pazzia, ed era furiosa a segno, che si videro costretti i Parenti a tenerla custodita tra catene. Furono tentati tutt' i mezzi suggeriti dall' arte; ma tutto invano. Si sospettò ancor di malìa; ma esorcizzata tante le volte, non si trovò mai calmata nel suo furore. Presentata perciò al S. Moro, egli recita in prima l'Orazione domenicale: indi rivolto a' Genitori di Giovanna, li esorta a star di buon animo, e ad aver Fede; mentre tra pochi giorni sarebbe rimasta sana. Passate infatti tre sole giornate, si vide Giovanna tornata in pieno senno: del che tutti magnificarono la potenza di Dio nel fedele suo Servo.

Morti richiamati a vita.

142. Un miserabile Contadino, che nella più calda stagione con un suo cavallo provvedeva d'acqua il Convento di S. Maria di Gesù, portatosi un giorno a caricar delle legna, col prezzo delle quali alimentava la sua famiglia, il giumento precipitando colla soma in dosso dal pendio della montagna, se lo vide affatto estinto. Pieno di rammarico, e d'afflizione corre al Convento: prega il Guardiano a spedire il S. Moro in sua compagnia, affinchè colle sue preghiere faccia tornar in vita l'estinto cavallo. Consente il Superiore alle di lui premure: corre Benedetto, e giunto al luogo indicato, mirando estinto il giumento, e facendo cuore all' afflitto Contadino, gli dice: *Non è niente, no: ajutatemi ad alzarlo*. A tali parole solleva in primo luogo la testa il cavallo: indi senz' altr' ajuto si rizza in piedi con tutta la soma; ricolmando per allora di consolazione il Contadino; indi di meraviglia, e di stupore quanti ebbero notizia dell' operato prodigio.

143. La Signora Eleonora, Moglie d'Alerio del Ferro, Cittadino Palermitano, portoss' in carrozza un giorno a S. Maria di Gesù in compagnia d'altre donne. Fatta ivi lunga orazione dinanzi all' Altare della B. Vergine, si posero sul tardi nuovamente in cocchio, e s'incamminarono verso la Città. Sfuggite le redini dalle mani del Cocchiere, e trovandosi perciò le mule senza direzione, corrono fuor di strada a proprio talento: e giunte in un sito assai precipitoso, si rovesciò la carrozza, seco trascinando le donne, che v'erano dentro unitamente ad un figliuolino di Eleonora. Accorre gran gente a porger ajuto; e trovano, che l'afflitta Madre fra gemiti e pianti ha sulle ginocchia il suo Bambino di cinque mesi, il quale nella precipitosa caduta era rimasto senza fiato, e respiro; e divenuto in tutto il corpo più freddo del marmo. Non credendo la sconsolata Eleonora alla testimonianza degli occhi proprj, lo sviluppa dalle fasce, gli pone in petto la mano, e nella bocca il dito; e lo trova destituto affatto di moto, e tutto le dice, che il suo fanciullo è morto. Alle grida della Genitrice dolente, alle voci de' rammaricati circostanti, scendono i Religiosi del vicino Convento, e con essi discende pur Benedetto. Doman-

dano questi ad Eleonora la causa di tante lagrime: ed ella sospirando risponde: *Son venuta in questo Convento senza licenza del mio Marito; ed ora mi tocca a riportargli il Figlio già morto.* Fa intanto ad essa coraggio il nostro Santo: prende tra le sue braccia il cadavere esanime del già morto Bambino: lo palpa nel petto: gli pone in fronte la propria mano nell'atto che recita alcune preghiere, indi lo restituisce ad Eleonora, esortandola ad accostargl'in bocca la poppa. *Eh Padre* (risponde Eleonora), *i morti non poppano*: ed in così dicendo, torna a mettergli di nuovo in bocca il dito per meglio mostrar al Santo, che il suo Fanciullo era æstinto; e la bocca del fanciullo se ne rimane aperta. Pur Benedetto torna ad esortarla, che lo accosti alla mammella; ed essa ubbidendo al Sant'Uomo, sul punto stesso il Bambino apre gli occhi, incomincia a lattar allegro, e dissinvolto, come se non fosse stato mai male. A vista di tanto prodigio non sapendo Eleonora nè parlar, nè tacere, più col cuore, e colle lagrime, che colla lingua magnificò nel nostro Santo le grandezze di Dio.

144. In questa medesima caduta una ruota della carrozza passò sul ventre di Lucrezia di Carlo; e per essere questa attualmente incinta, fu da tutti creduto, che almen il Feto le fosse perito nel ventre. Ma in questa giornata dovea la Possanza di Dio rimanere pienamente glorificata per mezzo del Santo Moro. Corre Benedetto a segnarla di Croce, recitando le sue solite preci, e tanto bastò, affinchè Lucrezia desse a suo tempo felicemente alla luce una Bambina libera, e sana.

145. Assai simile al già riferito è l'altro prodigio, registrato pur ne' processi. Gio: Giorgio Russo in compagnia d'altre Donne, della propria Moglie, e d'un loro Bambino portoss' in carrozza a S. Maria di Gesù. Giunto in un luogo assai rupinoso presso il ponte della Miraglia, si rovescia la carrozza da quella parte, ov'era il fanciullo, il quale urtando perciò con impeto sul suolo, restò così maltrattato, che a giudizio di tutti non dava più segni di vita: e perciò in mezzo alle lagrime, alle grida, a'più compassionevoli schiamazzi s'inoltrano al Convento per dargli sepoltura. Accorrono i Religiosi a tanti lamenti, ed anch'essi convengono, che il Bambino è già morto. In mezzo a tanta confusione memori della virtù prodigiosa del S. Moro, si fa istanza al Guardiano, acciò faccia venirlo. Benedetto discende: s'accosta al Bambino già

estinto, e con volto allegro fa cenno, che tutti si rivolgano alla preghiera; assicurandoli, che Dio farebbe ammirare la sua somma Possanza. Egli è il primo a genuflettere, ed il primo a levarsi: s'accosta al picciol Cadavere, forma verso di lui il segno della Croce, e mentre lo palpa nel viso, co' gridi, e co' pianti incomincia il fanciullo a dar segni di vita. Allora fu, che alla novità di sì strepitoso successo tutti i Circostanti spaventati in prima, ed atterriti, riconobbero poscia, magnificarono, e resero pubblico il prodigioso evento a gloria di Dio, e dell' amato suo Servo.

146. Stava un dì Ortensio Senatore presso il Convento di S. Maria di Gesù, quand' all' istante non molto da lui lontano ascolta voci, grida, schiamazzi. Accorre ove il rumor lo chiamava, e vede un giovine d'anni quattordeci incirca, chiamato Giuseppe Matteo, strapazzato nel suolo, il quale vomitava sangue, e schiuma a gran copia, privo di senso, e di moto, e da tutti riputato già morto. Chiede la causa del male; e sente, che un fratello del Giovine sventurato lo avea ridotto a sì deplorabile stato; mentre venuti tra loro a contesa, era giunto tant' oltre il di lui furore, che con una pietra pesante lo avea gravemente colpito, e pestato nel petto. Comparisce sul momento, non si sa se chiamato, ovvero mosso da spirito profetico, Benedetto. Comparso appena, i Genitori dolenti del Giovine gli si prostrano a' piedi, e più colle lagrime, che colle parole implorano la sanità, anzi la vita del Figlio. S'accosta il nostro Santo al Giovine esanime: indi rivolto a' Genitori, parla ad essi così: *Non dubitate, figliuoli miei: abbiate fede nel Signore*. Ciò detto, unge il dito colla sua saliva, e forma una, o due volte la Croce sull' Infelice, indi parte all' istante. Non era lontano, che dieci, o dodici passi, quando il Giovanetto dà segno prima di respiro, e di vita: indi s'alza in piedi, e si ritira co' suoi Genitori: e passate appena poche ore, fu veduto passeggiar libero, e sano, come se non avesse mai sofferto incomodo alcuno.

147. Egli è però impossibile affatto l'enumerare tutt' i prodigj ad intercessione del nostro Taumaturgo operati; giacchè, come accennammo sul bel principio, non passava quasi giornata, senza che n operasse moltissimi. In prova di che concluderemo il presente Capitolo colle parole medesime del P. Gregorio da Palermo,

il quale nel primo processo Appostolico dice così: „ Dico bene „ con verità, e certezza, d'aver sentito quasi ogni giorno raccon- „ tare di lui alcuna cosa miracolosa tanto dalli Frati, quanto dal- „ li Secolari, li quali ordinariamente dicevano or che avesse sa- „ nato uno Stroppiato, or che avesse resa la vista ad un Cieco, „ or che avesse guarito alcun Infermo, or che avesse fatta una co- „ sa or un' altra „ Con tanta pompa Iddio magnificava la sua possanza, e la sua infinita Misericordia nel S. Moro.

CAPO XII.

Stima, che riscosse la Virtù di Benedetto ancor vivente.

148. Quand'anche le virtù, delle quali era fregiata l'Anima sempre grande di Benedetto, non fossero state così luminose, come appunto noi le abbiamo ravvisate finora, e meglio le ravviseremo in decorso; a vista però di tanti, e sì strepitosi prodigj, che da lui si operavano alla giornata, di tante profezie, di sì facile penetrazione de' Cuori umani; non era più possibile il non essere creduto, e venerato per Santo. Mentre infatti la sua profonda Umiltà cercava tutt' i mezzi, onde tenersi celata all' occhio ammiratore de' beneficati Mortali, la sua carità lo stimolava a sempre più tirare le Misericordie di Dio sull' oppressa Umanità; e Dio, ch' è la stessa Carità, pago, e contento degli umili sentimenti di Benedetto, permetteva, che tante fossero le Trombe sonore, le quali portassero oltre i monti, ed i mari il suo nome, quant'erano le persone da lui beneficate, e quanti eran coloro, che furono degni di così commovente spettacolo. Quindi è, che in leggendo la Storia degli Eroi Cristiani non è molto facile il rinvenire un altro, il di cui Nome, e la di cui Santità fosse così generalmente riconosciuta, ed encomiata quasi durante l'intiera sua vita. Può dirsi senz'ombra d'iperbole, che il concetto della segnalata virtù di Benedetto nacque con lui medesimo, e che di giorno in giorno, com'Ei cresceva negli anni, si andò pur dilatando per la Sicilia non solo, ma per l'Italia tutta, e per tutta la Cattolica Europa.

149. Avrà infatti rilevato il pio Lettore, che giunto appe-

na il S. Moro all' uso della ragione, gli Abitatori di S. Fratello non solo ammiravano il suo illibato costume, ma ne parlavan tra loro con compiacenza, e stupore; e ne avanzavano le piú sincere congratulazioni al Manasseri, chiamandolo ben fortunato per aver in sua casa un picciol Moro di tanta virtú, dalla quale ripromettevasi fin d'allora la Patria fama, e decoro (*n.* 11.). Questa comune riputazione incominciò a divulgarsi a gran passi, allorchè abbandonando i Genitori, e la Patria, credette di fuggir eziandio gli onori, e gli applausi col consacrarsi alla vita eremitica sotto la scorta del Lanza. Ma fin da quell' epoca Benedetto incominciava ad essere già conosciuto qual Taumaturgo: e perciò nell' Eremo di S. Domenica, nella solitudine presso la Cattolica, nelle ombrose foreste della Mancusa, ne' gioghi alpestri del Monte Pellegrino abbiamo già veduto, come a turme accorressero le Genti non sol di Carini, di Palermo, e d'altri luoghi vicini, ma eziandio de' paesi lontani, le quali persuase della Santità del nostro Eroe già pubblicata abbastanza da' suoi frequenti Miracoli, andavano chi per esperimentare l'influsso delle sue efficaci preghiere, chi solo per aver il contento di baciargli o la mano, o le vesti, chi per solamente conoscerlo: talchè la frequenza appunto de' Popoli, che rendevan ora mai testimonianza clamorosa pur troppo alla di lui Santità, fu quella, che lo determinò a cambiar assai spesso la sua dimora, senza ch' Egli punto vedesse, che di tal mezzo appunto servivasi la Provvidenza per renderlo famoso anche in diversi luoghi tra loro bastantemente lontani.

150. Questo concetto medesimo anzichè oscurarsi, di molto si accrebbe quando dall' Eremo passò alla Francescana Riforma. Durante il suo impiego di Guardiano (per tacere di tant' altre prove), la famosa Girgenti vide una volta a gara l'umiltà di Benedetto colla strepitosa testimonianza de' Popoli resa alla di lui Santità. Erasi da' Padri intimato nel Convento della detta Città il Capitolo Provinciale, cui per ragione del suo impiego dovea intervenir eziandio Benedetto. Appressavas' il giorno, in cui tutti gli Elettori doveano colà presentarsi, quando la fama già conta, e già per tutta Sicilia con istrepito divulgata della Santità del Moro pose in ardenza gli animi de' Girgenti, l'uno all'altro non solo dando nuova del suo prossimo arrivo, ma descrivendolo ancora qual Taumaturgo di quella età, e rammentandolo, qual era di-

fatti, per uomo di gran virtù a gran ventura fornito. Se odia il Mondo per sistema i seguaci del Redentore, com' Egli stesso ne rese avvisati gli Appostoli; permette però talvolta Iddio ad edificazion della Chiesa, ed a trionfo della perseguitata virtù, che del Mondo medesimo si attraggan l'ammirazione, e gli encomj. Eran precorsi fuori della Città gli Esploratori per anticiparsi non solo il contento di conoscer in Benedetto un grand' Eroe, ma per procacciarsi eziandio la gloria d'annunziarne a' Cittadini il prossimo arrivo. Al darsene l'avviso, i Principali della Città, e tutto il numeroso Clero della Cattedrale, seguìto da immensa calca del Popolo, mosse ad incontrarlo. Quanto mai non fu giocondo in tal incontro il trionfo della virtù! Cinto vedeasi un Fraticello idiota, di non altro pregevole, se non di quanto a' Spettatori palesava la Fede, cinto vedeasi da Ecclesiastici ragguardevoli, e da Personaggi per nobiltà, e per dottrina cospicui; e da un' immensa turba di popolo, che si contrastavano a gara l'invidiabil fortuna di baciargli o la mano, o le ruvide spoglie; e quando ad altro giunger non si potesse, a rimirare almeno nel fosco suo volto quella luce divina, di cui dava segni non dubbj coll'umile portamento, coll' affabilità del sembiante, colla modestia de' sguardi. Forse non mai si vide a sì periglioso cimento l'umiltà del S. Moro: mercecchè sebben Egli facesse di tutto per celarsi a tanti applausi, non ne traeva altr'effetto, che accolorire sempre più l'entusiasmo divoto di quel Popolo; giacchè non pochi gridavano ad alta voce: *Ecco il Santo*, *Ecco il Santo*: altri raccomandavansi alle sue preghiere; altri intenerìti a sì giocondo spettacolo, lo applaudivano più col pianto, che colle parole. Questi universali applausi originati appunto dalla fama della sua Santità, lo ridussero talvolta sino a dover fuggire, e nascondersi dagli occhi, e dall'incontro altrui; come appunto gli accadde nella Città di Bivona, da dove determinar dovette di partirsi di notte tempo per isfuggire gl'incontri, e le acclamazioni de Popoli.

151. Ma per tutto ridir in compendio, quanto molti e molti de' Testimonj contemporanei deposero ne' Processi in proposito della stima, che riscuoteva la Santità di Benedetto ancor vivente, non faremo che riferir di lui quasi letteralmente quant'è registrato nella Cronaca di Sicilia: = Quantunque S. Benedetto con nuovo ed industrioso magistero, ed umile artificio calpestasse la

gloria vana, che il Mondo a lui tributava; ciò nulla ostante nè il viaggiare a bella posta di notte tempo, nè il camminare di giorno a capo chino, e col cappuccio tirato insulla fronte per non essere conosciuto, furono giammai invenzioni bastanti a tenerlo celato: poichè dalla fama della di lui Santità, che avea già preso possesso nel cuor di tutti, veniva palesato in maniera, che quand' Egli passava, la Gente abbandonando le case, e le botteghe, e sospendendo qualunque lavoro, o negozio, andava seguitandolo a schiere unicamente per vederlo; riputandosi tra essi pur troppo felice chi giungeva a toccargli quel povero, e rappezzato vestimento, di cui era coperto, o chi poteva baciargli la mano: giacchè tutti questi se ne partivano quindi lieti, e contenti, come se giunti fossero all' acquisto di un gran Tesoro. Ricorrevano alle di lui orazioni, ed a' suoi consigli non solo Cavalieri nobilissimi della Città di Palermo, e di tutto il Regno di Sicilia, come il Signor Duca di Montalto, e la Signora Duchessa D Aloisa sua moglie, i quali quasi ogni giorno andavano al Convento di S. Maria di Gesù per godere della sua spirituale, e santa conversazione, domandando da lui consiglio ne' loro affari, e principalmente quand' erano da qualche tribulazione angustiati; ma eziandio il Conte d'Alba di Lista, allora Vicerè di Sicilia, il quale con somma domestichezza, e familiarità si gloriava di conversare col S. Moro, atteso il gran concetto, che ne aveva, e la gran divozione, che alla di lui virtù professava. Dicasi lo stesso del Signor Marcantonio Colonna, anch' egli Vicerè di Sicilia, il quale colla sua Consorte D. Felice recavasi a fortuna il trattare domesticamente con questo Servo di Dio =.

152. Non si contenne però, come dicemmo, tra i limiti della sola Sicilia la fama della Santità di Benedetto; ma passando di quà da' Mari, fece palesi i di lui replicati prodigj a Napoli, a Roma, e ad altri Paesi ancor più lontani, qual è il Portogallo. E' pur degno di meraviglia quanto su tal proposito viene assicurato ne' processi del nostro Santo. Giunse una volta a Palermo un uomo di color olivastro: fece istruirsi del Convento di S. Maria di Gesù, e chiedendo di F. Benedetto, attestò a que' Religiosi, esser egli partito a bella posta dal Portogallo solo per conoscere, e parlare a questo grand' Eroe, la fama della cui Santità era ancor divulgata con istrepito in que' lontani paesi. Chiamato perciò

Benedetto, al primo vederlo il Portoghese gli si prostrò dinanzi a' piedi per adorarlo qual Santo; e si credè abbastanza felice per averlo veduto, e per avere con lui ragionato ancora vivente. Benedetto allora fece levarlo, e parlò con lui lungo tempo in disparte.

153. Questo universale concetto a favore della sua segnalata Virtù fu cagione, per cui Personaggi di stima, e di riputazione fecero innanzi tempo le più calde premure, acciocchè, quando si sospettasse della morte vicina del nostro Santo, fossero avvisati, bramando di trovarsi presenti al suo fortunato passaggio. Tanto ci lasciò scritto ne' processi F. Antonio di Nicosia con queste parole: „ Esso Testimonio si trovò presente nel Convento di S. Ma„ ria di Gesù nel tempo che morì il P. Benedetto di Sanfradello, „ che fu nel Mese di Aprile l'anno 1559. Ed essendo Custode „ della detta Riforma il quondam Frat. Anbrogio da Polizzi, dis„ se in Capitolo, nel quale esso Testimonio fu presente, come il „ Signor conte d'Alba di Lista, allora Vicerè di questo Regno, „ ed il quondam D. Lodovico Torres, Arcivescovo di Monreale, che „ dopo fu Cardinale di S. Chiesa, gli avevano scritti viglietti, „ per li quali pregavano esso P. Custode, che l'avvisasse del „ transito di F. Benedetto, perchè se ci volevano trovar pre„ senti per la molta divozione, che gli avevano: ed il quondam „ Monsignore Baraona, Inquisitore di questo Regno, era venuto „ ad habitare in detto Convento per l'istessa causa. Ed essendo „ parso ad essi Frati di sotterrarlo occultamente, li giorni seguen„ ti pubblicata la sua morte concorse quasi tutta la Città, ed es„ so Signor Vicerè, ed ogni sorta di persone di qualsivoglia ses„ so, grado, e condizione, i quali tutti domandavano alcun pez„ zo dell' abito, e toniche di detto Frate; come in effetto esso „ Testimonio ne diede, e vidde dare a molte persone, le quali l'ac„ cettavano, e tenevano come Reliquie di Santo „.

154. Sembra da tutto ciò, non potersi desiderare dippiù per decidere, che il concetto, e la fama in Santità del nostro Santo, fu ancor lui vivente così clamorosa, ed universale, che si stenta moltissimo a trovarne l'eguale ne' Fasti della Chiesa. A simil gloria pertanto rivolgano lo sguardo, ed al conseguimento di essa diriggano i loro trasporti coloro, che sensibili alle dolci lusinghe d'un Nome immortale, vanno errando per que' tortuosi sentieri, che da una vera, e gloriosa Immortalità sempre più gli allontana.

LIBRO II.

Si descrivono le Virtù, delle quali andò adorna l'Anima di S. Benedetto.

CAPO I.

Fede eroica del nostro Santo.

155. Tra le altre adorabili Sentenze della Divina Scrittura, ch' io vorrei intuonar mai sempre all'orecchio, e che bramerei vivamente scolpite nel cuor de' Cristiani, merita a ragione la preferenza quella pronunziata un dì dall' Appostolo S. Giacomo, allorchè disse, esser la Fede un vero cadavere, qualora non venga dalle opere accompagnata: *Fides sine operibus mortua est* (*Cap.* 20., *v.* 26.) Or dovendo noi ingolfarci nell'esame delle interne Virtù, dalle quali fu santificata l'Anima grande di S. Benedetto; volendo sul principio esaminare la vivacità dell' eroica sua Fede; siam quì costretti a rammentare di nuovo i suoi sentimenti non solo, ma molto più la serie delle opere sue, e delle sue pratiche divote, onde misurare da esse, se fia possibile, l'eccellenza, e la purità di questa sua fondamentale virtù.

156. Ma chi non vede fin sulle prime quanto in Benedetto ancora fanciullo, e di tenera età fosse viva, ed operante la Fede, se fin da quel tempo fisso tenendo alle massime cattoliche il suo intelletto, a norma di queste incominciò, proseguì, e condusse costantemente a fine il suo virtuoso sistema? Chi non intende, che frutto di questa virtù fu in lui quel consacrare tutto sestesso fin da' primi sviluppi di sua ragione alle orazioni, alla frequenza de' Sacramenti, e ad altre pratiche divote, come si narrò nel secondo Capo di questa Storia? Chi non conosce, che contrassegni assai più luminosi ei ne diede, allorchè persuaso dell' eccellenza di quel Consiglio dato dal Nostro Divin Redentore: *Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò, che hai, e dàllo a' poveri, ed avrai in*

Cielo il tuo Tesoro; vieni meco e sieguimi (*Mat. c.* 19. *v.* 21.): ed ancora dell' altro: *Chi non rinunzia a tutto ciò, che possiede, non può esser mio Discepolo* (*Luc. c.* 14. *v.* 33.); rendendo schiavo il suo intelletto in ossequio della Fede, alienati i buoi, unico retaggio delle sue lecite industrie, seguì la voce del Lanza, riconoscendo in essa la voce di Dio: e rintanatosi nelle foreste a viver nudo con Cristo, e direi quasi ad impossibilitarsi di più trattare col Mondo, per vivere unicamente a Dio? A questo scopo tendeva la minuta, ed esatta osservanza de' Precetti Divini, ed ecclesiastici, della Regola da lui professata, e delle Costituzioni dell' Ordine: talchè di lui ebbero a deporre i Testimonj, che lungamente il trattarono, di non averlo veduto giammai commettere colpa veruna ancorchè veniale; e che non mai si dispensò dagli atti comuni, dalle osservanze, e pratiche della Religiosa Comunità. A questo scopo tendeva la dilicata premura di non solo astenersi dal male, ma da ogni apparenza di male, affinchè il Prossimo non ne rimanesse scandalizzato. A questo scopo tendeva l'esatto adempimento ancor de' Consigli Evangelici, come fece conoscere colla pratica dell' intiera sua vita.

157. Ma ciò, che più dappresso riguarda la Fede d'un Cristiano, è l'aderimento costante a' Misteri incomprensibili di nostra Religione. Il non dissentire soltanto da ciò, che ci propone a creder la Chiesa, unica Fede, che a' nostri giorni si ravvisa nella maggior parte de' Cristiani, non è che Fede troppo languida, e moribonda. All'incontro l'eroismo di questa virtù esige un' adesione fortissima alle oscure verità rivelate, colla determinazione di spargere piuttosto tutto il suo sangue, e di sacrificare la propria vita, prischè dissentire da esse: ed ove non mai s'incontri così glorioso cimento, conoscesi l'eroismo da quella vivacità costante, onde ad ogn' incontro l'Anima ne replica gli atti, ne ravviva l'adesione, e ne inculca le massime ne' cuori altrui, e ne rinnova la rimembranza, e ne promuove l'esercizio. E tale appunto si fu di Benedetto la Fede. Se noi non sappiamo indicare quante le volte per ogni giorno si esercitasse negli atti di questa virtù, quante le volte negl' interni combattimenti destatigli contro di lei dal comun Nemico assoggettasse l'intelletto in ossequio della medesima (giacchè degl' interni suoi atti virtuosi pur troppo avara ci si mostra la storia); egli è noto però, che un tal frequente

esercizio egli mostrava in tutte le sue esterne operazioni, ed inculcava a tutti coloro, con cui ragionava. Con questi sentimenti faceva coraggio a' Tribolati, ed a tuttti coloro, i quali soffrivano degl' interni contrasti da' Principi delle tenebre. Quindi era quell' usare costantemente il segno della Croce in tutte le guarigioni, che a sua intercessione si operavan da Dio, disponendo coloro, che chiedevan la grazia, con un atto di questa virtù, dicendo ad essi: *Figliuoli, abbiate fede*. Non v' è quasi pagina in tutt' i processi, ove si faccia menzione de' suoi prodigj, nella quale non venga nel tempo stesso indicata l'attività della sua Fede. Questa era l'arma potente, con cui consigliava a combatter le contrarie tentazioni per riportarne vittoria.

158. Ma su tal proposito non rincresca il sentire quanto di lui racconta un Autore quasi contemporaneo, riferito nel Sommario delle sue virtù: „ Si vivamente tenne e conservò la Fede „ nel suo cuore, e senza veruna intermissione la predicò efficacemente cogli effetti, che spesso diceva: *La Fede ne guida, ne illumina, ne sana, ne salva; insomma ove manca la Fede, manca il tutto*. Soleva sempre, quando faceva il segno della „ Croce a persone inferme, dire: *Figliuoli, abbiate fede, e confidate nella SS. Vergine*. Anzi il Ven. Beato Padre Frat' Angelo da Caltagirone testificò, aver inteso come Confessore di „ lui dalla sua bocca propria, che un Padre Maestro d'una famosissima Religione andò da F. Benedetto, e gli disse, che aveva „ una gran tentazione contro la Fede Cattolica, pregandolo, che „ lo raccomandasse a Dio, e che gli levasse quella tentazione: a „ cui rispose il Servo di Dio: *Padre, Vostra Paternità M. R. è Teologo, e Maestro, e non ha bisogno di me: ma per carità le dico, che quante volte le verrà nel pensiero questa tentazione, faci sopra il cuore il segno della Croce, e dica il Credo, che Iddio le farà la carità*. Fu così efficace questo rimedio, che, come riferì il detto P. Maestro, la prima volta, che gli venne detta „ tentazione, fece quanto il Servo di Dio gli aveva insegnato; e „ non solo gli cessò allora quella tentazione, ma ne fu dell' in„ tutto liberato „.

159. Persuaso dell' importanza di questa virtù, egli ne ravvivava ancora quasi ad ogn' istante le massime colla continua me-

ditazione de' Misteri di nostra Redenzione, e principalmente della Passione acerba del nostro Crocifisso Signore, colla rimembranza della quale egli animava tutte le sue operazioni, e raddolciva tutte le sue interne, ed esterne angustie, tutte le macerazioni del suo corpo, tutti i suoi patimenti. Ascoltiamo cosa depone in proposito F. Guglielmo di Piazza, da cui fu lungamente trattato: „ Io so (*egli dice*), che il P. F. Benedetto si ammalò „ nell'anno 1589 al principio di Quaresima di febbre continua, „ la quale lo travagliò lo spazio di quaranta giorni incirca: però „ la sopportò con molta patienza, & domandato alcune vol„ te se havesse sete, & se volesse bere, rispondea, che seb„ bene aveva sete, la poteva però sopportare: & che pensando „ quanto patì Gesù Cristo per noi in Croce, ogni cosa si „ potea con facilità tollerare „. Ecco come ne' Santi in mezzo a' langnori del corpo prendono vigore a stimolo d'una eroica Fede i sentimenti dell' Anima.

160. Or questa Fede mai sempre viva, mai sempré operante nell' Anima del S. Moro, pensate voi con quanta forza dovesse porre in freno le curiose ricerche del suo intelletto quante le volte pensava al Sacramentato Signore. Ad onta dell' estrema ripugnanza di tutti e cinque i sentimenti del nostro corpo, i quali tutt' altro sentono in questo Sacramento, che le Carni Sacratissime dell' Uomo-Dio, l'Anima fedele tutt' altro dee credere, che quanto viene a lei suggerito da' sensi: *Quod non capis, quod non vides, animosa firmat Fides*. Quì fu, dove maggiormente trovossi in attività la Fede di Benedetto e nel credere, e nell' operare. Eccolo infatti di notte non men, che di giorno prostrato innanzi agli Altari, ed ivi per più ore alienato da' sensi, sciolto in due rivi di lagrime, le quali anzichè estinguere, accrescevan l'incendio d'amore nel verginal suo petto, e sempre, o quasi sempre circondato da quella mistica luce, di cui abbiamo altrove parlato (*Cap. X.*), se ne sta a contemplare le immense grandezze delle Misericordie divine. Penetrato perciò dalla contemplazione di questo Prodigio di Amore, noi sappiamo, che più volte nella settimana, ed assai sovente anche ogni giorno accostavasi all' Eucaristica Mensa scalzo ne' piedi, tutto compostezza ne' sensi, tutto ardore nel petto, tutto nelle membra tremante, dopo di esserfisi

per più ore apparecchiato colla pratica delle più belle virtù: e dopo d'essersi cibato dell' Agnello Divino, riconcentrato in un angolo della Chiesa, passa gran tempo a tributare i più teneri affetti all'immensa Bontà del suo Signore: talchè tutt' i suoi Confratelli ne rimangono ammirati, ed edificati nel tempo stesso. Ascoltiamo ciò, che sta scritto nella Deposizione giurata del P. Ignazio di Siracusa, uno de' Testimonj: „ Esso Testimonio dimorò nel sudet- „ to Convento (*di S. Maria di Gesù*), il che fu per lo spazio „ di cinque mesi, e vide molte volte confessare, e comunicare, „ e udir la Messa il P. F. Benedetto di S. Fradello: e perchè in „ quel tempo tutt' i Frati in detto Convento sentivano la Messa „ radunati insieme avanti che si cantasse Prima, era cosa notata „ da tutti, che esso F. Benedetto stava con tal composizione di „ corpo, e tal devozione nel viso, che allettava tutti i Fra- „ ti a rimirarlo: li quali continuamente tra di loro discorre- „ vano, restando maravigliati di scoprire in quell' azione un non „ so che di straordinario nella faccia di lui, talmente che ognuno „ sentiva gusto particolare di vederlo; e questa era una cosa con- „ tinua in tutti i tempi, che sentiva la S. Messa, e si comunica- „ va; di maniera che tutti i Frati si sforzavano esser presenti per „ vedere la sua faccia; ed alcuni, che non ci si trovavano, se ne „ dolevano, come successe ad esso Testimonio „. Un apparecchiamento così prolisso, una diligenza tanto squisita in corteggiare il Sacramentato Signore nell'interno del suo petto, cangiamenti così singolari ridondanti anche nel corpo del nostro Santo allorchè stava presente alla S. Messa, mostrano abbastanza quanto viva, quanto efficace, quanto operante fosse in Benedetto la Fede.

162. Oltre a ciò poichè non può darsi virtù eroica senza un' eroica Fede in un Anima, giacchè la pratica di ognuna di esse mostra ne' varj gradi l'intensità della Fede, come riflette da suo pari l'Angelico Dottor S. Tommaso: *Omnium virtutum opera, secundum quod referuntur ad Deum, sunt quædam protestationes Fidei, per quam nobis innotescit, quod Deus hujusmodi opera a nobis requirit, & pro iis nobis remunerat* (2. 2. *q.* 124. *art.* 6. *in corp.*); quindi è, che tanti sono gli argomenti da conchiudere l'eroismo della Fede di Benedetto, quante sono l'eroiche virtù da lui praticate, e delle quali parleremo con distinzione ne' seguenti Capitoli. Non possiamo

però dispensarci dal quì rammentare qnella sua fiducia, che maisempre mostrò nella Provvidenza di Dio, nella misericordia, e pietà di Maria SS., e d'aliri Santi, a'quali ricorreva nelle proprie non solo, ma eziandio nelle altrui necessità, tribulazioni, ed angustie sì spirituali, che temporali. Proccurò egli con tutto l'impegno di far germogliare questa fiducia medesima nell'animo di chi lo trattava. E tanto Iddio si compiacque di questa fiducia, che spesso l'abbiam veduto moltiplicare a suo riguardo i prodigj sulla Terra. Infatti mercè di questa noi abbiam inteso moltiplicato in canova il pane per essersi dispensato a'Poveri (*n.* 126.); riprodotto il vino, ed i biscotti a vantaggio di chi avea con essi rifocillato Benedetto, ed i suoi Compagni (*n.* 128.); creati dal nulla, o miracolosamente recati d'altronde i pesci a sostentamento de' Frati (*n.* 35.); ed operati insomma tutti quegli aliri miracoli, de' quali abbiamo alirove tessuto il racconto (*Cap. XI.*) Da ciò pertanto ognuno di leggieri comprende quanto viva fosse, ed operante del S. Moro la Fede, giacchè in quanto alla sostanza non è la fiducia dalla Fede distinta, come Cornelio a Lapide opportunamente riflette: *Hæc est Fides miraculorum, quæ non est diversa a Fide justificante: una est enim Fides* (Ephes. c. 4. v. 50.). *Est tamen hæc Fides* (miraculorum) *conjuncta cum certa fiducia divinæ opis ad miraculum, quod tentatur patrandum* (In Matth. c. 17. v. 19.)

CAPO II.

Eroica Speranza del S. Moro.

163. Dal credere, esservi un Dio rimuneratore de' Giusti, il quale si fa loro premio, e Beatitudine per tutta l'Eternità, nasce la nostra Speranza. Questa Speranza ci alimenta, ci vivifica, c'incoraggisce, e ci addestra a grand' imprese per giunger al possesso d'un Bene infinito, promessoci da quella medesima Onnipotente Bontà, che non può mentire. Benchè tutto il titolo di sperare, sempre supposta la divina promessa, sieno i meriti del Redentore; troppo mostruosa però è di colui la Speranza, che tutto attende da Dio ad onta de' traviamenti del proprio cuore. La speranza

dell' uomo savio debb' esser attiva al par della Fede; e dalla qualità dell' opere dee misurarsi l'intensità del suo sperare.

164. Quanto perciò di egregio, e di virtuoso operato da Benedetto abbiamo noi finora narrato, e quanto riferiremo ne' seguenti Capitoli, tutto concorre a provare l'eroismo della sua Speranza. L'abbandono del Mondo, de' Genitori, della Patria, delle sostanze; il rintanarsi negli eremi, nelle spelonche, ne' chiostri; il macerarsi colle veglie, co' digiuni, co' flagelli, è tutt' argomento, ch' egli sperava quel premio, ch' è serbato a chi odia santamente sestesso. Ch' egli peraltro di tutto ciò il guiderdone attendesse dalla sola Divina Bontà, lo mostra ed il diffidare delle sue forze, ed il confidare unicamente in Dio, in Maria, ne' Santi. „ Era dotato „ della virtù della Speranza (*così depone in processo il P. Michele* „ *da Girgenti*), poichè diceva con molta franchezza, e sicurtà, ch' „ egli sperava salvarsi, e conseguire la vita eterna: ma non già „ per suoi meriti, ma per la sola misericordia di Dio nostro Si„ gnore, e per la sua Santissima Passione. Anzi esortava tutti, „ che nel principio d'ogni loro azione invocassero il nome di Dio, „ della sua Santissima Madre, e di S. Francesco: la qual cosa fu, „ ed è vera, per avercela io sentita dire alcune volte „. E la fiducia appunto nel Nome di Gesù, di Maria, e di Francesco, cui professò costantemente una tenerissima divozione, inculcava a tutti indistintamente, e consigliava sempre ad invocarlo nel principio d'ogni loro operazione, poichè n'avrebbero ritratto notabilissimo giovamento.

165. Ma ciò, che ardentemente si spera, siccome forma il principal oggetto de' desiderj nostri, così diviene il più grato suggetto de' nostri discorsi. Sono convinti abbastanza di questa verità dalla loro medesima sperienza i seguaci del Mondo, ed i stolti adoratori delle terrene grandezze. Che Benedetto ne' dolci colloquj, i quali passavano tra lui, e Dio, o esplicitamente, o implicitamente ragionasse delle Bellezze, delle Misericordie, delle Grandezze di Dio, ce lo persuadono abbastanza quelle vampe di luce chiarissima, di cui compariva tante le volte infiammato nel volto; e que' Ratti ancora, e contemplazioni dolcissime, in cui si struggeva di amore. Ma che ne parlasse poi con trasporti, e contrassegni di gioja ancora cogli Uomini, chiaramente lo attestano coloro, ch' eb-

bero il bene di conversar seco lui.„ Parlava (*dice un Testimonio*) „ molte volte con molto giubilo della vita eterna, affermando, ch' „ egli sperava d'averla a conseguire per mezzo di Cristo benedet- „ to, e della sua Santissima Madre; dicendo, che ognuno dovea „ vivere con questa speranza„. Ed un altro Testimonio soggiunge:„ Ben si conosceva non gustare d'altra cosa, se non di trattare „ di cose spirituali„. Fu rilevato infatti, che Benedetto mostrava noja, e fastidio de' dicorsi riguardanti qualunque altro argomento: ed era così ingegnoso in questa parte, che destramente facea passaggio da' ragionamenti profani a' discorsi di cose celesti.

166. Ma uno de' più significanti contrassegni, onde misurarsi la speranza d'un Anima, egli è appunto la costanza, l'equanimità, l'allegrezza interna, ed esterna, con cui si soffrono le persecuzioni, le ingiurie, le tentazioni, i travagli: giacchè mostrasi così la persuasione di quanto disse il nostro Divin Redentore:„ Allor- „ chè gli Uomini vi malediranno, vi muoveranno persecuzione, „ e vomiteranno contro voi ogn' ingiuria a causa mia; godete, ed „ esultate, poichè v'è serbata un' abbondante mercede nel Cie- „. lo„. Or noi abbiam veduto il nostro Benedetto sin dagli anni più verdi soffrire non solo senza risentimento, ma con allegrezza, e contento le derisioni, e gli scherni, allorchè i Mietitori compagni si sollazzavano a spese dell' innocente Garzone; talche da questa sua equanimità Girolamo Lanza presagì la di lui futura virtù (*n.* 18.). Che poi ancora negli anni seguenti tollerasse con maggior allegrezza le ingiurie, gl' insulti, e le molte tentazioni de' Demonj, viene comunemente riferito in tutt' i processi. Il Portinajo del Convento era omai ristuccio, ed annojato di più chiamar a petizione de' Secolari il nostro Santo: dal che avvenne, che impazientito un giorno, gli disse con aria brusca, e con alterigia alcune pungenti parole, ed aspri rimproveri, senza ch' egli null' affatto replicasse a sua discolpa. Quindi F. Cherubino da Palermo attesta„ Aver conosciuto in esso F. Benedetto quasi tutte le virtù, „ poichè era pazientissimo in sopportar molte ingiurie, che li ve- „ nivano dette da alcuni, li quali per empito di colera lo chia- „ mavano alle volte *Schiavozzo*, il che egli riceveva col riso in „ bocca, ed il volto allegro„. Col riso in bocca, e col volto allegro udì dirsi un altro giorno *Tu sei un asino*: e quand' in al-

tra circostanza fu trattato da cane, da schiavo, da *perro*, ingiuria ben grave nel siciliano dialetto, altro non fece, che voltarsi ad un Religioso ivi presente, e pregarlo a non raccontar ad altri quant'era stato contro lui vomitato, affinchè chi lo aveva ingiuriato non perdesse presso gli altri il concetto.

167. Ascoltiamo però ciocchè in proposito di questa sua tolleranza indicante in lui una ferma, e sicura speranza, ci narra il Tognoletto: „ Il nostro Benedetto dall'anno vigesimo primo di „ sua età vivendo nelle spelonche solitario, ed intento solamente „ alla contemplazione, come lontano dal Campo, lontano ancor „ altresì stato fosse dalle battaglie: anzi con ciò avendo egli sfidato l'In„ ferno fuggendo il Mondo, lo si rese allora nemico crudele più „ che mai. Or chi potrà dunque riferire gli orribili insulti, e le „ strane tentazioni fatte dal Demonio al nostro Benedetto? Ora „ con vana gloria per l'honor, che gli veniva fatto sì da' paesani „ in S. Domenica, come da' conoscenti negli altri romitorj: ora „ con maligne suggestioni persuadendolo a lasciar la solitudine, e „ cercando sempre di cavargli la vita dell'anima: ma il Servo di „ Dio fuggendo a tutto potere ora da questo, ora da quell'altro „ luogo, se ne andò vivendo per lo spazio di 17. o pure 22. an„ ni (1) fuggitivo dalla Patria, e conoscenti. Onde vedendosi il „ Demonio così calpestato da Benedetto, molto più che aspide e „ basilisco s'infieriva, e più che fiero dragone imperversava nell'ira. „ Quindi è, che nella Religione dopo che ricevuto aveva nell'ani„ ma sua il suo amato Cristo Sacramentato nella Communione, „ era dai Frati veduto spesse volte sputare, e far colle mani se„ gno, e atto di ributtar alcuno: altre volte crollar la testa, dis„ cacciando li pensieri mali, et altri segni evidentissimi di tenta„ zioni: perciò credo essere stato senz'altro il Demonio, che con „ figure diverse, come di fiere, e mostri, con orribili, e minac-

(1) Il Tognoletto nel dire 17., o 22. *anni* riferisce da Storico fedele l'opinione d'alcuni, i quali credettero, che per 22. anni appunto dimorasse Benedetto nell'eremo. La sentenza di costoro però non riconosce valido fondamento; e troppo si oppone alle testimonianze fedeli di chi lo conobbe, e trattò lungamente.

„ ciosi aspetti tentasse di atterrirlo, e disturbarlo: onde domanda-
„ to dai Frati alcune volte che cosa avesse, e perchè facesse quei
„ segni, rispondeva: *Figliuoli, i Gizzarelli* (chiamando così i de-
„ monj) *ci tentano in questo tempo d'orationi, et in altri luoghi del*
„ *Convento*. Soleva ancor dire, che i Demonj davanli molto fasti-
„ dio, e moltissime volte delle percosse. Sicchè nell'anima, e nel
„ corpo patendo queste afflittioni era in continua guerra, permet-
„ tendo così Iddio, acciocchè il suo gran Soldato Benedetto me-
„ glio si esercitasse, e restasse vincitore di tanto avversario, e col-
„ la sua gratia gli accrescesse il premio nel Cielo„. Or una guer-
ra tant'aspra, di sì lunga durata, e così ripugnante all'umana na-
tura non era con sì gran pazienza tollerata, che in vista de' pre-
mj, al possesso de' quali sperava di giungere un giorno.

163. Ma ciò, che fu rilevato in modo speciale da' Testimo-
nj anche i meno letterati con somma loro meraviglia, ed edifica-
zione, fu una certa prodigiosa tranquillità di mente, di cuore,
e di volto accompagnata da una somma affabilità, non mai al-
terata da qualunque sinistro evento: tranquillità, che venne consi-
derata come un principio, ed un saggio di quella pace, che go-
dono in Cielo i Beati. Questa prodigiosa tranquillità, che rapì
l'ammirazione de' suoi Confratelli, e della quale con tant'enfasi ne
deposero i Testimonj in processo, non procedeva che da quella
fermezza, onde sperava di non poter esser mai diviso dal caro suo
Dio da qualunque mondana sinistra vicenda. Potea perciò con
tutta ragione dir coll'Apostolo: Io son certo, e sicuro, che nè
la morte, nè la vita, nè gli Angeli, nè i Principati, nè le Vir-
tù, nè le cose presenti, nè le future, nè verun altra Creatura
potrà separarmi giammai dal caro mio Redentore.

CAPO III.

Carità del nostro Santo verso Dio.

169. Poichè ci attesta S. Giovanni, che in quello appunto re-
gna la Carità, e l'Amor di Dio in grado perfetto, il quale osser-
va la S. sua Legge: *Qui autem servat verbum ejus, vere in hoc Cha-*

ritas Dei perfecta est (Ep. I. c. 2. v. 5.); avendo noi chiaramente veduto quanto rigido osservatore della Legge S. di Dio fosse Benedetto, e con quante opere di supererogazione tenesse il suo spirito in continuo esercizio di amore; convien conchiudere anche da questo solo, che la di lui Carità verso Dio fu eroica, e perfetta.

170. Infatti che la Carità di Benedetto fosse eroica, e perfetta sino da quella età, nella quale in altri incomincia appena ad esser bambina, principalmente raccogliesi da quel primo passo, ond' egli dispregiator magnanimo dello straordinario amore, che a lui portava il Manasseri, e de' vantaggi, che sperar poteva da sì ricco, e per lui tanto tenero Padrone; nonchè trionfator generoso di quel tenerissimo affetto, che a lui portavano i suoi Genitori; alla sola chiamata del Lanza, che riputò qual amoroso invito di quel Dio, di cui da tanto tempo sospirava il possesso; andò a consacrarsi alla vita più rigida, ed austera, che in que' tempi si professasse in tutta la Sicilia, e forse ancora in tutta la Cattolica Chiesa. D' eremo in eremo, di selva in selva quindi va costantemente in traccia del caro suo Bene, come appunto la Sposa de' Sacri Cantici: e quando costretto si vede ad abbandonare un tale tenore di vita, ei si consacra al più rigido de' Francescani Istituti, dove raddoppia le sue sollecitudini, le sue diligenze, le sue premure, per tutto trasformarsi nell' Amor suo Crocifisso.

171. Divenuto Alunno della Riforma, egli non fu men geloso osservatore de' suoi professati doveri, nè mai trascurò di portare al più avanzato raffinamento la sua virtù. Dir colla bocca: *Io ti amo con tutto il cuore, o mio Dio*, e poi mostrare poco zelo per l'esatta osservanza de' santi suoi Comandamenti, e poco, o nulla curarne i continui disgusti, come si fa da' falsi Divoti; non è che una larva di amore, con cui cuopre le sue naturali deformità l'ipocrisia. Il perfetto Amore è forte come la Morte. Egli va in traccia di tutt' i mezzi, onde cautelarsi dal recar ogni lieve disgusto all' oggetto amato: è sollecito, e premuroso nella pratica, e nella ricerca di tutto ciò, con cui si crede di promuoverne la gloria, e di magnificarne i pregi. Or questa robustezza di amore fu ben tutta propria del nostro Santo; giacchè con essa ottenne l'invidiabil privilegio di serbare, e custodir illibata si-

no alla tomba la battesimale Innocenza, come fu sentimento costante di quanti il trattarono, e de' suoi medesimi Confessori. Sul proposito di tanta sua gelosia, è scritto così di F. Girolamo di Girgenti nel processo Apostolico: „ Non si ricorda (F. Girola„ mo) in tutto questo tempo, che lo praticò, aver visto giam„ mai attione nessuna di esso F. Benedetto, la quale fosse scan„ dalosa, o sospetta di peccato, nè sconcia, ed indecente: anzi „ che conosceva in lui molte attioni di singolar virtù, modestia, „ e composizione nella persona, umiltà, e dispregio di sestesso, „ continui ragionamenti dell'Amor di Dio; osservantissimo della „ Regola, infocato di carità co' Prossimi, compassionevole colle „ persone tribulate ed inferme, tranquillo di coscienza, affabilis„ simo nella conversazione „.

172. Un ragionar quasi continuo dell'Amor santo di Dio: Ecco l'altro carattere d'una perfetta Carità verso l'Eterno. E' questo degli amanti il costume, dice S. Lorenzo Giustiniani (*In lig. vitæ* c. 11.), di non poter celare il proprio amore; che anzi a' proprj amici, e confidenti e lo svelano, e lo esaltano, senza poterne reprimere nel petto i dolci trasporti; e ne ragionan sovente affin di trovar sollievo alla dolce lor pena. Or tale appunto era la condotta del S. Moro. „ Da tutti i suoi ragionamenti (*di„ ce di lui il P. Michele di Girgenti*) si cavava, e conosceva, „ ch'egli ardeva internamente dell'Amor di Dio; poichè non „ parlava d'altro, che di cose spirituali: e quando ne parlava, „ si scorgeva in lui un contento straordinario „. Eran così commoventi, e ripieni di tanto fervore questi suoi ragionamenti, che oltre al mostrarsi per ordinario in mezzo a tali discorsi infiammato, ed acceso nel volto; chi l'udiva parlare di Dio, o di Maria Santissima, o de' Santi, s'infiammava talmente pur egli, che volentieri in tali ragionamenti avrebbe con esso lui passati i giorni, e le notti.

173. Ma per misurare in qualche modo la tempra di questa sua Carità, sarebbe stato duopo d'essersi almen trovato a lui dappresso, allorchè trattava da solo a solo in mezzo al divoto silenzio delle sue solitudini col suo Divin Redentore: da' suoi esterni trasporti si sarebbe potuto allora più facilmente comprendere qual incendio di amore egli tenesse acceso nel petto. Oh quan-

te le volte, anche da chi a stimolo di curiosità divota veniva esplorata la sua condotta, era udito trarre i più caldi sospiri dal fondo del cuore ed allorchè nella sua cella e'si stava rinchiuso, e quando si ritirava solitario all'ombra degli alberi, e quando si nascondeva ne' concavi sassi, sol per trattare, e per protestare al suo Creatore co' sentimenti tutti del corpo, e dell'anima, ch'Egli solo era il suo Dio, il suo Bene, il suo Tutto. E' ben risaputo, che l'Estasi, ed i Ratti non solo suppongono nell'Anima una perfetta Carità, ma sono anch'essi un esercizio più puro, e più nobile dell'Amore di Benevolenza: giacchè Iddio comunicandosi in quell'istante in una maniera ineffabile allo spirito, e svelando ad esso nel tempo medesimo le sue infinite Bellezze; non può l'Anima non istruggersi in un incendio di Amore. Or poichè, come fu altrove notato (*n* 96.), Benedetto era quasi di continuo assorto in una profonda Contemplazione, giacchè frequenti erano in lui le alienazioni de' sensi, l'estasi, ed i rapimenti; chi non vede a qual purità giungesse in lui la Carità verso Dio?

174. Quindi non è da stupirsi, se tante le volte sopraffatto da una santa ebbrezza di spirito fu veduto nelle parti più lontane, e più nascoste della montagna del Convento colle braccia distese, rivolto al Cielo il suo sguardo, profferire con istraordinario affetto, e con portentosa giocondità parole di Paradiso al caro suo Dio. Non è da stupirsi, che penetrato dal dolce strale di quest' Amore, ogni terreno oggetto gli rammentasse il suo Signore, e ne riportasse ad ogni nuova rimembranza nuova dolcissima ferita. Iddio perciò vedeva ne' fiori, Iddio vedeva negli alberi, Iddio vedeva ne' cibi; in ogni oggetto, in ogni tempo, ed in ogni luogo trovava, e vedeva il suo Dio. Non è da stupirsi, se non reggendo alle amorose vampe, che gli ardevano in seno, passasse le notti intiere quasi estatico alla finestra della sua cella, leggendo nella immensità de' Cieli, nella vaghezza degli astri, nell'ordinario giro de' Pianeti la Potenza amorosa, e le Bellezze ineffabili del loro, e suo Creatore. Questo appunto è quello stato felice, in cui si vive su questa Terra la vita stessa di Dio; ed in cui si gustano da' Santi innanzi tempo gli eterni gaudj del Paradiso. Gaudio, e Beatitudine, di cui, perchè nulla intende l'Uomo carnale, se ne resta al racconto indurito, ed inerte; e non ne rimane per sua sventura al minimo segno commosso.

Digitized by Google

CAPO IV.

Sua Carità verso del Prossimo.

175. Comecchè sia voce più di Natura impressa nel cuore d'ognuno, che di legge scritta, quella, con cui l'amore de' nostri simili viene a tutt' inculcato; è però tanto sordo a questa voce il cuor de' Mondani, che ad eccezione di loro stessi non sanno riconoscere altr' oggetto degno del proprio amore. Da questo comun disordine fu spinto l'innamorato Discepolo S. Giovanni ad inculcare con tanta premura a' suoi Ascoltatori lo scambievole affetto. *Filioli, diligite alterutrum*, ripeteva egli fino alla nausea de' suoi fortunati Discepoli. Ma se una insensibilità così mostruosa è il carattere degli Adoratori del Mondo, l'amore del Prossimo, e la fraterna Carità forma una delle marche più nobili del vero Seguace di Cristo. E poichè quest' Amore conosce anch' esso i suoi gradi, e pochi ne sieguono pienamente gl' impulsi; è perciò, che rari sono coloro, i quali ne sieno fino all' eroismo fregiati.

176. Benedetto da Sanfratello, in cui sì grand' incendio aveva destato nel petto l'Amor verso Dio, non dovea essere, che un Eroe nell' amore verso del Prossimo, giacchè questo secondo in ultima analisi non è, che un benefico riverbero del primo. Anzi essendo l'Amore medesimo quello, con cui si ama Dio, ed il Prossimo, al dir d'Agostino, *Qua charitate proximum, ipsa charitate diligimus Deum* (Serm. post Ascens.); tostochè la Carità verso Dio fu nel nostro Santo portata al grado più eccellente, sarà questo il primo argomento, con cui conoscere l'eccellenza della sua Carità verso del Prossimo.

177. Ma discendendo all' esercizio della medesima, noi sappiamo in primo luogo, che il S. Moro fu sommamente sensibile, e premuroso in proccurar al suo Prossimo, per quanto la sua condizione il permise, il massimo de' Beni, cioè l'eterna felicità. Ed oh, se si degnasse Iddio di manifestarci il libro delle sorti degli Uomini, quanti noi ne troveremmo ivi registrati, l'eterna

salute de' quali è dovuta a quelle fervide preghiere, con cui notte, e giorno Benedetto ne implorava la conversione dal Cielo! Egli in quest'impegno non risparmiava nè industria, nè fatica. Flagellava la sua carne colle discipline, e co' cilizj; estenuava il suo corpo colle veglie, e co' digiuni; versava dagli occhi a rivi le lagrime, e traeva dal fondo del cuore i più caldi sospiri, prostrato dinanzi al Dio della Misericordia, e della Bontà; raddoppiava le sue preghiere, e le sue umiliazioni solo per vedere ridotte le Anime sotto la guida dell'amorosissimo nostro Divin Pastore.

178 Oltre a questi mezzi, de' quali faceva uso per piegare a prò de' Peccatori la Clemenza di Dio, co' Peccatori medesimi ora s'accendeva di santo zelo, ora si trasformava in Padre amoroso, ora faceva coraggio a' deboli, contemperandosi con ingegnoso amore a' loro diversi naturali. Le Persone tentate trovarono in lui un Maestro, da cui apprendevano il mezzo, onde restar vincitori, ed acquistavan coraggio, con cui riportarne trionfo: i Tiepidi trovaron in lui lo stimolo, onde riaccendersi nell'Amor di Dio, e nel desiderio di divenire perfetti: i Negligenti trovaron la Guida, che gl'istruiva ne' mezzi, con cui uscir dal peccato. Ascoltiamo quant'è scritto nella deposizione di F. Niccolò di Calabria: „ Nel „ tempo, ch'esso Testimonio stette con esso lui nel Covento di „ S. Maria di Gesù, osservò continuamente, ch'egli aveva un'ar„ dentissima Carità con ogni sorte di persone, un infiammato de„ siderio di convertir Peccatori, e salvare le Anime „ E F. Guglielmo di Piazza, da cui Benedetto fu lungamente trattato, soggiunge: „ Era ardentissimo di Carità con li suoi Prossimi, e pro„ curava di consolare a tutte le persone tribulate, che a lui ri„ correvano, dicendo loro, che amassero Dio, la Beatissima Ver„ gine, e S. Francesco, poichè in esso avrebbero trovato ogni „ conforto „.

179. Talvolta non poteva a meno di non correggere i viziosi: ma nel correggere egli usava tanta, e sì dolce maniera, che muovea a pianto i delinquenti. Il Tognoletto narra di lui in proposito quanto siegue: „ Se alle volte diceva alcuno parole di biasimo, „ o di dispregio del Prossimo, o di bestemmia men castigata, e „ composta; non si sdegnava con la persona colpevole, ma solo „ abborriva il commesso fallo; ed entrando in se medesimo, do-

„ po di essere alquanto raccolto, con tanto garbo, e con tanta „ modestia snodava la lingua alla correzione, che mosso quel ta- „ le dalle parole di Benedetto, veniva a lavar quel vizio con un „ amaro pianto: onde pigliava motivo, ed esortava poi tutti ad „ esser più cauti per l'avvenire, invitandoli alla Confessione, e „ Comunion Sacramentale, a visitar le Chiese, a far limosine, ora- „ zioni, digiuni, ed altri esercizj spirituali, che sono tanti mezzi „ per arrivare alla Perfezione „. Ma in proposito dell' impegno, che aveva di lasciar intatta l'altrui riputazione, scrisse così il citato F. Guglielmo di Piazza: „ Fu inimicissimo delle detrazzioni, e „ mormorationi: anzi soleva dire alli Frati, che quando sentivano „ mormorare, fuggissero via, et non potendo ciò commodamen- „ te fare, almeno ricorressero coll'interno del cuore a pregar il „ Signore, che illuminasse quelli, che mormoravano „. Ecco dunque il nostro Santo ridotto dalla sua Carità al ministero Apostolico: ed Apostolo o quanto vantaggioso a'suoi simili, quanto benemerito della Chiesa, quanto secondato ne' suoi voti dal Cielo!

180. Quest' impegno di giovare altrui ne' bisogni dello spirito, e del corpo, faceva sì, ch'ei profittasse delle più piccole circostanze a loro vantaggio. Ed in vero, atteso il concetto universale della di lui Santità, erano moltissime quelle persone, le quali dopo di avere con esso lui ragionato, o nell'atto, che l'incontravano per le pubbliche strade, si raccomandavano alle sue orazioni. Egli in tali circostanze benchè per umiltà fosse solito rispondere, d'esser un povero schiavo, e miserabile peccatore, soggiungeva però, che si raccomandassero pur essi a Dio, ed alla sua Santissima Madre; mentre per carità anch'egli avrebbe fatta la parte sua. Rigido osservatore di questa promessa tendente al bene del prossimo, non trascurava mai d'implorar a prò loro i soccorsi del Cielo: e se da que' tali veniva pregato d'un *Pater noster*, o d'un' *Ave Maria*, egli la recitava sul punto stesso, acciocchè fosse pronto a vantaggio altrui lo spiritual soccorso, che ne speravano.

181. Un altro ramo di Carità, che chiamano i Padri *Limosina spirituale*, dal nostro Santo praticata a stimolo del suo fraterno amore, fu il consigliar i dubbiosi tanto in ciò, che riguardava lo spirito, quanto in ciò, che al corpo si riferiva; ed il consolare

gli afflitti, ed i tribulati, del che in quest'impiego non era egli accettator di persone; ma regolandosi in tutto colle massime più pure della Fede, e perciò considerando tutti come figli dello stesso Padre, come tutti redenti col prezzo medesimo della vita d'un Dio, prestavasi a tutti colla stessa premura. Perciò disse di lui F. Giacomo di Piazza: „ Questa stessa Carità aveva ancora con li suoi Pros„ simi, poichè sentiva come proprie le afflizzioni, e tribulationi „ dell'altri: procurava aggiutarli con aggiuti spirituali, e con pa„ role affettuose, calando giù alla porta quando era chiamato „ ogni volta, che bisognava, con molta allegrezza senza mai tur„ barsi „. Soggiunse ancora F. Benedetto di Piazza: „ Si mostra„ va molto caritatevole con li Prossimi, che perciò si forzava con„ solar tutti senza differenza di persone, così poveri, come ricchi: „ e tutti esortava al ben vivere, ed all'amor di Dio: e a me par„ ticolarmente disse più volte, che si dovevano servire li Frati „ come Angeli, ma fuggir l'otiosi come Demonj „.

182. Nel prestar a'Prossimi siffatti soccorsi non veniva rallentato neppure dalle sue infermità. Tanto ci testifica il citato F. Guglielmo di Piazza: „ Era tanto grande, e particolare questa „ affezione, ch'egli aveva colli poveri, che essendo io Portinaro „ del Convento di S. Maria di Gesù, successe, che una donna „ povera vecchia domandò, ch'io gli chiamassi il P. F. Benedet„ to, poichè essendo tribulatissima, desiderava consolarsi con esso „ lui; e perchè egli poco prima avendo parlato con una donna „ si era avviato verso la cella dicendomi, che si sentiva mal dis„ posto, io dissi a quella vecchia povera, che se ne tornasse, at„ teso che F. Benedetto era ammalato, e non poteva calare abbas„ so; e quantunque io li persuadesse, che sen'andasse via, e tor„ nasse un'altra volta, ella mi faceva sempre nuova istanza, che „ in ogni modo glie lo schiamassi: ed eccoti in questo tempo mi „ sopragiunse alla porta, dov'io stavo ragionando con quella don„ na, l'istesso F. Benedetto, e con il volto alquanto turbato mi „ riprese, dicendomi; che male aveva fatto a non chiamarlo per „ quella povera vecchia, poichè la carità si deve fare a tutti, ed „ indistintamente con ogni persona, replicandomi, che male ave„ vo fatto a non chiamarlo; e che forse l'avrei chiamato quando „ quella donna non fosse stata così povera, e miserabile: del qual

„ fatto io restai molto attonito, e maravigliato„. A vista di tanta Carità chi non direbbe, che il nostro Santo merita giustamente d'essere chiamato per antonomasia il Maestro degl' ignoranti, il Consigliere de' dubbiosi, il Consolator degli afflitti, la Guida de' traviati? Ma già abbiamo altrove notato, che per ascoltare i suoi celesti insegnamenti e Vicerè, e Vicerègine, ed Arcivescovi, e Vescovi, ed Inquisitori, e Teologi accorrevano al vile tugurio di questo Laico idiota, solo perchè lo riputavano qual Arca del Testamento, e qual Uomo straordinario, capace a dirigere co' suoi consigli qualunque de' grandi affari. Quindi avveniva ancora, che il Guardiano del Convento qualunque volta scorgesse afflitto, o angustiato qualunque de' suoi Sudditi, fosse questi Professo, o Novizio, li dirigeva a Benedetto, il di cui solo abbocamento restituiva agli animi turbati la tranquillità, e la pace.

183. Questa sua Carità non si limitò a coloro soltanto, i quali andavano in Convento ad implorare il suo soccorso; ma poichè questa virtù è quella, che, al dir dell' Apostolo, non risparmia nè incomodi, nè fatiche per giovare altrui, Benedetto secondandone i virtuosi impulsi abbandonava non di rado quella cara solitudine, in cui gustava le delizie del Paradiso, per andar a visitare, a consolare, ed a guarire gl' infermi, nonchè a recare sollievo, e conforto a' Carcerati. Avvezzo da gran tempo ad assistere con tutto il fervore gl' Infermi del suo Convento, correva per gli Ospedali al primo semplice avviso, che gli giungesse: ed allora facevasi infermo cogl' infermi per guadagnarli a Dio. Con quella eloquenza, che, se non diletta l'udito, penetra però il fondo de' cuori, e ch' è tutta propria de' Santi, proponeva loro a meditare le angustie d'un Dio trafitto ad un legno per la salute dell' Uman Genere, consigliandoli a soffrire volentieri i loro travagli per amor di colui, che tanti, e così acerbi ne avea sofferti per essi. Indi li esortava a riporre tutta la loro speranza in Dio, e ad implorar il soccorso di Maria, di S. Francesco, di S. Michele Arcangelo. E tanto commosso mostravasi da' loro affanni, che rivolgendo al Cielo i suoi voti a prò degl'infelici, implorava quelle tante guarigioni, che d'ordinario venivano accompagnate da replicati, e stupendi prodigj.

184. I Forestieri, che giungevano a S. Maria di Gesù, trovavano in Benedetto un Ospite caritatevole, un Fratello amoroso, un Padre benigno. Foss'egli Suddito, o Guardiano, fu sempre il primo a complimentarli, a lavar loro i piedi, a baciargli, a ripurgare dal fango i sandali, e le vesti, ad apparecchiare ad essi il ristoro. Ne' lavori del Convento e' non era mai il secondo: anzi sempre intento all'altrui sollievo, ora togliea la scopa dalle mani de' Novizj per non vederli troppo gravati da fatica, ora raddoppiava sopra sestesso i laboriosi ufficj per alleggerirne i suoi Confratelli. Tanto ci attesta F. Niccolò di Calabria: „ Sempremai „ gustava di lavare i piedi alli Frati forestieri, ricevendoli con „ molta humanità: travagliava nelle cose domestiche più che li al„ tri col viso continuamente giocondo, ed allegro: anzi in tempo „ di fabbrica portando ciascheduno Frate una sporta di terra, es„ so ne portava due „.

185. In quanto al sovvenimento de' Poveri, che stimava, e riveriva come le vive Immagini di Gesucristo, egli era tutto carità, tutto beneficenza tanto in tempo, in cui visse nel secolo, quanto da Eremita, e da Riformato. Ei si sentiva così commosso dalle loro miserie, che per quanto la condizione di povero, e di povero Francescano glie lo permettesse, non faceva giammai partirli da se sconsolati: e mancando a lui altra maniera di soccorrerli per la scarsezza de' cibi, serbava ad essi quella porzione, ch' era destinata per lui: „ Io so (*dice il P. Gregorio da Palermo*), „ che aveva molta carità, ad amore con li poveri; e procurava „ non solo di consolarli con parole, ed ajutarli coll' orazione, ma „ ancora di sovvenirli con quella parte, e portione del vitto, „ che le toccava nel refettorio comune, lasciando quel, che se „ li metteva dinanzi solo affinchè si dasse alli Poveri „. Quindi non è da meravigliarsi se, trovandosi egli Guardiano, con tanta premura inculcava, che non mai si negasse limosina a'mendichi: e concorresse Iddio con aperto prodigio a mostrar compiacenza di tali amorose premure (*n.* 126.).

CAPO V.

Virtù della Religione praticata da Benedetto, e sua Orazione.

186. La virtù della Religione, come quella, che per suo oggetto riguarda immediatamente il culto dovuto a Dio come infinitamente eccellente in tutte le sue Perfezioni, e dovuto a'Santi come partecipi per grazia di quest'eccellenza medesima; essa è la più nobile tra le virtù morali. Or qualora noi di proposito mostrar volessimo quanto pura, quanto intensa, quanto fosse attuosa nel nostro Santo questa virtù, non dovremmo che ripetere intieramente quanto s'è di lui finora narrato. Noi lo abbiam veduto fin dagli anni più teneri imitator fedele della religiosa condotta de' suoi divotissimi Genitori, frequentar i Templi, assistere divoto a'Sacrificj, frequentar i Sacramenti, ed abituato in tali, e tante pratiche religiose, che comunemente veniva riputato per un Giovanetto consacrato con tutto l'impegno alla vita spirituale, ed al Culto divino. Mentre Iddio perciò ne mostrava le più sensibili compiacenze col multiplico de' spirituali favori, gli abitanti di Sanfradello n'ammiravano, e n'encomiavano la segnalata condotta.

187. Non fu, che effetto di questa virtù quella tenera Divozione, con cui riguardava la Passione acerba del Redentore; e quella tenerezza di ossequio, che prestava al SS. Sacramento dell'Altare, di cui abbiamo più sopra diffusamente parlato (*n.* 160.). Ei professava speciale divozione allo Spirito Consolatore: e per riceverlo ogni anno con maggior affluenza di grazie nel suo cuore, vi si preparava col rigoroso digiuno di quaranta, e più giorni, quanti ne passano dal primo Mercoledì dopo Pasqua sino alla Pentecoste. Questa virtù in Benedetto stendeva a'più cari Amici di Dio, a'più rinomati Abitatori della celeste Sionne i suoi religiosi trasporti. Maria, la cara Madre Maria formava nel cuor del S. Moro il più tenero oggetto de' suoi desiderj, e del suo Culto dopo Dio. Col digiuno perciò di quarantasei giorni, cioè dal dì 30. di Luglio sino ai 14. d'Agosto, onorava questa gran Regina del Cielo: e questa riguardava come la sua più potente Avvoca-

ta, come la sua amorosa Corredentrice, come la sua tenera pietosa Madre. A lei ricorreva ne' suoi bisogni; e fiducia mostrando nella sua potentissima intercessione, da lei aspettava la sua eterna salvezza. Verso questa gran Signora eccitava la divozione di tutti coloro, che a lui ricorrevano per essere consolati ne' loro travagli, o per essere guariti dalle loro infermità, esortando tutti, *che avessero fede alla Madonna*. Ed affinchè s'infiammassero i Fedeli nella divozion di Maria, costumava d'ungere coll' olio della lampana, la quale ardeva dinanzi all' Altare della medesima, quasi tutti gl' Infermi, che imploravano da lui la salute: ed ottenuta che l'avessero, ne rifondea tutta la gloria alla sua cara Madre Maria. Abbiamo già altrove osservato, che il Nome Santissimo di Gesù, di Maria, e di Francesco erano quelli, donde incominciava ogni sua opèrazione: e coll' invocazion de' medesimi egli bramava, che s'accingessero a'loro impieghi, ed ufficj tutt' i Mortali.

188. Come Protettor della Chiesa, e come Avvocato potente delle Anime elette riguardava, ed onorava il gloriosissimo Principe S. Michele. Col digiuno di quaranta giorni s'apparecchiava alla di lui Solennità; e gli professò in tutto il corso di vita sua una specialissima divozione, bramando, ch' a'tre nomi di Gesù, Maria, e Francesco s'unisse ancora quello di S. Michele. Dall' Ottava della Pentecoste sino alla Vigilia de' Santi Appostoli Pietro, e Paolo digiunand' ogni giorno, si disponeva così a meritare il lor patrocinio. Fu ancora divotissimo del Patriarca S. Francesco, nonchè della Vergine S. Orsola, e delle sue Sante Compagne, dalle quali meritò d'essere visitato nel punto del suo felice passaggio, come riferiremo a suo luogo.

189. Uno però degli atti più nobili, con cui si onora l'eccellenza di Dio, è l'Orazione appunto; giacchè con essa noi protestiamo, che tutto ci viene da lui, e che nulla da noi possiamo: riconoscendolo così e come Onnipotente, e come liberale, e come Signore, e come Padre, e come Padrone assoluto, che nulla dee per giustizia alle sue creature. Or Benedetto a tutto rigor osservando la sentenza del nostro Divin Redentore: *Oportet semper orare, & nunquam deficere* (Lucæ c. 18. v. 1.), era cotanto assiduo nell' Orazione, che può dirsi di lui senza punto d'iperbole, esservi stato di giorno, non men che di notte continuamente occu-

pato. D. Alfonso Mendula, stato prima Religioso, e poi Prete secolare, depone così: „ Viddelo esso Testimonio molte volte in „ Chiesa sentir la Messa con molta composizione di corpo, e „ molta attentione a quel Sacrosanto Mistero: ed occorrendo mol- „ te volte ad esso Testimonio levarsi di notte per cause necessarie „ in diverse ore, e tempi, quasi sempre lo trovava svegliato, e „ desto, e alla finestra della cella con la faccia rivolta al Cielo, „ o nella Chiesa, o nel Coro facendo orazione„. Il medesimo vien contestato dal P. Giuseppe da Palermo, il quale depose così: „ Nel tempo, che pareva fosse libero dalli esercizj corporali, „ o vero dal trattare con alcune persone per opera di Carità, si „ vedeva nel resto tutto applicato all' orazione, e contemplazione „ delle cose celesti, e particolarmente le notti in Coro; poichè „ andando li Frati al Mattutino, sempre lo trovavano ivi cheta- „ mente orando, e della stessa maniera lo lasciavano partendosi „ dal Coro: e questo fu osservato da me, e da molti, poichè si „ vedeva stare con grande attenzione, et devotione, e molto più „ quando si accostava a ricevere il Santissimo Sacramento dell' Al- „ tare „.

190. Da ciò avveane, che la propria stanza, il monte, la selva, il giardino del Convento, tutt' era Tempio per Benedetto, appunto perchè sempre, e dappertutto orava. Ed anche quando in mezzo alla calca de' Popoli convenivagli andare per le strade, e per la Città, riconcentratosi nel Tempio del suo cuore, ivi pregava, ivi meditava, ivi contemplava le Bellezze infinite del suo Signore, ivi trattava la causa sua, e quella de' Peccatori, e de' suoi Divoti. Degli altri Santi si narra, che venivano favoriti della infusa Contemplazione, dell' Estasi, de' Ratti allorchè si riconcentravano con Dio nella solitudine, e nel silenzio: Benedetto all' incontro lo abbiamo già veduto estatico nella Chiesa, e nella Cucina, e per le pubbliche strade; giacchè o camminasse, o stesse occupato ne' manuali lavori, egli non mai si staccava dal caro suo Dio.

CAPO VI.

Delle due prime Virtù Cardinali Prudenza, e Giustizia praticate dal S. Moro.

191. Poichè secondo l'insegnamento dello Spirito S. (*Sap. c.* 8.) la sola Sapienza del Cielo è quella, che insegna la moderazione, e la Prudenza, e la Giustizia, e le altre virtù; nell' Anima fortunata di Benedetto, in cui aveva Iddio con tanta affluenza versati i tesori della celeste Sapienza, sino a farlo comparire prodigiosamente istruito nelle teologiche Scienze, e nell' intelligenza della Divina Scrittura (*Cap. VIII.*), non dovea ravvisarsi, che una eroica Prudenza; giacchè in fine non è la Prudenza, che la virtù moderatrice delle umane azioni, riguardate, ed ordinate con occhio sapiente al conseguimento dell' ultimo Fine. Se stolto, ed imprudente è l'Uomo finchè, perduto di vista il conseguimento del Sommo de' Beni, dietro si perde a' piaceri del senso; allora dà saggio di prudenza, quando riordina a questo gran fine la propria condotta. E poichè tanto più raffinata è la Prudenza, quanto più conducenti all' intento sono i mezzi prescelti; convien conchiudere, che Benedetto assai di buon' ora fu dotato in grado eroico di questa virtù, giacchè assai di buon' ora, come tante volte abbiamo fin quì notato, pose in opera i mezzi più acconci, ancorchè ardui, e difficilissimi, per arrivare al possedimento di Dio. Orazioni, frequenza de' Sacramenti, fuga dalle occasioni, odio del Mondo, rinunzia de' beni, amore alla solitudine; ecco i primi mezzi usati da Benedetto: ecco quanto vien prescritto da una Prudenza tutta celeste: ecco quanto viene o ignorato, o negletto, o dispregiato da coloro, che pur amano d'essere creduti, e riputati in seno al Mondo e Saggi, e Prudenti.

192. Questa Prudenza in lui andò tanto più migliorando, quanto più egli s'avanzò nell' esercizio delle altre virtù, cioè sino all' eroismo. Nelle grandi imprese l'Uomo prudente non mai fida troppo a se stesso, affinchè non perda in un punto solo quanto con lunghi stenti, e con angosciose fatiche acquistò. Quindi

noi vedemmo già Benedetto vivere maisempre all' erta contro gli assalti de' Demonj, contro le voci del senso, contro le lusinghe del Mondo, ancorchè tanti argomenti egli avesse a favor suo delle Misericordie divine. Non contento della perfetta osservanza della legge di Dio, volle assoggettarsi a quegli altri laboriosi precetti, che prescrive a' suoi Figli Francesco. E neppure tenendosi sicuro in mezzo all' esatto adempimento de' suoi giurati doveri, raddoppiò sopra sè con opere di supererogazione l' oculatezza, ed il rigore. Egli sapeva, non essere tutto ciò necessario a conseguire la Salute; ma rammentava a se stesso, non essere da uomo prudente l'appigliarsi alle vie più facili, e meno sicure, ove si tratta di giungere ad un infinito contento, o di fuggire un infinito tormento. Egli sapeva, che l'aver tanto merito, quanto basta ad entrare nella Patria celeste, è sufficiente a viver eternamente beato: ma rammentava a sestesso, non essere prudenza il rinunziar all' accrescimento di molti gradi di Gloria, ognuno de' quali è da sè solo bastante a formare un Paradiso, solo per essere colle sue passioni in qualche parte indulgente, solo per non astenersi dagli oziosi discorsi, solo per appagare alcune picciole inchieste de' sensi, solo per lasciar agli sguardi un poco libero il freno. Con questi principj giunse a quella Santità, che a tutta ragione ammira in oggi, e cui tanto fa plauso la Chiesa.

193. Non fu limitata al suo solo vantaggio la Prudenza del S. Moro. Ella per quanto tentasse nascondersi, era già stata conosciuta abbastanza dalle persone del Mondo. Quindi nasceva il concorso de' Grandi a consultarlo nel governo de' Popoli: quindi la folla de' Tribulati a consultarlo intorno a' loro travagli: quindi il concorso delle scrupolose Coscienze per esser istruite, ed illuminate nella retta via del Cielo. Il pregio di questa sua Prudenza in fine fu quello, che determinò que' primi venerandi Padri della Francescana Riforma a fissare in lui lo sguardo, e ad affidare a lui, benchè Laico, idiota, illitterato, il governo d'uno de' più numerosi Conventi della Sicilia. Essi giubilar dovettero, e santamente gloriarsi della loro avvedutezza, allorchè toccaron con mano, che il governo del S. Moro non altro spirava, che saggezza, e prudenza: Prudenza nel correggere i delinquenti, prudenza nel far coraggio a' deboli, prudenza nel promuovere la

regolare Osservanza, prudenza nel provvedere i Sudditi; in tutto insomma Saggezza, e Prudenza, come fu altrove narrato (*n.* 43., *e segg.*).

194. Ora parlar dovendo della sua Giustizia, è inutile il richiamar ad esame, se in lui in sommo grado si ritrovasse, in quanto significa il complesso di tutte le altre Virtù. Noi abbiamo già descritto finora abbastanza il corso della sua vita; ed in tutte le sue operazioni abbiam dovuto confessarlo un Eroe. Eroe eziandio lo ravviseremo nello scorrer quell'altre, di cui ci rimane a parlare, poichè tale si troverà nell'osservanza de' suoi Voti, e de' precetti della Regola da lui professata.

195. Ma per dir qualche cosa di più speciale in ciò, che riguarda la Giustizia vendicativa, egli ci viene abbastanza commendato da coloro, che il conobbero, e che il trattarono. Allorchè fu in grado di praticarla, cioè allorquando divenne Superiore nel Convento di Palermo, benchè rara occasione gli si offrisse a punire le delinquenze de' suoi Sudditi, giacchè una santa emulazione tutta propria de' nuovi Istituti, e delle nuove Riforme non offeriva al vigilante Pastore di che punirli; pur sappiamo, ch'egli non fu trascurato in correggere con petto forte que' leggieri disordini, i quali avrebbero potuto aprire la porta a più gravi rilassatezze, od almeno rattiepidito avrebbero i Sudditi nel già concepito fervore. E poichè s'è atto di Giustizia il punire i delinquenti, è pure Giustizia il non punir gl'innocenti; fu perciò in questa parte così delicato il nostro Santo, che quand'egl' ingannato da false accuse puniva chi meno il meritava, scoperto l'errore non avea ribrezzo di confessarlo in pubblico, e di chiederne umilmente perdono, come abbiamo altrove riferito (*n.* 43.)

196. Con quella libertà, ch'è tutta propria di chi non sa essere schiavo degli umani riguardi; e di chi è penetrato dallo zelo dell'onor di Dio, egli raccomandava, ed inculcava questa virtù a'Vicerè, a'Giudici, a'Prelati, esortandoli a non cedere alle voci del sangue, all'intercession de' Potenti, ed a'riguardi dell'amicizia in amministrarla. Tanto insinuava agli altri, e tanto ancora praticava egli stesso. Infatti un suo Fratello, chiamato Marco, divenne reo d'omicidio. Giunto perciò nelle mani della Giustizia, il Vicerè, che molto stimava il S. Moro, prima di procedere alla condanna,

mandò a chiamarlo. Benedetto, che udito il delitto di Marco intese la ragione di tale chiamata, rispose a chi portò l'ambasciata: *Il Signor Vicerè mi chiama pel negozio di mio Fratello: gli dica, che faccia la giustizia*. Ma forse che dopo questa prima risposta cedette in seguito alle voci del sangue? Mai nò. Anzi ascoltiamo dal P. Giacomo di Piazza ciò, che seguì dopo tale risposta: „ Io „ per il tempo, che praticai il sudetto F. Benedetto, conobbi in „ lui non solamente gran patienza in sopportar le ingiurie; ma an„ cora gran fortezza d'animo in soffrire e tolerare le cose avver„ se: e particolarmente tenendo egli un suo Fratello carnale chia„ mato Marco, il quale si trovava carcerato per un Homicidio, „ non solamente giammai trattò d'ajutarlo, però essendo coman„ dato dal P. Guardiano, ch'era allora del Convento, che attesa „ l'affettione, che Marcantonio Colonna allora Vicerè di Sicilia por„ tava ad esso F. Benedetto, andasse a raccomandargli il sudetto „ Marco, e glie lo domandasse in gratia, esso F. Benedetto andò „ dal Vicere per l'obbedienza del Guardiano: ma quando lo stesso „ Vicerè li domandò che cosa li pareva che dovesse fare in suo „ servitio, egli costantemente rispose: *Signore, con tutto che Mar„ co mi sia Fratello, io vi dico: fate la Giustizia, e così vi suppli„ co*. Le quali parole, e tutto questo successo io lo depongo, co„ me quello, che gli fui dal P. Guardiano assegnato per compa„ gno; e viddi, sentii, e fui presente a tutte le sudette cose. An„ zi notai, che il detto Vicerè restò molto edificato d'aver cono„ sciuto in F. Benedetto grande sincerità di mente, e molto zelo „ della Giustizia: e così ancora lo notai io, poichè tornati al Con„ vento, ed avendo raccontato al Guardiano quel che F. Benedet„ to aveva risposto al Vicerè, quasi lo riprese: ma egli allegramen„ te soggiunse che non si dovea mai domandar cosa contro „ la Giustizia: con tutto ciò il Vicerè liberò detto Marco, e li fece la gratia„.

197. A questa virtù dee riferirsi ancora l'odio, che portò costantemente alla menzogna, amando d'essere sincero, e nemico d'ogni equivoco, o studiato raggiro: ma molto più l'impegno, ch'ebbe maisempre, affinchè non rimanesse al minimo grado denigrata la fama del Prossimo; mentre non solo non profferì mai parola, che potesse oscurarla anche nella minima parte, ma qualora ne udisse da-

gli altri, ei corregeva, e riprendeva con santa libertà; e quando inutile ogni altro mezzo gli riuscisse, egli tosto si dava alla fuga (*n.* 179.)

CAPO VII.

Fortezza praticata da Benedetto.

198. Tutta in pochi accenti spiegò la natura della Fortezza l'Angelico Dottor S. Tommaso, allorchè la chiamò una Fermezza dell'animo, con cui allontanandoci da' viziosi estremi, ci fermiamo costantemente nel mezzo della virtù, vinciamo in ogni turbolenza noi stessi, resistiamo alle contrarie inclinazioni, ed agl'interni tumulti: *Animi firmitas, qua costanter, ut decet, servamus medium, declinamus extrema, in omni perturbatione nosmetipsos vincimus, adversas propensiones, internasque omnes motiones devitamus* (2. 2. *q.* 123. *art.* 2.). Se non fosse vero, che in Benedetto qualunque virtù si prenda e considerare, essa appunto rassembra la prima, giacchè tutte furon da lui portate all'apice della Perfezione; questa della Fortezza meriterebbe a ragione il primato; giacchè nacque conesso lui, ed in esso lui mosse costantemente alle più ardue imprese il suo bel cuore. Sinchè fu secolare, non contento d'una Divozion comunale, diresse alla più fervorosa, e pura i suoi disegni. Vien invitato a fuggir il Mondo; ed ecco, che al più rigido degl'Istituti, qual era quello del Lanza, volge i sguardi suoi, e va scegliendo il più cupo delle foreste, i climi più rigidi, e stemperati per risentir in sestesso tutt'il peso dell'inclemente stagione. Povero sino alla più molesta miseria, va copiando in se quanto di più austero mirò un dì la Tebaide negli austerissimi suoi Solitarj (*n.* 21.): nè vagliono i pericoli, la fame, la sete, la nudità, le fiere, i demonj a farlo declinare un sol punto dal suo asprissimo tenor di vita. Una voce del Cielo uscita dalla bocca del Supremo Gerarca l'obbliga ad abbandonare la cara sua solitudine: ed esso anzichè appigliarsi ad un tenor di vita più mite, va consultando il Cielo, onde null'accordando a'lamenti della carne, scelga l'Istituto più rigido, qual era appunto in que' dì la Francescana Rifor-

ma: ed in essa quasichè troppo condiscendente sia divenuto alle richieste del senso qualora si limiti al tenor di vita a' suoi Alunni prescritto, aggiunge alle comuni le più ricercate austerità. Quel rigore medesimo, con cui comincia, quel medesimo ritiene sino all' ultimo fiato.

199. Se forte si fu Benedetto nell' ardue imprese, da forte egualmente mostrossi nel sofferire le cose avverse. Noi abbiam veduto con quanta animosità spregiasse non solo, ma trionfasse ancor dell' inferno, ancorchè tante le volte ora con importuni fantasmi, ora con orribili spettri, ora con replicate percosse tentasse di frastornarlo dal conversare con Dio (*n.* 166., 167.). In questa parte ancora, come in molte altre, ci si mostra veramente troppo avara la storia, giacchè troppo poco ci narra degl' interni combattimenti sostenuti da Benedetto contro l'Inferno: ma chiunque sa quanto rigide sieno le purghe, onde Iddio raffina quelle anime, che all' infusa Contemplazione destina, al solo rammentarci, che il nostro Santo venne già di buon' ora favorito da Dio coll' Estasi, e co' Ratti; sapremo dedurre, ch' ei resse da costante, e da forte in mezzo a' più afflittivi timori, alle più lagrimevoli desolazioni di spirito, alle più angustiose oscurità di mente; e che ne riportò sì glorioso trionfo, sino a muovere il Cuor di Dio a comunicarsi all' Anima sua colla più nobile delle infuse Unioni.

200. Se il primo grado di tolleranza, che inspira la Fortezza in mezzo a delle ingiurie, derisioni, sarcasmi, è quello di soffrir tutto in pace; il grado più nobile è quello di compiacersene, e di mostrarne giocondità nel volto, riso ne' labbri, serenità nel ciglio. Or tale appunto fu la fortezza del S. Moro. Oltre a quanto su tal proposito abbiamo riferito più indietro (*n.* 166.), sentiam' ora cosa riferisca di lui F. Antonio di Nicosia: „ Era nelle sue attioni quietissimo, e quasi sem„ pre della stessa maniera: mai s'inquietò, ed in molte occasioni „ fu patientissimo: ed una volta in particolare avendolo un Frate „ di detto Convento trattato male con un poco di colera, ser„ randoci la porta in faccia, e ributtandolo con parole di cole„ ra, e stizza, esso F. Benedetto non solamente non li rispo„ se, e nè anco si turbò, però esso Testimonio lo vidde tanto quie„ to, che rideva come di cosa di molto gusto „. Nè si creda,

che tanta sua sofferenza fossse effetto di frigido temperamento, o di naturale insensibilità, imperciocchè la parte animale ripugnava siffatamente alla virtù, che in mezzo a tali ingiurie si vide Benedetto talvolta anche con atti esterni reprimer i moti violenti dell' Irascibile: ed una volta in ispecie fu tanta la forza, con cui rintuzzò l'ardire della passione, che per non secondarla, e per non prestar ad essa il minimo consenso, ruttò dalle narici quasi un ruscello di sangue, di cui restò inzuppato il terreno.

201. La frequenza, ond' egli era chiamato alla porta del Convento quasi ad ogni momento da quelle tante centinaja di persone, che a lui ricorrevano come a Dottore, a Padre, a Benefattore, pose veramente a somma pruova questa sua fortezza. Il Portinajo era sazio dal più chiamarlo, come abbiamo riferito più indietro: ed egli sempre lieto, disinvolto, e tranquillo scendea come chiamato da Dio: e questa serenità di volto, questa tranquillità di cuore mostrava eziandio quando s'accorgeva d'essere stato chiamato per burla, o con inganno. „ Io so (*dice il Testimonio*), che essendoci ordinato, „ che la sua chiamata fosse tre tocchi della campana grande, „ non solamente calava a basso tutte le volte, che con detti „ tocchi era chiamato; ma soleva anco succedere, che alcuni „ anche toccassero la detta campana per provarlo solamente, & „ egli calava a basso, e sapendo l'inganno, che ci haveva fat- „ to, non se ne turbava punto, e con grandissima serenità se „ ne tornava indietro: e suonando di nuovo la campana, veni- „ va a basso „.

202. A ragione perciò tanta sua tolleranza, tanta sua imperturbabilità di spirito in ogni sorta di avversità fu riguardata da' suoi Conoscenti, ed anche da persone illuminate come un prodigio, e come un' anticipazione della beata requie del Paradiso. Ecco infatti come ne parlò il M. R. P. Pietro di Naro: „ „ Fra le altre di gran qualità, e cose di gran segno di beatitu- „ dine, che hebbe il detto P. Benedetto, fu la tranquillità del- „ la mente, la quale virtù, dice esso Testimonio, esser una „ delle principali cose, che possano havere tutti li huomini di „ santo spirito: il quale sempre stava in se, e mai si conturbao

„ per molto, che li fosse stato fatto, o detto qualsivoglia „ cosa di contrario, ma sempre stava allegro, amorevole, e „ piacuso „.

203. Questa medesima commendabile tranquillità di spirito, figlia dell' eroica sua Fortezza, resse tutt' i moti del suo cuore, governò tutte le sue parole, tenne in dovere tutti i suoi sentimenti anche in mezzo alle più nojose infermità, tempo, in cui l'amor proprio sotto pretesto di legge di natura obbligante ciascuno a proccurare il meglio per mantenersi in salute, troppo facilmente s'annoja, si turba, si lagna. Egli non mai profferì parola di lamento non solo contro il peso del male, ma neppur contro coloro, i quali talvolta, così permettendolo Dio ad esercizio della sua virtù, gli offerivano mal condii, o mal preparati ristori: nè mai mostrò ripugnanza a qualunque medicamento gli si prescrivesse dall' Arte, per quanto rincrescevole, e molesto si fosse. E' di tutto ciò prova assai convincente quanto ne racconta F. Gregorio di Girgenti: „ In „ tutto il tempo, ch'esso Testimonio lo praticò, sempre, e „ continuamente scorse in lui molte virtù, e particolarmente „ molta patienza nella sua infermità: poichè dandoci esso Testi- „ monio una volta a bevere una torta, seu petto di gallina „ conforme l'ordine del Medico, havendola esso F. Benedetto „ gustato, e bevutone un poco, lasciò il rimanente senza dire al- „ tra cosa: & esortandolo esso Testimonio, che se la bevesse „ tutta, rispose: *Basta questa*: laonde sospettando esso Testi- „ monio, che non fosse ben fatta, odorandola trovò che era, „ e puzzava di fumo, e comprese, che per tal causa la lasciasse, ma non perciò si lamentasse: come in tutti i travagli del- „ la infermità per molte volte, ch' egli lo servisse, e visitasse, „ giammai lo sentì lamentare di cosa veruna,.

204. Questa medesima Fortezza l'accompagnò sino alla tomba, affinchè dirsi potesse di lui, che visse mai sempre in battaglia, e che morì da Forte. Ascoltiamo questa verità espostaci da F. Paolo di Piazza, che lo assistette in modo speciale nell' ultima sua infermità: „ Havendo esso Testimonio servito al P. „ F. Benedetto nella sua ultima infermità per lo spazio di 30. „ giorni, nella quale continuamente assisteva alla sua persona not-

„ te, e giorno a vicenda con un altro Padre..... osservò in „ tutto questo tempo somma, & continua patienza, essendo „ obedientissimo a tutti l'ordini, che davano li Medici, li quali „ voleva, che si facessero puntualmente, senza che mai avesse „ replicato a ordine nessuno, anzi che in tutta questa infermità „ giammai domandò cosa, che fosse di gusto suo, nè mostrò aver- „ sione, et nausia di alcuna altra cosa: con havere molte visite „ di Signori Seculari, non si straccò mai: nel tempo, che stava „ solo si esercitava in oratione mentale, e vocale „. Ecco quanto ben corrispose il S. Moro all' idea d'un Uomo veramente forte. E poichè tal è il fine dell' Uomo, qual è della sua vita il corso, stoltamente lusingasi di morire trionfando chi vissse continuamente perdendo.

CAPO VIII.

Eroica Temperanza del nostro Santo, ed austerità da lui praticate.

205. La Temperanza (dice S. Prospero) fa l'Uomo astinente, parco, sobrio, moderato, pudico, taciturno, serio, verecondo (*De vita Contempl. l.* 3. *c.* 19.). E'dunque la Temperanza se non il fondamento, la nutrice almeno di tutte quelle virtù, che vengono dal S. Padre enumerate. Che l'Anima di Benedetto ne fosse adorna sino all' eroismo in ciò, che riguarda l'alienazione de' beni temporali, lo abbiamo abbastanza altrove veduto, e meglio s'intenderà dove descriveremo la sua eccellente, e rigorosa Povertà. Ch' Ei fosse temperante ne' cibi, lo abbiamo ancora nell' antecedente Capitolo accennato: solo quì soggiungeremo, che l'anno intiero era per Benedetto un continuo digiuno. Imperciocchè oltre alla Quaresima comune, ad esempio del Serafico Patriarca ne digiunava altre sette: e sono I. quella del S. Natale, che principiando da' 2. di Novembre, continua sino alla Natività di Nostro Signore: II. quella chiamata volgarmente la *Benedetta*, la quale avendo principio dal dì dopo l'Epifania, dura per 40 giorni seguenti: III. quella dello Spirito Santo, che dal Mercoldì dopo Pasqua di

Resurrezione continua sino a Pentecoste: IV. quella de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, la quale dall' Ottava di Pentecoste non termina che a' 28. di Giugno: V. Quella dell' Assunzione, che incominciando dal di 30. Giugno, non finisce prima de' 15. d' Agosto: VI. quella di S. Michele Arcangelo, che da' 16. d' Agosto seguita sino a' 28. di Settembre: VII. finalmente quella di tutt' i Santi, che avendo principio il di 30. Settembre, ha fine coll' ultimo giorno di Ottobre. Oltre a tali Quaresime da lui rigorosamente osservate, preveniva eziandio con maggior astinenza alcune Solennità non tanto col digiuno delle sole Vigilie, quanto con quello di otto giorni continui. In solo pane, ed acqua digiunò tutti i Venerdì dell' anno in memoria della Passion dolorosa del nostro Divin Salvatore:

206. Il suo cibo però anche ne' pochi giorni liberi dal digiuno fu costantemente sì tenue, che bastava appena a farlo regger in vita: imperciocchè sebbene egli sempre nemico dell' ostentazione, e della singolarità non rigettasse mai porzione veruna di quelle, che si offrivano a' Religiosi nel comun refettorio; egli però gustatele appena, le riserbava a sollievo de' Poveri, riducendo perciò il suo cibo ordinario a solo pane, quando ad altro l'Ubbidienza non l'obbligasse. La sua bevanda fu costantissimamente acqua pura, senza mischiarvi mai del vino anche in minima dose. Le sue massime in proposito di tali astinenze sono degne di ponderazione; e perciò mi piace di quì riferirle colle parole medesime di F. Guglielmo di Piazza, colle quali ne parlò ne' Processi: „ Fu Be„ nedetto astinentissimo nel vitto, e nella mensa comune saggia„ va le cose, ma non le mangiava: e stando io una volta accan„ to a lui nel refettorio, furono portate alla mensa certe cerase „ al tempo, che cominciava la loro stagione, e per esser le pri„ me, io veramente per mia mortificazione non volsi gustarle: „ del che domandandomene F. Benedetto perchè causa non le man„ giava, io confessavo, ch' era veramente per mortificazione: egli „ mi rispose, che la vera astinenza consisteva non in lasciar di man„ giar alcune cose, ma in lasciarle di mangiare essendosi prima „ provate, perchè in questa maniera si toglieva il gusto al senso, „ e si mortifica il corpo: anzi doveansi provare tutte le cose, „ che eran date di limosina, per gratitudine, e consolatione di

„ chi le dava. So ancora, che avendogli dato una volta un Gen-
„ tiluomo di Palermo una noce per mangiarsela, disse, che non
„ poteva, nè dovea farlo fuor di refettorio; nè dovea il Religio-
„ so appartarsi giammai dalla vita comune, della quale ne fu tant'
„ osservante, che quantunque già vecchio, carico d'anni, e d'in-
„ fermità, visse sempre comunemente come l'altri Frati senza par-
„ ticolarità nessuna, facendo continuamente tutti l'esercizj ordina-
„ rj della Religione „.

207. Non era potente l'umano riguardo a rimuoverlo un punto dalle leggi della Temperanza a sè prescritte. „ Succedendo „ alcune volte (dice F. Girolamo di Trapani) che l'Inquisitori di „ questo Regno mangiavano nel comune refettorio con li Frati, „ e lo regalavano d'alcun piatto particolare, egli non per questo „ lo gustava, e nè anche lo toccava „. E'degno pur di rimarco quanto sul proposito medesimo depose il P. Gio: Maria da Palermo: „ Un giorno..... havendo venuto esso Testimonio „ dalla Città di Palermo insieme con il detto P. Benedetto, et giun-
„ gendo nel Convento, che li Frati havevano mangiato, et porta-
„ vano alcune cosette, per fare collatione, et misose alla men-
„ sa esso Testimonio con il detto P. Benedetto, et il detto P. Be-
„ nedetto per causa, che di quelle cose, che aveva portato con
„ esso Testimonio non ne mangiaro li altri Frati, non ne volse
„ anco mangiare esso: et sempre fu amico della Comunità, et
„ mai si vitte il detto P. Benedetto mangiare cose in particolare „.

208. Le altre austerità da lui praticate per tener soggetta la carne alla ragione, furono così rigide, che fanno ribrezzo in ricordarle; e giustamente può dirsi, ch' ei fosse in una continua guerra contro del proprio corpo. Camminò maisempre a piè scalzi anche nel più rigido inverno, ad onta delle nevi, del fango, e della scabrosità delle strade. Noi abbiam veduto, che per cinque anni non vestì, che una rozzissima tonaca tessuta da se medesimo con delle foglie di palma, la quale era più atta a ricoprire la sua nudità, ed a lacerargli le carni, che a ripararlo da que' freddi, che dovette soffrir acutissimi nella Mancusa, e nel Monte Pellegrino. Non si spogliò mai di questo cilizio anche dopo che fu costretto a cuoprirsi d'altra tonaca: seppur non lo deponeva allo-

ra, quando faceva uso d'un più aspro cilizio tessuto di peli di cavallo (1).

209. Considerando come ribelli quelle membra innocenti, che non si erano giammai prestate ad indegne azioni, stante la sua battesimale innocenza da lui conservata intatta sino alla morte; non accordava ad esse che o niente, o pochissimo riposo, vegliando le notti intiere sempre in orazione, ed in colloquj amorosi col suo Signore, come tante le volte fu osservato da' suoi Correligiosi Fratelli, i quali a bella posta andavano di notte ad esplorare le occupazioni di Benedetto; e costretti furono a confessare di non averlo veduto mai dormire fuorchè per brevissimo tempo sulla nuda terra. Quindi destatosi appena, quasi che troppo avesse accordato all'estenuato suo corpo, ne prendeva aspra vendetta, raddoppiando rigore a rigore. Oltre al battersi con disciplina ne' tre giorni soliti all' intiera Comunità, molt' altre volte armava la destra di pungenti flagelli sino a versar dalle membra a gran copia il sangue. Di D. Alfonso Mendula è scritto ne' processi„ Non so„ lo averlo visto ordinariamente tutte le volte, che la Comunità „ faceva la disciplina in Chiesa, però vidde esso Testimonio mol„ te volte nella cella del detto P. F. Benedetto alcune macchie di „ sangue così in terra, come nelli muri, che era di quello, che „ lui spargeva disciplinandosi in particolare nella cella, dove in „ segno di questo aveva visto una disciplina imbevuta, ed impa„ stata di sangue con le rosette di ferro„. Di questo sangue innocente erano aspersi non solo il pavimento, e le mura della sua camera, ma eziandio le mura, ed il pavimento della Chiesa. „ Io „ so (dice il P. Crisanto da Palermo), che ogni volta, che li „ Frati facevano la disciplina, egli veniva ordinariamente: so an„ cora, che apparendo nella Cappella di S. Gironimo dentro la „ stessa Chiesa alcune gocce di sangue, e qualche volta in quantità, „ così io, come gli altri Novitii ancora pensavamo, che quel san-

(1) Benchè i Scrittori della vita di Benedetto non rammentino, che il primo cilizio, di cui fan menzione moltissimi Testimonj ne' processi; dell' altro però ci dà notizia F. Cherubino da Palermo con queste parole: „ Esso Testimonio altre volte „ osservò, che portava addosso un „ camisolo, o cilitio di pelo di „ cavallo „.

„ gue fosse per disciplina, che egli faceva; e così comunemente „ da tutti si giudicava„.

210. Nè poteva esser a meno, che non ne versasse a gran copia il sangue, giacchè non faceva passar una notte senz'aspramente flagellarsi. Anche ciò fu notato dal P. Gregorio da Palermo, il quale depone così: „ Io avevo la mia cella sotto la sua: „ e sentivo, che ogni notte si batteva, e disciplinava aspramente, „ e lungo tempo; e questo era continuamente„. E quasi che poco fosse tanto rigore, che usava ogni notte contro il suo corpo or nella Chiesa, or nella sua stanza; fuggiva a nascondersi anche di giorno nella selva, per farvi delle sue carni un'aspra carnificina. Del citato F. Cherubino da Palermo è scritto così ne' processi: „ Haverlo visto molte volte nella selva della montagna, „ dove sta situato il sudetto Convento, inginocchiato alcune ore „ del giorno, nelle quali faceva orazione, e si batteva con disci„ pline in sangue, il che esso Testimonio vidde più volte„.

211. L'eroica Temperanza di S. Benedetto spiccava eziandio nell'uso della sua lingua. Tutto ciò vien provato non solo dall' esser egli stato assai addetto alla solitudine, ed al silenzio; ma ancor dall' impegno, che avea di fuggire gli oziosi discorsi, e di non ragionare, se non di Dio, e delle sue grandezze; ne' quali discorsi egli trovava tutto il suo contento. Sappiamo inoltre, che in tutte quelle moltissime volte, in cui era costretto e dalla Carità, e dall' ubbidienza a recarsi alla porta del Convento per vantaggio de' Prossimi, egli consolava sì tutti, ma con brevi discorsi, e poche parole. „ In questo tempo (dice F. Marco da Recalmuto), „ che lo praticai, non potei scandalizzarmi nessuna volta d'alcu„ na parola, o gesto di lui, che fosse mala, o sconcia; ma so, „ che nelli suoi costumi della sua vita era edeficativo: non mor„ morava d'altri, anzi esortava tutti a fuggir li vitii, ed abbracciar „ le virtù, ed alla frequenza delli Santissimi Sacramenti„.

CAPO IX.

Perfetta Ubbidienza di S. Benedetto.

212. Affinchè l'Ubbidienza sia perfetta, e degna d'un Eroe, vuolsi, che sia universale non solo, ma cieca altresì, pronta, ed allegra. Universale, che non ripugni cioè, se non al peccato: cieca, o semplice, che sdegni il richiamar ad esame se regolato sia da prudenza il comando: pronta, che punto non tardi ad eseguirlo, e che anzi prevenga la volontà del Prelato quando ne vegga il disegno: allegra in fine, che mostri interno, ed esterno contento nell' eseguire il comando. Un' Anima, la quale sia adorna di sì perfetta Ubbidenza, non può non essere morta a sestessa, e perciò non può, se non vivere tutta in Dio, e per Dio. Quindi è, che l'Uomo sull'altare del proprio cuore non può offerire sacrificio più grato agli occhi dell' Eterno.

213. Or tale appunto fu quella di Benedetto, e lo fu sin da quando incominciò a capirne il pregio; e dirò meglio, sin da quando incominciò a far uso di sua ragione. Quello spirito di pietà, da cui lo vedemmo penetrato sin da' primi albòri di sua giovanezza, e quell' eseguire puntuale i divoti suggerimenti de' suoi Genitori, fa chiaramente conoscere, ch' e' ne venne assai per tempo arricchito. Consacratosi poi alla vita romitica sotto la direzione del divotissimo Lanza, col voto dell' ubbidienza ei ripose nelle mani di costui tutta la sua volontà: e fu così geloso in osservarlo, che non mai volle rivendicarsene la minima parte. Soppressa quindi per disposizione del Vaticano la Congregazione del Lanza, ei si trovò in grado di sceglier lecitamente a proprio arbitrio una delle Religioni approvate: ma tanto fu lungi dal secondare quel virtuoso impulso, ond' era inclinato ad abbracciare il rigido Istituto de' PP. Cappuccini, che obbligò il Cielo quasi ad un miracolo, affinchè conoscesse il volere di Dio: e conosciuto, che l'ebbe, non tardò un momento ad eseguirlo.

214. Di coloro, i quali ebbero lunga pratica de' suoi costumi nelle solitudini di S. Domenica, di Mancusa, di Monte Pellegrino, e da' quali avremmo potuto risapere i pregi di questa sua

virtù, non abbiamo deposizione veruna ne' Processi. Ma dacchè entrò nell' Ordine, tanti furono gli ammiratori, e gli encomiasti di essa, quanti furono coloro, che lo trattarono: mentre di unanime consenso depongono, che Benedetto non solo fu esattissimo ad ogni comando de' Superiori, ma che fece sì grande stima dell' ubbidienza, sino a farsi regolare da lei nelle azioni ancorchè minime, sdegnando di far entrare in qualunque minima cosa la soddisfazione del proprio volere. Tutti confessano, che non solo eseguiva quant' era a lui comandato; ma che sollecito, e premuroso indagava la volontà de' Prelati, per prevenirne l'adempimento. Il P. Michele da Girgenti fa di tutto ciò un ampio attestato. „ Io non potei mai conoscere (*egli dice*) nel P. F. Benedet-
„ to di Sanfradello cosa contraria alla virtù dell' Obbedienza, at-
„ teso che quante cose gli erano comandate dai suoi Superiori,
„ tutte l'eseguiva con gran volontà, e prontezza: ed era tanto
„ da essa dipendente, che mai non si assicurò a parlare con quelle per-
„ sone, che lo chiamavano, se prima non domandasse, e rice-
„ vesse l'obbedienza, e licenza de' Superiori „.

215. La stima, con cui riguardava questa nobilissima virtù, lo rese Appostolo della medesima, giacchè ne insinuava a tutti le massime più pure, ne rilevava i più nobili pregi, ne rimarcava i più squisiti vantaggi, onde vederla fiorire nel suo Convento. „
„ Mostrò grand' allegrezza (*dice di lui F. Guglielmo di Piazza*) in
„ obbedire alli suoi Superiori, nè si appartò giammai dal loro
„ volere, nè cosa alcuna fece senza la loro licenza: e questo lo
„ dico perchè ci sentivo dire ordinariamente, che *il Religioso non*
„ *dovea far cosa alcuna senza licenza delli Superiori*. Dico in par-
„ ticolare, che essendo io compagno dell' Infermiero nel tempo
„ della sua morte, gli fu ordinato dal Medico quell' istesso gior-
„ no, che morì, che bevesse un par di rossi d'uova, ed essendosi
„ partito il Medico, egli mi disse: *Questi rossi d'ova non posso-*
„ *no esser più di giovamento nessuno; e meglio sarebbe darli a po-*
„ *veri: con tutto ciò io li voglio pigliare solo per obbedire al Me-*
„ *dico, e perchè egli li ha comandato*: e per far la sua obbedienza
„ in effetto li mangiò „.

216. Ma quel, che mostra nel S. Moro la stima grande, ed il rispetto, che nutriva a questa eccellente virtù, è che la preferiva

a qualunque altra lodevole occupazione, per quanto sembrasse a lui più vantaggiosa per se, o di maggior gloria di Dio; nel che spesso le persone di mentita virtù fanno da' suggerimenti dell'amor proprio stoltamente ingannarsi; non riflettendo, che chi lascia Dio per ubbidire, lascia Dio per Iddio, e viene così a raddoppiare il suo merito. L'Obbedienza di Benedetto fu assai lontana da tal imperfezione. Infatti avevano i suoi Superiori ordinato, che quante le volte egli fosse richiesto da tutte quelle persone, le quali concorrevano al Convento per ricevere conforto ne' loro travagli, direzione ne' loro dubbj, sollievo nelle loro disgrazie, guarigioni nelle loro infermità; si chiamasse con tre tocchi della campana grande. Or noi abbiamo già più indietro avvèrtito, che tali chiamate erano sì frequenti, che il Portinajo era già sazio, ed annojato di più suonar la campana, mentre spesso accadeva, che partitosi appena dalla porta del Convento, e non ancora talvolta tornato in camera, convenisse nuovamente chiamarlo. Egli però fu tanto esatto a questa voce del Superiore manifestatagli dal suono sudetto, che non solo non trascurò mai di secondarla, ma se ne mostrò sempre allegro, e contento, manifestandone l'interna gioja col riso sulle labbra, e colla giocondità sul volto. Fu così puntuale, che o fosse in orazione, o si vedesse favorito coll' infusa contemplazione, o stesse fra i recinti del Chiostro, o nella montagna a conversare con Dio, o vivèsse occupato in qualunque altra faccenda, tralasciava tutto all'istante solo per ubbidire: nè il vedersi tante le volte chiamato per burla, o per pruova della sua virtù bastò mai a ritardarlo un solo momento. Il perchè sebbene in que' felicissimi tempi, per esser assai comuni le religiose virtù, fosse l'Ubbidienza ancora da altri con diligenza praticata, tutti però ne riguardavano Benedetto come il più prode Campione.

217. Ma per quanto voglian altri ammirare in mille occasioni l'Ubbidienza del S. Moro, io per me ne veggo una validissima pruova, sol che mi fermi a contemplarla in quella circostanza soltanto, in cui per non offenderla si vide obbligato ad accettare la Superiorità nel Convento di Palermo. Converrebbe non conoscere il suo cuore, per non valutare quanto si conviene questo gran Sacrificio fatto ad onore dell' Obbedienza giurata. Umile, qual egli era, sino al miracolo, rozzo, ignorante, riputandosi indegno

a servire; nonchè a comandare, al semplice avviso d'esser egli scelto per Guardiano, dovette quasi tramortire: e sappiamo infatti, ch'ei pose in opera tutta quella eloquenza, di cui lo avea fregiato lo Spirito di Dio, e di cui lo avea reso capace la Scienza infusagli dal Cielo, per mostrare la sua inettitudine (*n.* 41.). Ma tostochè si venne al comando, ammutolì all'istante, e si sottopose al gravissimo incarico. Nella quale occasione se a noi lasciò l'esempio d'una profonda umiltà colle sue ripugnanze, ci diede eziandio luminose ripruove della sua Obbedienza. Così nelle Anime grandi spicca in un punto solo il maraviglioso complesso delle più segnalate virtù.

218. Quindi da alcuni Scrittori della sua vita viene a ragion riputato come un contrassegno delle compiacenze di Dio per sì bella virtù nel suo Servo quell'avergli resi ubbidienti i bruti, e fin la morte medesima. Accadde un giorno, che avendo una gatta furato buona porzione di carne dalla cucina, fu per lungo tratto inutilmente inseguita dal Cuoco, giacchè per quanto si affaticasse, non gli riusciva di ricuperarla. Giunse frattanto all'improvviso Benedetto, e poichè per tal evento scorge infastidito il suo Confratello, guardando quell'ingordo animale, *Presto*, gli dice, *lascia la carne*. Basta questo solo comando, affinchè la gatta, resa ubbidiente alla voce dell'ubbidientissimo Benedetto, abbandoni la preda.

219. Ma incomparabilmente più di questo fu prodigioso ciò, che narrò il Venerabile P. Angelo da Caltagirone come a lui raccontato dal nostro Santo, di cui era quegli il Confessore. Da gran tempo gravemente malato il Signor D. Lorenzo Galletti, Conte di Gagliano, erasi così avanzato agli ultimi periodi del viver suo, che i Medici lo avevano affatto abbandonato come di guarigion disperata. I di lui Congiunti, trovato inefficace ogni umano rimedio, rivolgono al nostro Santo tuttora vivente le loro speranze. Coll'afflizione sul volto, e col dolore nel cuore s'incamminano perciò a S. Maria di Gesù per impegnare la di lui mediazione riconosciuta omai pur troppo potente. Lo chiamano, a lui espongono la causa della loro venuta, a lui descrivono la gravezza del male, e l'evidente pericolo, in cui si ritrova l'Infermo. Mostra rammarico a tal nuova il Servo di Dio, ma pure fa ad essi coraggio, e li esorta a confidare in Dio, e nella sua Santissima

Madre. Una tale risposta, che di nulla assicura, non soddisfa le brame, nè calma le smanie di quegli afflitti Signori. Fatto perciò chiamare il Guardiano, lo pregano a voler comandare a Benedetto, che faccia speciale orazione per implorare la vita al Conte già moribondo. Il Superiore seconda le loro premure, e Benedetto ubbidiente, qual era, entra in Chiesa, si prostra dinanzi all' altare della gran Vergine, di quella cioè, da cui tante le volte avea riportate, e riportava le grazie a favor de' Mortali; ed a lei raccomandà con gran calore la causa di Lorenzo. Mentre così ardente di Carità eseguisce l'impostogli comando, ecco dall' Altare scende all' istante la Statua di Maria Santissima, disserra la sepoltura, ch' è presso all' Altare, ed al suo Servo rivolta, gli dice: *Benedetto, mira Lorenzo morto già, e risuscitato*. Benedetto ripieno di doppio contento, rese le grazie alla gran Liberatrice, corre alla camera del Guardiano, dove tuttora dimoravano i Parenti del Conte, ed assicura tutti della ricuperata salute di Lorenzo. Lieti questi per un annunzio così felice, volano alla Città, e ritrovano il Conte affatto sano: tutti intendendo, e confessando tutti, che quella guarigione s'era ottenuta a forza d'un vero prodigio per intercessione del S. Moro. Ed è quindi a conchiudersi, che la pronta Ubbidienza meritò al nostro santo il singolar favore di veder mossa, e di ragionare colla Regina del Cielo.

CAPO X.

Povertà praticata dal Nostro Santo.

220. L'esser povero non è sempre virtù. La Povertà evangelica sposata in prima dal nostro Divin Redentore sulla Terra, e poscia con tanta industria imitata dal Serafico Patriarca Francesco, acciocchè riesca grata agli occhi di Dio non esige soltanto l'esser privo di ciò, ch' è superfluo, ma il compiacersi ancora di tale mancanza ed in effetto, e coll' affetto: nel che della Povertà di spirito il più nobil pregio consiste.

221. Or in proposito della Povertà del nostro Santo io non dubito d'asserire, ch' ella fu tale, da non potersene immaginare la

più rigorosa, almeno se riguardiamo l'affetto, con cui rimirava questa ricchissima virtù. Se noi lo rammentiamo nel secolo, egli possedeva bensì un pajo di buoi, ma quasi agente de' Poveri, non già come padrone per giovarsene a suo profitto; mentre penetrato dallo spirito di carità, che aveva ereditato da' suoi Genitori, non ad altr' intento e faticava, e serviva, ed acquistava, se non per sovvenire a' mendichi, nulla riserbando a proprio vantaggio. Risoluto di abbandonare il Mondo, noi lo vedemmo rinunziar generoso a tutto ciò, che possedeva: e quasi che troppo comoda menasse la vita nelle solitarie caverne di S. Domenica, della Cattolica, della Mancusa, di Monte Pellegrino, egli, che d'ogni virtù non mai perdeva di vista il più bel fiore, contento più di secondare le leggi della modestia, che il natural bisogno, più di cuoprire la sua nudità, che liberarsi dalle impressioni sinistre dell' aria, più di lacerarsi le carni, che di riguardarsi dal freddo, si cuopre (com' è detto più volte) d'una tonaca intessuta di palma: e nudo ne' piedi per tutto il tempo di vita sua, ha il bel contento di poter dire al suo Signore con Giobbe: Nudo uscii dal sen di mia Madre, e nudo ritornerò, mio Dio, nel sen della Terra.

222. Entrato nella Riforma, io ammiro in lui un amore straordinario a questa virtù, e lo deduco da questo. Egli, come depongono i Testimonj contemporanei, fu nell' esterna condotta nemico di singolarità qualunque, per non richiamar sopra sè coll' ammirazione altrui il concetto, e la stima: eppure trattandosi di Povertà, non furono bastanti a frenarlo questi suoi lodevoli propositi: mentre oltre a farsi vedere maisempre scalzo ne' piedi, come si è già replicato, pur nella tonaca volle mostrare a tutta Sicilia l'avvilimento, e la miseria. Imperciocchè oltre al non usarne, che una sola, e questa sempre consunta, e rappezzata; quasi che troppo delicato fosse il panno, con cui si vestiva dalla Comunità dell' Ordine, volle cuoprirsi continuamente di *arbaxo*; così chiamato in Sicilia un panno fabbricato di grossissima lana. „ „ Sebbene in quel tempo (dice il P. Crisanto da Palermo) i Frati „ vestissero di panno grosso, il P. F. Benedetto vestiva d'una la„ na, che quì in Sicilia si chiama *arbaxo*, che vuol dire di gros„ sissima lana: il che mi persuado ch' egli usava per amor della „ Povertà, alla quale continuamente esortava tutti i Frati, ed

„ egli se ne mostrò amantissimo, poichè nè indosso, nè in ca-
„ mera sua potei giammai scuoprire altra cosa di superfluo, o di
„ particolare, o di delicata „.

223. Ma qual delicatezza, o superfluità poteva notarsi in un Uomo, che il necessario stesso riputava superfluo? Fu perciò, che tutti que' Religiosi, i quali ascoltavano dalla sua bocca gli elogi della S. Povertà, vedevano, ch' egli eseguiva coll'opere assai più di quel che indicasse colle parole. Non avea indosso che una corona pendente dal fianco: non avea in camera che un semplice sacco ripieno di paglia, senza che neppur ci rammentino i Testimonj almeno una sdrucita coperta, con cui ripararsi da' rigori del Verno. Una Croce dipinta al muro col carbone, e qualche Immagine divota, ma di semplice carta, formava tutto il prezioso mobile della sua ristrettissima camera, ch' egli era solito chiamare il suo Palazzo. Girava di notte pel suo Convento, e costantemente senza lume: del che interrogato da' suoi Confratelli, rispondeva: *Tanto mi detta la S. Povertà*.

224. Memore, che il Religioso Suddito di nulla può disporre contro la volontà del suo Prelato, osservò questa legge con tanto rigore, che neppure la tacita licenza accordata dall'uso de' Chiostri anche i più osservanti fu da lui creduta bastevole a dispensarsene. Quindi il P. Paolo di Vittinio depone in processo: „
„ Poverissimo con sestesso, e nella cella; anzi che solendo mol-
„ te volte li Frati mentre sono in Refettorio darsi alcuna cosa
„ l'un l'altro, egli mai lo fece, dicendo, esser cosa contro la Po-
„ vertà „. Timoroso di offenderla anche colle semplici parole, nel nominar qualche cosa destinata a suo uso si astenne costantemente dal dirla *mia*, ma sempre usava in sua vece il possessivo di *nostra*, indicar volendo, che anche il semplice uso di quella non era più suo, che degli altri.

225. Era impossibile, che in mezzo a tanto rigore non si dovesse talvolta incontrar in circostanze tali, da vedersi mancar anche ciò, di cui non potea far di meno, senza correr aperto rischio della sua vita. In tali eventi fu notato così circospetto, che non manifestava mai i suoi bisogni, nè mai li preveniva, confidato solo nella Provvidenza, la quale non lo avrebbe abbandonato, quando si trovasse in una vera necessità. Mantenne principalmen-

te una tal pratica allorchè s'accingeva a lunghi viaggi, ne' quali egli non mai costumava di portar seco provvisione alcuna per ristorarsi nel suo cammino: e noi abbiam veduta la Provvidenza medesima dilettarsi a segno di questa fiducia, e di questa Povertà del S. Moro, sino a provvederlo di vitto con replicati prodigj (*n.* 127., 128.).

226. Questo straordinario amore alla S. Povertà fu in altra occasione onorato da Dio con altro strepitoso portento. Esercitando egli l'impiego di cuoco nel Convento di Palermo, accadde, che i Chierici giovani lavando, second' il costume, le scodelle dopo il desinare, poco, o nulla curanti degli avanzi, che vi trovavano, tutto lasciavan perire nell' acqua. Il Santo mosso dal solito suo zelo nell' avvedersi di tal negligenza, ad essi rivolto parla così: *Per carità, Fratelli, non vogliate gittare questi minuti avanzi: diamoli a' Poverelli, perchè son sangue di quelli, che ce li han dati per amor di Dio*. I giovani Religiosi riputando troppo scrupolosa una tale delicatezza, anzichè profittar dell' avviso proseguono nell' incominciata maniera, e ricevono col riso l'avvertimento. Allor Benedetto radoppiando il suo fervido zelo, prende colla sua mano la scopetta, con cui si purgavan le stoviglie, e nella quale erano tuttor attaccati alcuni di que' piccioli avanzi, e *Mirate* (dice loro) *Mirate, Figli, se sia vero ciò, ch' io vi ho detto*: e spremendola colla mano, incomincia a grondarne vivo, e copioso sangue. Un avvenimento così strano ricolmò di stupore que' Giovani, i quali non poterono a meno di non raccontar ad altri con meraviglia il successo. Divulgatasi quindi d'un tal avvenimento la fama, l'Inquisitor Appostolico di quel Regno fece rappresentarlo in quadro dopo la morte del Santo, facendo esperimervi il nostro Eroe coperto con tonaca di palma, ed in atteggiamento di spremer da una scopetta vivo sangue. Si moltiplicarono indi in poi d'un tal Quadro le copie, ed una ve n'ha nel Portogallo dentro la Cappella de' Negri di quel Regno dedicata al S. Moro. Molte altre se ne videro pur in America, come riferirono i Testimonj di vista, esaminati nel Processo formato in Roma nel 1715. sopra il Culto al nostro Santo prestato.

CAPO XI.

Virtù della Castità in S. Benedetto.

227. Dopo di aver noi descritta la serie, e l'eroismo di tante virtù nel S. Moro, sembra inutile il ragionare della sua Castità, essendo già risaputo presso de' Santi Padri, e de' Maestri di spirito, nutrirsi, e custodirsi coll'orazione continua, ed in mezzo alle spine delle volontarie mortificazioni. Chi dunque più puro, e casto di Benedetto, se dalla sua fanciullezza consacrato si vide all'orazione continua, tutt'inteso a porre in freno le sue passioni anche prima, che fossero in grado d'insolentire, tutt'impegnato a macerar la sua carne con digiuni, veglie, cilizj, flagelli sino all'effusione d'abbondantissimo sangue? Non rimaneva a lui, che quella cautela solita ad usarsi da' Santi nel ragionare, e nel trattare, affinchè in tutte le sue parti mostrasse illibata, e pura la sua Verginità: e tanto appunto noi sappiamo da coloro, da cui fu continuamente, e per lungo tempo trattato. Erano perciò (dice uno Scrittore della di lui vita) le di lui parole tutte pure, nette, ed angeliche; i di lui sguardi oltremodo composti, e modesti; i suoi cenni tutti subordinati a' voleri del Cielo.

228. Fu per amore di quest' Angelica Virtù, che molti e molti Santi rintanatisi a guisa di belve nelle più cupe foreste, fuggirono il conversare non solo, ma fino il guardare le persone di sesso diverso: ed Iddio per farci intendere, non darsi sicurezza contro d'un nemico sì formidabile, ha talvolta permesso, che al primo involontario incontro uomini così santificati miseramente cadessero. Ad una custodia così gelosa aspirava ancor Benedetto; e perciò appunto noi lo abbiam veduto rintanarsi in compagnia delle fiere ad abitar le foreste. Ma quel Dio, che avea decretato di far ammirare la sua Santità tutta lavorata sul torno della Fortezza; quel Dio, che lo avea prescelto ad esser il Padre, ed il Benefattor delle Nazioni; quel Dio, che lo avea destinato a disporre della verga di sua Possanza a vantaggio d'ogni condizione, e d'ogni sesso; lo richiamò dalla solitudine, lo pose in necessità di

dover trattare con donne, egualmente che con uomini; e fece ammirarlo qual esemplare di pudicizia in mezzo a quelle tante occasioni, che sarebbero servite d'inciampo ad una men raffinata virtù. Se fu virtù in alcuni usar asprezza, e rigore quante le volte costretti furono a trattare col debol sesso; quella Carità però, che sa prendere diverse forme ad arbitrio di chi la comunica al cuor umano, fece conoscer in Benedetto un uomo, che sebben fosse temperante ne' suoi discorsi, e sollecito in disbrigarsi trattando con donne, era però anche con esse tutto dolcezza, ed affabilità; così invitando tutti all' amore d'un Dio, che non sempre ama asprezze, e rigori.

229. Non perciò egli trascurava in tali incontri le necessarie cautele: anzi „ Intorno alla Castità (dice F. Guglielmo di Piazza) „ visse con tanta circospettione, non ostante che trattasse ordina„ riamente con donne, che giammai si potea notare in lui atto, „ o parola dissonesta. Parlando con le donne, tenea gli occhi fis„ si in terra, e non li alzava giammai. Volendo elle baciarli la „ mano, le dava l'abito; e non permise esserli da qualcheduno „ toccato: e pel grand' amore, ch' egli mostrava portare a questa „ virtù della Castità, soleva dire, che ognuno dovea sfuggire il „ commercio, e tratto delle donne: si dovea parlare con esse lo„ ro il manco, che si poteva: ed a quelli Frati, che andavano „ per la Città alla cerca del pane, ed a me in particolare disse „ una volta, che andassimo con modestia, ed onestà; e che in „ nessun caso guardassimo le donne in faccia, quantunque esse ci „ parlassero, e chiamassero „. Questo proposito di non farsi mai toccar la mano da donna veruna non sempre potè ottenere il suo intento; mentre, stante l'universale concetto di Santità, che godeva presso tutti, credevasi ben fortunato chi potesse con divota sorpresa giunger a baciargli, o a toccargli la mano. Ond' è, che quando ciò gli accadeva, egli se ne rattristava come d'un suo delitto.

230. Interrogato da alcuni, perchè mai egli usasse tanta circospezione in trattar colle donne, rispondeva, che *in simiglianti verimoniose azioni ordinariamente il demonio suol fare qualche guadagno, e spesso ingannare*. Avea ben radicata nel cuore, e perciò spesso inculcava ad altri quella massima ripetuta da' Maestri di spirito, cioè che nelle tentazioni contro la Purità *non si vince*

guerreggiando, ma fuggendo. Fu insomma di questa virtù così geloso custode, che meritamente fu da tutti creduto, che conservasse fino alla morte illibata, e pura la sua Verginità. Quindi allorchè la Città di Palermo nel 1652 con pubblico Istromento lo scelse per Protettore, lo chiamò Tempio di Verginità, e dello Spirito Santo: *Virginitatis, & Spiritus Sancti Templum*. E fin negli antichissimi Quadri, qual è quello serbato nella Sagrestia di S. Maria di Gesù, vien egli rappresentato col Giglio alla mano, come simbolo della sua illibata Verginità.

231. Il Tognoletto tante volte citato fa vederci il Cielo impegnato a mostrare con prodigj la Verginità di Benedetto. Raccontò (egli dice) Frat' Antonio da Castrogiovanni, ch' essendosi portate un giorno alcune Persone al Convento di S. Maria di Gesù a diporto, domandarono del fuoco per preparare i cibi. Entra perciò un Giovane in Cucina, dov' era il S. Moro: glie ne fa istanza: e Benedetto prende colle nude mani gran quantità d'accesi carboni, ed al Giovane li consegna, senza che ne riporti la minima offesa: quasi volesse far comprendere Iddio, non andare soggetto alle impressioni del fuoco materiale, chi dal fuoco della impurità non fu mai superato.

CAPO XII.

Sua profonda Umiltà.

232. L'Umiltà, a parlar rettamente, altro non è, che un sentimento basso di noi medesimi generato nel cuore dalla cognizione della nostra miseria. Stabilita questa giustissima idea, cessa la meraviglia, che nasce in udire i Santi chiamarsi da loro stessi, e riputarsi con sincerità di sentimento e peccatori, e scellerati, ed i più miserabili del Mondo. Essi, mercè quel lume, di cui li favorisce Iddio a preferenza delle Anime superbe, conoscono, che solo Iddio è l'autore del bene, che in essi ritrovasi: intendono, che tutto il male nasce intieramente dalla propria volontà: veggono la gravezza, e la deformità del minimo de' peccati a confronto della Maestà di quel Dio, che ne rimane offeso: risentono

la facilità, con cui potrebbero cadere ne' più gravi disordini, qualora Iddio lasciasse di proteggerli colla potente sua Mano. Tutto ciò non vedendo essi negli altri con quella chiarezza, con cui lo veggono, e lo sentono in loro medesimi, ne rimane sì ben convinto l'intelletto, sì bene umiliata la volontà, che non han forza a destarsi in cuor loro i sentimenti superbi: e se giungono talvolta a destarvisi, la volontà assai ben disposta a reprimerli prichè prendan dominio nel cuore. A vista pertanto di verità così chiare, ed incontrastabili nasce nell' Anima umile quel santo impegno di veder glorificato il solo Dio, unicamente degno di gloria, e di onore, ad esclusione della miserabile creatura: quindi ancor la premura di volersi mostrare a tutti gli uomini quale appunto essa conoscesi al riverbero delle divine Grandezze, e della Santità di Dio, affinchè a Dio solo quell' onore si renda, che a lui solo è dovuto: quindi la pena, che pruova in vedersi ed applaudita, e lodata, considerando le lodi, e gli applausi come furti sacrileghi commessi contro la Divinità. E perchè questa virtù tanto meno si conosce in loro da' Santi, quanto più si va in essi perfezionando, come riflette la gran maestra di spirito S. Teresa; nasce da ciò, che per desiderio di farne acquisto s'impiegano ne' vili ufficj, e sfuggono gli onorifici impieghi, da' quali ridonderebbe ad essi gloria, ed onore.

233. Non sembrerà inopportuna, o superflua questa dottrina a chi riflette, essere noi nell' impegno di mostrare nel genuino aspetto l'Umiltà del S. Moro, d'un Uomo cioè, il quale, se fosse mai lecito ad alcuno il non avere di sè un vil sentimento, egli al certo avrebbe potuto a ragion riputarsi, qual era di fatti, stretto amico di Dio, ricchissimo di meriti, e fornito a dovizia di tutte le cristiane, e religiose Virtù. Tutti però nascondeva a lui questi pregj la S. Umiltà: e perciò co' più sinceri sentimenti del cuore si riputava il servo più vile, ed ingrato verso il suo Dio. Egli ben conosceva, perchè dotato di celeste Sapienza, esser questa virtù il gran fondamento della cristiana Perfezione; ed esser la superbia l'origine, e la causa d'ogni nostra spirituale sciagura. Era perciò, che sempre pregava Dio a donargliene l'accrescimento, chiamando in soccorso le orazioni altrui: ed era perciò, che a tutti continuamente ne inculcava l'acquisto. *Figliuoli* (soleva dire assai di frequen-

te) *pregate Iddio che ci faccia umili*. Quando le circostanze il permettevano, non solo chiamava sestesso gran peccatore, ma voleva, e gradiva d'essere stimato, e riputato per tale.

234. Con quest' umile sentimento, di cui era sì ben penetrato, egli anzichè esser tocco da superbia, o da vanagloria tra gli applausi de' Popoli, s'avviliva sempre a confronto degli altri. Imperciocchè affollandosi a lui d'intorno la Gente e per le pubbliche strade, e per le piazze allorchè egli passava, e facendosi da tutti a gara per toccargli la mano, o l'abito, e tentandosi ancora da molti di tagliar a lui di dosso la tonaca per averne de' pezzi come preziose Reliquie (*n.* 150., *e seg.*), ei mostravasi di tutto ciò stupefatto oltremodo; ed anzichè invanirsi, ammirava l'umiltà di tanta gente, che quasi acciecata dalla lor buona fede, e dal grido sparso senza fondamento a suo favore, faceva trasportarsi a tant' avvilimento, quant' era quello di rispettare, e venerare il più gran peccatore del Mondo, qual ei riputava sestesso. Ecco quant' è santamente cieca in conoscer i proprj pregj, e santamente ingegnosa ad interpetrare le altrui operazioni la vera Umiltà.

235. Questi applausi, queste acclamazioni, questi attestati sì pubblici, sì clamarosi, sì universali a favore della di lui Santità formavano un nuovo genere di martirio nell'umilissimo spirito del nostro Santo: giacchè non lasciava di veder il pericolo, in cui si trovava, di poter essere tentato di vanità. Quindi vedendosi spesso costretto dall' Ubbidienza a portarsi in Città, come s'è tante le volte narrato, o vi si portava di notte, o cercava le strade le più solitarie, o girando dietro le mura di Palermo, andava ad entrarvi per quella porta, la quale fosse la più vicina al sito, a cui dovea recarsi. Il P. Crisanto da Palermo, che qual Uomo dotto, ed assennato n'esaminava tutti gli andamenti, depone tutto ciò con questi termini: „ Mi toccò due volte esser suo compagno quando „ calava a basso alla Città di Palermo; e notai, che sempre fuggi„ va le strade pubbliche, anzi ordinariamente andava fuori le mu„ ra della Città, ed entrava per la porta più vicina a quel luo„ go, dove egli dovea andare. E perchè dovunque egli passava, „ ognuno correva a baciargli la mano in segno di riverenza, e „ divotione, esso però se la ritirava sotto la manica, e dava lo-

„ ro a baciar l'abito, mostrando sempre dispiacere di questo ap-
„ plauso, e concorso, che faceva la gente„.

136. Suggerimento di questa virtù era in lui quel subito andar a celarsi, qualora Iddio operasse a sua richiesta strepitosi prodigj (*n.* 111.); quel ricevere con volto allegro, e giulivo le più pungenti invettive; quell' essere chiamato *Schiavo*, *Cane*, *messere*, che in lingua Siciliana vuol dire *villano*: quell' esercitarsi, ancorchè Guardiano, ne' più bassi ufficj del suo Convento; quel mostrarsi insensibile alle corrispondenze di titolate Persone. Quindi essendo Guardiano il P. Ambrogio da Polizzi, gli annunziò un giorno, d'essergli giunta lettera diretta al nostro Santo da D. Camilla, Sorella di Sisto V. allora vivente: e Benedetto null' altro rispose, se non queste semplici parole: *Io so che cosa vuole: pregherò il Signore per lei*: nulla curando il carteggio d'una Dama di tanto riguardo.

237. Ascoltiamo però uno straordinario avvenimento quale ci viene narrato dal Tognoletto in proposito della sua Umiltà: „
„ Era nella Città di Palermo una Donna schiava, nera nel sem-
„ biante, ma libera, la quale portava tale, e tanta divozione a
„ questo Servo di Dio, che quando occorrevale d'incontrarsi nel-
„ la Città con esso, gli bagiava l'abito con riverenza grande, ed
„ invitava gl' altri a fare l'istesso, chiamandolo il P. Santo; anzi
„ per buono spazio di tempo gli andava dietro dicendoli le me-
„ desime parole, raccomandandosi alle sue orazioni. Del che il
„ vero umile Benedetto ne sentiva dispiacere grandissimo, e anda-
„ va cercando il modo acciò quella Donna più tal onore non gli
„ facesse, com' in fatti fece, poichè ritrovatala un giorno in una
„ piazza con alquante ova di gallina, che stava per venderle, el-
„ la subito al suo solito si avvicinò al Servo di Dio, il quale pre-
„ se quelle ova, e postele in terra, le si pose sotto il piede, e le
„ ruppe tutte: del che quella donna fastidita cominciò a vitupe-
„ rarlo grandemente, dicendogli non più Padre Santo, ma che era
„ un demonio, ed altre parole ingiuriose, domandandogli anche,
„ che le facesse pagar quelle ova, del che il Servo di Dio gran-
„ demente godendo, senza dirle parola se n'andava caminando per
„ molte strade popolate di gente, mentre quella dietro lo seguiva
„ ingiuriandolo, acciò appresso l'Uomini quel buon concetto per-

„ desse. Alla fine il Servo di Dio se ne ritornò in Convento, „ seguendolo anche quella, gridando, e villaneggiandolo, dove ar- „ arrivato, le diede modo di pagarsi quell'ova (1). Dal che „ si vede come quel Servo di Dio sì maravigliosamente acquistata „ avesse l'umiltà (Parad. Seraf. P. 1. l. 3. c. 6.) „. Così spregiano i Santi quegli onori, e quella gloria, a comperar la quale non risparmia il Mondo nè sostanze, nè sangue, nè vita.

(1) Di un tale avvenimento non si fà la minima menzione ne' primi quattro Processi: e confessiamo ancora, che il contegno tenuto in tal occasione dal S. Moro sembra alquanto alieno dal carattere della sua Santità. E' noto altronde però, che il Tognoletto non visse molto lontano dalla morte di Benedetto: che conviss' a coloro, i quali furono testimonj oculati delle gesta del nostro Santo: che mostra senno bastante per non sospettarlo facile a correr dietro alle fole del volgo. In ciò finalmente, che riguarda la condotta del Moro, chi sa metter legge allo Spirito di Dio?

LIBRO III.

In cui si narra quanto seguì dalla morte del Santo fino alla sua Solenne Canonizzazione.

CAPO I.

Morte preziosa di S. Benedetto.

238. Avea già consumato il suo corso l'Anima grande di S. Benedetto, durante il quale, perchè avea con somma fedeltà trafficati i talenti a se commessi, profittando di quella misura di Grazie, che Iddio avea versate nel fortunato suo cuore; era già prossimo il punto, in cui rivolto al fedele suo Servo, voleva intuonargl'il consolante annunzio: *Supra multa te constituam, intra in gaudium Domini tui*. Nel Mese di Febbrajo pertanto dell'anno 1589. egli cadde malato. Il ricco Mercatante Gio: Domenico Rubiano, il quale avea maisempre riguardato con ispecialissima divozione il S. Moro, ed a gloria di cui volle in seguito assoggettarsi a considerabilissimo dispendio, avea già lungo tratto innanzi esternati i suoi desiderj a'Religiosi di S. Maria di Gesù, affinchè minacciato che fosse dalla morte il nostro Santo, lo rendessero avvisato, bramando d'essere spettator divoto del fortunato passaggio d'un Uomo, della cui Santità aveva egli le più luminose riprove. Inteso pertanto, che Benedetto era infermo, volò al Convento per visitarlo: ed allora volendo assicurarsi da lui medesimo sull'esito d'una tal malattia, e sapendo per pruove replicate quanto fossero infallibili le predizioni di lui, piegò il suo discorso in maniera da indurlo a palesare qualche cosa del presente suo stato. Allor Benedetto gli disse: *Per questa volta piace al Signore, ch'io scampi da questa infermità: però all'altra mi partirò da questa vita, e sarà presto, per-*

chè già ho finito il mio tempo. Egli infatti si riebbe ben presto da quella prima infermità; ma la sua guarigione non fu che per pochissimi giorni.

239. Giunge intanto il dì quarto di Marzo dell'anno medesimo, ed ecco che Benedetto viene sorpreso da febbre continua, la quale minacciandolo con mortali sintomi, incominciò a ricolmare di rammarico quegli ottimi suoi Confratelli, i quali non solo ammiravano le sue eccellenti virtù, ma lo riguardavano ancora come loro Guida, e Maestro nella via dello spirito, come ornamento del loro Convento, come segnalato Amico di Dio. Ognuno può immaginarsi perciò con quanto rispetto, e premura si gareggiasse-ro la gloria, ed il piacere di visitarlo, d'assisterlo, e di servirlo. Ma fra tanti, che all'infierir del male versavano lagrime d'amarezza, il solo Benedetto era quegli, che lieto nel volto, rassegnato nel cuore, aspettava l'ultimo invito del caro suo Bene, cui per tanti anni avea sì fedelmente servito, e da cui con tanta liberalità avea ricevuti i più sicuri argomenti delle sue infinite Misericordie. Egli infatti era già sicuro, che questa malattia lo avrebbe separato dal corpo per unirlo eternamente al suo Dio; giacchè non solo lo avea poco prima indicato al Signor Gio: Domenico Rubiano, ma dippiù vedeva anche al presente il giorno, l'ora, e le più minute circostanze del suo avventurato passaggio. Ed in vero il P. Ambrogio da Polizzi vedendo, che il Santo correva a gran passi verso la morte, gli disse un giorno: *O Missere; gran travaglio avremo il giorno della vostra morte per il concorso della gente, e delli popoli, che ci verrà*. Al che rispose il Santo: *Non dubitate, Padre, perchè il giorno, che io morrò, non ci sarà moltitudine di popolo, ed appena ci sarà nessuno, ma bensì dopo: e se non sarà ben presto sotterrato questo mio corpo, verrà gran moltitudine, e si vedranno grandi contrasti; onde vi supplico a farlo sotterrar subito* (1). Noi vedremo in seguito quanto bene si verificasse questa sua profezia.

(1) La seconda parte di questo vaticinio vien trasandata da qualche Scrittore della vita del Santo. Essa però oltre all'essere riferita colle citate parole dal Tognoletto (*Parad. Seraf. P.* 1. *pag.* 282.), vien esposta ancora ne' Processi; e specialmente ciò depone F. Antonio da Girgenti nel secondo processo ordinario alla pag. 82.

240. Intanto se in ogni tempo si mantenne Benedetto nell' esercizio continuo delle più segnalate virtù, tutte con ispeciale impegno volle richiamarle in attività in quest'ultimi giorni: mortificazione, tolleranza, orazione, obbedienza, dispregio di sestesso; furon queste i suoi pensieri, le sue pratiche, le sue cure. Noi abbiamo già osservato più indietro, che interrogato se avesse sete, rispondeva di averne bensì; ma che pensando quanto avea per noi patito Gesù sulla Croce, ogni angustia si potea con facilità tollerare. In oltre depongono coloro, da' quali fu assistito in quest' ultima sua malattia, ch' egli non interruppe mai l'esercizio della S. Preghiera, ora recitando orazioni vocali, ora occupandosi nella meditazione delle Massime eterne. Colla memoria continua della Passione del Divin Redentore, in mezzo a' languori, ed a' sfinimenti non solo non fece mai sentire il minimo lamento, ma non fece mai istanza per cosa veruna, che potesse alleggerirgliene la gravezza. Difatti allorchè per mitigare l'ardor della febbre i Medici gli prescrissero de' rinfrescativi, portando subito il pensier suo al perfetto Esemplare della somma Pazienza Gesù agonizzante, con sentimenti di tenerezza diceva: *Come si usano al corpo tante delicatezze? A che fine tanti rimedj, e tante medicine? Se tanti, e penossissimi tormenti sopportò nella sua acerbissima Passione per amor mio il Redentore del Mondo, io perchè aver tante carezze?* Bramando di morire guerreggiando coll'amor di sestesso, e di sottomettere la propria all' altrui volontà, ordinò, che tutto si mettesse in opera, quanto venisse da' Medici prescritto: il che tanto più mostra in lui la perfezione della sua Obbedienza, quanto più certo egli era, che i mezzi praticati a vantaggio della sua salute sarebbero stati inutilmente tentati: del che diede ben chiaro argomento allorchè ordinati da' Medici due torli d'uova per ristorarsi, protestò, che bevuti li avrebbe unicamente per ubbidire; ma che non gioverebbero tali premure a ritardargli per un sol momento la morte.

241. Aveva già consumati ventinove giorni in questa sua penosissima infermità, quando a dì 3. Aprile volle premunirsi co'Santi Sacramenti, prevedendo già, essere quel giorno la vigilia del suo glorioso trionfo. Allora fu, che commosse a tenerezza, ed a pianto i suoi Confratelli, da' quali era attorniato l'umil suo letticciuolo. In divoto atteggiamento ripiega sul collo il suo cordone: e come

se in tutto il corso di sua vita altro non avesse mai fatto, che disgustare, offendere, e scandalizzare que' Religiosi, nell'animo de' quali colle sue massime, e coll' esempio aveva sì ben promossa la virtù; colle lagrime sugli occhi, e colla confusione sul volto chiede a tutti de' suoi falli il perdono. Indi ravvivando con varj atti la sua fede, rinfrancando la sua speranza, e tutto amore nel petto riceve il Sacrosanto Viatico, e l'estrema Unzione.

242. F. Guglielmo di Piazza, uno di quelli, i quali vollero avere l'invidiabil sorte d'assisterlo sino agli estremi, vedendolo, per quel che a lui sembrava, già vicino a spirare, accese subito alcune candele benedette: del che avvedutosi il nostro Santo, gli disse: *Figlio, non è ancora venuta l'ora, e quando sarà l'ora, io la vi dirò*. Frattanto quel Dio, il quale ha promesso, che sarà preziosa al suo cospetto la morte del Giusto, come appunto sarà pessima la morte del peccatore, per confortare il suo Servo, ed Amico spediva dal Cielo que' Santi, de' quali era stato sino a quel punto teneramente divoto, per confortarlo. Videsi all' istante Benedetto sfavillare nel volto di prodigioso splendore; e fissi tenendo gli occhi verso il Cielo, e segno facendo a F. Paolo, e Guglielmo di Piazza ivi presenti, disse loro: *Mettete in ordine alcune sedie per queste Sante Donne, che vengono a visitarmi: e tante Vergini dove si hanno a mettere?* F. Paolo, che a queste prime parole del Santo nulla intendeva, rispose: *Le metteremo in un' Abbazia. Tutte?* replicò Benedetto. *Tutte*, soggiunse Paolo. E Benedetto allora: *O grande Iddio, o gran cosa!* (1). Ma seguitando a dire que' tre, ch' essi null'affatto vedevano, ripigliò il S. Moro: *E non vedete voi S. Orsola con la compagnia delle sue caste Verginelle, le quali sono cotante, che potrebbero empire un ampio Monastero?* La serenità di mente, che godè sino all' ultimo fiato; la special divozione, che nutrì maisempre verso di queste Sante Vergini; il prodigioso splendore, di cui compariva in quel mentre fregiato nel volto, contrassegno evidente dell' unione, che attualmente godeva con Dio; l'insolita fragranza di Paradiso, che sin da quel momento si rese

(1) Così appunto narra il successo il citato F. Paolo di Piazza nel Processo Appostolico del 1625. (*Testis XVI.*), non ostante che quasi tutti i Scrittori della vita del Santo non facciano menzione della prima risposta fatta a S. Benedetto dallo stesso F. Paolo.

a'circostanti tutti sensibile, come attestò il P. Gregorio di Leocata, tolse ogni sospetto, che Benedetto allor delirasse; e fece con sicurezza conchiudere, che Iddio lo favoriva colla visita di queste sue Sante Avvocate: tanto più, che essendosi portato in sua camera il P. Ambrogio da Polizzi, ed avendolo interrogato, se durante la sua infermità fosse stato favorito da alcuna visione; il Santo non volendo negarlo per non mentire, nè volendo confessarlo per umiltà, rispose, che *quella domanda era curiosità*. Nè fu questa sola la visione, con cui volle Dio favorirlo. Poco dopo seguitando a splendere nel volto di tanta luce, che ne veniva illuminata tutta la stanza, rivolto a F. Guglielmo di Piazza, gli disse: *Fate carezze al nostro F. Antonio di Caltagirone. Dov'è* (rispose F. Guglielmo)? E Benedetto: *non lo vedete, ch'è quì presente in camera mia*? Questo F. Antonio era morto alcuni anni prima con opinione di gran Santità: il di lui corpo era attualmente esposto nella Chiesa del Convento di Caltagirone; e Iddio lo aveva onorato con molti prodigj. Onde si conchiuse a ragione, che questa fosse una seconda visita, con cui volle Iddio favorire il moribondo suo Servo.

243. Passato alcun poco di tempo dopo delle riferite apparizioni, rinfrancato nelle sue deboli forze dal fuoco di quella Carità, la quale anzichè rallentarsi, si perfeziona, e s'accresce nella morte del Giusto, si pone a sedere sopra il suo letticciuolo: indi rivolto a F. Guglielmo, *Fratello* (gli dice) *già è arrivata l'ora; appicciate le candele* (1). Si pone le mani sul petto in forma di croce: chiama con sentimenti più teneri del solito il Nome di Gesù, di Maria, di Francesco, stando nell'uso pienissimo de' sensi, della ragione, della favella: alza gli occhi al Cielo, per dove s'in-

(1) Il P. Tognoletto turbando l'ordine de' riferiti avvenimenti, suppone, che il Santo non prima delle descritte visioni dicesse a F. Guglielmo quelle parole: *Figlio, non è ancora venuta l'ora, ec.*. Ma lo stesso F. Guglielmo (*Testis CII. Process. Apostol. Panormit. anni* 1625.) le riferisce come pronunciate dal Moro prima delle visioni suddette. Così infatti egli depone all'artic. 36.: „ Io dico, e so, che il P. F. Be„ nedetto di San Fradello seppe, e „ previdde l'hora della sua morte, „ poichè stando io presente nella sua „ cella, parendomi per alcune mu„ tazioni del suo corpo, che fusse „ già vicino per spirare, e rendere

cammina l'Anima fortunata: e pronunciato avendo con volto più luminoso del solito le parole del nostro Redentor moribondo: *In manus tuas, Domine, commendo Spiritum meum*, torna a placidamente coricarsi nel letto: e nel punto stesso il fortunato suo Spirito, abbandonando la spoglia mortale, prende libero il corso alla Patria de' Beati. Tanto avvenne a dì 4. Aprile, terza Festa di Pasqua. dell' anno 1589., ad ore 19., in età d'anni 65., de' quali passati ne aveva 21. nel secolo, 17. nell' eremo, e 27. nella Religione (1). La sua morte fu sì quieta, e tranquilla, che il Dottor Matteo Corbino ivi presente, ed allora Medico del Convento, neppur sapeva decidere se fosse veramente spirato. Allora, come attesta F. Paolo di Piazza, la divozione, ed il concetto, in cui era presso de' suoi Confratelli, li stimolò a togliere di dosso al Santo tutte le sue vesti, a recidere dal suo capo i capelli, ed a tagliare l'unghie delle mani, e de' piedi, per averle presso di loro, e distribuirle come Reliquie a que' molti Divoti, da' quali si prevedeva, che sarebbero state con calorose istanze richieste.

CAPO II.

Sepoltura del nostro Santo: concorso del Popolo: fama della di lui Santità dopo la morte.

244. Sciolta dal corpo l'Anima innocentissima di Benedetto, come quella, a gloria della quale avea Iddio operati anche in

„ lo spirito al Sommo Dio, volsi ap-
„ picciare alcune candele, il che egli
„ vedendo mi disse: *Figlio, non*
„ *è ancora venuta l' hora, e quando*
„ *sarà arrivata, la vi dirò*. E pas-
„ sando alcun poco di tempo, DOP-
„ PO D'HAVER VISTO ALCUNE
„ VISIONI, CHE IO DIRO', s'al-
„ zò a sedere sopra il letto, e al-
„ l'hora mi disse: *Fratello, già è ar-*
„ *rivata l'hora, appicciate le candele*„.

(1) Nella Cronaca del Tognoletto è scritto, che morì Benedetto nell'età d'anni 63.. Questo è un errore o della stampa, o dell'amanuense, non già dell'Autore: mentre attestando egli, che il S. Moro nacque nel 1524., e che passò agli eterni riposi nel 1589., come mai poteva asserire d'esser campato soli 63. anni?

vita tanti prodigj, volle, che accompagnata ancor da portenti abbandonasse la Terra, ed entrasse ad esser incoronata nel Cielo. Sparsasi per Palermo la voce della vicina morte del nostro Santo, la di lui Nipote Benedetta Nastasi (*n.* 8.), allora dell'età di dieci anni, erasi ritirata nella solitudine della sua camera in casa di Gio: Domenico Rubiano, in cui non so se più per santa invidia di quella morte felice, che conosceva d'aver meritata il suo Zio, o pel rammarico della perdita, che ne faceva sulla Terra, stavasi sciogliendo in dirottissimo pianto. Quand'all' improvviso vede per l'alto svolazzar una bianca Colomba; ed ascolta da lei queste parole: *Dimandi niente, Benedetta*? Al suono di questi accenti riconosce la voce del suo Zio la fortunata Giovinetta; perciò fattosi coraggio, l'interroga dove sen' vada: e ne ascolta questa breve risposta: *Al Cielo*. Sopraffatta da contento, ed amarezza insieme Benedetta, corre da Gio: Domenico Rubiano, e dalla di lui nipote Suor Margarita Carelli, a narrargli il successo, seppure per l'abbondanza delle lagrime potè tutto narrargli. Il Rubiano a tale racconto vola tosto al Convento, trova già morto il S. Uomo, e sente essere stato quell' appunto il momento del di lui felice passaggio, in cui era apparsa a Benedetta la misteriosa Colomba.

245. Nel giorno però, in cui l'Anima di Benedetto passò all' eterno riposo, ricorrendo, come si disse, la terza Festa di Pasqua, il Popolo di Palermo seguitando il divoto costume de' loro Antenati, erasi portato a visitare la Chiesa di S. Spirito, alcun poco distante dalla Città: dal che avvenne, che ad eccezione del Rubiano, del Medico, e forse di qualch' altro appena, nessuno

Scrissero alcuni, e lo depose ancora qualche Testimonio, che Benedetto morì d'anni 75. Veramente se si riguardano le antiche memorie, e le deposizioni de' Testimonj, l'epoche della sua vita sono bastantemente incerte, essendovi sino chi afferma, che il nostro Santo consumò nell'eremo 22. anni incirca, come nel primo processo Apostolico depone F. Niccolò di Calabria. L'età però di 75. anni non corrisponde a' computi di veruno di essi. E poichè il maggior numero de' Testimonj convengono col Tognoletto, perciò non dobbiamo scostarci da quant' egli ne scrisse.

accorse a S. Maria di Gesù. Ed ecco avverato quanto egli predetto avea nel principio dell'ultima sua malattia, che nel giorno cioè della sua morte non vi sarebbe stata in Convento moltitudine di Popolo, e che *appena ci sarebbe stato nessuno* (n. 239.). Quindi profittando i Religiosi di questa favorevole circostanza, e temendo gran disordine dal concorso de' popoli, da' quali (come narra l'istesso Rubiano) dubitavasi, che per entusiasmo di divozione indiscreta il Corpo del S. Moro potess' essere con violenza rapito, o fatto in pezzi, giusta l'avvertimento già dato dal Santo medesimo (*ivi*); in quel giorno stesso lo riposero nella sepoltura comune, dopo di avergli con divota pompa celebrate l'esequie.

246. Iddio però, cui stava a cuore di rendere sempre più celebre al Mondo questo nuovo Prodigio di Santità, prendeva già altre misure per glorificare il S. Moro. Risaputasi appena nel dì seguente in Palermo la morte di Benedetto, il più distinto Personaggio, che fosse allora in quella Città, cioè il Vicerè, che tanto avea desiderato di trovarsi presente alla di lui morte, se non prevenne tutti, fu certamente uno de' primi a portarsi a S. Maria di Gesù per venerarne almeno la Sacra Spoglia. Ei restò sommamente scontento in udire d'essergli già stata data la tomba. Fece istanza perciò, che si aprisse la sepoltura, affinchè potesse appagare la sua divozione col rimirarlo, benchè estinto; almen una volta. Si cede alle di lui premure, si disserra il sepolcro, si tenta per ben tre volte d'abbassarvi una torcia accesa per renderlo visibile a'Spettatori, ma per tre volte ancora la torcia si estingue. Dal qual evento fu piamente creduto, che Iddio avendo serbata altra gloriosa comparsa al Corpo del suo Servo, non amasse di farlo vedere in quell'umile giacitura (1).

(1) Sappiamo quanto può dirsi per non riguardare come prodigioso un tale avvenimento: e noi, che non abbiamo il bisogno di mendicare miracoli incerti a favor d'una Santità, che n'è così ridondante, abbiam solo accennato ciò, che da quell'illuminato Personaggio, e da que' dotti, e divoti Padri fu *piamente* creduto. Del rimanente però se noi confessiamo, che un'aria imbevuta d'acido carbonico, qual esser suole quella delle Sepolture, non è atta ad alimentare la fiamma, come non è abile a mantenere il respiro dell'Uomo; sappiamo ancora, che questa inet-

247. Giunta però all'orecchio del popolo la nuova della morte di Benedetto, allora sì, che comparve il più maestoso trionfo della di lui Santità, ed il divario che passa tra una morte onorata da Dio, e quella onorata dal Mondo. Finisce su questa Terra col finire de' giorni loro la gloria de' Grandi: e la funerea pompa ad altro non giova, che a scemare presso le Genti l'orrore prodotto ne' cuori umani da' loro fetenti cadaveri. Ma la gloria destinata agli Amici di Dio spiega fin dentro la tomba un nuovo decoro. Infatti sepolto già il S. Moro, Uomini, e Donne, Piccioli, e Grandi, Nobili, e Plebei, Ecclesiastiche, e Laiche Persone, Duchi, Principi, Cavalieri, Monsignor Lodovico Torres Arcivescovo di Monreale, Monsignor di Baraona Inquisitor di quel Regno, accorrono al far del giorno a S. Maria di Gesù: e, quel che merita d'essere notato, questa immensa turba di Popolo non v'accorre già per semplice stimolo di vana curiosità, giacchè sapevasi d'essere già stato sepolto. V'accorre dunque spinta dal concetto della di lui Santità, e meglio dirò, dalla Mano di Dio, che vuol dare in sulla Terra un nuovo argomento, onde conoscasi, che dal Mondo medesimo in fine la sola virtù si stima, e si prezza; e che ad essa sola i suoi sinceri affetti l'uman cuore tributa. La calca del Popolo fu numerosa a tal segno, che

titudine solo si ritrova in quelle sepolture, nelle quali molti, e freschi cadaveri si rinchiudono: qual certamente non era quella, in cui i Religiosi di S. Maria di Gesù deponevano i Cadaveri de' loro Confratelli defunti. Ed invero se l'estinzion della torcia debbe ripetersi da questa cagione, come poi non restarono oppressi nel respiro, ed estinti que' Religiosi, che poche ore innanzi, e probabilmente ancora con torce accese, eranvi discesi a depositarvi il prezioso Corpo di Benedetto? Od almeno come impunemente vi discese, vi dimorò, ne sortì pochi giorni dopo P. Guglielmo di Pizza, allorchè vi entrò per ordine de' Superiori per dare al sacro Corpo più acconcia positura (*Proces. Apost. Palerm. 1625. Testis CIt.*)? Come in altra occasione pur vi discesero impunemente altri Frati per estrarlo, e deporlo in Sagrestia? Non era dunque inetta ad alimentare la fiamma quell'aria, ch'era attissima alla respirazione: e perciò non meritano d'essere condannati di troppa credulità; o di superstizione coloro, che riconobbero come prodigioso un tal evento.

non mai si vide così affollata in mezzo a'più clamorosi spettacoli, e nelle più rinomate Solennità dell' anno. Una soavissima fragranza sparsa miracolosamente in tutta la Chiesa, ed in tutt' il Convento dal fortunato sepolcro di Benedetto, facea gustare a tanta Gente un saggio di Paradiso. Una dolce tenerezza mista di spiacere, e contento, figlia di quel concetto, che tutti avevano maisempre nutrito verso del S. Moro, spremeva abbondanti lagrime dalle divote pupille. Chi rammentava le sue virtù, chi i suoi prodigj, chi le sue profezie, chi accorreva ad implorare il suo patrocinio, chi a rendère dinanzi a'Popoli le più sincere testimonianze de' beneficj da lui ricevuti, chi ad implorarne de' nuovi. Il sol dispiacere di non poter mirare almen una volta il prezioso Cadavere del Santo destò presso tutti un lamento comune contro di que' Religiosi, per averlo con troppa fretta a'divoti sguardi celato.

248. Benchè per anni ed anni durasse il concorso del popolo al sepolcro del Santo, per quattro mesi continui però ne fu costante l'affollamento. Facevasi a gara per aver qualche Reliquia, che toccato lo avesse: e benchè per appagare il desiderio, e la divozion comune si distribuissero in piccioli pezzetti tutti i panni usati da lui, non furono però bastanti ad appagarne le inchieste. Non potendo perciò i più tardi contentarsi in altra maniera, chiedevano almeno i minuti frammenti dell'abito di que'Religiosi, da' quali era stato assistito nell' ultima sua malattia; persuasi, che siccome un dì l'ombra di Pietro bastava ad operare prodigj, così fosse capace ad operarli tutto ciò, ch'era stato sol dappresso al S. Moro.

249. Questa voce di giubilo a favore del nostro Santo non si contenne dentro le mura della sola Palermo, ma spingendosi più oltre, pose tosto in moto l'intiera Sicilia; e quindi cominciò a propagarsi per molti altri vastissimi Regni. Era passato assai poco dalla di lui morte, ed in Girgenti, in Catania, in Naro, in Siracusa, in Piazza, in Nicosia, in Chiusa, in Trapani, in Messina, in Castrogiovanni, in Termini, in Caltagirona, in Milazzo, in Bivona, in Caltanisseta veniva adorato già come Santo, e si raddoppiavan in ogni altra Terra, e Villaggio i miracoli contestanti la sua Santità: dappertuto vedevansi nelle pubbliche Chie-

se i suoi ritratti, intorno a' quali in attestato de' ricevuti favori pendevan tabelle, statue, torcie, figure di membra umane, vesti di lana, e di seta. La Terra di S. Fratello, Patria del nostro Santo, volle singolarizzare la sua testimonianza a gloria del Moro, fabbricandovi un Convento da abitarsi da' Riformati, nella Chiesa del quale pochi anni dopo eresse sull' Altar maggiore una Statua rappresentante il Santo con una sua Reliquia acconciamente nel di lei petto incastrata.

250. Dalla Sicilia passò quasi all' istante la di lui fama nelle prossime Calabrie; indi a Napoli, a Roma, a Firenze, in tutta l'Italia, ed in tutta la Cattolica Europa. Il Sommo Pontefice Clemente VIII. tre anni appena dopo la morte di questo Eroe, letta la relazione di alcuni miracoli a di lui intercessione operati, lo chiamò col titolo di *Beato*; e *Beato* quindi l'appellarono costantemente e Cardinali, e Vescovi, ed Inquisitori. Il Sig. Gio. Domenico Rubiano, quel fortunato Strumento, di cui si servì la Provvidenza per promuovere le glorie del nostro Santo, mandò nell' anno 1606. alcune Reliquie di Benedetto alla Sig. D. Vittoria, Duchessa, e Contessa di Modica: ed ecco la Spagna ancora far eco all' Italia, risuonando per ogni dove di applausi alla moltiplicità de' suoi miracoli, e ripetendosi in Granata, in Cordova, in Arces, in Vagliadolid, ed in molte altre Città, Terre, e Villaggi il glorioso Nome del S. Moro. Dalla Spagna passa ben presto nel prossimo Portogallo, dove spiega nuovo lustro, e decoro. In Lisbona era apertamente, e pubblicamente fin da' primi anni dopo la sua morte riconosciuto, e proclamato per Santo. Attesta in fatti Annibale Musanti, pubblico Notajo Palermitano, che nell' anno 1619. tornando egli da Napoli alla sua Patria, s'imbarcò seco lui un Religioso Francescano Portoghese per andar unicamente a venerare il Corpo di Benedetto; ed aver da lui risaputo, che le Immagini, ed i Ritratti del Servo di Dio erano fin da que' tempi in piena venerazione in tutto il Portogallo, propagandone il culto la Provvidenza con replicati, e frequenti Prodigj. In attestato di che, quando noi non temessimo d'esser condannati di troppa prolissità, riferiremmo volentieri una divotissima, e tenerissima lettera scritta al Superiore di S. Maria di Gesù il dì 5. Agosto del 1610. dal Guardiano del Convento di Lisbona, ri-

portata dalla Cronica di Sicilia (*Parad. Seraf. P. 1. l. 3. cap. 27.*)

251. Ma neppur abbiamo bisogno d'un tal documento, ove si ascolti solo il racconto di ciò, che videro cogli occhi propri in Lisbona D. Luigi Farina Barone d'Aspromonte, ed il Sig. D. Andrea Ortulano Consigliere del Re Cattolico nel Regno di Sicilia. Trovandosi eglino per affari di Corte in detta Capitale del Portogallo nel mese d'Agosto del 1619. videro una solenissima Processione, la quale attraversava le pubbliche strade, e di cui in una loggia voll' essere spettator divoto lo stesso Re Filippo III. Celebravasi appunto ad onore del B. Benedetto da Palermo (giacchè per essere morto, e lungo tempo vissuto in quella Città il nostro Santo, così veniva chiamato nel Portogallo). Una tale Processione veniva accompagnata, e composta da moltissimi Schiavi Negri, che ne decoravan la sacra pompa con migliaja di torce accese. Sventolavano nel mezzo ricchi, e vaghi stendardi, ne' quali era dipinta l'Immagine del S. Moro; innanzi a' quali trasportati alla Chiesa de' Riformati in quella stessa Città, facevano sin da allora i Fedeli ad onore del detto Santo copiosissime offerte.

252. Ma Iddio non avea fissate le Colonne d'Ercole per ultimi confini alla gloriosa fama di Benedetto. Questa voce di trionfo, che dappertutto andava suonando la tromba ad onore di questo Portento di Santità, partita per altro canale dalla Sicilia, giunge in poco tempo nell'Indie, e vi fa mostra d'una pompa impareggiabile non mai più veduta in altro Eroe del Cristianesimo. Il P. Antonino di Randazzo dà al Commissario dell' Indie una Reliquia del Santo: ed ecco, che non solo nell' Indie dell' Oriente, ma in quelle pur d'Occidente, ossia nell' America, si eriggono Altari, si stabiliscono Congregazioni, s'instituiscono solennità, si fanno teatrali rappresentazioni a gloria del nome, e della vita di Benedetto. E poichè il nostro Santo, sollecito, e premuroso a misura dell' ardente sua Carità, non cessava in vita di pregare Iddio per que' Popoli barbari, e rozzi, attestando egli spesso a chi lo interrogava sulle sue occupazioni, che *Pregava Iddio, e faceva orazione per l'Indie*; si servì perciò di lui appunto la Provvidenza, facendolo comparire, benchè morto, un Appostolo, onde que' Popoli Neri o si convertissero alla Fede, o nella ricevuta Fede si con-

fermassero. Il culto a lui reso fin da' primi anni in que' lontani paesi fu per Benedetto così glorioso, che vi s'incominciarono ben presto a celebrar delle Messe, ed a recitarvi l'Offizio comune a Santi Confessori non Pontefici, come da molti venne attestato. Fu perciò, che giunti a Palermo nel 1632. due Padri Scalzi, uno de' quali era un tal Sebastiano dal Portogallo, fecero ivi istanza di celebrarne la Messa, sulla ragione d'esservene l'uso, e la pratica in que' lontani Paesi. Fino dal tempo stesso Angelopoli Città della nuova Spagna in America, venerava con tenera, e special Divozione una Immagine del *S. Nero*, riportandone con sommo stupore, e consolazione de' suoi Abitanti innumerabili grazie, e prodigj; e fin d'allora lo scelse a' suo singolar Protettore. Divennero in breve emulatrici di tanta divozione verso S. Benedetto la Città della Vera Croce, il Messico, la Baja di tutti Santi metropoli del Brasile; il Perù, Lima, ed ancora molte altre Città, e villaggi dell'una, e dell'altra America. La divozione de' Negri in que' vasti paesi superò ancora di gran lunga quella de' Bianchi Cristiani, giacchè venendo da essi riputato come uno della loro Nazione, o, com'essi dicono, della loro Specie, appunto perchè Moro; conchiudono da ciò, che colla protezione di sì rinomato Taumaturgo possono anch'essi, se vogliono, farsi Santi, ancorchè mori. Ecco come per mezzo del nostro Santo venne facilitata, e promossa la Fede tra quelle barbare Nazioni.

253. Ma riferiamo ancor noi le parole medesime d'un Indiano della Città di S. Giuseppe in Tolucca nella nuova Spagna, Diocesi del Messico; il quale esaminato in Roma nel 1715., depose con giuramento quanto siegue: „ Io so benissimo, che vi „ sono molti Popoli, che hanno particolar divozione a questo S. „ Benedetto da Palermo, e questi sono i Popoli di tutti que' Re„ gni, e luoghi da me sopra nominati o generalmente, o in indivi„ duo, i quali universalmente hanno tale divozione a questo San„ to, che pare in un certo modo lo preferiscono a maggiori San„ ti della Chiesa . . . . La divozione, che hanno i Popoli di que' „ luoghi da me sopra nominati consiste non solo in avergli eret„ te Cappelle, Altari, in fargli Processioni, in fargli musiche, ce„ lebrar Messe, suonar campane, fare luminarj, e tutt'altro, che „ suol farsi in onore de' Santi; ma specialmente ho notato, che

„ nella Nuova Spagna in occasione di Feste solite a farsi in ono-
„ re di detto Santo Benedetto da Palermo, si fanno musiche di
„ tre sorti, cioè al modo Spagnuolo, al modo Indiano, ed al
„ modo Etiope; talmente che detti Etiopi Cristiani in quelle
„ parti benchè sieno fuori delle loro Terre, cioè dell' Etio-
„ pia, e che pare, che potrebbero dire quelche dicevano gl'
„ Israeliti quando erano schiavi in Babilonia: *Quomodo cantabimus*
„ *in Terra aliena*? non di meno essi in dette Terre con tanto giu-
„ bilo sogliono fare e cantare canzone, e musiche al modo della
„ lor Nazione, o Terra, come se fossero nella propria Etiopia.
„ Oltre di che nella solennità, che celebrano in onore di detto
„ Santo, si fanno prediche, sermoni, e panegirici in onore del
„ medesimo, com' io ho accennato di averlo fatto nel porto, e
„ Città della Vera Croce. Dippiù detti Cristiani Etiopi nelle su-
„ dette Parti, quantunque poveri, oltre le cose sudette, sogliono
„ anche mostrare la loro divozione con contribuire somme di de-
„ nari per le spese, che si fanno in occasione di dette Feste, e
„ di altro conducente al culto pubblico del medesimo„.

254. Fu tanto, e così singolare l'impegno di Dio per glorificar Benedetto, che in tutt' i Regni finora indicati bastavano le sue Immagini impresse in semplice carta, affinchè dappertutto, ed ogni dì si udissero moltiplicar i portenti, a misura de' quali moltiplicavansi ancora i suoi divoti Adoratori. Fin da' tempi di Paolo V. sommo Pontefice varie se ne impressero col titolo di Beato non senza il permesso del citato Pontefice, come fu da molti attestato; coll' intelligenza, che per un anno continuo se ne stampassero pur in Palermo, ed in Monreale molte migliaja. Se ne ottenne ancor il permesso dagl'Inquisitori di Sicilia, imprimendosene tra le altre una in foglio rappresentante il S. Moro prostrato dinanzi all' Altare della gran Vergine, facendole contorno quattordeci tabelle rappresentanti altrettanti miracoli, de' quali fa la descrizione la Cronica tante volte citata (*Paradiso Seraf. p.* 1. *l.* 3. *c.* 27.). Da tutto ciò si comprende quanto possa ben applicarsi al nostro Santo ciò, ch' è scritto nell' Ecclesiastico: *Nomen ejus requiretur a generatione in generationem* (Cap. 49. v. 13.).

CAPO III.

Traslazioni del Corpo di S. Benedetto.

255. L'uomo privato non dee prevenire i disegni della Chiesa nel decretare la gloria accidentale a' Servi di Dio, acciocchè non giunga il fanatismo a tributare l'onor degli Altari a chi non ne fu meritevole. Quindi ha la Chiesa saviamente stabilito, che non si adori, nè si riconosca pubblicamente per Santo, o Beato chi come tale non sia stato dalla medesima riconosciuto. Gelosi, come conviensi, della rigorosa osservanza di questa legge que'Padri, che, morendo il nostro Santo, abitavan il Convento di S. Maria di Gesù, stabilirono, come s'è detto, di tumulare nella sepoltura comune agli altri Religiosi il corpo di Benedetto, situata nella Sagrestia dello stesso Convento. E poichè una santa lusinga poggiata sulla Santità pur troppo risaputa del Servo di Dio, e su i frequenti miracoli, che di giorno in giorno si succedevano, faceva sperar ad essi, che un giorno Iddio non avrebbe mancato di glorificarlo ancor sulla Terra, si diedero premura di riaprire nuovamente il detto Sepolcro, e di farvi scendere alcuni Religiosi, i quali situassero più acconciamente il Corpo del nostro Santo sopra una tavola, come depone F. Guglielmo di Piazza.

256. Intanto Iddio dava corso alla sua sovrana Provvidenza per tirar a fine l'opera grande di glorificare ancor sulla Terra colui, dal quale colla purità de' suoi costumi, e della sua celeste dottrina era stato glorificato tra i Mortali il Santo Suo Nome. La quantità de' favori, delle grazie, de' prodigj, che si ricevevano, ed operavano per mezzo delle Immagini, delle Reliquie, dell'invocazione di S. Benedetto, non dovea che tenere sempre in attività, ed accrescere verso di lui la divozione de' Popoli. Quindi a comune richiesta si ottenne da Roma la facoltà di toglier il Sacro Corpo dalla sepoltura comune, e di situarlo in altro luogo meno indecente. Trovavasi in que' tempi Visitatore nella Provincia di Sicilia il M. R. P. Lorenzo Galatino, uomo di somma dottrina, Definitor Generale, e Ministro della Provincia di S. Niccolò, il quale in

seguito fu creato Vescovo di Bari. In quel tempo appunto giunse al Provinciale della Provincia di Sicilia una lettera dell' Emo Cardinal Mattei Protettore dell' Ordine concepita con questi termini: „ „ Havendo avuto relatione della qualità del Corpo del Venerando „ F. Benedetto di S. Fradello, che sta sepolto nella nostra Chie„ sa di S. Maria di Gesù, mi sono volentieri contentato, che il „ detto Corpo sia levato dal luogo comune, dove stanno „ posti gli altri Corpi dei Frati, e collocato in qualchè luo„ go particolare, che con questa ve ne do piena facoltà; avver„ tendo però, non venga fatto di maniera, che possa causare oc„ casione alcuna d'adoratione, non essendo egli stato canonizzato „ da questa S. Sede, alla quale spetta lo canonizzare; che vi ser„ vi per avviso, e nostro Signore vi contenti. Da Roma à i 26. „ di Decembre 1591.

Vostro Amorevole
Il Cardinal Mattei.

257. Autenticata questa Lettera da' pubblici Notaj ad istanza del P. Galatino, il giorno settimo del mese di Maggio, ricorrendo l'Ascension gloriosa di nostro Signore, nell'anno 1592., cioè tre anni, un mese, e tre giorni dopo ch'era stato sepolto il Corpo di Benedetto, fu destinato alla sua prima Traslazione. Si raccolsero perianto nella Sagrestia di detto Convento oltre al P. Commissario Visitatore molti altri Padri ragguardevoli sì Osservanti, che Riformati, e molte divote Persone secolari. Fu disserrato il Sepolcro, e discendendovi alcuni Religiosi, con quella veneràzione, che ad essi dettava la Santità di Benedetto, cavarono fuori a vista di tutti il Sacro suo Corpo. Dopo l'intiero corso di tre anni il rimirarlo non solo intatto in ogni sua parte, ma eziandio colle sue naturali sembianze, commosse i circostanti a meraviglia, ed a stupore. Ma ciò, che produsse più grata sorpresa, fu la soave mirabile fragranza, che sparsa dalla sepoltura, e dal Corpo del Santo per tutta la Chiesa, e per l'intiero Convento, fu riguardata qual nuovo attestato del Cielo a gloria del S. Moro. Stante l'umidità della sepoltura, fu ritrovato umido, ed alquanto bagnato: quindi venne diligentemente asterso con bambagia, la quale fu in parte distribuita a' circostanti per appagare la loro divozione, e

parte fu ritenuta da que' Religiosi, conservandola tutti qual preziosa Reliquia. Pensi chi può quali fossero i sentimenti di pietà, e di divozione, con cui fra le più tenere lagrime fecesi a gara per toccarlo, e per baciarlo. Volle trovarsi presente cogli altri quel dottissimo Domenicano P. Vincenzo Magis, il quale tante le volte avea consultato ne' suoi dubbj teologici, e Scritturali il nostro Santo (n. 53.). La domestichezza, onde lo avea tante volte trattato; il concetto di Santità, che aveva per lui sempre nutrito; la sua gratitudine; tutto insomma lo stimolò ad esternare in mezzo a quell' Adunanza i più commoventi contrassegni d'una sensibilissima divozione. Perciò fra le più tenere lagrime genuflesso dinanzi al Sacro Cadavere, si riputò fortunato in baciargli umilmente i piedi, ed in implorare nuovamente il di lui patrocinio.

258. Dopo che si diede pascolo bastante alla divozione de' Circostanti, nuovamente vestito con altr'abito, venne rinchiuso dentr' una cassa quasi piena di bambagia: e questa cassa fu poi collocata in una nicchia a bella posta incavata nella Sagrestìa medesima, sollevata però all' altezza di sei in sette palmi dal pian terreno, segnandovi l'iscrizione seguente:

HIC VIR APUD DEUM VITA, ET NOMINE
FUIT BENEDICTUS. OBIIT PRIDIE NONAS
APRILIS CIↃ IↃ XIC.

Fu di questa prima Traslazione rogato pubblico Istromento da Giuseppe Toscani di Palermo, qual è ne' Processi registrato.

259. Intanto però la cautela prescritta, ed osservata di fare questa prima Traslazione in maniera, da non darsi occasione a verun culto, non fu bastante a frenare i divoti trasporti de' Popoli. L'impegno di glorificar Benedetto non era degli Uomini, ma bensì di quel Dio, il quale piega, muove, e spinge all' esecuzione de' suoi disegni i cuori umani. Al risapersi perciò dal Popolo, che il Corpo del S. Moro in luogo più decente era stato trasferito, la Sagrestìa di S. Maria di Gesù divenne ben presto una pubblica Chiesa, dove si accoreva unicamente per venerare il nostro Santo: e Iddio, che compiacevasi di questi sentimenti del Popolo, seguitava a fomentarli con replicati prodigj. Era commovente spet-

tacolo il vedersi ogni giorno nella grata necessità di non potere più chiudere la Sagrestia per la frequenza de' concorrenti; ed il mirare genuflessi dinanzi all'umil deposito del Santo anche Personaggi per dottrina, e per impieghi luminosi; tra' quali è da rammentarsi l'Emo Cardinal Torres Arcivescovo di Monreale, Monsignor Bonincontri Vescovo di Girgenti, e Monsignor Palma Inquisitore del Regno di Sicilia, come ancora il Vicerè, e Duchi, e Cavalieri.

260. Questa divozione sì tenera, sì costante, sì universale destava omai una santa impazienza nell'animo de' Divoti, i quali non più soffrivano il vedere differito al S. Moro quel culto, che credevano a lui da tanto tempo dovuto. Non più si trovava freno a' voti comuni, giacchè non ha freno quel Volere supremo, che li destava nel cuor delle genti. Il Rubiano, che sembrava di non trovare mai pace, se non si occupava in promuover il Culto pubblico di Benedetto, avendo trovato inutile ogni altro suo tentativo, si rivolse a Filippo III. Rè di Spagna colla supplica seguente.

S. C. R. M.

„ Giovan Domenico Rubiano minimo delli minimi vassalli d
„ V. C. M. Cittadino di Palermo, del Regno di Sicilia, dice a
„ V. M., come havendo esso esponente molti anni sono, fatto
„ cavare fuori della sepoltura della Communità il corpo del B.
„ Benedetto di S. Fradello del Convento di S. Maria di Gesù, a
„ lettere della S. Sede Apostolica, la qual sepoltura si retrova es-
„ ser dentro la Sacrestia, e fuori di detta Chiesa del detto Convento,
„ lo qual corpo, per esser dentro detta Chiesa, il Popolo, e li Citta-
„ dini tutti si lamentano, e per tanti evidenti miracoli lo vogliono
„ dentro la Chiesa. Pertanto si supplica a V. M. come Rè Cattolico,
„ e Cristianissimo, e zelante dell'honor di N. Sig. Iddio si volesse de-
„ gnare scrivere à Sua Santità, che volesse ordinare, che 'l detto cor-
„ po fosse posto dentro la Chiesa, che tutto sarà per servitio di Dio
„ N. S. certificando à V. M, che 'l detto Beato in Cielo invoca appres-
„ so N S. Dio per la salute, e vittoria di V. M., ed aumento
„ della sua Cattolica Prole. Ut Altissimus.

Il Rè Filippo III. ad istanza del detto Rubiano si diresse al Cardinal Arcivescovo di Palermo Giannettino Doria, affinchè questi

tentasse i mezzi opportuni, onde vedere soddisfatte le comuni richieste: e con una seconda lettera, nella quale replica le sue premure al Cardinale medesimo, ordinò lo sborso di millecinquecento scudi per costruire una cassa d'argento, in cui dovesse collocarsi il Corpo di S. Benedetto.

261 Dietro tali, e tante premure non solo il Cardinal Arcivescovo, ma eziandio il Vicerè, i Deputati del Regno, ed il Senato di Palermo avanzarono le più calorose istanze a Roma, affinchè la Sacra Congregazione de' Riti si degnasse accordare, che il Corpo del Santo venisse collocato nella pubblica Chiesa. La Sacra Congregazione accordò il permesso richiesto, manifestando la sua annuenza al Cardinal Arcivescovo per mezzo d'una lettera del Cardinal Pinelli, allora Prefetto della Congregazione sudetta. Si ordinò, che questa seconda Traslazione si eseguisse senza pompa veruna, e senza ecclesiastica solennità. Tutto ciò disposto, a dì 3. d'Ottobre dell'anno 1611. portatosi l'Eminentissimo Cardinal Doria nel Convento di S. Maria di Gesù, unitamente al suo Vicario Generale D. Francesco Bissi, con altri Signori della Corte, alla presenza del P. Silvestro da Palermo, Custode della Riforma, del P. Niccolò da Palermo Guardiano nel citato Convento, e d'altri non pochi, vien tolto il Corpo del Santo dalla cassa, in cui era stato nella prima traslazione riposto, e vien collocato in un' altra lavorata a cristalli in modo, che potesse esser veduto da' riguardanti (1). Chiusa poi con più chiavi, vien dalla Sagrestia privatamente trasferita alla Chiesa, come appunto era stato prescritto: ed incavata una nicchia nella sinistra parte della Cappella di Nostra Signora, in essa fu acconciamente collocata; scrivendosi di tutto ciò da quel Vicario Generale un pubblico attestato.

(1) Il Tognoletto (*Parad. Seraf. P. 1. l. 3. c. 23. pag. 295.*) scrive così: „ Devo però avvertire, che la cassa „ d'argento per riporvi dentro il Cor„ po di detto Beato, non si fece per „ la negligenza de' Frati; forse per„ mettendo così Iddio per dar gusto „ al suo Servo, volendo esser col„ locato in quella cassa humile di „ legno per amor della santa povertà„. Non so intendere pertanto, come gli ultimi Scrittori della Vita del nostro Santo, allorchè parlano di questa seconda Traslazione, suppongano il corpo del Moro situato nella cassa d'argento ordinata dal Re Filippo III.

262. Questa seconda Traslazione del Corpo di Benedetto dee riguardarsi come l'epoca d'un nuovo trionfo della sua Santità; come un nuovo mezzo, onde facilitarsi a'Popoli il comodo d'ottenerne nuove grazie, e favori: ed i Popoli medesimi non poterono non applaudirsi, e santamente gloriarsi dal veder secondato in parte almeno dall'autorevole annuenza della Sacra Congregazione il pio lor desiderio. Imperciocchè riguardando con ciò quasi autenticato quel culto, che avevan essi prestato per tanti anni al nostro Santo, appena ad onta della usata segretezza si riseppe in Palermo questo nuovo onorifico trasportamento del Corpo di Benedetto, si rinnovò lo spettacolo veduto già altra volta allorchè passò agli eterni riposi. Turbe innumerabili composte non solo di Cittadini, ma eziandio di Forestieri con sentimenti di rara pietà accorrevan ogni dì al suo nuovo Deposito: e per due mesi almeno fu così numerosa la calca, che a stenti potea camminarsi nell'intiero tratto di strada, che dalla Città mena a S. Maria di Gesù. Echeggiavan dappertutto gli evviva al Nome di Benedetto; e la gioja, ed il contento leggevasi a chiare note nel volto de' Palermitani, divenuti, direi quasi, santamente insuperbiti, per vedersi al possesso di sì prezioso Tesoro, che da tutti gli Stati, da' Regni, e fin dalle più rimote Contrade del Mondo chiamava tra loro i divoti Adoratori. Chi nuovamente portava nelle mani tabelle dipinte, chi cerei, e chi arnesi indicanti i mali, da' quali per intercessione del Santo erano stati prodigiosamente guariti, attaccandoli in testimonianza delle grazie ricevute come tanti trofei alla virtù portentosa del nostro Santo sopra i Demonj, sopra i malori, e fin sulla morte.

263. Per prova più luminosa di quanto abbiamo affermato, non so dispensarmi dal riferire quanto nel processo depose nel 1625. F. Pietro di Finale: „ Il suo Sepolcro oggi è molto adornato di „ varie cose di seta, di molte tabelle, o argento, et altri mira„ coli ci cera, li quali ho visto portar io medesimo mentre sono „ stato Sacristano da varie persone: e sta in tanta veneratione, e „ devotione verso i popoli, che quando fu cavato il di lui corpo „ dalla Sacristia, e riposto nel loco, dove hoggi sta, fu tanta la „ calca della gente, che vi si accostava per toccarlo, che tanto „ l'huomini, quanto le donne salivano sopra li balustri, et altre „ cose alte della Chiesa, e sopra alcuni monumenti, e tumoli di

„ marmo, che ci sono, tanto che fecero cascare una statua di mar-
„ mo della grandezza ordinaria d'huomo, la quale stava posta so-
„ pra un monumento, e nel cascare non fece danno nessuno, con
„ tutto che vi fosse tanta gente, che nessuno poteva credere non
„ aver fatto alcun danno: anzi alcune persone piangevano li loro
„ figli, credendo che vi fossero remasti sotto, avendoveli prima
„ visti d'intorno: ed io sentii molti religiosi, che dissero, non
„ aver potuto succedere tutto questo senza providenza particolare
„ di Dio, e perciò da tutti quelli, che erano presenti, fu repu-
„ tato per miracolo „.

CAPO IV.

Miracoli, e grazie segnalate fatte da Dio ad intercessione di S. Benedetto dopo la sua morte.

264. A rendere pienamente famoso in sulla Terra il nome di Benedetto, ed a far conoscere al Mondo, ch' ei sciolto dal corpo era già al possesso de' gaudj beati del Cielo, non rimaneva all' Eterno, che renderlo partecipe della sua infinita Possanza a prò de' Mortali. Se le di lui preghiere furono valevoli a far piovere tanto abbondanti le grazie a beneficio degli Uomini mentre viveva esule dalla Region de' Beati, non dovevano forse mostrarsi egualment' efficaci, dacchè era entrato al possedimento di Dio? Tanto difatti operò l'Onnipotente: e noi nell' accingerci a descrivere la lunga serie de' prodigj a sua intercessione dopo la di lui morte operati, ci vediamo nuovamente costretti a prevenire il divoto Lettore, che sebbene nel dare principio a questo Capitolo fossimo nel disegno di riferire almen tutti quelli, i quali sono registrati ne' primi quattro Processi, fabbricati nella Causa del S. Moro; a vista però d'un numero quasi incalcolabile di portenti, che da varj Scrittori si accennano, ci siamo trovati quasi sbigottiti, e siamo stati costretti a mutar sentimento, per non empire la metà del libro di siffatti racconti. E' da premettersi ancora, che quand' anche felicemente eseguissimo il primo disegno, non descriveremmo la centesima, e forse neppur la millesima parte de' suoi miracoli. Chi difat-

ti potea registrare non diciam tutti quelli operati in Palermo, e nell' intiera Sicilia, dove, secondo le deposizioni di più centinaja di Testimonj, tanti godevan il beneficio dell' intercessione del S. Moro, quanti a lui ricorrevano; ma come avere notizia di tutti quelli, che si operarono in tutta l'Italia, in tutta la Spagna, in tutto il Portogallo, in tutta la vastissima America, dove pur sappiamo, che molti, ed innumerabili ne furon operati? Saremo pertanto diffusi in maniera, che non perderemo di vista la prescrittaci sobrietà.

Parti difficili, enfiagione di ventre, e di vasi moroidali.

265. Posto in dosso a Francesca Petrasanta un frammento dell' abito di Benedetto, la quale per un giorno continuo fra i più acuti dolori non potea partorire, diede sul momento alla luce felicemente la prole.

266. Al semplice toccarsi colla Reliquia del Santo il ventre di Arcangela Calandra di Sanfradello, la quale da cinque giorni con evidente pericolo della sua vita stentava a partorire, si sgravò sul punto, e visse; e la sua vita, attesa la gravezza del male, fu da tutti creduta prodigiosamente conservata.

267. Erano già scorsi sei giorni, dacchè Eleonora Montera tra i più acerbi dolori non potea partorire. Ridotta perciò quasi al punto di morte, vien posto a lei tra le mani il bastone del S. Moro, ed all' istante con prodigiosa facilità dà alla luce la Prole. Questo bastone del nostro Santo divenuto potente, e prodigioso, operò tanti, e sì replicati miracoli, che non sa ridirsene il numero.

268. Un frammento dell' abito di Benedetto inghiottito da un' altra donna, che per sette giorni continui fu gravemente molestata dalle angustie mortali del parto, bastò affinchè partorisse all' istante. E col mezzo medesimo Anna Bonsignore si sgravò del feto; che per esserle già morto nell' utero, si vide ridotta al punto della morte.

269. Stando per partorire Girolama Martinez, le si era talmente attraversato il Bambino, e si presentava in sì difficile positura, che mostrava ad un tempo stesso una gamba, ed un brac-

cio, con pericolo evidentissimo dell' infelice Girolama. Sapendosi, che Suor Benedetta Nastasi, Nipote del nostro Santo (n. 244.), aveva una Reliquia di questo suo Zio, se ne fece istanza. Spedisce Benedetta un frammento del di lui abito, e fa esortare la pericolante Girolama ad ingojarne con viva Fede tre fila. Appena ciò eseguito, ritraendo il Bambino il braccio, e la gamba, si presenta ben tosto in più comoda positura, e viene felicemente alla luce senza grave incomodo della sua Genitrice.

270. Gonfia nel ventre Rosalia Reitano da Sanfradello, crede in prima d'esser incinta: ma poi passando oltre al nono mese, s'intende da lei, e da' Medici, esser quella gonfiezza un interno pernicioso malore. Si praticano perciò i più efficaci rimedj per cinque mesi continui, senza mai riportarne giovamento veruno. Consigliata a raccomandare la sua causa al nostro Santo, mossa da divozion fervorosa risolve di portarsi per cinque giorni a visitar la Sacra Reliquia del S. Moro. Passati appena due giorni, si sciolgono le materie imprigionate nel ventre, e riporta all'istante una perfetta sanità.

271. Dopo del parto soffrì Giovanna Caccioppo sì dolorosa enfiagione de' vasi moroidali, che nè poteva muoversi un punto, nè potea trovar il minimo sollievo nel suo acuto dolore. Un solo frammento dell' abito di Benedetto bastò a restituirle all' istante la sua sanità. Girolamo di Gerardo incomodato anch' egli dal male medesimo, collo stesso mezzo ne rimase all' istante perfettamente guarito.

Ernie, Rotture, Tigna.

272. Fra le moltissime prodigiose guarigioni d'ernie, e di rotture descritte ne' processi, ed accennate dal Tognoletto, noi ne riferiremo assai poche, giacchè quasi tutte si somiglian tra loro. Paolino Vasi, fanciullo di pochissimi giorni, ebbe un' ernia apparente della grandezza d'un uovo. Fa voto la Madre di portar in dono alla Chiesa de' Riformati in Sanfratello una statua di cera ad onore di Benedetto, se Paolino guarisca. Guarisce infatti all'istante, senza che l'ernia mai più comparisse. Molti altri risanano dal medesimo male colla sola preghiera diretta al nostro Santo, o coll' applicar un pezzetto del suo

abito alla parte offesa; tra' quali merita d'essere rammentato Pietro Porto, ed il Terziario F. Gaspare d' Antoni, il quale benchè nell' avanzata età d'anni sessantuno, risanò da una rottura sofferta per trenta e più anni.

273. Resa incinta per le preghiere dirette al nostro Santo Francesca Santoro, otto giorni dopo d'aver dato alla luce un figlio maschio lo trova incomodato da grave rottura. Corre la madre ad implorare l'ajuto di Benedetto, facendo voto di vestirlo coll' abito di S. Francesco, per dare testimonianza al Pubblico della grazia ricevuta. Dal Sacro Tempio tornata appena alla casa, trova il suo Bambino perfettamente guarito.

274. Scorsi appena tre mesi dopo d'aver veduta la luce Gabriele, figlio di Catarina d'Alesi, mostra un' ernia di notabile grandezza. Trovandosi un dì Catarina nella casa della Baronessa Recattivi, la quale per implorare la salute ad un suo figlio, che già da tre anni viveva oppresso da grave infermità, teneva esposto sopra un tavolino il Ritratto del S. Moro in mezzo a due accese candele; raccomandò pur essa a Benedetto la salute del proprio figlio, implorandone con viva fede la guarigione. S' addormenta il Bambino, e dormendo tramanda in sì gran copia dal suo corpicciuolo il sudore, che la Madre si vede in necessità di liberarlo dalle fasce per astergerlo: e nell' astergerlo appunto conosce con suo estremo contento d' essere già perfettamente sanato.

275. La fortunata, e religiosissima Nipote del nostro Santo Suor Benedetta Nastasi, di cui abbiamo altre volte favellato (n. 244.), per essere stata adottata da Suor Margarita Corello, Nipote del Signor Gio: Domenico Rubiano, dimorava in casa di costui. Erano già passati varj anni, dacchè, a motivo d'una rottura nell' ombelico, soffriva acuti dolori. Or nel giorno medesimo, in cui morì Benedetto, essendosi portato in Convento il Rubiano, come si disse, ottenuto un frammento della tonaca del suo S. Avvocato, lo riportò a casa, ed ordinò a Margarita, che l'applicasse legato sulla rottura di Benedetta. Pensate voi se il di lei fortunatissimo Zio, il quale poche ore innanzi erasi portato a darle l'annunzio, ch' egli volava al Paradiso, tardasse un momento ad implorar da Dio la guarigione alla sua virtuosa Nipote. Nella sera le venne applicata la reliquia di Benedetto, e nel destrarsi la

mattina vegnente si trovò non solo sgravata da qualunque dolore, ma libera ancora in tutto, e pienamente sanata.

276. Nel primo processo appostolico ecco quanto depone Giovanna Manueli. Matteo suo fratello soffrì una rottura così pericolosa nel basso ventre, che rilassatisi gl' intestini oltre misura, non solo gl'impediva il camminare, ma lo angustiava ancora con acuti, ed insoffribili dolori.-Per trenta e più giorni non provò mai riposo, per quanto fossero ricercati, e sembrassero efficaci i praticati rimedj; talchè decretarono i Professori di sospenderlo colla testa all'ingiù, affinchè potessero in qualche modo rispinger in dentro gl' intestini allentati. Mossa a pietà Giovanna, corre a S. Maria di Gesù, e prega con grand' istanza al sepolcro del S. Moro per implorare al suo Fratello la grazia; e dopo di averlo calorosamente pregato, volle toccare colla sua corona il deposito di Benedetto, colla fiducia, che toccando poi con essa la rottura del suo Fratello, avesse a riportarne la guarigione. Tanto eseguì di fatti: e nella sera applicandola al basso ventre di Matteo, l'esortò a raccomandarsi al nostro Santo, ed a sperarne con viva fede la grazia. Licenziandosi Giovanna, s'addormenta Matteo, e placidissimamente riposa durante la notte; e nel destarsi al fare del giorno, si trova così libero, e sano, che si leva tosto da letto, e si porta al lavoro, senza che mai più risentisse le molestie del male.

277. Indarno avea usati i più efficaci rimedj Giacomo Acerbo per ripurgar dalla tigna la testa d'un suo Figliuolo. Lo guida pertanto un giorno a S. Maria di Gesù, e chiede qual sia il sepolcro, in cui riposa il Corpo di Benedetto: conduce sulla pietra sepolcrale il suo Figlio, e l'obbliga a poggiarvi sopra a varie giaciture la testa: indi torna a Palermo, sicuro, che verrebbe fatto degno della grazia richiesta. Non andò nelle sue speranze fallato; mentre nell' indomani levandosi il Figlio di letto, al togliersi dal capo la rete, vi trova le croste della tigna dalla cute intieramente staccate, senza esser andato mai più soggetto a sì schifoso malore.

Tumori, Scrofole, Piaghe.

278. Battezzato appena il bambino Giacomo Farone, Figlio di Niccolò, fu così molestato dal mal di gola, che per tre gior-

ni, e tre notti continue non potendo succhiare il latte, erasi già ridotto al punto della morte; ed era già impallidito in tutto il corpo qual putrefatto cadavere. Nel giorno, che immediatamente successe a quello, in cui il S. Moro passò alla Patria de' Beati, ottenne Niccolò un pezzo del canavaccio, che formava il capezzale al suo letto: legatolo perciò alla gola del Bambino, non solo incominciò sul momento a poppare, ma risanò perfettamente da ogni suo male con aperto prodigio.

279. Antonio Forte Palermitano era sì fieramente molestato da un tumor frigido nella destra coscia, che neppure potea soffrire d'esservi ancorchè leggermente toccato. Chiamato il Medico Chirurgo Vincenzo Piota, ritrovò il male di pessima qualità, anzi capace a privarlo di vita, per essere tutta interna la sua radice. Usò i più efficaci rimedj, affinchè si richiamasse in sulla cute, per poterlo più facilmente raggiungere o col ferro, o col fuoco: ma tutto fu inutilmente tentato. In caso così difficile fu consultato il parere d'un altro Dottore; ma il risultato si fu, che v'era bisogno del fuoco, e del ferro da usarsi ben presto, affinchè l'osso del femore col soverchio ritardo non giungesse ad intarlarsi, come già minacciava. Così si decise, e tanto fu risoluto di porre in opera nel giorno seguente. Usciti i medici dalla casa d'Antonio, vi si portò per sua somma ventura un Religioso di S. Maria di Gesù, portando all'afflitta madre un pezzetto dell'abito del Moro, per ottenere da lui la guarigione di Antonio. Piena di fiducia la Donna, con una piccola fascia lega la Reliquia sul tumore dello spasimante suo Figlio. Alle tre della notte Antonio assicura la madre d'essere già calmato il dolore; e la prega a legargli sul capo la Reliquia del Moro, affinchè col di lui favore gli riesca di provare quel sonno, che da tanto tempo non aveva più conosciuto per l'acerbità del dolore. S'addormenta difatti, e nella seguente mattina si trova sì libero, e sano, che levatosi da letto pieno di robustezza, va subito a lavorar in bottega. Giungono i Medici all'ora stabilita per venire alla dolorosa operazione: ma nel vedere l'Infermo già guarito, e nell'ascoltare da qual causa fosse prodotta la guarigione, vi riconobbero l'aperto prodigio, e come tale lo contestarono a tutta Palermo, e ne' giurati processi.

280. Il figlio di Marco Macinghi, Schiavo Negro pur egli, al semplice tocco di un frammento dell'abito del nostro Santo guarì da un tumore, che da gran tempo lo tormentava in un ginocchio.

281. Essendo nell'età di sett'anni la Figlia di Ottavio Torelli, Palermitano, già da un anno e mezzo soffriva schifosissime, e dolorose scrofole nella gola. Portatosi un dì Ottavio in S. Maria di Gesù, ed ascoltando dal Guardiano la quantità, e la qualità de' prodigj, che ad intercessione di Benedetto degnavasi d'operare l'Onnipotente, mosso da viva fiducia, chiese, ed ottenne un pezzetto della tonaca del nostro Santo. Torna in casa lieto, e contento; e ravvivando la sua Fede, applica la Reliquia nella gola della sua Figlia, e ve la ferma con picciola fascia. Giunto il mattino, osserva Ottavio nella gola la sua fanciulla, e la trova perfettamente guarita.

282. Dalle scrofole ancora per cinque anni continui fu tormentata nella gola Vincenza Barattino da Sanfratello. L'arte si trovò affatto smarrita, e confusa in vincerne la pertinacia; imperciocchè oltre al vomitar assai spesso dalle ferite marcioso umore, ora in un sito, ora in un altro le andavan lacerando la gola. Andava un giorno a coglier la fronda de' gelsi per alimentare i suoi filugelli: e fermatasi in un certo sito a prender riposo, scorge alla sua volta due Riformati, i quali portavansi a S. Fratello per fondarvi un nuovo Convento. Si fermano questi con Vincenza: incominciano a ragionare del S. Moro: narrano ad essa i prodigj a di lui intercessione operati; e le danno la consolante novella di avere con esso loro trasportata colà una Reliquia dello stesso Santo, la quale per allora avevano lasciata entro la barca. Si dividono dopo ciò: e Vincenza mossa a tenerezza, ed a divozione da tali racconti, genuflette nel luogo medesimo, e scioltasi in divotissime lagrime, incomincia ad implorare con viva Fede la grazia. Fu tale e tanta la sua fiducia, che conobbe d'esser nel punto stesso guarita. Sul momento perciò si toglie dalla gola le fasce, getta via que' cenci, che vi teneva applicati, e portandovi la mano, trova già risanate le sue ferite. Torna perciò piena di giubilo alla sua Patria, e racconta a' vicini, ed a' parenti la grazia ricevuta; nè cessa di riconoscere, e di predicare dappertutto il ricevuto prodigio.

283. Un poco di bambagia, che avea toccato il Corpo del nostro Santo, libera da una postema la moglie di Francesco Pavano. E Benedetta Russo, la quale per dieci anni continui sofferto avea nella gola un male sì acuto, che appena poteva udirsi allorchè parlava, accostatasi un dì alla Cassa, ove riposa il Corpo di Benedetto, riacquistò la salute all' istante.

284. Un' apostema sì crudele nell' anno 1619. aveva preso possesso nella gola di D. Alessandra Maria Galletti, che cagionandole insieme colla febbre acuti dolori, temeva, ed a ragione, d'essere già vicina a morire. S' applica alla parte offesa una Immagine del S. Moro, ed all' istante medesimo s'apre la postema, svanisce la febbre, e D. Alessandra si vede quasi ritolta dalle fauci della morte.

285. S' impiagò siffattamente una gamba a Lorenza Vasi da Sanfratello, che ostinandos' il male a' rimedj, vi si formarono nove buchi così profondi, che si vedeva ancora l'osso già minacciato dal tarlo. Immaggini chi può quali acuti dolori ne risentiva l'afflitta Lorenza, e da quali timori vivesse agitata di dover perdere o la gamba, o la vita. Non contenta del Cerusico della sua Patria, che riconosce il male per incurabile, ascolta i pareri di quanti ne dimorano ne' vicini Paesi; all' esaminare però una tal malattia, tutti danno il caso per disperato. In occasione pertanto, che, perfezionata la fabbrica del nuovo Convento, i Religiosi Riformati dalla Chiesa di S. Fratello trasportano la Reliquia di S. Benedetto alla propria Chiesa con solenne Processione, entra Lorenza in una grande fiducia verso del medesimo; e mossa più che mai dalla fama di tanti miracoli a sua intercessione operati, incomincia ad implorare da lui il suo potente soccorso. Risolve di visitare per quindeci giorni continui la sudetta Chiesa, ed incomincia in fatti nel giorno stesso l'adempimento delle sue promesse. Giunta colà, prende della polvere, che può raccorre a piè della statua di Benedetto, e la sparge sulle sue piaghe; protestando di non voler altro rimedio, nè altro medico, fuorchè quella polvere, e quel Taumaturgo. Sul punto medesimo Lorenza incomincia sensibilmente a migliorare: e replicando le sue visite quotidiane, quotidianamente vedeva, e sentiva ancor migliorare la gamba inferma; talchè giunta la decima quinta giornata, trovò la gamba

affatto libera, e sana; e fu allor conosciuto, che un male ostinato, ed incurabile a' rimedj dell' arte, non potea non esser vinto dall' intercessione del nostro Santo.

Idropisia, Cecità, Sordità.

186. Inutilmente Marcantonio Milici avea sottoposto alla cura de' Medici il suo Figlio Giuseppe, che divenuto idropico, ed oppresso da' dolori spasmodici, s' andava accostando alla tomba. Una Donna divota di S. Benedetto l'esorta ad implorare il di lui soccorso. Vien portato Giuseppe nella Infermeria de' Religiosi situata in Palermo, ed ivi chiamato F. Vincenzo da Girgenti, gli si fa istanza d'applicare la Reliquia del Santo al corpo del povero Infermo. Con un dente del Santo Moro, che conservava F. Vincenzo in un picciol Reliquiario, forma prima il segno della Croce, indi glie l'accosta al corpo. Tutto ciò praticato, torna in casa Marcantonio col proprio Figlio: e mentre narra alla Moglie quanto s'era per lui operato, s'accorgono entrambi, che Giuseppe è già sgonfio nel ventre: nè mai più da allora in poi risentì i suoi acuti dolori.

237. Simile, se non più prodigiosa ancora fu la guarigion istantanea di Francesco Musanti, figlio del Notajo Annibale Musanti, Palermitano. Erano già sei mesi, dacchè idropico anch' egli, fu creduto affatt' incurabile, per aver trovati inefficaci i più potenti rimedj dell' arte, e per aver degenerato il male in etisia di terza specie, cioè già consumata, come con giuramento depose il Medico stesso in Palermo. In caso così disperato risolve Girolamo di far trasportare il Figlio alla Chiesa di S. Maria di Gesù Chiamati que' Religiosi, accostano Francesco al Deposito di Benedetto, e fanno sì, che col gonfio suo ventre tocchi la cassa del Santo: ed ecco all' istante il prodigio. Si sgonfia in un momento a segno, che fu d'uopo di stringergli allora appunto la cinta de' calzoni, che fino a quell' istante avea dovuto portar assai larga per l'enfiagione del corpo: e perfettamente guarito torna a Palermo ad esser grato encomiatore della virtù del S. Moro.

238. Dorotea Sciacca, figlia d'un Barbiere Palermitano, in età d'anni nove incirca si trovò con una macchia nel mezzo

dell' occhio sinistro, che in Palermo chiamavano *Pitta*, *o Pidata*. Vivevano perciò afflitti i suoi Genitori, e parenti; tanto più che i Professori temevano, che andasse a prodursi infine una irreparabile cecità. Viene dal Padre condotta al Deposito di Benedetto; ed incontrandos' in tempo, in cui si mostrava il Corpo ad alcuni Forestieri, Dorotea vi si accostò; e si restò per qualche tempo poggiata alla Cassa. Tornarono ben tardi alla propria casa; e nella mattina seguente s'accorgono, che l'occhio di Dorotea è affatto libero da qualunque macchia: ed i Professori medesimi riconoscono una tal guarigione per un vero miracolo, come risulta dalle loro deposizioni registrate tuttavia negli Appostolici Processi.

289. Il Sacerdote D. Alfonso Alpucces da Palermo già da molti mesi soffriva un' ostinata malattia negli occhi, talchè avanzandosi il male di giorno in giorno, nell' occhio destro aveva già perduta affatto la vista. I molti, e varj rimedj prescritti da' Medici furon trovati tutti inefficaci. E poichè la voce de' miracoli del nostro Santo era valevole ed eccitare divozione, e fede ne' cuori anche più duri; mosso D. Alfonso da interna inspirazione, scalzo ne' piedi, e con un' accesa candela nelle mani s'incammina al Convento di S. Maria di Gesù, pieno di fiducia, che Iddio ad intercessione del Santo lo avrebbe liberato da tanta disgrazia. Giunto colà, fa istanza, che gli pongan sulle spalle il Mantello usato da Benedetto: ma poichè non era in quel tempo in Convento, ei genuflesso si pone sulla lapida della sepoltura, in cui riposava il Corpo del Santo, recita con divozione, e fede tre *Pater*, *& Ave*, pregando il Signore, che per i meriti di Benedetto lo liberi da quella molesta infermità, e gli ridoni la vista perduta: e sempre più avvalorando le sue speranze, incomincia a baciare la lapida, e sopra vi colloca l'occhio destro a varie riprese. Mentre versa per tenerezza in abbondanza le lagrime, prende il fazzoletto per astergersi, e sul momento conosce di vedere chiarissimamente, e d'esser libero, e sano.

290. Erano già passati otto mesi, dacchè Agata Buongugliemo nell' età d'anni sessanta avea perduta affatto la vista. Scorsi 19. giorni dopo la morte del nostro Santo, fece guidarsi da un' altra donna a S. Maria di Gesù, dove ottenuto un frammento del di lui abito, l'applicò sopra degli occhi. Parte dopo ciò alla vol-

ta di Palermo; ma giunta appena alla Croce del Convento, si trova d'aver già ricuperata la vista. Grata a sì gran beneficio, gridando ad alta voce *misericordia*, *miracolo*, torna indietro al Convento per dare contrassegni di tenera gratitudine al S. suo Benefattore.

291. Nell'anno medesimo, in cui passò Benedetto alla Gloria del Cielo, il P. Innocenzo da Girgenti, quarto Custode della Riforma di Sicilia, andando a visitare il Convento di Nicosia, aveva seco portato un pezzetto di tonaca del S. Moro. Trovando in detta Città un tal Niccola Niglio, assai vecchio, e da molt'anni privo di luce in ambedue gli occhi, fece legare sulle sue ciglia la Reliquia del Santo: e nella seguente mattina con ammirazione di tutti si trovò d'avere prodigiosamente ricuperata la vista.

292. Correva il mese di Gennajo dell'anno 1622., quando Vincenza Candila s'ammalò di febbre maligna, da cui fu ridotta a stato di perdere quasi la vita. Guarisce ciò non ostante contro la speranza de' Medici; ma oltre ad essere scampata dalla morte a troppo caro dispendio delle sue forze, restò ancora talmente priva di udito, che non giovava a farle ascoltare la voce altrui il gridar ad alta voce anche presso alle sue orecchie: e tal fu lo stato della sua sordità per lo spazio di circa giorni quaranta. Il P. Giovanni da Messina vedendo perciò in grave afflizione la Madre di Vincenza, le consiglia ad implorare l'intercessione del S. Moro, da cui tanti e tanti ricevevano ogni dì non pochi favori. Nel dì seguente per mezzo di F. Benedetto, pur questi di S Fratello, e Zio dell'inferma Giovinetta, viene a lei spedita una Reliquia del nostro Santo; dinanzi alla quale tutti prostrati incominciano ad implorare la grazia. Si torna dopo ciò a chiamar ad alta voce Vincenza, ma Vincenza non ode. In fine colla Reliquia medesima vengono a lei toccate le orecchie: ed ecco, che Vincenza chiamata ed ascolta, e risponde; e si vede per prodigio del Santo tornata al possesso d'un perfettissimo udito.

293. Mariano Puglisi, da gran tempo sì sordo, che appena udiva allorchè ad altissima voce gli si gridava all'orecchio, portatosi un giorno al Convento di S. Maria di Gesù, non so in qual modo avuto nelle mani un chiodo della cassa, in cui riposava il Corpo di Benedetto, pieno di fede con esso si tocca le orec-

chie. Implorato il soccorso del Santo, torna a casa: e stando in letto nella notte seguente, dice alla Moglie: *Queste che ora suonano, forse che non sono le campane di S. Agostino?* Erano quelle appunto: ed allora conobbero entrambi, che Mariano aveva per intercessione del Moro perfettamente ricuperato l'udito.

Ossa infrante, Morsicatura velenosa.

294. Leonardo Surrui da Palermo volendo un giorno alzar una mola, cadde in maniera, che gli restò fracassata la coscia sinistra. Trasportato nella sua casa, ed ivi medicato per tre, o quattro mesi, non trovò mai alleviamento al suo acuto dolore. Il di lui fratello D. Giuseppe, Sacerdote divotissimo di S. Benedetto, ad onore di cui faceva arder una lampada continuamente dinanzi ad una Immagine, che riteneva in casa, vien pregato da Leonardo, affinchè gl'implori la grazia da questo suo Santo Avvocato. Lo farò, rispose D. Giuseppe, purchè voi abbiate fede. A tal esortazione l'afflitto Leonardo si raccomanda di tutto cuore a Benedetto, e fa ungersi la parte offesa coll'olio della lampana, che ardeva dinanzi all'Immagine del Santo. Nella notte seguente vi sentì dolori assai più acuti del solito: giunta però la mattina, si trovò tanto bene, che si levò di letto, e fece prova di camminare ad una canna appoggiato. *Fede*, allora gridò D. Giuseppe, *Fede, o Leonardo; getta via quella canna*: ed in così dicendo, egli medesimo glie la tolse con violenza dalla mano: nel qual atto si sentì Leonardo così forte, robusto, e rassodato nelle membra, che non potè a meno di non riconoscervi chiaramente il prodigio operato da Dio ad intercessione del Santo.

195. Mi piace di riferire un altro portento colle stesse parole, con cui lo depose nel processo appostolico dell'anno 1625. Caterina Valesi, Palermitana. „ Nel mese di Novembre nell'anno „ 1624. andando io nella Chiesa di S. Maria di Gesù per mia „ devotione in compagnia di Margarita Pardo, Margarita Basile, „ Antonio Pardo, Laurea Ramella, ed Antonia Valesi dentro la car- „ rozza di Domenico Vignavecchia, & accompagnata ancora da „ Agostino Basile, Vincenzo Ramella, e Vincenzo Pardo, portai „ in mia compagnia un mio figlio nomine Gioseppe d'anni cinque

„ in sei; e passando per certi oliveti, li quali sono per la stra-
„ da, volse il sudetto Cocchiero con la sua verga scotere alcuni
„ rami per far cader delle olive in terra per suo trattenimento: e
„ facendo in questa maniera, e seguitando tuttavia la carozza a
„ camminare, cascò giù in terra per una portiera d'essa il sudetto
„ Gioseppe mio figlio: e per esser una caduta così subitanea, ap-
„ pena ce n'avvedemmo per poterlo ajutare: anzi vidi io stessa
„ il sudetto Figliuolo disteso in terra, e passarvi sopra d'esso una
„ rota della carrozza. Al qual accidente sorpresa da gran dolore,
„ ed angustia, facendo fermar la carrozza, mi ricuperai il figlio
„ sulle braccia, pensando infallibilmente dovesse esser morto: ed
„ avendolo preso tutto tramortito senza poter parlare, riconoscen-
„ do il corpo, trovai, che la coscia destra era fracassata tutta,
„ e divenuta negra, e maltrattata. In quel tempo vedendomi in
„ compagnia senza speranza d'ajuto nessuno humano, seguitai il
„ mio viaggio alla sudetta Chiesa di S. Maria di Gesù, essendo
„ più vicino ad essa, che alla Città: e per la molta fede, ch'io
„ hebbi d'avere a ricever la grazia da Dio Nostro Signore, e dal-
„ la sua Santissima Madre per l'intercessione, e mezzo di Fra Be-
„ nedetto di Sanfratello suo Servo, il quale in quel frangente ave-
„ vo invocato, ed alle cui orazioni mi avevo raccomandata, con questa
„ viva fede arrivai alla sudetta Chiesa, e mi accostai al suo Sepol-
„ cro: tanto più, che in quell'istesso tempo trovai, che s'apriva la
„ Cassa, dove fù riposto il suo Corpo per farlo vedere ad alcune
„ persone divote, donde io concepii maggior fede: e pregandolo
„ con maggior devotione, ed istanza, gli domandai, che mi li-
„ berasse da quell'angustia, e mi sanasse il mio figlio, liberan-
„ dolo da quel male, e pericolo, nel quale era incorso: anzi lo
„ diedi in braccia a due Frati di quella Religione, e Convento,
„ affinchè come più vicini al Corpo, glie lo facesse in qualche
„ maniera toccare. Ed avendo eglino per lor carità così fatto, in
„ un tratto si quietò il figlio, cessando quel pianto, e grida, che
„ aveva fatto dall'ora della caduta sino a quel punto: ed in quel-
„ la maniera me lo tornarono in braccia, calandolo giù per quel-
„ la scaletta, per la quale s'ascende alla Cassa, dov'è riposto il
„ Corpo d'esso F. Benedetto. E calato giù il figliolo al tempo,
„ che quei Frati mi lo resero, in quell'istesso punto si rizzò con

„ li suoi piedi, cominciò a caminare, e a starsene allegramente „ come se non avesse avuto cosa nessuna: il che tutti quelli, che „ eravamo presenti attribuimmo a miracolo, e gratia ottenuta da „ Dio nostro Signore, e dalla sua Santissima Madre per l'intercessione del suo Servo F. Benedetto di Sanfratello, il quale era „ stato da me in questa occasione divotamente invocato. E volendo di nuovo riconoscere il corpo, e la coscia offesa, la trovai sana, e consolidata senza dolor nessuno. In questa maniera „ ce ne tornammo a casa, e facendo pur camminare il figliolo „ più e più volte per la strada per vedere se vi fosse rimasto alcun male, vedemmo, che egli camminava francamente, libero „ d'ogni dolore, ed in guisa tale, come se giammai avesse avuto „ tal disgrazia della caduta: ed in quest'istesso modo ha perseverato, e persevera senza vestigia di cosa alcuna „.

296. Morsicato nel ventre da un animal velenoso Gio: Antonio Salvo, gli si gonfiò talmente il corpo, che incominciava sino a rompersi la cute. Il di lui figlio P. Cherubino da Massina, Minor Osservante, legandogli sul ventre un pezzetto dell' abito di S. Benedetto, nella mattina seguente trovò il di lui Padre perfettamente guarito.

Paralisìa, Epilessìa, Apoplessìa, Lycantrophìa.

297. Sebastiano Buscarino dell' età d'anni quindici non so per qual malattia divenne così emaciato, e paralitico in uno de' lati, che i Medici credettero il suo male affatto incurabile, dopo d'avervi sperimentati i più efficaci, ed opportuni rimedj suggeriti dall' arte. Rivolte perciò le preghiere al gran Taumaturgo di Sanfratello, ne venne impegnata la sua potente intercessione. Si legò nel lato offeso di Sebastiano un frammento della di lui tonaca; ed ecco, che migliorando in quel punto stesso la sua salute, tra pochi giorni si mostrò perfettamente guarito.

298. Il Fanciullo Andrea Marli da Sanfratello quasi appena nato andò soggetto per tre anni continui ad una ostinata epilessìa. Marta sua Madre lo raccomanda a Benedetto, cui prega con grande istanza, affinchè o tolga di vita il figlio, o non più vada soggetto a sì compassionevole disgrazia. Prega, e nel punto stesso

sente nell'interno un certo stato di sicurezza d'essere esaudita Fu infatti così; poichè Andrea da quel punto in poi non andò più soggetto a quel male, che sì sovente lo avea sino a quel l'ora straziato.

299. Maddalena Reale da Sanfratello, anch'essa pativa di malcaduto. Nel giorno medesimo, in cui, aperta la Chiesa del nuovo Convento, si trasportava in essa con solenne Processione la Reliquia di Benedetto, la di lei Madre porge calorose preghiere al nostro Santo, e fa voto di mandar in dono tanta tela, quant'era d'uopo per una tovaglia del suo Altare. Ascolta il Santo in quel giorno sì per lui glorioso nella sua Patria i voti dell'afflitta Genitrice: nè mai più da allora in poi vide la Figlia a tal male soggetta. Anche Salvatore Chiella, che per sett'anni continui soffrì non diradi varj colpi epilettici, facendo voto di visitare la Reliquia del Santo Moro, se ne trovò costantemente guarito.

300. Tocco da un colpo apopletico Ottavio Pantaleo, fu creduto già morto: mentre usando i Medici varj tormenti per richiamar in corso gli umori, non poterono in lui ravvisare il minimo segno di vita. Fa voto la Madre di visitare la Reliquia del nostro Santo, quando il Figlio guarisca: ed ecco Ottavio già vivo, ed in perfetta salute.

301. Per cinque anni continui Matteo Balbo andò miseramente soggetto alla *Lycantrophìa*, cioè a quella farnetica pazzia, che dà il nome di *Lupomanari* a quegl'infelici, i quali vanno ad essa miseramente soggetti. Gli effetti compassionevoli di così strano malore vengono così descritti in processo dallo stesso Matteo, nativo pur egli di Sanfratello: „ Nel tempo, che suol pigliare, „ cominciando dalli piedi, occupa tutta la vita talmente, che è im„ possibile stare in piedi, e sentendosi dentro come una gran rabbia, „ mi faceva precipitare, senza sapere che cosa io facessi, e dove „ andassi, sicchè colla faccia, e le ginocchia in terra andavo di „ notte per le strade, privo di giuditio; rivoltandomi nel fango, „ e nella terra, gridando, ed urlando come un lupo; che per „ questo forse si chiama *Lupominaro*: e so ancora, che alcune „ volte al principio del male la quondam Margarita la Balbo mia „ Madre mi soleva incatenare, e talvolta violentemente uscirne: „ ed al fine del male resta la persona tanto fracassata, e maltrat-

„ tata, che non si può valere della vita; tanto più che suol du-
„ rare lo spazio di due ore, poco più, o manco „. Così era disgraziatamente afflitto Matteo, quando si portò in S. Fratello la Reliquia del Santo Moro, come abbiamo più volte ripetuto. Margarita di lui Madre, e l'afflittissima Vincenza di lui moglie il persuasero ad implorare il soccorso, ed a riporre tutta la sua fiducia in Benedetto. Tanto fece Matteo: nè mai più da allora in poi fu molestato da tal male, avendo goduta perfetta sanità per nove anni continui, quanti n'erano scorsi fino al punto, in cui tutto ciò depose nel processo del 1625. Questo avvenimento vien confermato da cinque Testimonj di vista: e la di lui guarigione fu riconosciuta come prodigiosa da tre Dottori di Medicina.

Moribondi per varie malattie, ma principalmente per vajuoli, per peste, per febbre maligna, per ferita mortale.

302. Quante volte la Morte affrettando con orgoglio i suoi passi, videsi all'impero del nostro Santo arrestarsi confusa, ed abbandonare la preda! Saranno prova di ciò gli avvenimenti seguenti. D. Melchiorre Birelli da Messina per una gravissima infermità era sì prossimo alla morte, che già agonizzava, ed i suoi Congiunti avevano già preparati gli abiti di lutto. Beve pochi sorsi d'acqua, in cui era stato intinto un pezzetto della tonaca del S. Moro, e prodigiosamente guarisce.

303. Corre piangendo un' afflittissima Vecchia al Convento di Porto Salvo in Messina, e narra, che una sua Figlia già agonizzante le cagionava il più amaro cordoglio, non solo per la perdita, che ne faceva, ma per l'infelice di lei famiglia, che lasciava senza soccorso. Chiedendo lenitivo al suo dolore, vien esortata a raccomandarsi a Benedetto, e ad implorare la sua intercessione. Tanto eseguisce nel punto stesso l'afflitta Donna, e colle più calde lagrime, e co' più dolenti sospiri lo invoca, lo prega, lo scongiura a liberare la moribonda Figlia delle fauci della Morte. Dopo ciò torna a casa, e con gioconda sorpresa rivede la propria Figlia non sol migliorata in salute, non solo libera dalla febbre, ma levata ancora dal letto, perchè in un istante prodigiosamente sanata,

304. Una gravissima infermità avea ridotto agli estremi il Notajo Bernardino Guarini da Palermo: ed i Medici dando per certo, che tra poche ore avrebbe cessato di vivere, lo avevano del tutto abbandonato. Gli presenta il di lui Padre un sorso d'acqua con entro un minuto frammento dell'abito di Benedetto: con che migliorando sul punto, riacquistò in pochi giorni la primiera salute.

305. I vajuoli, da cui fu sorpreso con acutissima febbre un Bambino d'Andreana Suriano, lo ridussero in breve al punto della morte: mentre in pochi giorni avanzò tant'oltre il male, che perduto il natural calore, e divenuto già freddo in tutte le membra, già inabile a succhiare più il latte, privo di polso, e sol affannato da un moto convulsivo sotto la gola, fu sciolto dalle fasce; e l'afflitta Genitrice se lo pone sulle ginocchia, aspettando di vedergli esalare l'ultimo fiato. Così abbattuto lo trova il Medico, e lo dichiara già moribondo. La Madre, e la Nutrice avevano implorato il soccorso di varj Santi: ma a questa nuova funesta data secretamente dal Medico a Bernardo di Riggio avolo del Bambino spirante, per non raddoppiare il pianto alle donne; rammentandosi questi d'aver un frammento dell'abito di Benedetto, corre a sospenderlo al collo del boccheggiante Fanciullo. Cosa veramente mirabile! Incomincia a respirare sul punto, ed apre gli occhi. A questo sensibile inaspettato miglioramento va la Nutrice, spreme del latte in un cucchiajo, e ne imbocca il Bambino, che felicemente il tracanna: e da momento in momento dando sempre più sicuri contrassegni di guarigione, il riacquistano in breve dopo di averlo giudicato perduto.

306. Poc'acqua, in cui era stato intinto un pezzetto della tonaca di Benedetto, trangugiata da Bernardino Guarini, bastò a ridurlo subito ad ottimo stato di salute, allorchè per gravissima infermità era creduto vicino a spirare.

307. Se il nostro Santo mostravasi a tutti benefico, non dovea esserlo meno alle preghiere di Paola Nastasi sua Nipote, e Moglie di Francesco Grimaldi. Nell'anno 1624. divenne Palermo luttuoso teatro d'uno de' più terribili flagelli, di cui faccia uso in questa Terra la Giustizia irritata di Dio, dir volli della peste. Aveva Paola un figlio d'anni 14. chiamato Domenico. Ecco, che in

mezzo all'universale sbigottimento, che si leggeva in viso a tutt'i Palermitani per siffatto castigo, entra il terror nella Casa di Paola; mentre il di lei figlio Domenico sopraffatto da fiero dolor di testa, da vomito, e da febbre, soliti sintomi di sì fiero contagio, al terzo giorno si manifesta nella sua coscia un bubbone, indizio manifestissimo della peste contratta. Immagini chi può lo spavento, e la smania di Paola. In mezzo a sì grave costernazione, senza far uso d'altro rimedio, ricorre all' intercessione del S. suo Zio: prende una Immagine di Benedetto: l'applica sul bubbone di Domenico, e ve la lascia durante la notte. Essa non fa intanto, che piangere, e pregare. Nel colmo delle di lei fervorose preghiere Domenico incomincia a sudare, prende sonno, e destandosi dopo tre ore incirca, dice alla Madre d'essere già sano. Paola corre all' avviso: trova il Figlio tutto inzuppato di sudore, libero da quella febbre, che poco prima gli teneva in ardenza le membra, e trova svanito affatto il bubbone. Domenico all'apparire del giorno si leva di letto, esce di casa, e si mostra per la Città libero, e sano.

308. Gravemente malato di febbre maligna D. Francesco Salomone, fu così spedito da' Medici, che presagirono di non dover essere più vivo oltre alle cinque della notte. Portatosi da lui il P. Antonino di Randazzo, e trovatolo con una effigie del S. Moro alla mano, gli porge da bere un poco d'acqua con entro picciola reliquia del Santo. Bevutala appena, Francesco s'addormenta; e nel destarsi si trova affatto libero dal suo male con istupore, ed ammirazione de' Professori.

309. Una febbre maligna aveva tanto infierito contro Francesca Montiliuni della Terra d'Alcamo, che ridotta agli ultimi periodi della vita, per ordine del Medico le venne amministrata col S. Viatico ancora l'estrema Unzione. In caso così disperato D. Francesco suo figlio porta alla Madre omai moribonda un' effigie di Benedetto, consigliandola a porsela sul petto, e ad implorare con fede la di lui sperimentata possanza. Toccata appena la sacra Immagine, fu presa l'Inferma da gran tremore per tutta la vita, che durò per la quarta parte d' un' ora. Cessato appena il sudetto tremore, Francesca si sente restituite all'istante le forze, e così ben in vigore, che grida ad alta voce d' essere già sana. Arrivato il

Medico, trova i polsi quieti, e tranquilli; e Francesca si leva di letto, si veste e cammina, senza che mostri residuo alcuno, o vestigio del male.

310. Domenico Danisi trapassato da un' alabarda dalle reni alla gola, era minacciato da morte assai vicina: mentre il braccio sinistro divenuto assai nero, dava contrassegni evidenti di prossima cancrena; ed i Medici erano risoluti di venir all' amputazione per tentar almeno, se fosse possibile, di risparmiargli la vita. La Moglie lega sul braccio di Domenico un frammento della tonaca del S. Moro; ed il braccio all' istante dà segni di notabilissimo miglioramento: e nel breve giro di pochi giorni si vide quasi ritolto dalle braccia della morte, che i Medici credevano inevitabile.

311. Riferì F. Francesco Gargano, Compagno divotissimo del nostro Santo (n. 27.), d'essere stato così terribile il colpo ricevuto da cert' Uomo in una rissa, che poteva sino introdursi la mano per la bocca della ferita. Rivolgendo le sue speranze l'Uomo infelice al S. Moro, fece applicarvi un pezzetto della di lui tonaca. Fu questo mezzo sì prodigiosamente efficace, che nella seguente mattina si trovò la ferita pienamente rimarginata, e solo mancante di cute.

312. Salvatore Centini e Capizzi dà S. Fratello vede due immondi animali, che nell' orto domestico gli devastan gli erbaggi: ed acceso di sdegno, prende un archibuso carico a due palle, non tanto per uccidere quegli animali quanto per incuter loro spavento, e metterli in fuga con rombo della botta. Con quest' intento dirigge in altra parte lo schioppo, e lascia correr il colpo. Sente all' improvviso schiamazzi, ed urli della sua moglie, e d' un suo figlio, i quali fanno intendere a Salvatore d'avere con quel colpo ferito un altro figliuolino dell' età d'otto, o nove anni, chiamato Francesco. Corre pieno di cordoglio, e di spavento a quella volta l'afflitto Genitore; e trova il picciol Francesco ferito nella gola, trapassato da parte a parte con una palla, lacerata l'aspra arteria, e già già boccheggiante. La costernazione, in cui si trova, non lo ritarda un sol momento a mandar in cerca e del Chirurgo, e del Medico. Questi accorrono, osservano la ferita, e decidono non esservi speranza di salute. L'amor di Padre non sa esser tranquillo, nè si ritarda in raddoppiare le diligenze: spedisce per

altri Professori; e questi gli annunziano la medesima funestissima sentenza. Rivolgesi allora al gran Taumaturgo di Sanfratello: lo prega, lo scongiura, e tenta di muoverlo ancora col rammentargli l'affetto, che sempre mostrato avea alla Casa di Centini finchè visse; ed inoltre fa voto di vestire per un anno Francesco dell'abito de' Riformati, qualora gli ottenga la vita. Con tali preghiere entra in una ferma fiducia, che tornerà a rigodere del Figlio. Fa quindi chiamare il P. Paolo di Naso, Guardiano allora nel Convento di Sanfratello, affinchè porti nella sua casa la Reliquia del Santo Moro. Non tarda il Guardiano, e giunto alla casa del Centini, tutti genuflessi implorano con fervore la di lui protezione. Dopo breve preghiera applica il Guardiano Stesso la Reliquia nella gola di Francesco. Al tocco della medesima sgorga prima dalla ferita gran quantità di sangue travasato: indi la ferita stessa rimane all'istante sanata in maniera, che, ove fino a quel punto per l'apertura respirato aveva, e vomitato il cibo Francesco, da allora in poi altro non vi si scorge, che una semplice cicatrice più in testimonio della grazia ricevuta, che della mortale ferita.

Mali complicati gravissimi, Ritenzione di orina.

313. Giovannella di Taranto avea un figliuolino dell'età di cinque anni chiamato Vincenzo, a cui, oltre ad un ostinato tumore, che soffriva nella gola, sopragiunse con tant'impeto una febbre maligna, che i Medici riputarono la guarigione disperata. Portatosi a visitare l'Infermo Giovannella Giancioppo sua parente, e sapendo la Madre di Vincenzo, aversi da questa un pezzetto dell'abito del nostro Santo, la pregò a legarlo nella gola del travagliato fanciullo. Al tocco della sudetta Reliquia resta libero Vincenzo da qualunque malore, con dolce sorpresa, ed ammirazione di tutt'i Circostanti.

314. Nell'Aprile del 1594. Simonella Luminario, Palermitana, Sorella di Eleonora Mattiolo, fu all'istante sorpresa da una febbre maligna, accompagnata da una fiera pleuritide. Questo male incrudelì a segno, che i Medici l'avevano già riputato incurabile. Vincenzo dilei marito avendo presso di sè un pezzetto dell'abito del S. Moro, lo intinse nell'acqua, indi la porse a bere a Si-

monella. Sul punto medesimo cessò la febbre: diede fuori dal naso una porzione di sangue congelato; e si trovò tanto sana, che nulla più risentì della sofferta sua infermità.

315. Il riferito prodigio servì d'occasione ad un altro anche più strepitoso. Eleonora Mattioli, Sorella, come dicemmo, della riferita Simonella, videsi ad un tempo solo bersagliata da pleuritide, da febbre maligna, e da dolorose aposteme nella gola. Questi mali furono tosto seguiti da tre giorni di ritenzione di orina accoppiata a dolori sì acuti, e da tal enfiaggione di ventre, che si vedea minacciata da sollecita morte, come fu giudicato da' Medici. Rammentossi allora del miracolo nel precedente paragrafo descritto: animata perciò da viva fede, spedisce alla Sorella, pregandola a portargli la Reliquia del Santo, per godere anch' essa del di lui favore. Bebbe infatti Eleonora pochi sorsi d'acqua, in cui era intinto il ridetto frammento di tonaca, e la bebbe con sentimenti di tenera divozione, e di piena fiducia all' intercessione di Benedetto. Bevutala appena, si sgrava all' istante di gran quantità di orina: libera diviene dallo spasimo, che soffriva; ed incominciando a migliorare in salute a fronte di mali così complicati, in pochi giorni si rende spettacolo di compiacenza all' intiera Città.

316. Anche Niccolò Comparino, che per cagione d' un calcolo andò lungo tempo soggetto ad ostinata ritenzione di orina, al metters' in dosso soltanto un pezzetto dell' abito del S. Moro, sgravandosi sul punto stesso del calcolo, ottenne il beneficio bramato.

317. Erano già scorsi sedici mesi, dacchè suor Catarina Torongi, Palermitana, Monaca Professa del Monastero di S. Maria di Monte Oliveto, sentiva in un fianco acutissimo, ed insoffribil dolore, a sedare il quale innumerabili rimedj furono inutilmente praticati. Vedendo essa il caso già disperato, risolve di uscire dall' infermeria, e di cibarsi ancora de' cibi quaresimali nell' imminente Quaresima dell' Avvento. Non consente a questa sua risoluzione l'Abbadessa del Monastero. Rientrata allora meglio in sestessa, incomincia a ricorrere a' mezzi celesti per riacquistare la perduta salute, e per rendersi abile alla vita comune. Si rivolge pertanto all' Avvocato, ed al Liberator comune de' Palermitani, voglio dire a

S. Benedetto: e fa voto di recitar ogni dì a sua gloria cinque *Pater*, *& Ave*, purchè le ottenga la grazia bramata. Pronunciato appena il suo voto, sentesi Caterina un insolito prurito ad orinare, nel qual atto con somma facilità si sgrava d'una pietra, e si ritrova libera dall'ostinato dolore. Riconosce la mano di Dio posta in moto a suo favore per intercessione di Benedetto, e ne pubblica sul momento la grazia in tutto il Monastero. Si rimase libera, e sana per lo spazio d'anni tredici incirca, cioè sino all'epoca, in cui cominciò a compilarsi in Palermo il Processo Appostolico del 1624. In tale congiuntura un' Amica di Suor Catarina l'esorta a deporre anch' essa ad onore del Santo la grazia ricevuta: ma che? Poco grata al S. suo Liberatore, risponde di non vederne il bisogno, giacchè ve n'eran altri molti per tutto Palermo, dalla relazione de' quali rimarrebbe il S. Moro abbastanza glorificato. Non tardò molto Iddio a rimproverarla di questa sua ingratitudine; mentre nella notte seguente eccola di nuovo angustiata dal dolore medesimo. Rientra allor in sestessa: rinnova il voto de' cinque *Pater*, *& Ave* da recitarsi ogni giorno, e v'aggiunge ancor quello di mandar in ogni anno nel giorno stesso della morte del Santo quattro cerei a S. Maria di Gesù per farli struggere dinanzi al suo Sacro Deposito. Ed ecco di nuovo cessato il dolore, da cui non venne più molestata: e tutto in seguito fedelmente depose con giuramento nel citato Processo.

318. Ma più prodigioso è ciò, che avvenne a Melchiorre Biondi, Orefice Palermiano. Sorpreso da una febbre maligna, che poi lo menò alla frenesia, ed al delirio ostinato per un mese continuo, si vide si gonfio ne' piedi, e nelle gambe, che non solo era divenuto inabile a reggersi in piedi, ed a poggiarsi in terra; ma aveva quasi perduta affatto la metà del suo corpo, divenuta oltremodo emaciata, e secca. Questo complesso di mali durò pertinace per quattro mesi continui, senza che riportasse mai da' medicamenti usati il minimo miglioramento, ancorchè venissero Professori di quella Città; di sorta che per l'ostinazione appunto del male giunse fino a sospettarsi di qualchè diabolica fattuchieria. In un caso così disperato ricorreva Melchiorre a Dio, ed al P. S. Francesco colle sue calde preghiere. Vegliando una notte secondo il solito (giacchè indisposizioni sì gravi non gli permetteva-

no il minimo riposo), ecco che gli sembra di trovarsi coricato bensì nel suo letto, ma dentro la Chiesa di S. Maria di Gesù presso l'Altar Maggiore, e vicino alla porta, per la quale si va alla Sagrestìa, da dove non ancora si era trasportato in Chiesa il Corpo di S. Benedetto: gli sembra di vedere in mezzo alla detta porta un Religioso, che all'abito, ed al colore del volto ravvisa chiaramente esser il S. Moro, che tante le volte aveva egli veduto vivente. Nel mirarlo Melchiorre, sentesi animato da una solita divozione accompagnata da spirituale contento: fa prova d'alzarsi di letto per meglio osservare in qual luogo veramente egli si ritrovi, e se veramente vegga, o deliri: ma conoscendo per esperienza, che non gli permette l'alzarsi lo stato attuale della sua salute, con gran sentimento di fede, esclama: *O Padre F. Benedetto, pregate Dio, e S. Francesco che mi dia la sanità*, Risponde il Santo, *Figlio, sta allegramente, che nostro Signore ti ha fatta la grazia*. In questo momento stesso sentesi l'Infermo sopraffatto dal sonno, che a cagione dell'eccessivo dolore per molte notti non aveva più conosciuto: nel punto stesso sente calmarsi l'affanno, e sperimenta gran sollievo in tutto il suo corpo. Si dà realmente al sonno, e passa tre, o quattr' ore dormendo. Destatosi appena, gli sembra di trovarsi nel luogo medesimo: solo s'accorge dippiù, che poco dietro di Benedetto sta un altro Religioso più alto di statura, venerando nel volto, modesto ne' sguardi: e poichè chiaramente conosce d'avere migliorato in salute, torna di nuovo con più alta voce a gridare: *O Padre F. Benedetto, pregate Dio, e S. Francesco per me*. E Benedetto gli replica: *Figlio, sta allegramente, che Iddio ti ha fatta la grazia*. Ma stante la naturale nerezza del nostro Santo, nasce allora a Melchiorre il sospetto, che quella esser possa una diabolica illusione: quindi per viemeglio assicurarsi soggiunse: *O Padre, che segno mi date, che Iddio mi ha fatta la grazia?* Allor Benedetto forma per tre volte il segno della croce verso l'Infermo, e tutt'all'istante la Vision si dilegua. Ogni male nel punto stesso, ogni dolore, ogni enfiagione svanisce: talchè ripieno Melchiorre d'una interna dolcissima consolazione, e divozione, senza di alcuno si leva dal letto al momento; e cammina forte, libero, e sano.

Storpj, ed Attratti.

319. La sola invocazione di Benedetto, il solo interno ricorso alla sua intercessione bastò tante le volte a vedere moltiplicati i prodigj. Non so per quale sinistro incontro eras' in tal guisa slogata una spalla a Vincenzo Rubiano, che la parte anteriore dell' osso s' era rivoltata all' indietro in modo sì strano, che a giudizio de' Medici era d'uopo legarlo in certa difficile posizione ad una scala per tentare di ricomporlo al proprio sito; il che non si sarebbe eseguito senza fiero dolore del Rubiano. Vincenzo a tal nuova si raccomanda con viva fede al S. Moro: ed ecco, che mentre sta osservando, e toccando il Medico la parte offesa, sotto de' suoi proprj sguardi scorre al momento l'osso, e da sè si ripone al suo luogo con ammirazione di quanti vi furon presenti.

320. Un bue di Bartolomeo Eraci divenne sì storpio, che non più potea render il minimo servigio al suo Padrone. Fa voto di farlo servire a vantaggio della fabbrica del nuovo Convento, che allora fondavasi in Sanfratello; ed il bue prodigiosamente guarisce.

321. Erano già scorsi tre anni, dacchè Giuseppe Monaco della Terra di Busacchino era così attratto nelle ginocchia, che non poteva muoversi da un luogo all' altro senza il soccorso delle gruccie. V'applica un pezzetto dell' abito di Benedetto, e riacquista la piena libertà nel cammino. Anche Anna Armaleo attratta da quattr' anni in guisa, da non poter camminare, toccando la cassa del nostro Santo, resta spedita, e libera al moto.

322. Agostino Foresta Palermitano rottosi per una caduta la destra gamba, dopo la cura dolorosa di quarantatrè giorni, scorrendo i quali colla gamba legata tra stecche soffrì acerbissimi dolori, trovasi al fine della sua cura storpio non solo, e zoppo; ma ridotto a tale, da non potere più poggiar in terra liberamente il piede, e da non poter muoversi un passo senza l'uso delle stampelle. Così durò, e tanto soffrì pel lungo spazio di sei mesi in circa, nel giro de' quali non cessò di raccomandarsi sovente al S. Moro, di cui Agostino fu sinchè visse e confidente, ed amico. E poichè in quell' anno medesimo il Corpo di Benedetto era stato esposto nella pubblica Chiesa, fa trasportarsi in cocchio a S.

Maria di Gesù in compagnia di Vincenzo Ferrante: giunto colà, perchè impossibilitato affatto a camminar da se solo fa introdursi nella Chiesa sostenuto dal braccio altrui, e ad una canna d'India poggiato. Genuflette con fiducia dinanzi al deposito del suo Santo Amico, ed incomincia con molta divozione a pregarlo. Duranti le sue preghiere, sente egli stesso crescere nel suo spirito una insolita Fede, e fervore: sente nel tempo stesso nuova forza, e vigor nelle membra: conosce in fine d'essere già sano. Si pone a prova; senza soccorso altrui s'alza libero in piedi, getta via il bastone, corre veloce al Deposito di Benedetto, sale i tre o quattro gradini che debbono ascendersi per accostarvisi, e spargendo lagrime di tenerezza, e di gratitudine, imprime i più teneri baci alla tomba del Santo suo Liberatore: grida ad alta voce a gloria di Benedetto d'essere sanato; e col desiderio d'essere spettacolo divoto a'Circostanti, scende, cammina, corre liberamente con ammirazione dell' intiera Palermo: ed in attestato di gratitudine, fatta lavorare una gamba d'argento del valore di dieci scudi, la sospende alla tomba del Santo Moro.

323. Brigida Scuderi nacque storpiata in guisa nelle cosce, e nelle gambe, che non poteva in conto alcuno star libera in piedi. Francesca sua Madre trovando inutile ogni umano rimedio, a S. Benedetto la raccomanda co' sentimenti della più tenera divozione. Catarina, sorella di Brigida conservando presso di sè un frammento della tonaca di Benedetto, con viva fede a lei la pose in dosso. Da quell' istante Brigida incomincia a sciogliersi negli articoli; ed in pochissimi giorni senz' uso d'altro rimedio cammina libera, e sana; e tale persevera sino alla morte. Uno di questi prodigiosi frammenti della tonaca di Benedetto, la virtù de' quali operò tanti, e sì maravigliosi portenti, applicato alla mano d'uno storpio fanciullo, vi riprodusse libera e l'articolazione, ed il moto.

324. Tormentato da acuto dolore nel braccio sinistro Matteo Tindaro, vi si era siffattamente ritardato il corso agli umori, che secco ed emaciato, era divenuto inerte ad ogni moto. Rammenta la Moglie d'aver un pezzetto dell' abito di Benedetto; lo prende, e da viva fede animata lo lega al braccio del suo Marito. Al punto stesso cessa il dolore, si rende al braccio libero il moto, e sul momento medesimo torna Matteo al lavoro d'accinatore, come se non avesse mai sofferto incomodo alcuno.

325. „ Io son venuto da Napoli un anno fa (dice Girolamo „ Gemma, mercatante Napoletano, esaminato in Palermo nel „ 1625.), e menai meco un figlio nominato Ottavio, il quale è „ di anni sei incirca: e sempre l'ho avuto stroppiato nelle gambe „ senza potere stare inpiedi: Essendo in questa Città, sentendo „ la fama pubblica delli molti miracoli, che nostro Signore ha „ operato, ed opera per mezzo di questo suo Servo F. Benedet- „ to di Sanfradello, mi ci raccomandai tre mesi sono con gran sen- „ timento di core, facendogli anche un voto. che l'havrei vestito „ dell' habito, ch'egli portava in questa vita, ogni volta che mi „ gli avesse impetrato la sanità da Dio nostro Signore: e così „ raccomandandomici continuamente, mi parve una notte visibil- „ mente vederlo in maniera, che quanto a me l'ho sempre tenu- „ to, e tengo per visione: tanto più, che io sentii mi dicesse que- „ ste parole, cioè: *Statti allegramente, che tu avrai la grazia*: per „ le quali io mi sentii confortare internamente, e concepii grandis- „ sime speranze, che così avesse veramente a succedere, Sicchè „ trovando il figlio la mattina alquanto meglio. lo menai meco al- „ la Chiesa di S. Maria di Gesù per offerirlo presentialmente al „ Padre Fr. Benedetto, per fargli ancora riverentemente toccare, „ e baciare la Cassa, dove si conserva il suo Santo Corpo. Qui- „ vi arrivati, e facendo tutto questo, che io ho detto, con par- „ticolar sentimento di cuore, il figliuolo, che non aveva potuto „ montare una scaletta, per la quale si arriva alla Cassa, da persè „ solo, e senza esser portato la calò poi subito senza ajuto nessu- „ no, e sano già, e libero dal male, tantoche potea cammina- „ re come hoggi cammina francamente, e senza ajuto di persona „ veruna, o di altra cosa; ed in questo stesso stato si conserva si- „ no alla presente giornata „.

326. Filippo Scaglione da Sanfratello nacque sì storpio in ambedue le gambe, che sino all' età d'anni quattordici non potè mai reggers' in piedi. Volendo portarsi da un luogo all' altro, era costretto a strisciare carpone colle ginocchia sul suolo, e neppur sempre gli riusciva di farlo. Giunto in istato così infelice alla detta età, stava egli in letto, allorchè passava sotto le finestre della sua casa la Processione solenne, con cui i Riformati di Sanfratello dalla Chiesa di detta Terra trasportavano la Reliquia del S. Moro a quel-

a del loro Convento fabbricato di nuovo. E poichè Filippo aveva udito raccontare tanti miracoli operati ad intercessione del nostro Santo, si sentì vivamente stimolato ad implorare da lui la guarigione da un incomodo cotanto grave, che egli soffriva. Sulle braccia della sorella fa perciò trasportarsi dal letto alla finestra; ed ivi penetrato da' sentimenti di viva Fede, e *con tutto il cuore*, com' egli si esprime nel processo, gli domanda la grazia di poter liberamente camminare. Stando egli in questa preghiera, ecco che vede al suo fianco un Frate Riformato, nero nel volto, ed in aria sospeso, il quale gli dà il felice annunzio d'esser già libero, e sano. Crede Filippo, giacchè si persuade all' istante, essere appunto colui S. Benedetto, sì perchè lo ravvisa dal colore del volto, sì perchè a lui solo stavasi attualmente raccomandando. Fa perciò prova di camminare; ed ecco, che poggia liberi i piedi, si sente libere, e rassodate le gambe, e cammina francamente, e corre, e grida con allegrezza, e stupore; assicurando tutti, esser quello un evidente prodigio operato da Dio ad intercessione di Benedetto: e così d'allora in poi continuò a camminare mai sempre libero, sano, forte, robusto, saltando, e correndo al par de' più sani senza veruna difficoltà.

Morti richiamati a vita.

327. Dopo molti giorni, da che Fratello Rocchi vide infermo un suo mulo, a favore del quale praticò i più opportuni rimedj, lo trova un giorno affatto estinto. Pieno di afflizione corre dinanzi al sepolcro del S. Moro, e co' più teneri sentimenti implora il suo potente soccorso. Fu tanta la di lui fiducia, sì calorose le sue istanze, che nel riportarsi alla campagna trova il suo mulo tornato prodigiosamente da morte a vita.

328. A dì 21. di Ottobre dell' anno 1627. Francesca Panicella da Palermo diede alla luce un Bambino, che minacciato da morte vicina fu subito battezzato dalla medesima Levatrice, senza portarlo al Sacro Fonte: il che eseguito appena, il Bambino spirò; e morto fu da tutti giudicato, e morto restò per quattr' ore continue. Fa voto il Padre di chiamarlo col nome di *Benedetto*, se il S. Moro a pietà commosso de' suoi lamenti, lo richiami da

morte a vita. Ciò nulla ostante accorre il Parroco: ed il picciol cadavere colle solite ecclesiastiche cerimonie vien tolto dalla casa di Francesca per portarlo alla Chiesa, e dargli quindi l'ecclestiastica sepoltura. Ma il nostro Santo aveva già riportato da Dio il favorevole rescritto: ond'è, che giunti ad un certo sito, all'istante il Bambino tornato da morte a vita incomincia a gridare. S'interrompe perciò il cammino verso la Chiesa, vien ricondotto in casa il risorto Fanciullo, si suppliscono a suo tempo l'ecclesiastiche cerimonie battesimali nella Parrocchia, e gli viene imposto il nome di Benedetto, seguitando a godere perfetta salute, affinchè quante le volte veniva chiamato, si rammentasse del Santo suo Liberatore.

329. Ascoltiamo l'istoria d'un altro prodigio descritto colle parole medesime di Vincenza Lombardo, con cui lo depose nel processo. „ Io ho una figlia (*essa dice*) nomine Susanna, casata „ con Mariano Catalano, la quale cinque anni fece al Mese di „ Marzo passato, essendo gravida, si pose per partorire: ed oltre „ d'avere stentato, e travagliato assai nel parto, nascendo fuori un „ Figliolino, che sebbene pareva tramortito, e mal vivo, con „ tutto ciò l'esperienza mi mostrò, esser veramente *morto*. *Io* per „ me con essere donna grande, e che ho fatto molti figli, asse„ verantemente dissi, e dico, che egli era veramente morto, e „ così ancora mi disse l'istessa Mammana nomine Blancuzza Plante„ moli, che adesso è morta; ed avendolo ancora fatto vedere a „ Lauria Faraù, ad Angelica Plantemoli, a Maddalena Mileti, Non„ na dell'istesso figliolo, e ad altre donne ancora, che vi erano „ presenti, tutte comunemente dissero esser morto, poichè non so„ lamente la creatura era languida, fredda, scolorita, e con le „ membra distese; perciò con aver provato molte volte, nessuna don„ na di quante eravamo presenti trovò il polso o la palpitazione „ del core, o il fiato nella bocca, anzi con averci fatti molti ri„ medj, che sogliamo noi altre donne applicare alle creature in „ somiglianti casi, ed accidenti, nessuno di quelli giovò, ancor„ chè fossero violenti, ed esperimentati in molte e molte occasio„ ni. In questa afflitione si stette lo spazio di tre hore incirca. „ E perchè io sono molto devota del Padre F. Benedetto di San„ fradello, nè mi ho lasciato mai passar giornata, che non vada

„ a raccomandarmi a lui, ed e visitar la sua Reliquia, la quale si „ conserva nella Chiesa delli Padri Minori Osservanti Riformati „ di questa Terra, a lui mi rivoltai, ed il suo agiuto chiamai, „ ripiena però di molta fede, che nostro Signore m'avesse per il „ suo mezzo consolato. Sicchè ingenocchiatami in casa avanti a „ tutti feci voto, che se quella creatura fosse tornata in vita, l'a- „ vrei sempre vestita dell' habito della sua Religione: e lo strinsi, „ che almeno li donasse tanto spatio di vita, finchè potesse rice- „ vere l'acqua del S. Battesimo, e poi se ne morisse, purchè non „ si perdesse quell' Anima. Fatta ch' io hebbi questa orazione, e „ voto, in un tratto la creatura gittò un grido, e tornò di morte „ in vita: poichè io sempre ho creduto, e giurato, e così ancora „ giuro, che egli era veramente morto. Laonde ripieni tutti di „ molta consolatione, ed allegrezza, ringratiammo Dio, ed il suo „ Servo con molte lacrime, poichè il figliolo non solo l'ebbimo „ vivo, però robusto anche, e fuori d'ogni pericolo, e così lo „ battezzammo colle solite cerimonie della S. Chiesa. Mia Figlia, „ Madre di lui, ed io volsimo nel battesimo metterci nome Bene- „ detto: ma perchè sopragiunse il Padre, il quale non si era tro- „ vato presente a queste tribolationi, e disse, che aveva voto di „ metterci nome Alfio, fu bisogno far secondo la volontà di lui. „ E' ben vero, che il primo vestito, che se li fece, fu l'habito „ della Religione del P. F. Benedetto, e così ancora lo tiene, e „ lo terrà con l'agiuto di Dio mentre sarà vivo „.

330. Stava una mattina in camera D. Isabella, Moglie del Capitano Mendez, dimorante in Sanfratello, quando Angiola Maria sua figlia entra tutta costernata ad annunziarle, che il fanciullo Carlo-Benedetto di lei figlio era stato assalito da un gran tremore per tutta la vita. Isabella crede, essere tutt' effetto del freddo, correndo allora il mese di Gennajo; e nulla perciò presagisce di male. Passati pochi momenti, torna Angela-Maria assai più sbigottita di prima, e porta alla sua Madre la funesta novella, che Carlo-Benedetto caduto per terra all' impensata, e vomitato avendo quantità di schiuma, era morto all' istante. Accorre frettolosa la Madre a così luttuosa notizia, solleva il figlio, se lo pone tra le braccia, e dopo le più minute osservazioni trovatolo estinto, ne mena i più dolorosi lamenti, e schiamazzi; talchè si porta colà frettolosa l'al-

tra gente di casa, vi concorrono i vicini; e tutti confessano, che il Fanciullo è già morto; poichè lo trovano freddissimo nel corpo, privo di respiro, e colle membra intirizzite. Nel colmo del suo dolore rammenta l'afflitta Isabella, che il Capitano suo marito era stato liberato da una schinanzìa crudelissima alcuni mesi innanzi per mezzo d'una Reliquia di S. Benedetto: concepisce perciò una ferma speranza, che colui, il quale aveva a lei reso il Marito, le renderebbe il Figlio ancor sano. Perciò pone in braccia d'un uomo il picciol cadavere di Carlo-Benedetto; ed in compagnia di due Serve, della Nutrice portasi alla Chiesa de' Riformati. Fa chiamare il P. Giovanni di Messina, allora Guardiano; gli racconta tra lagrime, e singhiozzi la sua disgrazia, gli mostra il cadavere esanime del proprio Figlio, lo prega ad applicargli sopra la Reliquia del Santo Moro, e vuole, che colle loro orazioni sì egli, che i suoi Religiosi accrescan vigore alle sue materne preghiere. Il Guardiano a tanta istanza chiama i suoi Sudditi, e recitano insieme le Litanie alla gran Vergine; terminate le quali uno di essi, chiamato anch'egli Benedetto da Sanfratello, applica la sacra Reliquia sul petto dell'estinto Fanciullo; e formandovi con essa il segno della Croce, ecco che Carlo-Benedetto torna da morte a vita: apre gli occhi, muove le membra, e piange. Immagini chi può quanti diversi affetti si destassero insieme alla piangente Isabella. Ordina alla Nutrice, che gli dia un poco di latte, ed il Fanciullo gli poppa, indi s'alza, stà in piedi, cammina, chiede da mangiare, e si pone anche a scherzare secondo il costume di quella età, come se nulla gli fosse mai accaduto di sinistro accidente.

Schinanzìa, Fistola.

331. Non solo in persona del Figlio, ma eziandio di sestesso il Capitano Giovanni Mendez, Padre del riferito Carlo-Benedetto, sperimentò gli effetti dell'intercessione potentissima di S. Benedetto. Tormentato da una pericolosa squinanzìa per lo spazio d'un mese, erasi ridotto in istato di non più poter inghiottire nè cibo, nè bevanda; ed erasi a lui tanto impedita la favella, che si vedeva ridotto a farsi intendere a forza di segni, o di scrittura. Furono usati molti, ed efficaci rimedj, e fu per tre volte salas-

sato sotto la lingua: ma tutto venne praticato indarno; ed i Medici lo avevano già dichiarato spedito. D. Isabella sua moglie fa portar in casa la Reliquia del S. Moro: con essa vien toccata la gola a Giovanni, ravvivando egli frattanto la sua Fede, e la sua speranza. Passate due ore appena, l'Infermo viene sorpreso dal sonno, che da otto giorni non aveva più conosciuto; ma nell'addormentarsi appunto sente allegerirsi la gola, scarica dalla bocca gran quantità di marcioso umore; con che resta libero dalla mortal malattia.

332. Quasi simile alla già riferita era la malattia di Aurelio Caccioppo. Un frammento dell' Abito di Benedetto applicato alla sua gola bastò a ridonargli prodigiosamente la sanità.

333. Erano già scorsi tre anni, dacchè Emiliano Gerardo, della Terra d'Alcamo, Diocesi di Mazzara, veniva travagliato da una distillazione di materie così piccanti, e mordaci in certa occulta parte del corpo, dove soffriva una fistola assai pericolosa, che non potea camminare, se non a stenti, a motivo del grand' ardore; nè per la smania poteva in conto alcuno dormire sul destro fianco: costretto perciò a portarvi applicati e notte, e giorno de' pannilini con suo ben grave incomodo, da' quali raccolte, ed assorbite venissero le pungenti marciose materie, che ne grondavano. Nell' ultimo del mese di Giugno del 1608., trovandosi egli in una Spezieria circa l'ora del mezzogiorno, passò un Uomo, il quale ad alta voce invitava a comprare diverse divote Immagini, ed in particolare quelle di S. Benedetto da Sanfratello, di cui il venditore per muovere gli animi de' Compratori rammentava molti prodigj. Emiliano aveva conosciuto il S. Moro: ma quantunque lo avesse maisempre tenuto per un Religioso dabbene, non aveva mai però prestata fede a'miracoli, che di lui si narravano. Quindi al racconto, che udiva farne, si pose a ridere, prendendo a scherno l'altrui buona fede. Pure vuol prendere una di lui Immagine, la quale consegnatagli piegata, nell'atto appunto, in cui l'apre, vede vibrare tanta luce sugli occhi suoi, che gli si abbarbaglia sul momento la vista con quella forza medesima, con cui si rende insoffribile la luce del Sole alle nude pupille. A tanto prodigio Emiliano ammutolisce, rimane istupidito, non sa dove si trovi, nè cosa gli sia avvenuto. Mentre sta così sbalordito, sente quasi squarciar-

si un *colletto* (com'egli dice), *che portava indosso nella parte del cuore, e lo sente stridere di maniera, come quando si squarcia un cuojo*; talchè sembrando a lui, che il cuore gli uscisse dal petto, portò lo sguardo alla mammella sinistra per osservarne gli effetti: ma nulla trovandovi di nuovo, intende, essere tutto ciò opera del nostro Santo, quasi rimproverar volesse la sua incredulità, e la durezza del cuore. Scosso dall' evidenza di sì gran portento, a lui si rivolge coll' affetto, ed implora la guarigione della sua dolorosa infermità. Mentre attonito tutto ciò ravvolge in pensiero, arriva un servo a chiamarlo per desinare. A questa chiamata Emiliano ritorna in sè, nè più nella parte offesa risente dolore, o prurito: torna in casa senza difficoltà veruna nel camminare, il che non gli era mai accaduto durante la sua infermità: osserva se soffra più distillazione, e non ne trova il minimo segno. Dubbitando però tace, ed attende più decisive riprove della sua guarigione. Torna a nuovamente osservarsi, ed a toccarsi di nuovo; fa prova di camminare, si espone a più lunghi viaggi; e senza difficoltà vi riesce: si corica sul destro lato, e felicemente vi dorme: tutto insomma, tutto gli annunzia un manifesto prodigio. Ond' è, che da incredulo, qual era sulla virtù portentosa di Benedetto; *si fa* promulgator eloquente a tutto Palermo della di lui Santità; e con giuramento depose quindi tutto in processo.

CAPO V.

Come fu incominciata, promossa, e proseguita la Causa della Beatificazione, e Canonizzazione di S. Benedetto.

334. Quell' Eterna Increata Sapienza, presso cui non havvi distinzion veruna di Giudeo, e di Greco, di Servo, e di libero; quella, che sceglie le ignobili creature dalla Turba mondana per situarle con la gloria tra i fortunati Principi del Popol suo; e che impiega i tesori delle sue immarcescibili ricchezze a vantaggio di tutti coloro, che l'invocano, e che fedelmente lo servono (*Ad Rom. c.* 10. *v.* 12., 13.); se durante ancora la vita del nostro Santo, e molto più dopo la sua morte aveva già resa celebre al Mondo

la dilui Santità, non tardò a dar moto benpresto al giro delle cause seconde, affinchè coll'infallibile Oracolo del Vaticano venisse autorizzato il Culto alla di lui virtù, ed al di lui merito dovuto.

335. A tal uopo dispose, che il ricco, e divotissimo Mercatante Gio: Domenico Rubiano Seniore, della Città di Palermo, tante volte da noi citato, divenisse il glorioso Istromento per promuovere sulle prime la Causa del S. Moro (1). Il Rubiano lo aveva lungamente trattato, e durante la di lui vita non trovava maggior contento, che conversare con Benedetto. Egli fu Testimonio delle dilui virtù, ammirò in esso lo spirito di profezia, e la virtù di que' tanti miracoli, de' quali fu il Rubiano medesimo tante le volte il fortunato ammiratore. Egli ne propagò la fama sinchè Benedetto fu tra' mortali; e dopo la sua morte riflettendo non potersi da' Ricchi far uso più lodevole delle loro facoltà, quanto impiegarle a gloria di Dio, ed all'onore de' Santi suoi; non risparmiò nè sollecitudini, nè danajo per vederlo innalzato all'onor degli Altari.

(1) La Gratitudine non è la virtù negletta da' fortunati Abitatori del Cielo. Il S. Moro oltre a quella piena di spirituali favori, che ottenne a vantaggio perpetuo del Rubiano, volle ancora mostrargli riconoscenza di tante sue religiose premure prichè passasse all'eternità. Pregava il buon Vecchio costantemente Iddio, acciocchè gli ritardasse la morte finchè avesse il contento di veder esposto nella pubblica Chiesa il Corpo del nostro Santo: Iddio l'esaudì; lieto allora, e contento, nell'età di novant'anni incirca cadde infermo. Tre giorni prima della sua morte stando coricato nel suo letto, vede comparirsi di giorno S. Benedetto con una palma nelle mani, in compagnia del Venerabile P. Angelo di Calatagirone portante un ramo di olivo. L'assicurano d'esser venuti dal Cielo a visitarlo. Il nostro Santo gli consegna la palma in argomento delle vittorie da lui riportate contro de' spirituali nemici: ed il P. Angelo gli dà il ramo di oliva in contrassegno delle misericordie, che gli usava il Signore. Dopo ciò chiedendo entrambi da lui il congedo, l'assicurano d'aspettarlo in Paradiso; e la visione svanisce. Ripieno di giubilo, e di spirituale contento il Rubiano, tutto racconta a Suor Benedetta Nastasi, Nipote del S. Moro (che tante volte abbiamo rammentata), ed a Suor Margarita Carelli, Nipote dello stesso Rubiano. Munito perciò de' Santi Sacramenti, spirò dopo tre giorni circa l'anno 1613.; andando a goder in eterno, com'è da sperare, la beata compagnia del Santo suo Protettore.

336. Quindi quasi appena passato Benedetto al guiderdon meritato della Gloria celeste, il Rubiano fu il primo a tessere una breve relazione della Vita di lui: e divenuto poscia santamente impaziente avanzò per ben quattro volte calorosissima supplica a Monsignor Ahedo, Arcivescovo di Palermo, affinchè incominciasse il il primo Processo di autorità ordinaria, a lui indicando i nomi, ed i cognomi de' Testimonj, che dovevano esaminarsi; e tessendo nella supplica stessa il catalogo di ventisette miracoli operati da Dio ad intercessione del Santo. L'Arcivescovo consiglia il Rubiano a dirigersi a Roma; ed il Rubiano nè cure risparmiando, nè fatiche, porge le sue premure al Cardinal Mattei, allora Protettor del nostro Ordine; le quali presentate dal Cardinal medesimo al Sommo Pontefice Clemente VIII., questi fin da quel punto lo chiamò col titolo di *Beato*. Dopo ciò rispose al Rubiano il detto Cardinal Mattei colla lettera del tenor seguente.

Fuori
Al molto magnifico, et honorato molto Gio: Domenico
Rubbiano Seniore,
Dentro

„ Il desiderio molto, che magnifico, et honorato V. S. tiene, „ che si faccia processo della vita, e miracoli del Beato Benedet- „ to di San Fradello, potrà fare ricorso a Monsignore Arcivesco- „ vo di costì, al quale spetta questo officio, e gli mostri questa „ mia, che io mi assicuro, che egli ascolterà lei, et abbraccierà „ questo negotio tanto più volentieri per amor mio, che per ri- „ sposta della sua à i 9. di Agosto, capitatami non prima, che „ due giorni sono, e Dio Nostro Signore lo contenti, Da Roma „ à di 7. Novembre 1592.

Di V. S. al piacer amorevole

Il Cardinal Matthei

Ma poiche Monsignor Arcivescovo non sollecitava l'affare, torna il Rubbiano a replicargliene le più calde premure, facendo rilevargli, che molti de' Testimonj passavano all' altra vita, e che

perciò non era benfatto di più ritardare la Causa. Fu perciò che a dì 5. Agosto dell' anno 1594. s'incominciò a compilare il primo processo ordinario terminato poi nell' anno seguente, nel quale furono esaminati *novantasette* Testimonj quasi tutti oculati.

337. Intanto Iddio non cessava di rendere sempre più glorioso il nome di Benedetto, moltiplicando a sua intercessione sempre nuovi, e stupendi prodigj; da' quali sempre più stimolata la Divozione del Rubbiano, replicò le sue suppliche, e le sue premure tanto presso del Cardinal Mattei, quanto presso Monsignor Ferrero, Arcivescovo d'Urbino; il quale per essere Cittadino Palermitano e per avere lungo tempo trattato il nostro Santo, non si ristette dal secondare in Roma le premure del Rubiano. Morto finalmente, come si disse, questo divotissimo Mercante, la Riforma incominciò a prendere su questo affare le più energiche provvidenze, implorando l'opera, e l'impiego del Capo dell' Ordine. Quindi nell' anno 1620. il Rmo P. Benigno da Genova, allora Ministro Generale di tutto l'Ordine Serafico, con Lettere patentali diretté al P. Antonino di Randazzo, già Custode, ed allora Discreto Custodiale della Riforma di Sicilia, lo istituì suo Procuratore, affinchè promovesse a nome di lui la causa del nostro Santo. Il P. Antonino ricevuta una tale commissione, si diresse all' Emo Cardinale Giannettino Doria, allor Arcivescovo di Palermo, col memoriale seguente.„ Il P. F. Benigno da Genova Ministro Ge-
„ nerale di tutto l'Ordine de' Padri Minori Osservanti, ed in per-
„ sona sua il P. F. Antonino di Randazzo di dett' Ordine Rifor-
„ mato della stessa Osservanza, Discreto Custodiale della Provin-
„ cia di Sicilia, e come suo Procurator Generale in virtù di pub-
„ blica Patente fatta dal detto Rmo Generale, di sua propria ma-
„ no sottoscritta, e sigillata, alla quale si habbia relatione, es-
„ pone a Vostra Signoria Illma, e Rma, che Iddio nostro Signo-
„ re come Padre d'infinita misericordia ha voluto honorare tanto
„ in vita, quanto doppo morte il suo Servo Venerabile il P. F.
„ Benedetto di San Fratello della sudetta Riforma Professo, et di
„ giorno in giorno non cessa la Bontà Divina per li meriti suoi con-
„ cedere a quelli, che lo invocano, e chiamano, molti, et ammirabili
„ benifitii, et miracoli, et acciò che queste Attioni, e gratie so-
„ pranaturali concesse si facciano autentiche, che facilmente alla

„ Beatificatione dell' istesso la Santa Sede Apostolica sia disposta, „ supplica a Vostra Signoria Illma di quello meglio modo, che „ si può a nome della Religione, si chiamino tutti quelli Testi- „ monj, che si rappresenteranno a testificare la santa vita, li gran- „ di benefitij, e gratie, e miracoli, che Dio nostro Signore ha „ fatto per mezzo del suo Servo F. Benedetto, e commandare si „ ricevano innante la presenza di Vostra Signoria Illma, o da chi „ comanderà. Tutto sarà grande servitio di nostro Signore Dio, „ et devotione universale, ut Altissimus etc.„. In vista di tante premure, e nel mese di Luglio dell' anno sudetto 1620. s'incominciò il secondo Processo d'autorità ordinaria, nel quale furono esaminati in Palermo sessantotto Testimonj, ad ognuno de' quali si fecero ventiquattro interrogazioni, tutte concernenti la vita, le virtù, ed i miracoli del Santo Moro.

338. Spediti alla S. Congregazione de' Riti questi due Processi, e chiamati a rigoroso esame, a dì 18. Marzo dell' anno 1623. se n'ebbe il Decreto, *Sufficienter constare de Santitate ad effectum, de quo agitur*: val quanto dire, raccogliersi da' due nominati processi quant' era bastante ad introdursi la Causa presso la medesima Sacra Congregazione. E poichè molte, e varie premure per affrettare la sua Beatificazione furono avanzate alla Corte Romana dal Re di Spagna Filippo IV., dal Cardinal Doria, dal Vicerè di Sicilia, dà Deputati di quel Regno, dalla Città di Palermo, dagl' Inquisitori, e da altri Principi, e ragguardevoli Personaggi; quindi dal P. Rmo Generale Bernardino da Siena deputato per la seconda volta Procurator della causa il detto P. Antonino di Randazzo, nel 1625. si fabbricarono due altri Processi d'autorità appostolica, uno cioè in Palermo, dove furono esaminati cento ventuno Testimonj, l'altro in Sanfratello, dove nell' anno seguente ne vennero esaminati settantasette.

339. Compilati felicemente questi due Processi, vennero poscia spediti, e presentati colle solite formole alla Sacra Congregazione de' Riti. Passati pochi anni appena, sempre divotamente impaziente il Pubblico, ma specialmente il Regno di Sicilia, per vedere quanto prima sublimato Benedetto all' onor degli Altari, fu diretta ad Urbano VIII. la lettera seguente anche a nome di Filippo IV. Re di Spagna.

Fuori
Alla Santità di Nostro Signore

S. M. C., l'Illustrissimo Signor Cardinal Doria Arivescovo di Palermo, la Città istessa di Palermo, e la Religione de' Minori Osservanti di S. Francesco.

Per l'aperitione de' Processi fatti auctoritate Apostolica, sopra le virtù santità, e miracoli del Servo di Dio F. Benedetto di S. Fradello di detta Religione di Riformati.

Dentro
Beatissimo Padre

In Nome di S. M. C., e dell' Illustrissimo Cardinal Doria, Arcivescovo di Palermo, della Città istessa, e della Religione de' Minori Osservanti di S. Francesco, humilmente s'espone a V. B. come è stato fatto il processo auctoritate Apostolica sopra la vita, virtù, santità, e miracoli del Servo di Dio Fra Benedetto di San Fradello, e quello presentato nella Sacra Congregatione de' Riti, ad effetto di proseguire la causa della sua Beatificazione, e Canonizatione. Per il che si supplica humilmente la Santità Vostra, si degni Ordinare à detta Sacra Congregatione, che s'apra detto processo; e si proceda avanti nella Causa, non ostante il Decreto fatto sopra questa causa, che per dieci anni non si possono aprire i processi, per le raggioni infrascritte.

La prima per causa, che il Processo fatto auctoritate Apostolica in detta causa è stato fatto in vigore di commissione spedita in tempo della felice recordatione di Gregorio XV. avanti che fosse fatto detto Decreto, il quale come nuova legge, respicit futura, & non praterita.

La seconda raggione è, che si tratta d'un gran Servo di Dio, dotato di gran doni sopranaturali, e per mezzo delle cui intercessioni S. D. M. hà operate, cose grandi, e miracoli della prima classe, come sono morti resuscitati, ciechi illuminati, à sordi l'udito, stroppiati sanati, et altri miracoli degni, che si manifestino a tutt' il mondo à gloria di Dio, et essaltatione della Santa Madre Chiesa Cattolica Apostolica Romana, et honor di detto servo di Dio, e della sua Religione.

La terza, che se bene non sono 50. anni ch' è morto, nondimeno sono vicini ad anni 40., poichè morse à i 4. d' Aprile dell' anno 1589. il tutto si riceverà à somma gratia della Santità vostra Ut Deus.

340. Ma tante istanze per quanto fossero calorose, non ottennero il bramato effetto per mancanza de' necessarj sussidj. Iddio non fa violenza all' arbitrio dell' Uomo; nè sempre alle umane vedute si uniformano i sapientissimi suoi disegni. Ei non cessava intanto di fomentare in tutt' il Mondo Cattolico la divozione già concepita verso di S. Benedetto, replicando ogni dì nuovi prodigj, co' quali parlava il Cielo con tuono assai più significante nel cuor degli uomini, ad onta del rincrescevol silenzio, che per l'addotto motivo si tenne nella Curia Romana per poco meno d'un secolo. Ma finalmente fece conoscere l'Eterno, ch' Ei non vive spensierato sulla gloria accidentale de' Santi suoi. Dopo sì lungo silenzio, dopo sì rincrescevole inazione, non più reggendo allo strepito de' prodigj, ed all' abbondanza delle grazie, che riceveva Palermo dal S. suo Protettore, a dì 31. di Marzo dell' anno 1713., si diresse il di lei Senato, e l'Arcivescovo al Trono di Clemente XI., acciocchè si degnasse di fare riassumer la causa *presente*, per vedere finalmente tributato a Benedetto l'onor degli Altari (1).

(1) Meritano d' essere qui riferite queste due suppliche non tanto per l'eleganza, con cui sono stese, quanto per le onorifiche espressioni, che vi si leggono a gloria della Santità di Benedetto: (*Sommar. Addizional. super Signatura commissionis reassum.*)

Epistola Senatus Panormitani scripta Sño D. N. die 31. Martii 1713.

„ In tot, tantisque Christiani Orbis
„ calamitatibus Sanctitas Vestra, ri-
„ mantibus undequaque in pericula,
„ & fraternas cedes Europæ Regnis,
„ ubi primum Paternæ benignitatis ze-
„ lo tranquillitatem, & concordiam
„ conclamavit, imò, & rogavit,
„ desperatam inde per totidem ar-
„ morum scissuras à D. O. M., è
„ superis præmonstravit esse speran-
„ dam. Piorum preces fidelium, San-
„ ctissimo Diplomatæ inflammavit;
„ Cœlestibus honoribus Sanctorum in
„ Ecclesiam numerum auxit: ut quæ
„ furiarum pertinacia denegabat in
„ terris, ad ærumnarum extinctionem
„ e Cælis rorarent, plurent auxilia.
„ Id æque Senatus Panormitani ani-
„ mum in fiduciam impellit ad B. V.
„ pedes obsequentissime accurrendum;
„ Et quoniam præ oculis Civitatis
„ nostræ in Siciliæ Regno Primariæ,

341. A dì 26. Agosto dell' anno medesimo 1713., essendo Promotor della Fede Monsig. Prospero Lambertini, poi Benedetto XIV., Pontefice di sempre gloriosa rimembranza, fu dalla Sacra Congregazione segnata la grazia di *riassunzione* di detta causa,

„ assidua Venerabilis Servi Dei Fratris Benedicti a S. Fradello ex Minoribus Reformatis Miracula exhibentur, & ad ejus intercessionem Dei clementissima liberalitas gratiis, & favoribus circumquaque Populum, & Urbem nostram (in qua Corpus conditur, & recolitur) in dies prôtegit, & circumdat, a V. S. ardentissime reposcendi, ut Beatorum Albo præfatum Civitatis Patronum de Religione, ac mirandis beneficiis adeo benemerentem, adscribere dignaretur. Extant sub examine, & approbatione Sacræ Congregationis Acta, & clarissima in Vita, & post mortem Venerandi Viri regesta prodigia, & ab usque Urbani VIII. temporibus evidentissime comprobata, a quibus nec post tot annorum curricula cessavit frequentia, ut morbi, erumnæque quotidie relevati Civium accursus, vota, & accepta præsidia, ipsi Reges Nostri, & ipse Senatus, qui nunc eo magis, plena voce, & fide testantur. Hic ea circo ad B. V. Solium provolutus, humillime, & ex corde flagitat, ut per Pontificiam Sanctionem publicis Ecclesiæ honoribus inter dignæ venerationis Beatos cumuletur; ex quo non infima spes assurget, quod optatus Christiano Mundo sanguinis, & lacrymarum terminus imponatur. Faxit Deus clementissimus, & Pontificia Vestra Dignitas, hoc meritum obtineat: Dum nos, & ad ea deprecantes, & ex opera mirandi, ac Ven. Viri pleniorem cultum exposcentes, gratitudini erga illius gratias, universali auxiliorum necessitati, Vestræque in Sanctos, auxiliares obsequio respondemus. Servet interim Deus incolumem S. V. quam Fidelium incolumitati, statutam in summo Ecclesiæ cacumine noscimus, & observantissime veneramur.

Panormo pridie Kal. Aprilis MDCCXIII.

Ad Sanctitatis Vestræ Pedes.
Senatus Panormitanus.

Sequuntur subscriptiones Prætoris, & Senatorum &c.

Epistola Archiepiscopi Panormitani scripta Sño D. N. die 31. Martii 1713.

BEATISSIME PATER.

„ Meo fungi munere non plene censerem, si ad Celsitudinis Vestræ Beatissimæ pedes, provolutus in genua, preces tam meas, quam Gregis mihi a Domino commissi, Populi scilicet Panormitani, non ferrem. Lætamur quotidie benedictionibus Cœli desuper, quibus Omnipotens nos cumulat, intercessione Ven. Servi suí fratris Benedicti a S. Fradello Ordinis Minorum Reformatorum Sancti Francisci. Hic enim famulus Dei si in

il di cui Decreto fu poi approvato nel dì 6. Settembre dell'anno medesimo dal Sommo Pontefice Clemente XI. Si viene perciò alla costruzione di nuovi Processi. Uno se ne forma in Roma nell'anno 1715., coll'esame di sedici Testimonj: l'altro, ritardato per varie cagioni sino al 1735., fu compilato in Palermo, nel quale vennero raccolte le deposizioni di tredici Testimonj. Dall'uno, e dall'altro restò pienamente provato, che non solo in tutta la

„ vita fecit monstra, post mortem „ mirabilia nunquam desiit operari. „ Quamobrem crebra recipientes beneficia, ejus honorem, & gloriam „ in Ecclesia militante, sicut in triumphante credimus accepisse, vehementer optare, & a te Beatissime Pater enixe efflagitare, ut ipsum „ Beatorum Fastis adscribas, nostri „ muneris esse censemus. Ejus Virtutes, quibus supremum perfectionis fastigium præventus benedictionibus dulcediuis, præfatus Dei famulus Benedictus attigisse videtur, „ ejusque Miracula, quibus mirabilis „ Deus in suis Servis agnoscitur, jam „ a Sac. Cong. diligentissimo examine approbata, pleneque comprobata fuisse perspicuum est, & hoc a „ tempore, quo fæl. rec. Urbanus „ Papa VIII. Apostolicam tenuit Cathedram. Pateant igitur aures Celsitudinis Vestræ Bmæ meis supplicationibus, totiusque hujus Urbis „ Panormi humillimis precibus, & „ Servum Dei semper novis continuisque coruscantem signis, consecutum fuisse partem sortis Sanctorum in lumine cœlestis Hierusalem, „ declaret, ut possint tam eximium „ benefactorem pia fidelium obsequia „ publico Cultu, debitaque prosequi „ veneratione, & ipsius orationibus „ ad eum, qui illuminat omnem hominem venientem in hunc Mundum „ fæliciter pervenire. A Sanctæ Apostolicæ Sedis culmine paternos, „ quæso obtutus inclina, & non tam „ mea, sed omnium Populorum aspiciens vota, clementissime ne despicias: Lætabitur enim Catholicus „ Orbis, qui exultare solet exaltatione Sanctorum, gaudebunt justi, „ qui ejus exemplo invitantur ad Palmam: evigilabunt Peccatores, qui „ ipsius intercessione veniam speran„ tes, Mundi illecebras Servi Dei „ perspecta vitæ austeritate contemnent. Tota denique Christiana Respublica tot pressa cladibus, ejus „ meritis, & precibus, ut spero, non „ exiguum experietur levamen, Beatitudinis Vestræ quoque prosperitati prospiciet, non dubito, sicut ardenti studio concupisco Ven. Dei „ Servus, & ipsius intercessione D. „ O. M. sospitem, diuque incolumem servabit Celsitudinem Vestram „ Beatissimam in totius Orbis bonum, „ in Fidei augumentum, & Sanctæ „ Ecclesiæ evidentissimum Beneficium.

Panormi pridie Kal. Aptilis MDCCXIII.

Ad S. V. pedes.

Humillimus Servus.

Fr. Joseph. Archiepiscopus Panormitanus.

Sicilia, ma eziandio nella Spagna, nel Portogallo, e nell'America s'era costantemente reso fino a quell'epoca al S. Moro qual culto medesimo, che suol rendersi a' Santi canonizzati dalle Chiesa. Ciò non bastava però senza l'Oracolo del Sommo Pontefice a decretare pubblico, e dovuto al nostro Santo il culto, e l'adorazione. Quindi dopo d'essersi aggiunte altre prove alle già addotte ne' nominati Processi, a' 15. di Maggio finalmente dell' anno 1743. se ne ottenne il sospirato Decreto. Ed ecco il nostro Benedetto riconosciuto già, e dichiarato in tutta la Cattolica Chiesa *Beato*. Si celebra già il di lui officio non solo da tutto l'Ordine Francescano, ma eziandio dalla Città di Palermo, e dal Clero di Sanfratello: e nell'anno medesimo ne' giorni 5., 6, e 7. di Ottobre nella Chiesa dl S. Francesco a Ripa, come la principale della Riforma in Roma, se ne celebrarono con solenne Triduo le Feste.

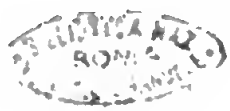
342. Con tutto ciò a favor della Santità di Benedetto non erano paghi i voti comuni: nè la Riforma si stette gran tempo inoperosa per promuovere sino all' ultimo grado le glorie. Una Santità così strepitosa, e contestata da tanti prodigj, doveasi un giorno riconoscere dalla Chiesa con quella solennità, con cui gli Eroi del Cristianesimo vengono ascritti in oggi al Catalogo de' Santi. Si fecero perciò nuove istanze da' Postulatori Riformati, affinchè si prendesse ad esaminare, se il S. Moro fosse, o no, stato adorno delle virtù in grado eroico. A tal uopo si tornano ad esaminare i Processi; e proposto dopo nuovo rigoroso esame il detto dubbio, si riconobbe a gloria del nostro Eroe il complesso delle di lui virtù.

343. Era serbata all' Immortal Pontefice Pio VI. di porre a si grand'opera l'ultima mano. A lui era serbato il formar il giudizio sopra i miracoli del Santo Moro. Nell'anno perciò 1790. ricorrendo appunto al dì 4. di Aprile la Pasqua, giorno, in cui Benedetto entrò al possesso della Gloria beata, approvò questo Sommo Pontefice due miracoli operati da Dio ad intercessione del nostro Santo, quello cioè seguito in persona di Salvatore Centini, e Capizzi (*n.* 340.); l'altro di Filippo Scaglione (*n.* 354.): in sequela del quale Decreto se n'ebbe pur l'altro nell' Agosto dell' anno medesimo, con cui si dichiarò di potersi proceder con sicurezza all' atto della solenne Canonizzazione.

344. Se dispose Iddio, che Davidde preparasse i materiali necessarj a fabbricargli in Sionne il magnifico Tempio, volendo però, che al di lui Figlio Salomone serbata fosse la gloria di dedicarlo al gran Dio d'Israello; noi vedemmo quasi rinnovellato a nostri giorni nella causa presente il giro medesimo della Provvidenza Sovrana. L'immortal Pio VI., Pontefice assai degno di più felice fortuna, aveva già ridotto al termine la causa del S. Moro, ed egli medesimo sospirava il giorno, in cui colla solita solennissima pompa eseguire potesse nel Vaticano l'augusta Funzione, per ascriverlo al Catalogo de' Santi. Ma la Provvidenza, che nella di lui decrepita età lo avea serbato alla Casa di Dio qual luminoso Esemplare d'intrepida Fortezza, dispregiatrice, qual nell' antico Eleario, delle contumelie, e della morte; mercè le vicende, cui fu soggetta l'Italia, aveva di lui altramente disposto. Quindi tornata la calma all' Italia, il di lui Successore immediato PIO SETTIMO felicemente regnante, a dì 24. Maggio, del 1807. in cui ricorreva la Festa della SS. TRINITA', unitamente a S. Francesco Caracciolo, Institutore de Chierici Minori, a S. Angiola Merici del Terz' Ordine del P. S. Francesco, ed Institutrice dell' Orsoline, a S. Coleta Boilet del second' Ordine Francescano, e segnalata Riformatrice nelle Fiandre; a S. Giacinta Marescotti Monaca Professa, e Clausurata del Terz' Ordine del Patriarca d'Assisi; in mezzo al concorso d'innumerabile Popolazione composta de' vicini, e de' lontani Paesi, canonizzò solennemente il S. Moro, ammirando i Fedeli, che in quel solennissimo giorno si vide ascritto al Catalogo de' Santi con quattro Francescani anche un Francesco.

345. Al grato spettacolo di Funzioni cotanto auguste, e che mostrano con tanta pompa la maestà, ed il trionfo della nostra Sacrosanta Religione a scorno perpetuo della lussureggiante incredulità, converrebbe essere al pari de' tronchi insensibili per non rimanerne altamente commossi; specialmente in un secolo, in cui la stolta miscredenza sì fastosa, e sì disfacciata scorre fin della nostra Italia le più belle contrade. Destansi in tali circostanze nel cuor de' Cattolici i stimoli d'una non ricercata emulazione, figlia di quell intima sicurezza, che in ciascuno desta la Fede, di poter anch' egli, quando non lasci trasportarsi dalla corrente del depra-

vato costume, giunger a quella gloria, che a tutti tien preparata l'Eterno; e per farci conseguire la quale ha sempre aperti i seni amorosi della sua immensa Bontà. Sentimenti sì fatti nel punto stesso, in cui scuotono la nostra lentezza con vantaggiosi rimproveri, ci spremono i più caldi sospiri dal petto, e le più tenere lagrime dalle divote pupille. Ma per somma comune sventura effetti così giovevoli ben presto dal cuor umano dileguansi; giacchè l'urto sempre vivo delle nostre passioni rapidamente soffocano così santi pensieri, ove l'uomo non secondi all' istante con generose risoluzioni gl' impulsi della Grazia. Per noi adunque, che tali effetti provammo nel cuore in un giorno così solenne; per voi, o Leggitor divoto, che finora ammiraste il complesso di tante, e sì luminose virtù, faccia egli il nostro Eroe, che ci si desti nel petto un insolito desiderio d'imitarlo: e dopo ciò così trionfatrice ne ottenga la grazia dal Cielo, che incominciamo una volta con vivo impegno, e proseguiamo poscia con generosa costanza l'incominciata carriera sino a quel fortunato momento, in cui entriamo con lui al possedimento beato degli eterni gaudj del Cielo.



FINE

INDICE

LIBRO I.

In cui si descrivono i varj stati di S. Benedetto, e le Grazie gratis date a lui concesse.

Cap. I. *Patria, e Genitori di S. Benedetto: loro segnalata virtù: nascimento del nostro Santo.* Pag. 1.

Cap. II. *Indole del nostro Santo: sue virtuose inclinazioni: sue occupazioni nel secolo.* 7.

Cap. III. *S. Benedetto abbandona il mondo, e si dedica alla vita eremitica.* 11.

Cap. IV. *S. Benedetto si porta alla Solitudine del fiume Platani: di là passa alla Mancusa: indi sul Monte Pellegrino.* 20.

Cap. V. *Costretto il nostro Santo ad abbandonar la solitudine, passa tra i Minori Osservanti Riformati.* 25.

Cap. VI. *Impiego di Cucinajo esercitato da S. Benedetto: prodigj in tale circostanza operati* 32.

Cap. VII. *S. Benedetto nell' impiego di Guardiano, e di Vicario.* 37.

Cap. VIII. *Dottrina infusa di S. Benedetto.* 59.

Cap. IX. *Illustrazioni di mente, in vigor delle quali S. Benedetto penetrava l'interno de' cuori, e conosceva gli avvenimenti futuri, e lontani.* 64.

Cap. X. *Luce prodigiosa, di cui compariva sovente adorno il volto di Benedetto: ed altre grazie gratis date, di cui venne fregiato.* 80.

Cap. XI. *Miracoli operati da Dio ad intercessione del S. Moro ancor vivente.* 85.

Cap. XII. *Stima, che riscosse la Virtù di Benedetto ancor vivente.* 108.

LIBRO II.

Si descrivono le virtù, delle quali andò adorna l'Anima di S. Benedetto.

Cap. I. *Fede eroica del nostro Santo.* Pag. 113.
Cap. II. *Eroica Speranza del S. Moro.* 118.
Cap. III. *Carità del nostro Santo verso Dio.* 122.
Cap. IV. *Sua Carità verso il prossimo.* 126.
Cap. V. *Virtù della Religione praticata da Benedetto, e sua Orazione.* 132.
Cap. VI. *Delle due prime Virtù Cardinali Prudenza, e Giustizia praticate dal S. Moro.* 135.
Cap. VII. *Fortezza praticata da Benedetto.* 139.
Cap. VIII. *Eroica Temperanza del nostro Santo, ed austerità da lui praticate.* 143.
Cap. IX. *Perfetta Ubbidienza di S. Benedetto.* 143.
Cap. X. *Povertà del nostro Santo.* 152.
Cap. XI. *Virtù della Castità di S. Benedetto.* 156.
Cap. XII. *Sua profonda Umiltà.* 158.

LIBRO III.

In cui si narra quanto seguì dalla morte del Santo fino alla sua solenne Canonizzazione.

Cap. I. *Morte preziosa di S. Benedetto.* 163.
Cap. II. *Sepoltura del nostro Santo: concorso del Popolo: fama della di lui Santità dopo la morte.* 168.
Cap. III. *Traslazioni del Corpo di S. Benedetto.* 177.
Cap. IV. *Miracoli, e grazie segnalate fatte da Dio ad intercessione di S. Benedetto dopo la sua morte.* 183.
Cap. V. *Come fu incominciata, promossa, e proseguita la Causa della Beatificazione, e Canonizzazione di S. Benedetto.* 214

Digitized by Google

Pagina		Linea	Errori	Correzioni
7		10	Esso	Essa
7		23	siffattatamente	siffattamente
14	Nota Colon. 2	l. 3	monto	monte
18	13		aspirva	aspirava
25		penult.	noto	nodo
30	Col. 2.	18	Cotrariata	Contrariata
46	Col. 2.	20	eserciare	esercitare
48	Col. 1.	32	Erancescana	Francescana
49	Col. 1.	33	Corporazioue	Corporazione
52		38	contegna	contenga
57		20	ammirarazione	ammirazione
89		penultim.	rispnderle	risponderle
98		9	prodidigio	prodigio
103		26	evendo	avendo
110		23	accolororire	accalorire
ibi.		ultim.	calpestasse l.	calpestasse la
120		27	ristuccio	ristucco
129		30	schiamassi	chiamassi
138		3	*Ftatel o*	*Fratello*
155		20	esperimervi	esprimervi
179		33	accoreva	accorreva
182		31	ci cera	di cera
195		27	fiiglio	figlio
195		17	Massina	Messina
197		6	malcaduto	malcaduco
198		15	suo	suoi
198		17	seguenti	seguenti
205		9	una solita	un insolita
211		1	e visitar	a visitar
ibi.		2	Riformati	Riformati